L'ARTE IN ITALIA

DANTE ALIGHIERI E LA DIVINA COMMEDIA

OPERA STORICO-CRITICO-ESTETICA

DEL BARONE

DROUILHET DE SIGALAS

Volgarizzata, illustrata e presentata a' studiosi Italiani

DAL P. MARCELLINO DA CIVEZZA

PROFESSORE DI ELOQUENZA M. O.

> Onorate l'altissimo Poeta:
> Sopra gli altri com'aquila vola!
> *Infern.* IV.

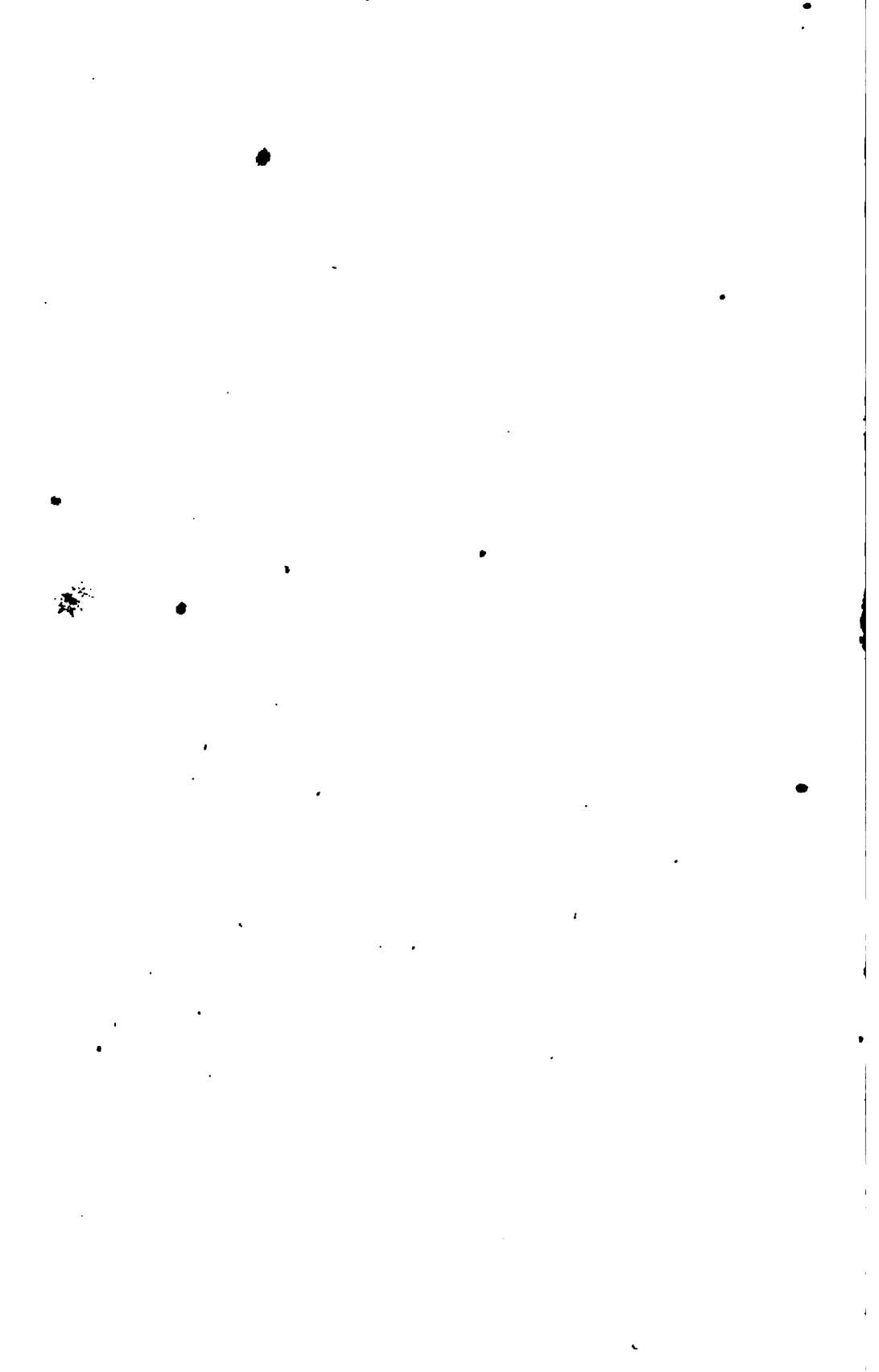
PARTE I.

GENOVA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO LIGUSTICO
diretto da G. B. OLMI

1855

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA MARCHESA CAMPANA

Eccellentissima Signora Marchesa

La nobiltà del suo animo e le rare e squisite qualità del suo cuore, da prima per certo l'invitarono, e poi la trattennero in questo gentil paese d'Italia, e particolarmente in Roma, affin di ammirarvi le magnifiche ricchezze sì della natura e sì dell'arte, onde sopra ogni altra regione si contraddistingue e si onora nella storia delle nazioni. Dico primamente della natura: chè fornita, come Ella è, di chiaro intelletto e delicato sentimento del vero e del bello, non potea a meno che tutta non si commovesse di soave maraviglia, alla fama ed all'aspetto di un quadro sì sublime della creazione, dove Iddio sembra più che altrove aver versato a piene mani le dovizie di quella bellezza somma, alla quale

dosi in seno gli spiriti dell'antica sua fede, che in breve farà, speriamo, nuovamente parte dell'unico ovile di Gesù Cristo, di cui è capo e pastore il Romano Pontefice, Vicario di Dio in terra a salvezza del mondo.

Aggradisca, Eccellentissima Signora Marchesa, la tenue offerta, e consenta che con profondissima stima e verace gratitudine me le protesti con tutto l'animo

Dell' Eccellenza Vostra,

Di Roma addì 15 agosto 1853.

Um.mo Dev.mo ed Obb.mo Servo
Fr. Marcellino da Civezza M. O.
Prof. di Eloq.

DANTE ALIGHIERI

Tratto dall' Originale in bronzo del Museo Farnesiano
oro insigne del secolo in cui visse l' illustre poeta).

...ri dis. — Roma Lit. Danesi

PROEMIO

DANTE ALIGHIERI

Tratto dall'Originale in bronzo del Museo Farnesiano
Lavoro insigne del secolo in cui visse l'illustre poeta.

i. Gregori dis. | Roma lit. Danesi

PROEMIO

« Italiani! Leggete e fate rileggere ai vostri figli lo opere degli avi ed ispiratevi nei sepolcri dei grandi che fiorirono nella patria nostra, anzichè farvi corrompere dal mortifero veleno, che lo straniero vi amministra in nappi dorati; perchè nei magnifici monumenti d'Italia si rinviene la vera sapienza e la vera virtù. »

L. F.

Nella storia dell'arte ci si porgono a considerare tre età di un carattere al tutto particolare e distinto, che corrispondono a' tre principali periodi delle credenze della religione dei popoli: del panteismo, in cui l'umanità si smarrì nella semplice e sola contemplazione dell'infinito, onde in questo il finito come quasi si dileguò tutto assorbito: del naturalismo, tutto umano in tutte le sue tendenze, in cui l'infinito venne ristretto nelle forme del finito, e in tali sembianti si assise al domestico focolare dell'uomo: e del Cristianesimo infine, che è l'unica religione vera, la quale tenne il perfetto concetto di Dio e dell'uomo e delle loro vicendevoli relazioni*.

* Queste tre epoche vengono storicamente rappresentate in Menfi, in Atene ed in Roma cristiana. Di fatto se noi ci portiamo per un istante sulle ali dell'immaginazione nelle pianure di Menfi, dove sorgono que'monumenti che a

Or allato a ciascuna di queste forme religiose vediamo apparire una nuova forma dell'arte: ondechè a quel modo che l'indole di queste religioni si manifestò non pure nei templi, nell'architettura, nella scultura e nella pittura, ma sì ancora ne' poetici canti, similmente avvenne che ad un tempo quindi sorgeva la poesia dei monumenti, e quinci nel silenzio della solitudine veniva a luce quella dello spirito, nella parola lirica con ritmi e cadenze, formata in cantici di adorazione

guisa di montagne s'innalzano fino al cielo, troveremo, non ostante i minuti ornamenti che gli aggravano, la forma esser quivi cosa al tutto secondaria, e il geroglifico ed il simbolo, velame di una rozzissima idea, costituirne l'unico fine. Qui niun movimento, vuoi nel popolo, vuoi nell'arte, costretti ambedue d'immergersi nella contemplazione vaga e panteistica del Dio-Mondo. La qual terribile dottrina dominò, dal popolo di Dio in fuora, tutto l'Oriente, e siffattamente che il condusse ad abbrutire: conciossiachè, per dirne un esempio, nell'India riempì le foreste e le solitudini di migliaia di uomini, tutto occupati nella contemplazione del *me* infinito: e forse, dice l'abate Maret, la stagnante immobilità del popolo indiano è un effetto di tai dottrine. E veramente *l'ioghuismo* indiano muove a riso e pietà: imperocchè non solo l'identità della sostanza rendeva quegli uomini immobili per lunghi anni, sempre fermi nella medesima posizione, ma un albero di smisurata grandezza, nido di serpenti, d'insetti e di uccelli, era il loro pietoso *ioghui*, che assorbiva e dava a luce tutti gli esseri, sì che in tale orribile mostruosità avevano posto l'ideale della umana perfezione! In fè di Dio, noi non possiamo comprendere come oggi si facciano tanti sforzi per richiamare a vita questa pessima delle dottrine: chè qual bene può mai tornarne alle arti e alla umana società? Distruzione di ogni concetto dell'arte, e quindi di ogni monumento: abolizione di ogni morale, e quindi di ogni società: confusione della nozione di Dio, e quindi negazione di ogni culto: l'uomo immedesimato col Creatore, e quindi infranti i legami di famiglia, di sangue, di amicizia, di società, e l'umana progenie in preda all'anarchia, all'egoismo, al caos! Al panteismo poi va strettamente congiunto il politeismo; conciossiachè, come egregiamente dimostrò il soprammemorato abate Maret, l'uno genera l'altro a vicenda; e questo, come nel resto, così in quanto all'arte, dominò specialmente in Grecia: ondechè se in Oriente troviamo l'espressione dell'*ente panteistico* nelle magnificenze degli emblemi e nella colossale grandezza delle dimensioni dei templi dell'Etiopia, della Tebaide, del-

e in inni religiosi e nazionali. Impertanto questi diversi periodi dell'umana civiltà ci hanno lasciato, come a dire, due libri: il primo materiale, cioè i monumenti, l'altro immateriale, che è l'epopea. La qual cosa è vera non pure in Grecia, in Roma e nel medio evo, ma eziandio alle Indie, le quali anch'esse ebbero il loro Omero e il loro Dante. Sì per vero, le rimote spiaggie del Gange e dell'Indo sono anch'esse liete delle loro rapsodie; talchè alla loro civiltà, stata tanto tempo dimentica e nascosta dietro dagli alti monti dell' Himalaya, non fu difetto di quel che conosciamo delle altre regioni. Il poeta nomossi Valmiki, Ramayana e Mahabharata le grandi epopee che ne compendiano la vita. Ma veramente all' Occidente non sono noti abbastanza questi antichi poemi dei primi secoli dell' Asia; i quali libri sacri del lontano Oriente e la misteriosa civiltà antichissima a cui accennano, ci darebbero ben a vedere che il panteismo dell' India e il materialismo di

l'Asia ulteriore, di Palmira, di Eliopoli e di Efeso; in Grecia ci si porge quella dell'*esistente politeistico* nell'eleganza ed armonia del Partenone di Atene, nel Giove olimpico, nella Pallade di Acropoli e va via via discorrendo. Ma in sostanza è la medesima cosa: imperocchè se là tu vedi l'espressione dell'epopea del Dio-Mondo di Valmîki, con una religione che sollevando la terra al cielo, deifica i mortali; qui ti accorre l'epopea eroica di Omero, con una religione che abbassando il cielo alla terra, umanizza gli Dei! A tanto di traviamento trascorse l'umana ragione abbandonata a sè stessa, dopo la colpa di origine: la quale non mai sarebbe giunta a rinsavire senza una novella rivelazione, che, come ogni altra cosa, così mettesse in chiaro il domma della creazione, onde è la distinzione tra il finito e l'infinito, e tra l'idea e la forma. Ondechè se anche in fatto di arte quella più non pote prevalere su questa, nè questa su quella, lo si deve alla divina religione di Gesù Cristo, da cui è il rintegramento e il principio dall'arte vera, che cominciò apparire nei monumenti di Roma cristiana: arte che, tolto a rappresentare l'ideale dell'ordine eterno, tiene in perfetta armonia il passato e l'avvenire, assegnando a ciascheduna idea il proprio luogo, e dandole la sua ingenita integrità e bellezza.

Nota del Trad.

Grecia e di Roma in sostanza riescono ad un medesimo, e ciò è il culto delle forze della natura, e l'Oriente e l'Occidente, innanzi che apparisse la Croce, essere stati avvolti nella medesima notte del paganesimo. Il perchè i tre sovrammemorati periodi dell'umana civiltà possono giustamente ridursi a due: alla civiltà antica, e alla civiltà moderna, all'arte pagana e all'arte cristiana; e queste due epoche della storia dell'arte e dell' umanità compendiarsi in due soli uomini, in Omero e in Dante.

Ma si ponga ben mente che noi qui non parliamo della Bibbia, la quale è il libro dei libri, opera non dell' ingegno umano, ma sì dello spirito di Dio. Ondechè solo agli occhi di lui compendia l'economia dell' intiera umanità dalla culla alla tomba: dico agli occhi di colui, che apre i tempi e li chiude, ed è l' alfa e l'omega, il principio e la fine di tutte le cose e delle umane società. Questo libro dice tutto, comprende tutto, domina sopra ogni cosa, ed è oltre la sfera delle nostre speculazioni*. Ma distrettamente parliamo dei poeti,

* Ma dunque, dirà qui taluno, la Bibbia non è un libro eccellentemente poetico, e non entra anch'essa nella storia della letteratura delle nazioni? Al che rispondiamo, essere bensì la Bibbia un libro eccellentemente poetico, anzi il libro più poetico del mondo; a patti però che non si ponga alla condizione dei prodotti dell'umano ingegno: imperciocchè ciò che predomina ne' libri santi, non è già la meditata chiarezza di un colto intelletto, quale si trova nelle opere d'ingegno dei Greci, o quel giudizio pratico cosmopolitico e quella forza di spirito cotanto efficace sopra la vita, quale per esempio fu quella dei Romani; ma sì una ispirazione immediatamente divina, e una specie d'intelletto all'intutto diversa dalle due già mentovate, e da essere anche interpretata in un modo affatto speciale. In quanto poi all'aver luogo nella letteratura delle nazioni, diciamo non esservi difficoltà di sorta, purchè la Bibbia si consideri non solo come opera letteraria, ma come vera parola di Dio. E questa osservazione ci è paruta necessaria pe' tempi ne'quali viviamo, in cui si vorrebbe umanizzare ogni cosa, e distruggere tuttociò che abbiamo di sacro e di divino. *Nota del Trad.*

i quali furon sempre precursori ai grandi periodi sociali e alle solenni manifestazioni dell' arte. Per cui ben comprendere, si noti quel che fa l'uomo, appena si accorge di avere vita e loquela. Quali i primi suoi atti? Al certo l'adorazione e la preghiera; e questa preghiera è un canto: chè le sue gioie, le sue interne aspirazioni, i palpiti e i timori del suo cuore si manifestano in lui per un impeto spontaneo di poesia; ondechè in questa età egli non ragiona nè analizza, ma riboccante di gioventù e di vita, dà principio al suo cantico col ritmo verginale, che gl'ispira il cielo, e per mezzo della poesia s'innalza insino a Dio. Or tali appunto sono i grandi poeti: i quali (e così Omero e Dante), non esprimono solamente il passato, ma accennano eziandio a non so che avvenire: per la qual cosa il loro canto non tien punto di nenia o di trastullo, anzi è come l'inno mattutino delle giovani generazioni che anelano alla vita. Essí perciò figurano un come quasi indizio di ciò che è per venire, i quali additano la via ai popoli nel terribile deserto di questa vita, mettendoli nell'orizzonte ideale, che in loro corso hanno da raggiungere e quivi finalmente quietare.

Così adunque Omero è segno dei grandi destinati della civiltà Ellenica, precursore di Fidia e di Apelle. Infatti che cosa significano qui la terribile fronte di Giove Olimpico, e là le aperte e pudiche grazie delle Veneri greche, salvo che quei raggi, i quali traspariscono dall' opera del vecchio di Chio? E che cosa sarebbe la Grecia senza Omero? Al cui solo poeta, che sopravisse a tutte le sue istituzioni ed ai suoi monumenti, ai suoi bronzi, ai suoi marmi, e in somma a quant'ebbe di più grande, ella deve il sentimento religioso, la nazionalità, l'arte, la supremazia del pensiero e la perpetua nominanza. Or lo stesso vuolsi dire di Dante, in rispetto all'Italia: egli è colui che sta sopra a tutto il medio evo, e sì che la sua anima,

la voce, la vita e i suoi dolori sono quegli stessi della società moderna: giovine società, posta a percorrere un nuovo mondo, come un naviglio gittato sulla sconosciuta immensità dell'Oceano; stella che guida in sì difficil cammino la divina luce di Gesù Cristo! In verità che cosa altro è mai, chi la consideri, la divina Commedia, se non una sublime manifestazione, in forme poetiche, dei principi cattolici, i quali si effettuano in mezzo dei popoli, nella giustizia, nel diritto, nella ragione e nell'arte? E sì che essa compì gli offici del fare intendere a'popoli, esser giunto il tempo di quella società vivente, che si stabilisce e si leva dai fondamenti, che vi pose nella sua dottrina il putativo figlio di un artigiano di Galilea: è, per così dire, il fresco alito dei secoli cristiani: il soffio del potente spirito nuovo che gli anima: il forte anelito alla vita: e sì canta il nuovo tipo, secondo cui ha da formarsi; il qual tipo l'arte isvolgendo, a mano a mano manifesterà alla terra in forme ognora più visibili belle e sublimi. In tal guisa il triplice sogno del poeta, cioè quella sublime immaginazione, che egli pose in atto nella divina Commedia, si porgerà come un vergine terreno, in cui le future generazioni studieranno, ricercandovi intorno in ogni sua parte, ed ismovendolo a fiorente coltivazione. E di ciò non è dubbio alcuno. Mirate gli affreschi di Michelangelo e di Raffaello, la cappella Sistina e le loggie del Vaticano, i marmi viventi dello stesso Buonarroti, e le celesti e mistiche Madonne del divin Sanzio: or che cosa sono mai tutti cotesti capilavori, altro che magnifici comenti, o meglio sublimi riverberi degli splendori che gitta dell'arte cristiana l'epopea dell'Alighieri?

Omero adunque e Dante, genî di primo augurio, anzi operatori sommamente influenti nell'opera di una nuova civiltà, insinuarono, come a dire, la vita, il pensiere e l'ispirazione nei secoli che dopo di loro successero nel mondo, dei quali

figurarono siccome aurora risplendentissima. E per fermo la loro poesia non è morta, anzi vive di una vita immortale, che si continua in influire la sua azione, trasformandosi e recandosi in atto concreto in mille modi diversi, pigliando dappertutto forme vive e sensibili nei monumenti, nelle statue, negli affreschi e nei versi. In tal modo la parola di questi due grandi geni, mercè la potente mano degli artisti da lei animata e diretta, vien perpetuandosi nell'umanità, apparita in sembianze accessibili sì agli sguardi dell'anima e sì a quelli del corpo. Omero, dice Chateaubriand, ha fecondato l'antichità, del quale sono figli Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, Orazio e Virgilio. Dal Dante poi venne l'Italia moderna, dal Petrarca a Tasso: e noi aggiungeremo, perfino al cattolico Manzoni. E per vero non vive tuttavia appresso di noi il genio di Dante? Chè Dante, al dire di un francese scrittore, par proprio il poeta del nostro secolo; perchè ogni secolo predilige e richiama a vita alcuno di quei geni immortali, che sembrano nati fatti pel tempo presente, ondechè specchiandovisi a vivente generazione e riconoscendovi la sua immagine riflessa, quindi infiammata d'amore rivela la sua natura [1]. A dir vero suonerebbe temerità a voler negare l'importanza e l'azione morale dell'opera di Dante negli influssi che opera sull'arte: chè non è forse la parola di questo poeta, la quale sublimandoci al di là di tutt'i tempi, ci mostra sì vivamente quella seconda vita che rischiara le tenebre della tomba? La qual vita, essa sola capace di spiegare il mistero del nostro passaggio sulla terra, ci porta in quell'avvenire, che fondato sopra un'eternità di pene o di beatitudini, è la sanzione di tutt'i doveri e di tutte le virtù, il termine supremo a cui mirano i più nobili desideri dell'anima. Davvero questa parola, discendendo come dall'alto di un monte nel cuore dei popoli, mercè

[1] Lamartine, Discours de réception à l'Académie française.

quella sua luce poetica sfolgorante, lor discopre, in potenza d'immaginazione, i formidabili e veri secreti di quell'inaccessibile santuario, ove l'infinito si avvolge di un velo eterno; che pure, per quanto patirà essere di creatura, verrà tempo che d'alcun poco si innalzera in tremenda o beata visione. La qual parola perciò al diletto del canto si aggiugne l'utile della istruzione; tanto che, mentre ci rivela il bello, ci fa eziandio conoscere il vero ed il bene: e questo è proprio quel che pone e ci fa intendere la cagione della sua lunga durazione, dei suoi potenti incantesimi e della sua perenne fecondità. Ciò vuol dire che l'opera di Dante è tutta informata ed ha come quasi impressa in tutte sue parti la verità cattolica: ondechè viverà, quant'essa, lontana: e veramente è così che qualunque brama vivere di vera vita, gli è mestieri che la si derivi dalle sorgenti donde la vita scaturisce.

Or dunque da ciò si fa manifesto perchè noi, in mezzo alla presente generazione, sì disforme dal tipo della società vera, al quale dovrebbe comporsi, tornato lo sguardo ad alcuni secoli indietro, togliamo a parlare di questa epopea dei tempi di una fede eroica. Imperocchè, a sol leggere quale che si fosse pagina di essa, ci sentiamo scaldati in petto di fuoco divino, e ridesti ad una gioventù, che mai non declina, piena di forza perenne. Chè di vero noi vediamo in quest'opera il tempo passato e l'avvenire: onde lo scopo, che ci siam prefissi in scrivendo quest'opera, è propriamente di far manifesto il grandioso svolgimento che ebbe l'arte sotto gl'influssi della credenza del domma cattolico. E per ciò fare ci siamo appigliati a Dante, dacchè egli è la più compiuta e più vasta espressione sintetica, di quante mai furono insino ad ora, dell'effettuazione del pensiere e della vita del Cristianesimo nella società. Ancora si consideri che il nostro lavoro vuol figurare come un segno di ammirazione e di amore all'Italia, paese

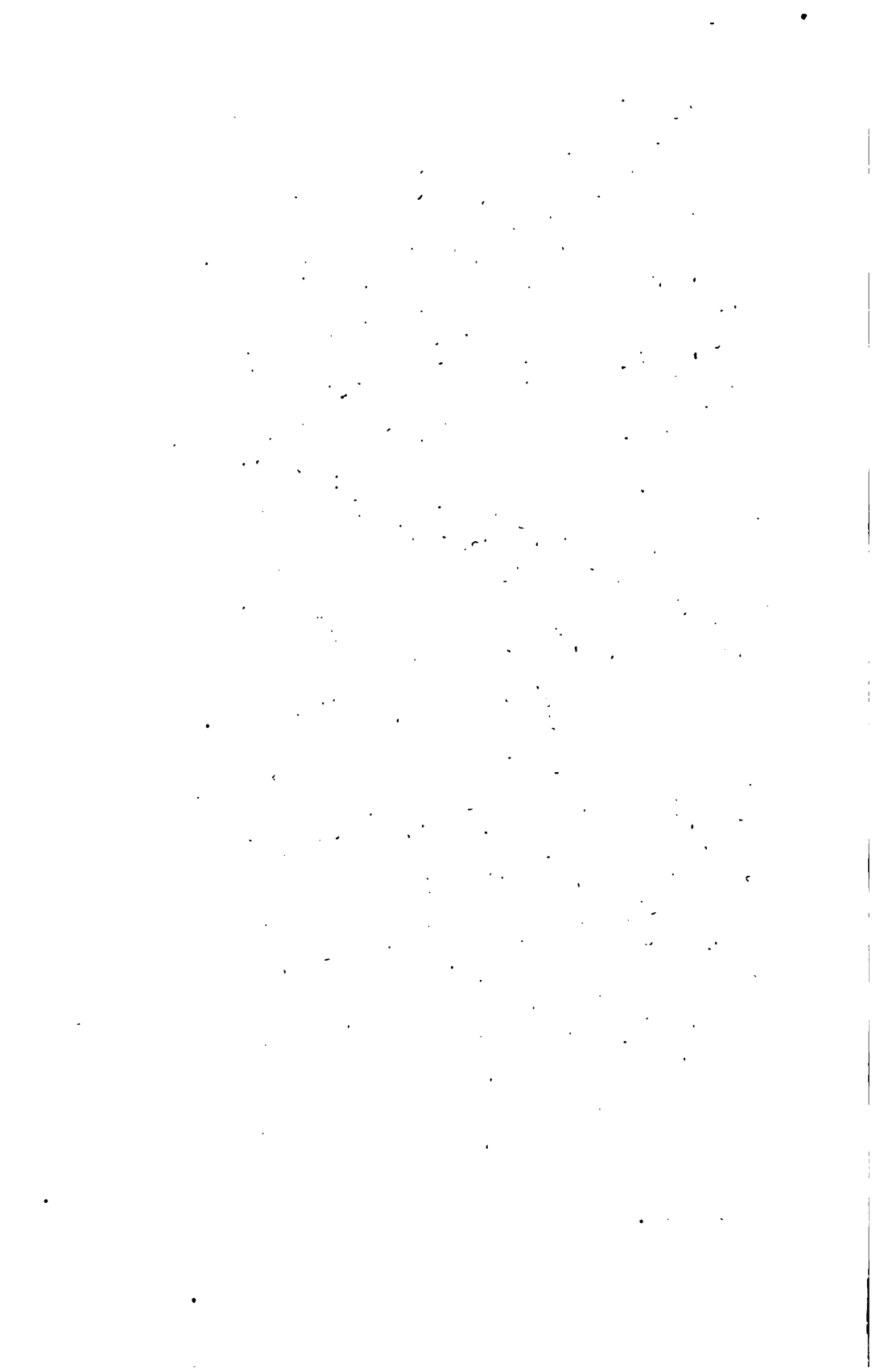
caro, ove, e massimamente per gli influssi delle verità cattoliche, si operarono tanti e sì stupendi fatti di maschia virtù, di eroismo e di gloria, che noi visitammo nei dì della nostra gioventù, quando il fuoco della poesia ci bolliva nell'anima, ed or una delle nostre più dolci rimembranze. Ondechè le si appartiene, sì a cagione dell'argomento che tratta, e sì per cagione di onore onde le ne facciamo offerta. Meritamente il nome di Dante risveglia in cuore a tutti gl'italiani le più care loro memorie, e con esse vivissimo il dolore delle tante sciagure, alle quali da sì lungo tempo soggiace, a cagione degli spiriti inquieti che tanto si disviano dalle vie della rettitudine e dell'ordine, che rompono, sì rompendo il filo delle cattoliche tradizioni, onde vuol progredire e formarsi e condursi a compimento il tipo della vera grandezza in forma di società cristiana e cattolica. Oh! per fermo, in mezzo agli orribili tumulti che hanno testè agitata tanta parte di mondo, ed alla spaventevole tempesta che si scosse dai fondamenti l'Italia, il poeta dalla sua tomba ha gittato un grido di dolore, paventandone l'ultima rovina! Deh! avvenga che l'ombra sua parli alle novelle generazioni: deh! avvenga che il suo spirito cessi le lotte sanguinose, che sì ci disertano! Ed ancor noi, salutandolo con le medesime sue parole, grideremo con quanto abbiamo di forza in petto:

> Onorate l'altissimo Poeta:
> L'ombra sua torna, ch'era dipartita[1].

Ma a che, ci si dirà per avventura, a che questo lavoro? chè il genio del nostro secolo, onninamente pratico, è tutto in disciogliere le società, per riordinarle, e in scompigliare il mondo, affin di rifarlo da capo, e sì giovare a' suoi materiali interessi: egli non ama gran fatto gli studi della critica, nè si

[1] Dante, Div. Commed. Infern. IV.

a non vivere d'altro che del lume e grazia di Dio. Là, secondo la bella frase di san Girolamo, noi siam percossi di straordinaria luce, la quale ristora l'anima nella contemplazione dei campi, dei boschi, delle montagne e dei mari: e là, negli ordini di soprannatural provvidenza circa l'antico popol di Dio, si effettuò l'alleanza dell'uomo con l'invisibile. Or posti i debiti riguardi e i sensi della fede e dei principî cattolici, lo spirito di Dio, il quale librato un dì sulla faccia delle acque, riscaldava e fecondava tutte cose, non si è già dipartito dalla natura; chè essa è tuttavia un tempio cui egli riempie della sua presenza; onde l'uomo che con sante ed umili intenzioni vi si raccoglie a purificare e sublimare sè stesso, rinasce a quella vita superiore dello spirito, che si nutre di un alimento incorruttibile e divino: vita che ci mette in comunicazione di idee e di affetti con le realità eterne, ossia con quella somma realtà, che è sorgente di ogni bontà, di ogni verità e di ogni beatitudine. Il perchè in mezzo alle agitazioni prodòtte dalle brutali minaccie del socialismo, che ci fanno passare tristissime ore d'incertezza e di agonia, questo libro è per noi un ritiramento ed un conforto. Nondimeno gioverà avvertire che tornando col pensiero in su gli scorsi secoli, non però mandammo in oblio il nostro: conciossiachè non ci siamo già accinti a quest'opera per accrescere la nostra desolazione, ma invece per trovare quella scintilla di vita, che sola può essere cagione feconda di migliore avvenire: chè quel lume di fede cattolica, il quale rischiarò un dì i popoli caduti nell'ombra di morte, a punto quel solo può e deve illuminare le generazioni, affin di pigliare il cammino della vita. Il che val quanto dire che solamente nel nostro tempo passato cristiano e cattolico sta la speranza e la vita del tempo avvenire!

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

L'Italia — Sua configurazione — Suo genio — Roma — Suo genio — Carattere del genio di Cesare — Sua missione sociale — Roma possiede sino al più alto grado il sentimento del diritto — Suo genio pratico — Il Cristianesimo feconda i suoi istinti — Caduta del mondo romano — Invasioni dei barbari — Teodorico — Sua amministrazione — Invasione dei Lombardi — Conversione dei barbari — Il Cristianesimo si giova della donna a incivilire il barbaro — Gregorio il Grande — Creazione degli Ordini religiosi — La tradizione umana si rifugge nei chiostri — Missione degli Ordini monastici — Il monastero di Monte Cassino — Il Papato nel medio evo — Gregorio VII — Il secolo terzo decimo.

I.

Allorchè viaggiatore sconosciuto, l'autore di quest' opera attraversava le solitudini sì del vecchio Lazio e sì dell'Agro Romano, ove ogni cosa mette quell'alta e cupa tristezza che è propria de' luoghi ne' quali si compirono grandi avvenimenti; allorchè errava per mezzo quegli antichi campi ove tu vedi in uno la vita e la morte insieme confuse, sì che la vegetazione infrapponendosi alle rovine, è ella stessa dalle rovine impedita; allorchè egli percorreva le pianure dei dintorni di Roma, immense, immobili e silenziose come un'eternità, o meglio quel sublime deserto cui penetra ed empie la presenza dell'infinito; posto in mezzo all'Italia e al mondo degli spiriti, un

fatto di assai grave momento di subito il sorprese e colpillo. Questo fatto alla cui considerazione egli non seppe sottrarsi, e che voi conoscerete di leggieri anche voi recandovi a vedere quel paese, è non che solo la postura provvidenziale e simbolica della città dei Cesari e dei Pontefici, e il suo destinato eminentemente civilizzatore, e la sua azione e il suo genio; ma sì ancora la situazione singolare, e la missione e il genio di tutta la penisola italiana. I paesi posti dalla provvidenza a grandi fatti, non altrimenti che gli uomini straordinarî, ci si manifestano mercè alcuni tratti caratteristici ed una fisonomia tutto loro propria, per mezzo di non so che raggio di luce particolare che gli avvolge e gli rischiara. Siccome il genio dell'uomo, a cagione di esempio, ti si rivela nel volto, nella fronte, nella scintilla degli occhi di lui, e nel suo capo e in ogni parte della sua persona; e del pari il genio di un paese ci si fa manifesto nella sua configurazione e costruzione, e nel suo clima e fisica costituzione.

Il genio d'Italia è stato in ogni tempo essenzialmente attivo e civilizzatore, essendochè ella ha continuamente desiderato di spaziare al di fuori; anzi un doppio pensiere ha primeggiato in tutt'i periodi della sua vita sociale, e ciò è il pensiero di estendersi, e quello di avere un sol centro. E per risolvere il problema e toccare il fine della sua universalità, scopo costante a tutt'i suoi desiderî, ella sì cangiò modi e costumi al cangiare de' tempi: ondechè sotto il paganesimo, con energia tutto materiale della natura, incivilì il mondo mercè la forza; chè la sua spada portando dappertutto la morte, sì vi portava mercè gl'influssi delle sue leggi ed istituti, la vita e la luce dello spirito: quando per contrario sotto il cristianesimo, le cui dottrine per mezzo del principio intellettivo, sono fatte a rintegrare, ed a mitigare ed ordinare la forza materiale, ella ripose la sua spada nel fodero, e continuò incivi-

lire il mondo mercè del pensiere. E la sua posizione la secondò a meraviglia in questa difficile opera: conciossiachè questo paese della ragione e dell'intelligenza, ove il sentimento del vero e del bello si manifesta in forme perfettissime e sensibili, dimora sotto limpidissimo cielo e come fra le braccia di un mare profumato di rose, dove i caldi venti dell'Africa, i zeffiri imbalsamati dell'Asia, e la brezza fresca e leggiera d'Europa fanno a gara di aleggiarle intorno. Il perchè dotata di genio vivo ed ardente, di un'anima cui nulla non arriva a soddisfare, e di uno spirito perfino nella semplice imitazione creatore, l'Italia è posta maravigliosamente per compiere suo grande officio nella storia dell'umanità. Dalla parte meridionale accessibile e aperta a tutt'i popoli del Mediterraneo, e da Settentrione fortemente stretta ai fianchi di Europa, ella sta come sospesa sopra un grande abisso, quindi le braccia tese all'Oriente, e quinci con il dosso a cavaliere del mondo occidentale. Ella poi è circondata da un emisferio vastissimo, il quale, mediante lo stretto di Gibilterra e i grandi mari dell'Oceania, le tiene anche aperta la via alle Americhe, di cui uno dei suoi figli fu già il primo a scovrire le spiaggie state sì lungo tempo sconosciute.

Questa postura centrale fa bene intendere in molta parte i suoi grandi destinati. Chè simpatica a tutt'i popoli, ella li concentra e li riunisce tutti, aspira al dominio di tutti, e a tutti è necessaria; ondechè con un piede nell'Oriente e l'altro nell'Occidente, collega i due mondi; separata nondimeno in qualche modo dall'uno e dall'altro, quindi per la forte catena delle Alpi, e quinci per lo mare che gli antichi denominavano grande: *mare magnum*. L'Italia adunque porta per così dire scolpito in fronte il segno della sua sovranità, si che è stata in qualche modo la strada, il canale, il vincolo, il mezzo e lo stromento, onde l'Oriente ha tramandata la sua civiltà al-

l' Europa. Così ella ha ricevuto il doppio deposito della tradizione umana e divina, cioè della religione, delle scienze e delle arti: ondechè sempre generosa ha continuamente ammesso tutto il mondo a partecipare di ciò che le venne affidato. E in tal guisa è addivenuta il gran cammino dell' umanità e delle idee, e il mezzo per cui il mondo antico ha parlato al nuovo.

Or in mezzo di questa contrada improntata sì fortemente del carattere di universalità, sopra un suolo vulcanico percorso e bagnato dalle acque del Tevere, s'innalza la grande città Italiana, centro morale dell'universo. Imperocchè Roma non è stata solamente la maestra de' popoli in quanto al dominio della forza; ma sì anche il centro ove venne a giugnersi tutta l' antica civiltà, per quindi spandersi in larghe onde per sulle vergini terre della giovine Europa; e qui proprio, in questo centro aperto a tutt' i popoli, vennero ad incontrarsi, a conoscersi e a darsi il segno della fraterna unione le due stirpi del mondo, che sono l' orientale e l' occidentale. In tal guisa per un disegno ammirabile di provvidenza, Roma è stata posta a riunire in sè secondo la ragione de' tempi, le due potenze che costituiscono l' umanità, cioè la forza fisica e la forza morale, la materia e lo spirito. E infatti per ben due volte e in diverso tempo, i popoli l' hanno riconosciuta e salutata la più durevole e la più perfetta delle attuazioni viventi dell' unità politica, e dell' unità religiosa. Da principio ella era la città dell' uomo, di cui Cesare era il maestro, poscia addivenne la città di Dio, di cui il suo Figlio è stato creatore e sovrano nella persona di Pietro: ondechè bellamente Dante chiamala

Quella Roma, onde Cristo è Romano [1].

A dir vero non è ella cosa all' intutto straordinaria, che in

[1] Dante, Div. Commed. Purgat. XXXII 102.

questa città straniera siasi per ben due volte attuata la potenza unitiva, in due forme sì essenzialmente diverse? Per la qual cosa il medesimo Dante nel suo amore cristiano alla santa città, portava opinione che Iddio avesse avuto speciale sollecitudine della nascita di lei, dicendo che le pietre delle sue mura e la terra sulla quale riposa, sono sacre e degne della venerazione di tutti gli uomini [1].

Ma a compiere la sua sovrana missione, e ad attuare l'opera dell'umanità con isciogliere il grande problema dell'unità politica, non bastava che Roma vi agognasse dal suo ricinto quadrato *(Roma quadrata)*; anzi era mestieri che si facesse conquistatrice; e ciò è, non i popoli dover andare incontro a lei, ma ella incontro ai popoli; e l'opera sua essere di adottarli, di assorbirli e di assimilarli in sè, ricevendoli tutti senza fine nelle sue viscere di madre. Roma, dice Montesquieu, è stata fatta per ingrandirsi, e le sue leggi erano ammirabili a questo fine [2]. Difatto ella ritenne, ma sol per poco il carattere esclusivo delle altre città antiche; chè la sua cerchia primitiva non fu bastante a contenere lo slancio del suo popolo, nè a saziare il genio di lui cosmopolita, e il suo istinto a farsi universale. Il perchè tosto ella allargò il suo ricinto, aprendosi all'Italia e al mondo; e nelle sue trasformazioni e nel suo destinato non che il germe di un popolo, vi ebbe quello di tutta umanità. Ondechè noi la vediamo avanzare nell'opera di assimilare tutti i popoli con un coraggio veramente eroico; ciò che è proprio il suo genio e la sua gloria. Dapprima ella esercitò la sua azione sopra i popoli d'Italia: ma dopo di aver sottomesso l'austero Lazio, la misteriosa Etruria, il montuoso Sannio e la fertile Sicilia, le sue aquile distesero l'invincibile volo sulla Macedonia, sulla Grecia, sulla Africa e sulla Spagna; ed il

[1] Dante, Convit. IV, 5.

[2] Montesquieu, Grandeur et décadence des romains, ch. IX.

suo genio scuotendo tutto il vecchio mondo, sfolgorò la sua luce sopra Corinto, Cartagine, e Numanzia. E d'allora l'alleanza di Roma coll'Oriente fu compiuta, sicchè l'antico mondo venne ad abitare questa italica città, e vi si alluogò con tutto ciò che era la sua essenza e la sua vita, cioè costumi, idee, ricchezze, piaceri, vizi, schiavi e Dei. Se non che era ancora un altro mondo più giovine, e più vivo e più vigoroso che non era già più il decrepito di Oriente, il quale attendeva il suo avvenire in mezzo a eterne foreste; vale a dire le nuove e vergini stirpi d'Occidente. Sì, anche egli il barbaro era nelle sorti di venire un dì a mescersi nella città eterna; ma per vincere la indomabile forza di lui e aprire il fianco alle sue foreste, la giovine Roma aveva mestieri di uno di quegli uomini rari, i quali come Alessandro e Napoleone concentrino e riuniscano in sè tutta la potenza della loro nazione e del loro secolo: e questi fu Cesare.

II.

Fermiamoci un istante a considerare il carattere della missione di Cesare, sì però che non confondiamo il genio di quest'uomo che iniziò l'Occidente alla civiltà romana, con quegli eroi dell'antichità, i quali non ebbero altra passione dalla conquista in fuori. Imperocchè Cesare, chi vi badi, è da più di sì fatti conquistatori; chè l'individuo sparisce, ove la personalità è sottordinata alla sua missione, e assorbita, per così dire, dalla grandezza del suo officio. Egli perciò non è nè l'uomo di Roma, nè il conquistatore, ma il rappresentante dell'umanità. Ondechè, se e' lice, diremo, che come il Battista fu il precursore di Cristo nell'ordine morale e religioso e tutto divino

in rispetto alla perfezione dell'individuo, Cesare nell'ordine umano precorse alla civiltà, che sarebbe nata dagli spiriti dell'Evangelio in Occidente, circa allo stato sociale e alla vita dell'umanità. Il quale augurò il mondo barbaro alla civiltà di Roma e di Oriente, preparandolo materialmente a ricevere le nuove leggi e i nuovi codici delle nazioni; sì che il Vangelo eragli quindi d'appresso sul cammino che egli apriva mercè le sue armate, nei fianchi delle foreste della Gallia. In tal modo Iddio, secondo gli ordinamenti generali di sua provvidenza, fece di lui un suo messo, ed un suo esecutore; in quella guisa che più tardi adoperò con Attila, per distruggere il vecchio mondo. In effetto innanzi di spargere la semente della parola, è mestieri acconciare la terra a riceverla: or appunto il popolo romano fu a ciò deputato sotto il comando di Cesare, il quale aprì la città eterna all'universo, e vi chiamò a convito tutto il mondo. Cesare dunque, in donando a tutti il titolo di cittadino romano, ha sì formato l'uomo politico, come il Battista lo ebbe consacrato nell'ordine morale, religioso e divino, chiamando tutti al battesimo di penitenza e all'unione fraterna della città di Dio; perciò Cesare è la spada che va innanzi a Cristo, spianandogli il cammino del mondo, e Giovanni la parola e la voce divina che, uscendo dal misterioso profondo del deserto, traccia il grande cammino del mondo degli spiriti[1] *.

[1] Noi siamo ben lontani dallo scusare i delitti ed i vizi di Cesare, quantunque ne apprezziamo tanto l'officio sociale. L'elemento umano dominò in lui, ed egli ne patì tutti i malvagi influssi: quindi ei resterà nella storia dell'umanità come un grande e triste esempio della nobiltà primitiva dell'uomo, e della sua degradazione. Iddio si servì di lui per compiere l'opera sua; ed egli a punto fu sì grande, perchè Iddio lo adoperò strumento de' suoi ammirabili disegni.

* Ondechè, noi aggiungeremo, il paragone che qui è posto tra lui ed il Battista, intendilo coi debiti ristringimenti ed eccezioni. Il Precursore infatti era

E infatti, chi vi badi, noi vediamo la grande figura di Cesare in tutt' i punti dell' universo antico. Quest' uomo che fu il primo a metter piede in sul vergine suolo della Gallia, scosso il Brettone dai burroni dalla sua terra natia; ecco che lo vediamo del pari sotto il cielo d' Oriente, in sul cammino di Alessandro; come vedemmo più tardi Napoleone seguir quello di Cesare. Il genio di questi uomini s' incontrò toccare i medesimi punti del globo; quantunque diversi fossero i destinati, che essi portarono sulle terre di Africa, e sull' adusto suo continente; talchè possiam dire che Alessandro presentì e salutò queste due ultime e sì straordinarie celebrità. Adunque Cesare, uomo straordinario, che mai non dormiva, e, secondo la bella frase di Cicerone, non si arrestava di un passo, toccò le estremità della terra; sì che vedi l' impronta dei suoi piedi su tutto l' antico continente. Indomabile nel suo corso,

un messo di Dio appositamente eletto e ordinato a preparare le vie del Signore, del quale stava scritto: *Ecce ego mitto angelum meum, qui praeparabit viam ante faciem meam;* e però la missione di lui era al tutto e immediatamente divina, e in particolar modo congiunta con quella del Salvatore. Il che non può dirsi della missione di Cesare; il quale fu, se volete, anch' egli precursore di Gesù Cristo con la spada, ma solo negli ordini generali di Provvidenza; la quale *fortiter et suaviter a fine usque ad finem attingens,* ordina e dispone e conduce tutte cose, anche quelle che sono repugnanti e contrarie, a sapientissimo fine, e cioè a bene maggiore del mondo, e a maggior trionfo della divina onnipotenza. E in questo senso furono strumenti di Dio, Ciro, Alessandro, Attila, Genserico e tanti altri. Alla quale occorrenza ci piace riferire quello che di Genserico sta scritto, notissimo nella storia, che interrogato, dopo la presa di Cartagine, dove volesse spingersi più oltre (conciossiachè condottosi col suo esercito al mare, e salito la nave, accennava di sciogliere le vele a novelle conquiste) rispose, andare dove lo conduceva Iddio. « Dove andiamo, padrone? » chiede il pilota: « dove Dio ci spinge » risponde Genserico. « A qual gente andiamo a far guerra? » replica quegli: « a quelle, ripiglia questi, contro cui è sdegnato Iddio? »

Nota del Trad.

egli raggiunge il confine di tutti gli orizzonti, e l'Europa e l'Asia e l'Africa se lo videro passare dinanzi. A dir vero, egli solo con la sua maschia eloquenza ha potuto esprimere la rapidità delle sue marcie e delle sue vittorie in quelle tre sublimi parole che dal fondo dell'Asia scriveva a Roma: *veni*, *vidi*, *vici*. Difatto la mano che lo conduceva, sì gli sgombrava dinanzi tutti gli ostacoli, e la fortuna sì corrispondeva alla sua audacia, che intanto che entra solo in Alessandria, ecco che tutto l'Egitto gli si piega innanzi; come nel tragittare dall'Europa in Asia, con solo il vascello che lo conduce, fa prigione un'intiera flotta nemica comandata da Cassio. A dir breve, un sol comando di Cesare vale una battaglia, chè nulla non basta a resistere all'aura potente del suo genio, neppure la stessa Cleopatra, che si prostra a' suoi piedi[1]. Solo Napoleone ha rinnovato il portento del suo sì rapido corso, delle sue gigantesche intraprese, de' suoi colpi arditi e delle sue vittorie.

Cesare impertanto, a considerare i disegni della Provvidenza, ci si presenta come, direm così, il nunzio ed il principiatore d'una nuova vita nell'Occidente; ond'è che, chi vi badi, il rapido suo corso attraverso la Gallia ha ben altra importanza e un senso più sublime, che non una brutale invasione. Ciò che qualifica veramente questa coraggiosa e stupenda conquista, è il lato sociale ch'ella porge, e lo scopo che vi è dentro nascosto di iniziare il mondo alla tradizione antica, e di prepararlo al nuovo elemento di civiltà che doveva ben presto manifestarsi. In verità dietro alle legioni di Cesare, l'Oriente e Roma penetrano nelle Gallie, dove ben presto entrerà eziandio un altro straniero, ciò è la nuova civiltà cristiana: il perchè Cesare è come proprio l'agente, e il mezzo che adopera il cielo per

[1] Il general Moreau diceva all'imperatore delle Russie: Non attaccate mai Napoleone quando egli comanda in persona; la sola sua presenza vale cinquantamila uomini!

portare a compimento i suoi secreti consigli. In questo tempo per fermo di generale uguaglianza di tutti gli uomini, il Dittatore e Roma hanno in sè il doppio carattere dell'Oriente e dell'Occidente, e in sè compendiano due mondi e due società, personificando per così dire il doppio genio del passato e dell'avvenire, ossia delle razze antiche e delle razze moderne, del vecchio e del nuovo mondo: del vecchio che in lui terminando, gli lascia alle spalle un immenso abissò; del nuovo che gli apre innanzi un nuovo principio di cose. Onde ben si può dire che egli è il confine fatale, o la forma esclusiva, ove la repubblica viene a perire. Chè a lui più non cale la città, ma invece fatica per il mondo: e infatti il suo genio cosmopolita risplendendo già dappertutto, prende per la mano i barbari e gl'introduce in Roma; onde fatti sedere i Galli agli scanni del Senato, sì apre nuovi secoli al mondo.

La lotta perciò di Pompeo e di Cesare figura quella dell'elemento antico, ossia del principio esclusivo, con l'elemento universale o cosmopolita; siccome la fuga di Pompeo e del Senato innanzi a questo Generale, il quale, non ostante i loro anatemi, passa il Rubicone con le sue legioni, esprimeva la confessione della loro impotenza, e la disfatta della città gelosa e ristretta, e la vittoria della città nuova e ingrandita, che deve di giorno in giorno allargarsi e distendersi per abbracciare tutta l'umanità. Si direbbe che il mondo sentiva in certo modo l'avvicinarsi di non so che nuovo suo stato, in quella che veniva pigliando nuove forme civili. E di vero un genio nuovo scuoteva la città, il quale era tutto in distruggere, e tramutare la vecchia e già morta indole della civiltà pagana, che innanzi di morire gli contrastava con una disperata resistenza. Questo spirito nuovo, che era il soffio dell'avvenire, atterrava in Farsaglia e annientava l'estinta potenza del passato. E Catone, ultimo dei rappresentanti di que-

sto vecchio spirito, all'arrivo di Cesare in Africa si toglie di vita. Intanto di nulla si stancava il conquistatore; il quale con la spada al fianco teneva dietro sin sulle spiagge della Spagna a tutto ciò che ancora gli faceva resistenza; e la sanguinosa battaglia di Munda fu l'ultimo conflitto dei due principi de' quali parliamo. Cesare adunque arrestò l'età antica: il suo ingresso in Roma e il suo trionfo compendiano la sua vità e la sua missione, rappresentandovisi in uno l'Oriente e l'Occidente: due mondi che sieguono il suo carro! E Roma si lasciò abbagliare a questo infaticabile conquistatore dei popoli; la quale sì credendo di vedere sul capo di lui un raggio della divinità, lo salutò sin come Dio. Ma ella invanì di sè stessa in Cesare, che in quegli istanti di trionfo divenne il suo tutto: *omnia Cæsar erat*[1]. Se non che no, che egli non era tutto: chè aveva bensì conquistato il mondo, e dato a Roma il carattere di universalità, fondato nell'unità materiale; ma un ben altro che Cesare, grandissimo e sublimissimo, un Dio-Uomo era negli eterni consigli decretato che verrebbe a porre i fondamenti all'opera sociale della città eterna. La missione di Cesare stava solamente in appianare il sentiero visibile, per lo quale aveva a passare il Vangelo, in toglierne via gli ostacoli, e in creare un centro a cui convenissero tutt'i popoli del mondo; ma non era da lui l'effettuare quell'alleanza morale e quel regno universale, pacifico, puro, e sublime dell'amore, che Cristo venne a gridare in faccia al regno della forza. Ondechè se Cesare agguagliò e unì i popoli con l'impero, Cristo ciò fece con la croce: il primo operando nella bassa regione dei fatti, l'altro nella sfera sublime delle idee, e degli eterni ed immutabili veri; e perciò quegli altro non fece salvo che tracciare il solco, dove

[1] Lucano *Pharsalia*.

l'eterno Riparatore dovea gettar la semente: così pertanto Cesare aprì con la forza un sentiero visibile al Verbo. *

Nè non poteva avvenire altrimenti, imperocchè avrebbe ella mai potuto la sola forza, o qualunque altra umana virtù unire i popoli nell'amore? No di certo; ciò era riservato al putativo figlio di un povero artigiano di Oriente, che Pontefice eterno doveva sol egli benedire a questo connubio. Il quale allorchè l'uguaglianza politica e materiale del mondo venne compita dalla spada di Cesare, e per lo concentramento imperiale fortemente stabilita l'unità, sopraggiunse a compiere l'opera sua divina, che è la salvezza delle anime e lo ristabilimento dell'uomo mediante il domma dell'uguaglianza spirituale e morale nei dritti e nei doveri, e sì a manifestare un'èra novella al mondo. Cristo adunque è il vero liberatore e legislatore; ed egli solo ha dato a Roma quella eternità reale, quella morale sovranità, quel dominio degli spiriti, e quella irresistibile aura di potenza e d'influssi, dinanzi a cui s'inchinano le nazioni dell'universo, quasi tocche da un raggio della divinità. No, non è un successore di Cesare, ma il rappresentante di Cristo, che un dì levando alto la voce, doveva volgersi e comandare a Roma e al mondo: *urbi et orbi.*

* Anche qui, come vedi, si parla della missione di Cesare, in quanto era solamente provvidenziale, e sì che egli stesso ne ignorava il vero valore; cieco strumento di quella mano superna, che se ne giovava agli altissimi suoi fini. Per contrario la missione di Gesù Cristo fu essenzialmente divina, e sì che senza di Cesare, o di qualunque altro materiale strumento, che lavorasse alla preparazione di essa, avrebbe egualmente toccato il suo fine. Iddio si serve degli uomini, come e quando gli piace; ma non ha bisogno degli uomini; e spesse volte a confondere gli uomini, *quae stulta sunt elegit.... et ignobilia et contemptibilia*; *ut non glorietur omnis caro in conspectu eius;* come dice san Paolo. La qual cosa abbiamo voluto notare così di passaggio, per chi non vedesse chiaro nel concetto di tutto il discorso, peraltro abbastanza manifesto dagli antecedenti e conseguenti. *Nota del Trad.*

Adunque la vera libertà si è levata nei popoli, mediante quell'astro sereno fino a quel dì sconosciuto, il quale apparendo ai vecchi magi d'Oriente, gli guidò sino alla culla del Salvatore dell'umanità. Ma fu sempre un gran fatto sociale, l'adozione e l'identità e l'eguaglianza dei popoli operata in seno di lei. Questo fatto, mercè la tradizione pose insieme due civiltà opposte, una delle quali avea a morire, l'altra da nascere; il qual fatto si è posto primo fondamento alla potenza dell'unità. In tal guisa venne a sciogliersi con Cesare il problema dell'unità e della universalità del potere; il qual problema aveva di sè occupati tutt'i grandi geni, tutti gli eroi, tutti gli Alessandri [1]. E infatti questa unità umanamente si effettuò onninamente: nella capitale, ed ecco Roma metropoli dell'universo: nel capo, ed ecco Cesare imperatore; nel governo, ed ecco l'impero: nel popolo, ed ecco il romano: nel tempio, e fu il Panteon. Roma aveva in tal modo conseguito quasi il suo più alto destinato, e la fine misteriosa del suo svolgimento. Ma a tutte queste unità ne mancava un'altra, cioè quella di Dio; la quale nondimeno dovea venire; conciossiachè il mondo l'attendeva, o meglio già la presentiva; e l'Oriente, padre di tutte le rivelazioni, era fatto a manifestarla all'Occidente. *O oriens, splendor lucis aeternae, veni, et illumina sedentes in tenebris et umbra mortis.* Onde in Dante è un bellissimo pensiere, che spiega il mistero dei destinati provvidenziali di Roma, là dove dice di Enea: »

Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto:

[1] Cesare voleva fare un codice universale e sottomettere le nazioni all'unità delle leggi e della giustizia: e questa sarebbe stata degna corona alle sue fatiche.

La quale, e il quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata onde gli dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto....[1]

III.

Posta Roma ad essere centro al mondo, e il suo fuoco vitale, le conveniva essere dotata insino al più alto grado, del genio dell'azione. Senonchè in mezzo al bisogno di spandersi e di concentrarsi, e al di sopra del suo istinto di dominare, aveva anche qualche cosa che non poteva essere posta in non cale; e ciò era il suo senso morale, e il suo severo sentimento del vero, del giusto e del diritto. Non ostanti le sue imperfezioni, e le grandi miserie e sozze crapule, questo sentimento non si è mai del tutto in lei estinto: anzi all'attuazione del giusto e del vero nelle leggi, ha ella sempre mirato con sollecitudine; talchè è da dire che una col genio della guerra, possedeva quello del diritto. E queste morali nozioni, avanzi della primitiva tradizione, fondamento ed essenziali elementi di ogni società che anela di durare lungamente, ella non le perdè giammai. Forse ella ha potuto ricevere i suoi principali dommi di religione e il carattere dell'architettura dall'Oriente, per mezzo di una lontana tradizione; e la Grecia potè comunicarle le sue arti e la sua filosofia, come l'Etruria il suo simbolismo, e quella augurale scienza, che tenne poi presso di lei un officio importan-

[1] Dante, Divina Commed. Inferno. II.

tissimo nell' unire l'elemento politico col religioso: ma in quanto alla scienza profonda del giusto, all'uso dei simboli, e all'istinto ammirabile del diritto e della pratica applicazione di esso, ella tutto ciò attinse alla sua medesima natura. E questo è il carattere proprio della civiltà romana, che ha formato la sua grandezza, la sua forza e la sua durazione: sì certo; chè la prodigiosa potenza di Roma era fondata più che sopra ogni altra cosa, nella legge, ed ha conquistato il mondo col diritto e con la spada.

Tal'è adunque il grande officio che questo popolo esercitò nella storia dell'umanità: egli ha conservato, e perfezionato la tradizione della legge, collegando la società antica alla moderna. E' il Cristianesimo continuò questa tradizione, purificandola e trasformandola coi nuovi elementi che venne portare al mondo; ondechè questo popolo, nel mentre che si ha per finito, morto, vive ancora nel suo spirito e nelle sue leggi. È vero che col mezzo delle frequenti comunicazioni che aveva con le società dell'Oriente, e mediante gl'insegnamenti che il giovine patriziato attingeva alle scuole di Grecia, e il trasporto in lei dei capi lavori dell'arte e della letteratura delle altre nazioni, e sopratutto per quelli secreti influssi che il vinto pur esercita sopra il vincitore, con un come quasi effetto inverso, Roma dismise la sua rozzezza antica, mitigò le sue aspre virtù, e lasciò che il suo genio si aprisse alle ispirazioni del bello: ma questo non fu mai per lei, sì concreta nel pensare, una sterile astrazione, senza scopo morale: no per fermo; chè l'antico suo genio sebbene talvolta modellato su quel di Grecia, seppe nondimeno conoscere nella sua precisione e nel suo immutabile amore al giusto, le relazioni del bello col vero e col bene. E in tal modo l'arte presso di lei si tenne sempre riunita all'utile, ed ebbe per fine principale il pubblico bene. Il sen-

timento adunque del genio di questo popolo fu il vero; come quello del genio greco fu il bello; e quindi Roma ha sopravissuto à sè stessa per le leggi, e Atene per le belle arti.

Or da ciò si fa manifesto che quando i grandi ammaestramenti del Cristianesimo sarrebbero arrivati in questa terra generosa, sì essa in qualche modo era preparata a riceverli; chè già anelava il potente soffio dell'avvenire, come dimostrano i suoi poeti che cantavano la grande trasformazione sociale da compiersi, e il nuovo ordine di secoli che era in sul principiare:

Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo...
Jam nova progenies cœlo demittitur alto. [1]

Imperò gli Apostoli potranno imprimere questo fecondo suolo di tale un solco che basti a larghissima seminagione; talchè il grano che verranno a spargervi si svolgerà in ricchi germogli, e darà immenso raccolto. E i primi cristiani, faticatori instancabili nell'augurare il nuovo avvenire, bagneranno questa terra della fecondità, sì del loro sangue e dei loro sudori. Chè senza sagrifici non vi ha conquista, e il trionfo di un'idea è stato sempre frutto di amari dolori: tanto più la causa di Dio, che affidata senza soccorso di armi a umane forze, è posta a vincere combattendo sola. E i martiri furono gli eroi di questa gran causa, di questo ineguale combattimento, ove si decisero le sorti dell'umanità; onde i primi secoli cristiani sono veramente gli anni eroici della civiltà moderna.

[1] Virgilio, Egloga IV a Pollione.

IV.

Adunque il Cristianesimo venne ad aprire le grandi vie della vita, in quella che rinnovava ed ingrandiva le sorti della vita eterna. Per la qual cosa i popoli ricevuto, se ci lice così dire, il battesimo della forza dalla civiltà antica, si preparano a innalzarsi alla dignità del battesimo dello spirito; chè certo composti a miglior dignità morale, sì bentosto s'informeranno della verità sociale. L'umanità adunque dopo i suoi lunghi dolori, viene a ritemprarsi e a ripigliare nuova vita nelle vive sorgenti aperte dal putativo figlio di Giuseppe, le quali sono le sorgenti evangeliche della ragione e dell'amore. Se non che tale sociale trasformazione di Roma e del mondo non aveva a compiersi in un sol giorno; anzi come ogni altro vero svolgimento di principi, era fatta a venir producendosi del lento e fecondo lavoro dei secoli, uscendo dal fuoco di tutte le prove. * Infatti bene il Cristianesimo s'imbattè a Roma in generosi istinti da svolgere, in germi a fecondare, in sentimenti da purificare, qual cosa insomma della primitiva tradizione; ma si scontrò altresì in elementi del passato durissimi, e terribilissimi a dover vincere: chè l'antico ordine delle cose, il quale si sente fuggir la vita, e sì tutti che gli aderiscono, i quali si veggono vicini a finire, lasciansi trasportare alle violenze della disperazione. Guardate infatti alla fu-

* Già s'intende però che sempre era un'opera divina, la quale, quando a Dio fosse piaciuto, si sarebbe potuta operare intieramente in un istante: il che non avvenne, solo perchè gli piacque che in quanto allo svolgimento, seguisse le leggi generali di Provvidenza, secondo le quali le idee non si filtrano e non s'incarnano nelle società se non per mezzo di lungo e lento lavoro, sì che le trasformazioni non sono che l'opera dei secoli. *Nota del Trad.*

nesta luce dei loro sacrifici, che rischiara i primi dì del Cristianesimo! Ahi non entriamo in quei ridotti della morte e del delitto, in quelle orgie di dolore e di sangue, impresse del feroce volto di Nerone! Versiamo piuttosto, versiamo tenere lagrime su questi grandi dolori, su queste scene lamentevoli, su questo nuovo calvario! Ma alle prove fisiche e alle lotte d'armi, terranno dietro le prove morali e i combattimenti dello spirito; chè il genio antico tenterà di penetrare ove a punto si spezzò la spada; e questa sarà l'età dei deliri della mente, e il tempo delle eresie.

Di vero l'antica civiltà con in fronte il segno della sua fragilità, pur non aveva sì facilmente rinunciato alla vita; condannata, ma non estinta: ondechè l'elemento antico che sopraviveva, riagiva con tutte le sue forze contro il nuovo. Imperò germogliando in mille forme diverse, si studia di insidiare il Cristianesimo fin dalla sua nascita, chiamati consorti a quest'ultimo combattimento tutti gli errori, insino allora esistiti. E già l'India somministra ai Gnostici le dottrine panteistiche della emanazione; i Manichei richiamano a vita l'antico dualismo persiano; Ario abbassa il figlio di Dio all'essere di creatura finita, vero paganesimo; Pelagio nega gli effetti del peccato originale, e però l'esserne tutta insieme infetta l'umana natura, e con ciò non è più redenzione, nè battesimo, segno della dignità dell'uomo; finalmente Nestorio piglia a combattere l'unione ipostatica della natura umana con la divina, nella persona dell'uomo Dio. Anzi la scuola di Alessandria congiungendo le tradizioni di Oriente e di Grecia, raggranella tutte le sparse forze del razionalismo antico, in un sincretismo che aveva qualche cosa di solenne e di terribile. Se non che il genio pagano che osa rialzar la testa, rompe come in barriere invincibili: si combatte acremente: ma nei Padri della Chiesa queste opposizioni non servono che ad ingrandire e

a fortificare la causa novella. E già infatti i Concili schiacciano l'Eresia; onde come si ebbe il Cristianesimo fatto largo a dilatarsi, vinta l'oppressione, gitta a terra e annienta tutti gli ostacoli, sì che anche il neoplatonismo di Alessandria, ultima scuola dell'antichità, e sforzo estremo del paganesimo, disparve dalla faccia della terra. E in tal guisa finì il politeismo, resistente e lottante in guerra di opinioni, ma sopraffatto dalla potenza della sana dottrina del Cristianesimo. E così sorse la scienza teologica dallo scontro delle idee; onde il Cristianesimo esce vincitore da questi giganteschi combattimenti dello spirito, più terribile di certo, e più durevole che non le carneficine del Colosseo.

Ma tal germe del paganesimo ond'erano in travaglio gl'interni ordini vitali della vecchia società, faceva di mestieri, e però piegava ad essere annientato onninamente: chè di necessità avea a succedere una Roma nuova, e nuovi uomini: alla quale opera a punto erano destinati i barbari, i quali avevano missione di ravvivare della loro vigorosa gioventù e del loro vergine sangue queste stirpi illanguidite e omai vicine a morte. E già il dardo dell'anatema è scoccato: romoreggia il cozzo delle spade: il fulmine della vendetta minaccioso scroscia nell'orizzonte del mondo: pare vicino quel giorno d'ira e di spavento, onde giusta i sibillini vaticini, il secolo si ridurrebbe in faville. Or il mondo romano all'appressarsi di tai malaugurose strida, trema: sono strida simiglianti al rimbombo di grandi acque e strepitose tempeste; moti incomposti di moltitudini armate; rauco suono di barbariche trombe; urli di spavento e di morte. Mai non ispuntò all'Italia giorno cotanto sanguinoso; mai la terra non venne scossa da sì profondi terrori. Chè il dolore crucia rodendo ogni cuore, onde sono l'agonia, lo spavento, il presentimento di vicina fine, e lo scoramento che nasce dal pensiero dell'impotenza di soste-

nere una inutile lotta, a tentar pure di salvare dalla morte un'intera civiltà. Ah! nel mezzo di questo caos e di tale e tanta notte di orrori d'ogni maniera, chi sarà da tanto che possa prevedere l'avvenire? Roma, dice san Girolamo, questa madre dei popoli, n'ha sì da essere la loro tomba! E in tal guisa avviene che alle orribilità di queste barbare orde di Eruli, di Rogi, di Alani, che si avvanzano impetuose come un mare in tempesta, lo imperio d'Occidente, già vecchio, lacero e moribondo, vacilla dal presentimento della sua rovina. Augustolo, che è come una fantasima d'imperatore, cade al cospetto di Odoacre, e l'impero si dilegua insiem con lui, precipitato nel nulla senza gloria di combattimenti. Nè il mondo se ne piglia pensiero più che tanto, anzi i popoli non ne sentono pietà, ma n'aspettano con animo indifferente l'ignominiosa caduta; sì che bene si può dire con Dante:

E cadde, come corpo morto cade.*

* A proposito di queste irruzioni dèi Barbari, dalle quali si può dire che è surto un nuovo mondo, ci piace di riferire un bel tratto di Alessandro Dumas, il quale apporterà assài di lume alle cose qui accennate. « La pienezza de' tempi è venuta, dice l'illustre scrittore, e in un angolo della Giudea verso Oriente, là dove nasce il giorno, nasce Cristo, e seco lui spunta sull'orizzonte romano il nuovo sole dell'incivilimento, che co' suoi raggi separa l'età antica dalla moderna, e brilla tre secoli prima che ascenda sul trono dei Cesari a illuminar Costantino. Quell'unico impero che sotto lo scettro di Ottaviano Augusto erasi raccolto sulle rovine di quattordeci nazioni, è troppo vasto perchè un uomo solo lo regga, e già sfugge dalle mani di Teodosio il Grande, e si divide in due parti, e forma il doppio impero cristiano, d'Oriente e d'Occidente. Intanto quelle nazioni, che come torrenti si erano gettate nel gran fiume romano, vi avevano portato più fango che acqua viva, e l'impero ereditando le scienze de' popoli, avea benanco ereditato i loro vizi. La corruzione invaso avea le corti, la dissolutezza le città, i campi la mollezza; e gli uomini trafelavano sotto mantelli così leggieri che il vento portavali in sua balìa, e le donne passavano scioperatamente le giornate nei bagni, e ne uscivano velate per entrare in case di perdizione, e i soldati giacevano senza

Neppure la storia ebbe sollecitudine di questa morte sociale, la quale assistette ad occhi asciutti ai funerali dell'impero: imperocchè questa società non era proprio più degna

corazza sotto padiglioni dipinti, avvinazzandosi in tazze più pesanti delle loro spade; e tutto era vendereccio, la coscienza del cittadino, il talamo della sposa, il brando del guerriero. Ora una nazione è certo sull'orlo del precipizio quando gli altari domestici sono adorni di statue d'oro. La morale adunque giovine e pura del Vangelo non poteva affarsi a questo mondo, corroso da tanto pervertimento. La prima schiatta umana giunta al sacrilegio era stata distrutta dalle acque; la seconda schiatta nella corruzione sprofondata, doveva essere fatta pura col ferro e col fuoco. Ed ecco ad un tratto dal fondo d'incognite contrade, ad oriente, a tramontana, a mezzodì, ecco levarsi con infinito fragor d'armi, innumerevoli orde di Barbari, che si riversano sul mondo, quali a piedi, quali a cavallo, quai su camelli, quai su carri tratti da cervi. Varcano sugli scudi i fiumi, su fragili barche tragittano il mare e cacciano le genti innanzi a sè colla spada, siccome il pastore caccia col vincastro gli armenti, e popolo rovesciano su popolo, come se la voce di Dio avesse lor detto: « Io tramescolerò le nazioni del mondo, siccome il turbine solleva la polvere dalla terra, affinchè dal loro cozzo le scintille della fede cristiana sfavillino su tutte le parti del globo, e si cancellino i tempi e le memorie antiche, e tutte cose si rinovellino! » Tuttavolta un ordine reggerà pur tanta distruzione, poichè da questo caos escir deve un nuovo mondo. Ognuno avrà la sua parte nella devastazione, perchè Dio ha segnato a ciascuno l'opera sua, come il padrone assegna a' contadini il campo che denno mietere. Ed ecco primo attraverso l'Italia s'avvanza Alarico, alla testa dei Goti, trasportato dal soffio di Jehovah, come un vascello dalla tempestà. Egli va, nè la volontà sua, ma un braccio onnipotente lo spinge. Egli va, e invano un monaco si getta sul suo cammino e tenta arrestarlo. « Quel che tu mi chiedi, il barbaro gli risponde, non è in poter mio: una possa misteriosa mi trae a distruggere Roma. » Tre volte egli accerchia la città eterna coll'onda de' suoi soldati; tre volte come i flutti del mare indietreggia. Vengono ambasciadori per indurlo a levare l'assedio, ed a fine di sbigottirlo gli narrano che dovrà combattere contro una moltitudine, tre volte più numerosa degli eserciti suoi. « Sia pure, risponde il mietitor d'uomini, quando più folta è la messe, meglio si taglia. » Alla perfine si lascia rimuovere e promette ritirarsi, ove tutto l'oro gli si consegni, tutto l'argento, tutti i gioielli, e tutti gli schiavi barbari che sono nella città. « E che

di vita; il perchè è cosa di singolar maraviglia il silenzio che avvolge la sua fine. Sola una voce nondimeno si ode di mezzo a questo universale naufragio, di san Girolamo; il quale dal

rimarrà dunque agli abitanti? » « La vita, risponde Alarico. » Gli portarono cinque mila libbre d'oro, trenta mila libbre di argento, quattro mila toniche di seta, tre mila pelli scarlatte, e tre mila libbre di pepe. I Romani per ricomprarsi avevano fuso la statua d'oro del Coraggio, che essi chiamavano la virtù guerriera. Ecco Genserico alla testa dei Vandali che attraversa l'Africa, e muove a Cartagine, la prostituta, dove gli uomini s' inghirlandano di fiori e folleggiano donnescamente contigiati. Egli giunge innanzi alla città, e mentre il suo esercito sale a' baluardi, i Cartaginesi scendono al circo. Al di fuori il fragore delle armi, e dentro il rombazzo de' giuochi: qui le voci de' cantori, là le grida de' morenti: al piè delle mura le maledizioni di quelli che cadono nella mischia: su' gradini dell' anfiteatro i canti de' musici e il suon de' flauti che li accompagnano. Finalmente la città è presa, e Genserico va egli stesso a comandare a' custodi di aprir le porte del circo. « A chi? » dicono essi: « Al re della terra, e del mare » risponde il vincitore.... Ecco Attila finalmente chiamato dalla sua missione nelle Gallie: Attila che col suo campo copre ad ogni sosta lo spazio di tre città; che fa vegliare un re prigioniero alla tenda di ciascuno de' suoi capitani, ed uno de' suoi capitani alla propria tenda, che sdegnando i vasi d'oro e d'argento della Grecia, mangia in piatti di legno le carni ancor sanguinanti. Egli si avanza e copre co' suoi eserciti i pascoli del Danubio. Una cerva gli segna il cammino a traverso la Palude Meotide, e sparisce. Ei trascorre come fiumana sull'impero d'Oriente, sel rende tributario, e disertando ogni contrada sulla sua via, mette piede da ultimo su quella terra che oggi è Francia. Ogni giorno la terra rosseggia di sangue: ogni notte l'incendio fa fiammeggiare il cielo. I fanciulli sono appesi agli alberi per le coscie, e abbandonati vivi agli uccelli di rapina: le fanciulle sono distese attraverso le strade, e carichi i carri vi passano sopra: i vecchi sono avvinghiati al collo de' cavalli, e i cavalli spronati gli trascinano seco. Cinquecento città arse segnano il passaggio del re degli Unni per l'Europa. Il deserto s'allarga dietro di lui quasi a fargli codazzo, e l' erba stessa non nasce più, dice lo sterminatore, su quel terreno che fu calpestato dal cavallo d'Attila....Così passarono questi uomini che per un istinto selvaggio fatti consapevoli di lor missione, precorsero il giudizio delle genti, intitolandosi da se medesimi: *martelli dell'universo*, e *flagelli di Dio!* Poi quando il vento ebbe dispersa la polvere che

profondo del deserto prorompe in questi lamentevoli detti: « O repubblica fatta vile! gli Eruli e i Pannoni ti hanno devastata. Nelle città la fame, fuori la spada. Ah! mi si disseccano le lacrime sugli occhi! Roma ha combattuto nel cuor dell'impero, non per la gloria e per la libertà, ma per la vita. Ha combattuto ...... anzi no, ha donato il suo oro e le sue ricchezze per vivere! ...... Il mondo romano crolla; ed io piango i funerali del mondo!.... » E così era veramente, che una coll'impero occidentale si spegnava tutta una civiltà.

V.

Se non che già nelle vergini stirpi del Nord, era il germe della civiltà moderna: dico in quelle stirpi di severa virtù, di anima forte, e di spirito ardente, le cui braccia di ferro distruggevano il mondo per rinnovarlo; nel che si verifica appuntino, che tutto vuol perire affin di rinascere. Or noi non terrem dietro a queste sterminatrici onde di barbari, le quali passeranno e ripasseranno per sopra la faccia d'Italia in questi secoli dolorosi: diciam solo che quanto di sangue e di angoscie sieno costati questi terribili momenti di rigenerazione e di trasformazione, la storia non potrà descriverlo giammai; imperocchè era pur destinato che tante sofferenze e tanti af-

la marcia di tanti eserciti aveva sollevata; quando il fumo di tante città arse si confuse ne' cieli; quando i vapori che s'innalzavano da tanti campi di battaglia riversaronsi sulla terra in rugiada fecondatrice; quando l'occhio insomma potè discernere qualche cosa in mezzo a questa immensa confusione, vide de' popoli giovani e rinnovellati che s'accalcavano intorno ad alcuni vegliardi tenenti il Vangelo nell'una mano, la Croce nell'altra. Questi vegliardi erano i PADRI DELLA CHIESA: questi popoli erano i NOSTRI AVI! « *Nota del Trad.*

fanni rimanessero sepolti nella più profonda delle oblivioni. No per vero che noi non comprenderemo mai del tutto il mistero della generazione dei tempi moderni; conciossiachè Iddio aveva distesa una densa oscurità sopra il mondo; chè nella tempesta dei popoli che traboccavano dalle settentrionali regioni, precipitandosi sopra di noi, ogni cosa si confondeva nella uguaglianza della morte e della rovina. Se non che quantunque sia stata questa una età di tutta desolazione, non però bisogna egualmente avvolgere nella medesima riprovazione le diverse invasioni delle nuove stirpi, che venivano a battere in breccia la società pagana. Infatti alla violenta e brutale dominazione dell' Erulo Odoacre, noi vediam succedere l' invasione pacifica degli Ostrogoti, e l'amministrazione tutto romana del loro capo Teodorico. Questo barbaro eroe traendo seco un popolo di armati, più numeroso, secondo Ennodio, che le stelle del cielo e le arene del mare, muove sopra Bisanzio: ma Zenone disvolge questo torrente sull' Italia, donandogli la missione di cacciare gli Eruli, e di governare questo paese come una provincia dell'Impero: la quale invasione non ebbe, come ognun vede, un carattere sterminatore come le altre irruzioni barbariche.

E per fermo Teodorico con quel nobile istinto che qualifica tutti i conquistatori di genio, compiè la sua missione riparatrice; talchè con una avveduta politica, e soprattutto col conservare le antiche leggi, fe' dimenticare lui essere stato un condottiere di barbari. Anzi si circondò di quanti erano ancora ingegni eletti, ultime scintille del genio romano; fra i quali Cassiodoro e l'infelice Boezio, il cui intelletto poggiava sì alto che ben s'intendeva delle ragioni del passato e di quelle dell'avvenire. Onde Roma, capitano questo giovine re, il quale a meraviglia compì gli offici d'imperatore d'Occidente, ben per lui potè ricordarsi dei felici suoi giorni, e credersi ancora veramente libera e

romana*. Ma questo barbaro coperto di toga, non era veramente l'uomo dell'avvenire, come si fa manifesto da ciò che

* Ecco come l'insigne filosofo e critico Francesco Herder, nella sua opera « Idee sulla filosofia della storia dell'umanità » ci dipinge il carattere di Teodorico. « Teodorico, scrive egli, duce degli Ostrogoti, noto nell'istoria popolare sotto il nome di Dietrich di Roma, salì in fama per la rettitudine e coltura dell'ingegno, per la costanza dell'animo, e per lo splendore delle imprese. Egli fu educato alla corte di Costantinopoli, dove era tenuto in ostaggio ed a cui rese ragguardevoli servigi, de' quali fu rimeritato con molte onorificenze e dignità. Egli barbaro fu salutato console, ed ottenne dagli Augusti di Bisanzio il carico di condursi ad affrancare l'Italia dalla signoria degli Eruli. Quivi egli acquistò fama di valoroso nelle armi, e di principe giusto e benefico; ne' mai dopo i tempi di Marco Antonino cotesta nobile parte del mondo incivilito era stata retta da ordini migliori. Teodorico allargò il suo dominio sull'Italia, sull'Illirico, sopra una parte della Germania e delle Gallie; accolse i Visigoti di Spagna sotto il suo patrocinio, e serbò l'equilibrio fra i Visigoti ed i Franchi. Trionfò in Roma, ma non assunse il titolo di Imperatore, e si accontentò del sopranome di Flavio: in effetto però tolse ad esercitare tutta intera l'imperiale potestà; nodrì il popolo romano, rendette alla città le antiche sue feste. Finchè visse Teodorico, la pace fra i Barbari non fu punto turbata, essendo i regni de'Visigoti, de'Franchi, de'Vandali, de'Borgognoni, congiunti fra loro o per patti o per comunanza d'origine. L'Italia sotto di lui cominciò a respirare, l'agricoltura e le arti si rintegrarono, ogni popolo serbò le proprie leggi e costumanze, i monumenti dell'antichità furono con riverenza conservati, nuovi splendidi edifizî si eressero, sebbene con uno stile architettonico diverso da quello de'romani, a cui in progresso si diè il nome generico di gotico. La corte di Teodorico era tenuta in grande onoranza da tutti i Barbari, e i nomi de'suoi più distinti ufficiali, vogliam dire di Cassiodoro, di Boezio e di Simmaco, sono ancora oggidì onorati per avervi fatto essi brillare qualche raggio di scienza. Tuttavolta non è da dimenticare che Boezio e Simmaco furono condannati alla morte da Teodorico, per essere stati sospettati d'aver dato opera a risvegliare l'antica libertà romana; se non che il re goto, che allora declinava alla vecchiezza, può essere, non dirò assolto, ma scusato in alcun modo di siffatta missione, quando si pensi che egli ben vedeva su che fragile fondamento fosse edificato il suo dominio, massime che il suo successore era fanciullo di tenera età. Teodorico venne a morte, dopo aver governato il suo regno trentaquattr'anni. » *Nota del Trad.*

preso di sanguinoso furore e da pazzo delirio, miseramente finì in mezzo al terrore. Il perchè, a voler giudicare dirittamente, la sua opera non fu che una diga, la quale non bastò ad arrestare la rovina: chè l'impero romano era destinato di non più risorgere; impossibile il suo rinascimento. Difatto a questi pochi anni di riposo, nei quali Roma potè alquanto ristorarsi, e guarire delle sue ferite, successero nuovi secoli di esterminio e di terribili avvenimenti. Nei quali la misera Italia, contro a cui l'universo si scagliava con l'atroce delirio dell'odio e della vendetta, si vide a poco a poco fatta a brani, sì dai principi lombardi, e sì dagli Esarchi di Bisanzio.

L'inondazione dei Lombardi corse terribile: chè questi uomini dalla lancia acuta, dai lunghi capelli, dalla barba inculta, dal viso feroce, razza crudele e avida di sangue, si gittarono sopra Italia a guisa di belve affamate, talchè discorrendola da settentrione a mezzodì, portarono dappertutto la morte, il fuoco, e lo spavento. A vero dire l'istoria di questo bel paese del sole, non è a questi dì che un lungo dolore: chè sotto il ferro del Lombardo la vita sembra ritirarsi, ristringersi e morire: dappertutto lo esterminio della spada, i gemiti dell'agonia, gli urli della fame; dapertutto sangue, incendi e silenzio di morte! Pareva quasi come giunta l'ora della fine del mondo, e il germe della vita spegnersi a pena tocco dai barbari; superstite in tanto caos niuna speranza! E dov'è mai, per vero, l'avvenire? chi lo annunzia? e donde raggio di luce?..... Ma veramente non intoniamo l'inno eterno della morte: imperocchè ci ha qualche cosa cui il barbaro non basta ad estinguere, nè soffocare, nè schiacciare sotto ai suoi piedi, perchè oltre le sue forze; e ciò è la parola di Cristo e lo spirito di vita, nuovo germe e principio del mondo. Il quale nel mezzo di queste ore tenebrose, anzi fra lo spavento e le rovine, vive, veglia, e prega, e diciam pure che canta allegro il cantico dell'avvenire: nè mai

alcun che è capace di attraversarglisi, ed interromperlo; ondechè conserva nel mistero il sacro deposito della tradizione divina e umana, che sono la religione, le scienze e le arti. Egli adunque non rovinò altrimenti in profondo abisso, ove non rimane ombra del passato; anzi vive e si continua nella sua opera; talmentechè il suo spirito con una insensibile e lenta azione contempera quelle moltitudini medesime, onde poteva venir soffocato, sì che condiziona ad utile cedevolezza quelle forti nature, che erano testè aspre, anzi dure come un antico granito; le quali in effetto (che è più) veramente giunge a trasformare in ben altre, da quel che erano prima. Ma con quali stromenti? Non del ferro, non della violenza, si giova sì bene della donna.

Imperocchè mediante la divina maternità della Vergine di Nazaret, rialzata la donna in un come quasi nuovo potere ed influsso, già aveva ed influiva non so che spiriti nuovi nelle stirpi del Nord; [1] chè come quasi naturalmente cristiana, fornita di tal tenerezza e di tal dominio sopra gli umani cuori, a cui l'uomo facilmente si arrende e si lascia tirare, ella per tal guisa fu mezzo potentissimo onde il Cristianesimo diffuse la luce della sua mite civiltà sulla terra, da lei meravigliosamente aiutato nell'opera della sociale rinnovazione. * Per vero

[1] « I Germani credevano che nelle donne fosse non so che di sacro e di profetico, e però non ne disprezzavano mai i consigli; anzi spesso andavano a consultarle. Anche noi abbiam veduto sotto il divino Vespasiano, Velleda esser tenuta da molti popoli come una divinità, siccome altre volte venerarono Auriana e molte altre donne, e non per superstizione, nè per farne altrettante dee. » Tacito, Costumi de' Germani, VIII.

* Ciò che qui è detto della donna, lungi di togliere al Cristianesimo alcun che della sua potenza ed efficacia, anzi bene inteso ne accresce il divino splendore; imperocchè non è già che la novella religione di Gesù Cristo avesse bisogno di questo strumento, nell'opera di rigenerare il mondo, e che la donna fosse tale in sè stessa che i suoi potenti influssi come l'aiutarono in tanto lavoro, così adoperando in contrario, potessero ritardarne gli effetti. Per con-

nelle origini della più parte dei popoli moderni tu vedi appunto figurare una qualche donna, spirante poesia e purità: Clotilde tra i Franchi, Berta fra gli Anglosassoni, Ingunda fra i Visigoti, Edilberga fra i Nortumberlandi, e Teodolinda fra i Lombardi: le quali donne, ed altre molte che noi lasciamo qui di nominare, veramente sappiamo che influirono nel cuore dei popoli barbari in un colla fede, i germi e i principi donde dovea scaturire la moderna civiltà; e per tal modo a quest'e-

trario se la donna sollevata dalla abbiezione in che la tenevano i costumi greci e romani (e diremo anche la legge mosaica, nella quale le donne venivano paragonate alle schiave, per cagione dell'infanzia de' tempi, e i primi periodi dello stato del popol di Dio), salì ad un posto si elevato nella società, lo si deve intieramente al Cristianesimo, e alla dottrina specialmente (oggi tanto stoltamente astiata) che esso promulgò della verginità; la quale più d'ogni altra contribuì alla emancipazione di lei. Infatti « prima che essa venisse annunziata, dice un recente scrittore, non poteva la donna trattare coll'uomo da pari a pari; perciocchè dove mai avrebbe l'uomo libero potuto apprendere a considerare nella donna una eguale, dacchè non era libera in verun luogo, dacchè in qualunque condizione la vedesse, donzella o sposa, la vedeva dipendente? Il Cristianesimo, facendo del nome e dello stato di verginità una condizione nuova per le donne, cangiò tutto; perchè dal momento che v'ebbe per le donne un genere di vita indipendente e libero, dal momento che le poterono avere un grado nella società cristiana, e non più dipendere che da sè stesse, poterono pur trattare coll'uomo da pari a pari; e quindi quella dottrina della verginità, che pareva dovesse tornar funesta al matrimonio, gli crebbe forza e gli aggiunse una nuova grandezza, poichè da quel momento divenne un'unione fra eguali. » Quanto poi agli influssi di quest'essere, reso si caro per la verginità e maternità di Maria, basta osservare ai prodigi d'ogni genere, e veramente grandi e straordinari che operano a di nostri in tutto il mondo, anche fra i selvaggi, le figlie della Carità di san Vincenzo de' Paoli. Quante conversioni non deve la sola Francia a questa istituzione superiore ad ogni elogio, e trionfo esquisitissimo della carità del Vangelo! Senza timor di errare, osiamo asserire che la cattolica rigenerazione, la quale si viene attualmente operando in quel paese, decsi in buona parte a queste vere figlie della divina carità di Gesù Cristo! *Nota del Trad.*

poca la donna incivilива il mondo, in quella che con la sua virtù e secreti influssi aiutava il Cristianesimo a spandersi sulla terra; sicchè per lei si preparò e si compiè quella grand'opera dell'incivilimento dei barbari, che fu proposito sublime di tutt'i Papi, dal solo genio di Gregorio il Grande poi mandato ad effetto.

Or ad onore del nostro paese e della nostra civiltà ci piace di far notare che il popolo Franco fu cristiano sin da' primi suoi anni, ricevuta col Cristianesimo prima di tutti gli altri barbari la prerogativa sopra tutti singolare, della vita politica e dell'operosità intellettuale. Sì certo, chè Francia s'inginocchiò a ricevere il battesimo in Tolbiac nella persona di Clodoveo; talchè il nostro avvenire si chiuse in quell'atto di umiltà e di sommissione del fiero Sicambro. Notabile cosa è che i Franchi non furono mai persecutori, onde non mai il sangue de' martiri imporporò le loro vesti. Il Cristianesimo difatto gli chiama primi; chè primi davvero (in Occidente dopo Roma) entrarono a servire il Cristianesimo; lo spirito nuovo venuto già ad illuminarli assai di buon'ora. Oh! sì Iddio aveva dei grandi fini sopra questo nobile popolo, al quale si aspettava di salvare la fede, principio fecondo del nuovo avvenire. In effetto proprio i Franchi adempirono gli offici della spada che percosse l'Arianesimo; ondechè la Chiesa secondo la tenerezza del suo amore concesse loro il titolo di *suoi figli primogeniti;* per la qual cosa essi fecero incidere nell'insegna dei loro fasti quelle parole che ne compendiano tutta la missione: *Gesta Dei per Francos.*

Ma, come abbiam detto, più che a qualunque altro, vuolsi aggiudicare all'intendimento, operosità, fermezza ed energia di Gregorio il Grande, la gloria di aver ridotti a civiltà i barbari. E dove mai fuori che in lui t'incontrerebbe di trovare a quei dì, un pensiere veramente politico, un divisamento di

unità e di ordine, un sentimento vero del giusto e del diritto, e una mente capace di comprendere l'avvenire? Di tanto al certo non erano capaci i condottieri dei barbari; ai quali sin mancava la coscienza della loro forza ed azione; perchè essi stessi confessavano, dice Salviano, sè non esser causa di ciò che facevano, usciti da' loro paesi, e sospinti in Italia da una potenza secreta e divina, che li menava. Ora bisognava un capo a questa forza misteriosa che animava e moveva tali invincibili braccia; e tale surse Gregorio il Grande. Il quale nondimeno, avvegnachè d'ingegno forte ed immenso, pure egli stesso si reputava un umile istrumento della Provvidenza, pigliato il modesto titolo di Servo dei servi di Dio: *servus servorum Dei*. Ma a punto al cospetto di questo spirito d'annegazion di sè stesso e di religiosa e sociale oblazione a bene altrui, cioè in faccia a tal grave uomo di sì forte tempera, ruppe e finì la rozzezza dei barbari. Chè di vero tutta la vita di questo gran Papa volse in continui combattimenti a favore della civiltà; onde intervenne che quindi stabilendo la supremazia della santa Sede, e quinci raumiliando i barbari, piegandoli alla forza di tai grandi pensieri, pose le fondamenta al regno dell'intelletto, gridato in uno il dicadimento dell' imperio della forza e la verità del reggimento secondo il diritto. Imperocchè veramente tutto qua si riduce lo svolgimento degli umani principî nei secoli cristiani: chè tale è la storia dei popoli moderni, cioè una vita di ansietà e di sollecitudini palpitanti, durante la lotta del diritto con la forza. E la Chiesa intanto va innanzi da essi, indicatrice della loro vita avvenire: e questo avvenire nuovo cominciò precisamente col Pontificato di Gregorio il Grande: chè sin d'allora prevalse l'elemento spirituale e morale, stato già tanti anni oppresso e disconosciuto. Onde dice un istorico che questa coraggiosa guerra, cioè una tale e tanto instancabile resistenza di Gregorio, è d'assai più

commendevole che non è la vittoria di Carlo Martello sopra i Musulmani[1]. Ed ecco dunque come la civiltà si venisse formando in seno alla desolazione ed alle rovine; e vale a dire in quella che il mondo purificavasi per mezzo delle armi nel proprio sangue, e gli uragani del Nord disertavano i meridionali paesi, il Cristianesimo intanto veniva ponendo i primi fondamenti alla società moderna, e proprio allora innalzava il suo edifizio, quando ogni cosa e dappertutto si disfaceva.

Vero è che a cagione delle continue invasioni dei barbari, quei disordini tardavano un cotal poco lo svolgimento della cristiana civiltà; chè il pensiere inceppato in tante contraddizioni di tumulti, non poteva toccare a felice fine; ma è ancora da confessare che i barbari vennero in qualche modo innanzi in tale opera, a cagione di quel distrugger tutto che facevano, e tutto mettere ad un medesimo livello. Dei quali impadronitosi il Cristianesimo, se ne servì come di suoi agenti; chè veramente cose e statuti nuovi vogliono stirpi nuove, elementi nuovi, una tempera d'uomini nuova, e materia sì dura da imprimersi fortemente delle nuove forme: chè a voler usare similitudine, quanto più la pietra per la sua durezza resiste, altrettanto n'è durevole l'opera dell'artista che vi lavora intorno. Ed appunto si porsero i barbari come primitivo elemento; il quale invero lungamente resisterà all'azione onde si tenta di ridurli in soggezione; ma insomma sarà vinto e penetrato dalla forza della dottrina evangelica; e così sotto alla mano invisibile di cui già sentono essi stessi l'azione, portati a mettere sottosopra tutto il passato, questi fieri viaggiatori, nelle vie della provvidenza, si troveranno essere alla fine gli uomini nuovi del nuovo avvenire. E così dunque accade che quella Roma ch'essi avevan conquistata con la spada, or si fa pa-

[1] Leo, Storia d'Italia, tom. I, lib. II, cap. III, § 4.

drona di essi mercè il dominio dello spirito; e sì il Cristianesimo fattosi maestro dei barbari, è posto maestro a tutta la civiltà avvenire. E quindi una primavera nuova apparve in quel tempo all'umanità, a sì fare che a nuova vita civile si aprissero e indirizzassero gli spiriti: chè difinitamente il diritto aveva ormai trionfato della forza; la persona morale a praticarlo era in pronto; la ragione dell'ordine e della perfezione morale dinanzi ad una medesima legge, era già entrata a primeggiare nel civil mondo. Ma accanto e superiori alle ragioni del diritto e della libertà, il Cristianesimo collocò quelle del dovere e del rispetto verso l'autorità; e cioè al diritto congiunse il dovere; dal che consistono le prime ed essenziali condizioni della nuova vita sociale.

VI.

Ma qui ci si porge innanzi una gravissima questione, la quale è: come e dove in questi tempi di perpetui turbamenti potè mai ricovrarsi l'umano pensiero da vivere, e per qual mezzo campare dall'universale naufragio e dalla morte? A cagione di una di quelle tante misteriose occorrenze che ci fan conoscere quella mano che dirige incessantemente tutti gli avvenimenti, appunto in questi tempi innanzi che arrivasse l'ora dell'ultima confusion delle cose sociali del mondo, avvenne che sorgessero al mondo quelle società religiose, che si chiamano Ordini. I Chiostri innalzarono come improvvisamente i silenziosi loro tetti, ove ogni uomo, prevedendo i mali che eran per venire, potesse ritirarsi, ed ivi concentrarsi nello studio e nella preghiera. I libri furono tolti a compagni in questo ritiramento dell'uomo; e per tal modo anch'essi ebbero salvamento negli umili abituri dei cenobiti. Sì veramente, chi

vi bada, allorquando era nel mondo mescolamento di armi e tumulto desolatore d'ogni cosa viva e morale, il silenzio, la pace, l'amore verso le arti e le lettere, e il rispetto della scritta tradizione, e l'avvenire tutto degli spiriti riparavano tranquilli e sicuri in quelle umili case di Dio, appese in su le gole più abissate degli Appennini, rimosse dagli occhi dei barbari. Quivi erano raccoglimento, obbedienza religiosa, e lavoro di corpo e di spirito: ove veramente mirabile cosa è il religioso rispetto che ebbe il buon monaco verso i manoscritti, in questa età di disordine e d'ignoranza. Ed è veramente così, che nei conventi come in tante arche novelle si conservarono i semi della civiltà, salvato in tal modo l'umano pensiero. Notissima cosa è, copiarsi e fornirsi di miniature i manoscritti alla riposta ombra del santuario: ed erano mani pure e amiche quei custodi e quei copiatori, i quali si sommisero alla lunga fatica di moltiplicarli in prò dei secoli avvenire. In tal guisa non solo si conservarono, ma si accrebbero queste preziose ricchezze del pensiere; le quali, lungi dall'ospitalità di que'venerabili tetti, si sarebbero perdute nella generale distruzione. E in ciò tanto sollecitamente adoperarono, che quando l'onda barbarica si avvicinava a que'santi asili minacciando d'ingoiarli, i buoni monaci vegghiavano i manoscritti come il più prezioso dei lor tesori. Li nascondevano a notte profonda in su aspre montagne: li trasportavano in lontani monasteri, che erano tanto lieti di accoglierli, e averli in custodia.

Adunque la letteraria e scientifica tradizione, mercè dei monaci, in Italia non fu mai interrotta: e questo vero è ormai dopo severi studi fuori d'ogni dubbio; onde tutti gli storici concordemente attestano i benefici influssi dei religiosi istituti, in preservare l'umana civiltà da totale rovina. Sì certo, tutti a quegli umili e pazienti operai del Signore hanno renduto questo testimonio di onore; perchè in tempo di sì dure prove,

adoperarono con nuova ed incredibile costanza a salvare la intellettuale tradizione. Ma (orribile a dirsi) ei dipoi non furono altrimenti di tante lor fatiche compensati, se non col disprezzo ed insulto di una posterità ignorante; ed è ormai tempo da render loro a nome della moderna civiltà quel premio che santamente si meritarono. E sì dunque sappian tutti e confessino che in quei tempi di tanti dolori, onde gli uomini sempre alle prese con la forza brutale non aveano agio neppur di pensare, furono i monaci che s'incaricarono del lavoro intellettuale della società. E no che non si saprà mai quanto coraggio, e pericoli, e perseveranza, e vigilie, e fatiche, e sudori durarono, affin di assicurare l'opera della conservazione della civiltà. Quanti nomi al tutto sconosciuti, sepolti nel silenzio e nella oscurità del chiostro! Imperocchè cotesti operai dell'intelletto non erano di questo mondo; e però quantunque gli consecrassero le loro fatiche di ciascun giorno, da lui non aspettavano ricompensa di sorta; ma ben più alto poggiavano col loro pensiero. Però è che gl'immensi lavori scientifici e letterari di tali religiosi, assai raramente tu vedi che portino il nome di chi vi si adoperò intorno con tante sollecitudini e fatiche: chè in tal genere di opere la loro personalità disparisce assorbita come in un solo essere collettivo, che è la comunità. E così possiam dire esservi in tali studi non so che più della gloria umana; e ciò era la preghiera, la fatica, il silenzio e la morte; chè di tale austerità s'informava la vita del monaco, rischiarata solo dalla speranza di un celeste avvenire. Ma non che solo gl'individui, anzi intere generazioni di monaci applicavano il loro ingegno a copiare manoscritti, che non abbandonavano se non al tutto finiti; e così tutti religiosamente obbedivano alla gran legge del lavoro imposta alla nostra natura, che è principale condizione a conservare e ad accrescere la civiltà dell'umano consorzio.

Vero è che infra tanti edifizi dentro i quali si lavorano e vengono manifestandosi le sociali inclinazioni del genio cristiano, non è da passarci in silenzio del celebre monistero di Monte Cassino. Il quale a mezzodì d'Italia, in sito aspro e solitario degli Appennini, sorge fondato sopra alte basi ed in magnifiche mura, come fra il mondo della forza, e in mezzo alla barbarie del medio evo; non altrimenti che in sui confini della vecchia terra d'Oriente giganteggia al presente il convento di Monte Carmelo, che diresti come quasi prima sentinella della civiltà europea. Or questa pia colonia di Monte Cassino (la più bella e perfetta di quante furono nel medio evo) tutta consecrata a lavori di corpo e di spirito, val quanto dire intesa qui a dissodare la terra, là a coltivare l'intelligenza, vuolsi considerare, qual fu veramente, come la culla di quelle innumerabili case ad una di penitenza e di lavoro, onde venne cosparso tutto l'Occidente. Nondimeno vogliam notare che questo monistero anch'esso soggiacque alle violenze dei barbari, e più volte ne fu turbata la pace, e violata la santa ospitalità. Bene avvenne che le sue mura sostennero lunghi assedi, onde i suoi pacifici abitatori, lasciati per poco la penna e i manoscritti, fu mestieri che adoperassero da soldati, affin di difendersi. Diroccato dai Lombardi (cinquecento ottantanove), bruciato dai Saraceni (ottocento ottantaquattro), divenne soventi volte preda alla rapacità dei Normanni, ed alle orde armate divoratrici dell'Italia. E così è da dire che esso ebbe a combattere contro a tutta una natura nemica. Ma crollato dai tremuoti, fu dalle sue rovine rialzato dalla generosità dei Papi. Sempre intanto le pie celle si aprirono quieto e sicuro asilo all'umano pensiero, per quanto avversi fossero e i tempi e la natura e gli uomini di quella vecchia società. Sì di certo, tutto quel che era fatto da sopravvivere alla pagana antichità, frutto di lunghe fatiche di secoli, ebbe generosa ospita-

lità dentro il chiostro degli Appennini; il quale pertanto divenne a centro principale, ove nel silenzio e nello studio alimentossi il divin fuoco del pensiere. E però Dante così consacra nel suo Poema la memoria del Fondatore dei Benedittini:

Come a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che insieme
Più s'abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei, che in se ripreme
La punta del desío, e non s' attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme:
E la maggiore, e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udii:* se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi:
Ma perchè tu aspettando non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,[1]
Fu frequentato già in sulla cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quei che su vi portai prima
Lo nome di Colui, che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima.
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio culto, che 'l mondo sedusse.

* Questa sperula che parla è San Benedetto.

[1] Il Monte Cassino, in su le cime del quale san Benedetto fondò l'anno 529 il suo Monastero, in que' dì aveva ancora in su l'alto un tempio dedicato ad Apollo. Uno speciale consiglio di Provvidenza decretava far di quel luogo, consacrato dapprima al protettore delle arti e della poesia, un pio asilo, in cui i letterati proscritti dal mondo trovassero ricovero.

Questi altri fuochi, tutti contemplanti,
Uomini furo, accesi di quel caldo,
Che fa nascere i fiori, e i frutti santi.[1]

Ed ecco come nel raccoglimento di spirito in solitudine, alla luce della loro picciola lampada, alquanti semplici monaci con disaggradevole fatica conservarono il divin germe della tradizione; cioè quel tesoro di esperienze dei scorsi secoli, alle quali vuolsi aggiudicare il primo e il più necessario degli elementi, onde la società si forma ed avanza. Oh! intendiamola, che a punto questi monaci adempirono il penoso dovere di tramandarci la vita dell' intelligenza: tanto è vero, nascere dall' umiltà e dalla debolezza la luce e la forza!

Impertanto questi religiosi nel mezzo della rovina del mondo, furono veramente i ministri di quella Provvidenza, la quale vegghiando senza posa le sorti dell' umanità, in quella che fa sentire il peso del suo diritto, non lascia che mai si estingua intieramente il fuoco dello spirito. Non è a dubitare che nel volgere di questi secoli tumultuosi ogni cura ed azione di lavoro interiore, cioè dello spirito, si tenne concentrato nei pii ricoveri dei detti cenobiti, i quali con pazienza senza fine così preparavano gli elementi della nuova società. Per la qual cosa, allorchè gli esterni tumulti e le grida di guerra cominciavano romoreggiare e distendersi nel mondo, i monasteri si spalancavano ospitali ad accogliervi il mondo, che ansioso d'aura sicura e sublime, siccome una fuggente colomba, riparava all' ombra dei loro tetti. Ma l' uragano da ultimo passò, sì che il gran diluvio e la inondazione barbarica ebbero fine; e perciò l' anima dei popoli, oppressata sì lungamente e captiva, allargossi nuovamente a respirare aura di vita. Al Cristianesimo pertanto si dee aggiudicare il solenne beneficio di aver

[1] Dante, Div. Commed. Parad. XXII.

salvato l'antichità. Onde del leggere che or facciamo Omero, Virgilio, Orazio, e la più parte dei poeti e storici di Grecia e di Roma; se tutte quante le fatiche delle scorse generazioni non si perdettero, e noi perciò possiamo goderne e rallegrarci; se è una istoria, ed un passato ancor vive, e quindi si continuarono, e si continuano i miglioramenti dell'umana famiglia, conservatosi il filo della tradizione, tuttociò è merito e beneficio della istituzione degli Ordini religiosi, mercè i quali solamente noi siamo, per così dire, redivivi. Ai soli monaci al certo si ha da attribuire la gloria del risorgimento intellettuale e morale dei secoli moderni; chè il futuro stato della civiltà, dell'arte, della filosofia, del diritto e della scienza, era nelle loro mani, quando a mala pena metteva i primi germogli. E però si vede, la loro vita essere stata tutta consecrata alla conservazione del passato e alla preparazione dell'avvenire; talmentechè, ad usar similitudine, il fuoco sacro che vegghiavano le Vestali, simboleggiava la permanenza della tradizione, che all'umanità è vita superiore, la quale non altrimenti che la vita fisica mai non si spegne. Certa cosa è per fermo, il sacro deposito del pensiere essere stato commesso a custodire al sacerdote, così nell'antichità, come nei primi secoli del Cristianesimo, sì che l'elemento scientifico conservossi sempre e si tenne in sicuro nel Santuario. Onde era impossibile che perisse in quella che trapassava dalle mani del Sacerdote pagano, a quelle più pure del monaco del medio evo.

Non è dunque da maravigliare se il prò che fecero alla civiltà gli ordini monastici in quei secoli di ignoranza universale, eccitò a confessarli gli scrittori eziandio più avversari della Chiesa Cattolica, preoccupati di sinistre opinioni contro di lei. Dei quali due, al certo niente sospetti di amore verso questa madre, danno questo giudizio delle cause che in quei tempi tenebrosi impedirono la finale iattura delle lettere.

« Se ci si domanda, dice Hallam, come in sì lungo inverno abbiano potuto conservarsi alcune scintille della antica letteratura, noi non possiamo attribuire quest'opera salvo che allo stabilimento del Cristianesimo. Sola la Religione in tanto caos gettò un ponte, per cui si congiunsero le due età dell'antica e della civiltà moderna...... chè di vero non incontra di vedere uomini d'ingegno fuori che nei Capitoli e nei Conventi. Ed è noto che i monasteri di austera disciplina, avevano se non altro il vantaggio di porgere assai più mezzi di studio, di quel che era appresso il clero secolare. Oltrechè allontanavano gli spiriti dalle mondane seduzioni. Ma il maggiore dei beneficî prestati alle lettere, è posto nei libri. Conciossiachè mediante la loro opera, si conservarono tutt' i nostri manoscritti, che era ben difficile poter altrimenti pervenire insino a noi. Vi furono in effetto periodi di tempo, duranti i quali non è dato di veder biblioteche di privati o di re in verun luogo »[1]. Sino Voltaire in tale argomento venne in tali confessioni, che sono ben degne di considerazione; segno che la verità di questo fatto era in sè stessa assai sfolgorante; chè se ciò non fosse stato, facilmente, com'era suo costume, l'avrebbe negata. « Fu, ci dice, per assai tempo una grande consolazione al genere umano, che esistessero degli asili aperti a tutti coloro che volevan scampare dalle oppressioni barbariche dei Goti e dei Vandali; perciocchè qualunque non era signore di una rocca, di certo veniva fatto schiavo: ma ei sfuggiva dalla tirannia e dalla guerra, ricovrandosi nella dolce pace dei chiostri. E però avvenne che quella poca reliquia di cognizioni che ci rimase dopo l' inondazione dei barbari, si mantenne dentro di quelli asili. I Benedittini applicavano la loro vita a copiare libri; anzi a poco a poco escirono utili

[1] Hallam, L'Europa e 'l medio evo, tom. VI, pag. 96 e 100.

invenzioni dai loro monasteri. Questi religiosi coltivavano la terra, cantavano lodi a Dio, vivevano sobriamente, erano ospitali, siffattamente che i loro esempi potessero bastare ad indolcir la ferocia di quei tempi di barbarie....... egli non può negarsi esservi state nei chiostri di grandi virtù; e ce n'ha anche al dì d'oggi non pochi di tali monasteri, ove sono uomini ammirabili, dei quali si onora l'umana famiglia. Vero è che assai scrittori hanno tentato di trovar disordini e vizi che avessero contaminati questi asili della pietà; ma certa cosa è che la vita secolare corse sempre più piena di errori, chè se non altro nei monásteri non si commisero grandi misfatti: ma è da notare che se vi s'introdussero alcuni disordini, in tanto eccitarono maraviglia, in quanto contrastavano ad una regola di perfezione: ed oltre a che dobbiam riputare che niuno stato fu al tutto puro » [1].

Al quale elogio scritto da Voltaire degli Ordini monastici, noi non abbiamo che aggiungere; anzi ci gode l'animo di affermare con lui, che la libertà umana, il lavoro, la scienza e la virtù esistevano e vivevano nei chiostri, quando il mondo li proscriveva e perseguitava. Per non toccare di altre, la sola congregazione dei Benedittini ha dato alla Francia i più preziosi lavori *storici*, *letterari* e *scientifici*, dei quali ella cotanto si pregia: e sono la *Francia Cristiana*, gli *Atti dei Santi*, l'*Istoria letteraria di Francia*, la *Collezione dei storici Francesi*, l'*Arte di verificar le date* ecc. Ma qual fu l'effetto della violenta soppressione degli Ordini monastici, vinta dall'assemblea costituente? A che prò l'intermettere e cessare queste sì grandi opere, non potute essere intraprese ed eseguite se non dalla pazienza infinita delle società religiose, le quali vivono la vita dei secoli? Ben sappiamo che l'Istituto siasi pi-

[1] Voltaire, Essai sur les moeurs et l'esprit des nations, chap. 130, tom. VIII, pag. 235.

gliato il carico di condurre a fine l'istoria letteraria di Francia, siccome i Religiosi di Solesmes di continuare la *Gallia Cristiana*: ma è vero altresì, l'unità dell'impresa esser venuta meno; anzi noi dubitiamo della riuscita di questi lodevoli divisamenti: ed inoltre siamo incalzati da nuova barbarie, intanto che non abbiamo più aperti quegli inviolabili asili contro l'oppressione dell'ignoranza, dove la scienza abbia facoltà di lavorare tranquillamente, senza timore dei nuovi Vandali. Se badiamo, la barbarie ci è per certo nuovamente addosso; ma la verità, il diritto, la giustizia, l'intelligenza e la civiltà non hanno dove rifuggirsi. E così accadrà che l' elemento barbaro entri liberamente nel nostro paese. Nè sono timori lontani, chè già ne piangiamo le prime rovine! Se non che torniamo donde ci dipartimmo. Adunque l'umano pensiero campato nei conventi, e quivi fecondato dal vergine soffio del Cristianesimo, potè quindinnanzi diffondersi in regioni più serene; e sì la filosofia, la scienza, le lettere, e le arti uscite dalle lor catacombe, augurare anch'esse con tai puri elementi l'opera della moralità, del ristoramento intellettuale, ed ancora del miglioramento dello stato politico; conciossiachè l' uomo innalzandosi in scienza, sì elevasi in diritto; sempre in iscambievole rispondenza lo stato politico con l'intellettuale e morale. È fuor d'ogni dubbio che quanto più un popolo è illuminato dell'intelletto, tanto viemaggiormente si fa degno della libertà; della libertà vera, io dico, la quale non è scompagnata dalla moralità; essendo notissimo, la schiavitù aver sempre oppressato le stirpi degli uomini degenerati, caduti nelle tenebre dello spirito e nel materialismo delle sensualità. In quella adunque che la Chiesa ebbe ridato la vita all'intelligenza, sì toccò il vero suo fine, che era il rinascimento della società: imperocchè se non fossero state l'attività, la vigilanza, la consecrazione, l'interposizione e l'adozione di questa pia madre dei

popoli, al certo che il rimastoci dell'antichità, cioè libri, monumenti, lingue, scienze ed arti, tutto sarebbe stato portato via dalla tempesta, che ruppe e rovinò l'impero d'Occidente. Alla sua protezione perciò, alle sue cure e sollecitudini di madre, dobbiamo saper grado della conservazione di quel che rimase, e che al presente vediamo delle antiche pietre di Roma: chè ella salvo i monumenti dalla distruzione che li minacciava, tanto solo che gli ebbe convertiti in templi cattolici. Così poneva una Croce in su le cime della colonna Traiana: così consacrò l'arena del Colosseo: e così tolse a far echeggiare dei suoi inni il Panteon di Agrippa. Oh! non mai si potrà abbastanza riputare siffatta interposizione della Chiesa in pro di tutto quel che abbiamo in terra di più prezioso, che sono il pensiere e la sua espressione, i libri e i monumenti *.

* E questa è solenne verità, la quale ti salta agli occhi ad ogni pagina della storia del nostro paese, in cui vorremmo che studiassero con un poco più di amore al vero, coloro che attribuiscono al Papato la distruzione degli antichi monumenti, nel medio evo. Imperocchè essi troveranno che non pure i Pontefici hanno sempre favorito e protetto le belle arti; ma che l'Italia è lor debitrice della conservazione delle nobili produzioni de' grandi maestri dell'antica Grecia, specialmente in fatto di scultura. Sì per fermo, fu un Vicario di Gesù Cristo che emanò una Bolla, per proibire in nome della Chiesa, la mutilazione delle statue antiche; e se il moderno scultore può tuttavia studiare que' capolavori, ne va debitore a Martino V. E all'epoca del risorgimento della pittura, Bonifazio VIII non chiamava Giotto in Roma a raccendervi le faville dell'arte, come poscia Clemente V lo voleva ad Avignone, dove aveva stabilita la sua sede? E Michelángiolo, e Raffaello, e quanti altri furono illustri artisti italiani, non ebbero incoraggiamento, protezione, e mezzi a principiare e condurre a fine le opere del loro ingegno dai Papi? Noi siam di dire che la storia delle belle arti in Italia, è la più splendida apologia che possa farsi del Papato.

Nota del Trad.

VII.

Se non che a sol questo non si ristringeranno le nostre considerazioni: chè allato a questa forza occulta conservatrice della tradizione, ci fa bisogno il riputare anche quell'azione tanto più efficace, la quale si adopera della umana civiltà, facendo di ridurre l'uomo alla sua morale dignità, e renderlo socialmente libero. Per la qual cosa i monisteri a questi dì rappresentano il pensiero fecondatóre di sè stesso e la scientifica e letteraria (ossia spirituale) tradizione; e la santa Sede tien le ragioni della coscienza del genere umano, della giustízia e della legge, ossia dell'elemento sociale. In quella adunque che gli Ordini religiosi vegliavano a custodia dell'intelligenza, i Papi vegghiavano la libertà dei popoli: ondechè fornirebbe questo argomento a storia degnissima di trattazione, chi ci porgesse a considerare il Papato in rispetto allo svolgimento della civiltà presso le nazioni moderne. Di fatto mercè lo spirito e i suoi sacri e potenti influssi, e la divinità del suo carattere, la potenza pontificale è stata in cima al governo del mondo, sì che siano effetti per così dire della sua cura e della sua azione l'essersi composti ad ordinamento i moti e le inclinazioni del medio evo, e la instituzione della società d'Occidente. Sì certo, quella mano stessa che santificò i popoli col battesimo di Cristo, quella gli impresse del sigillo della facoltà rinnovata di formarsi in vita di società novella. In questi secoli adunque Roma è il centro, il cuore e il principio vitale del mondo; quel punto donde scaturisce e ritorna ogni cosa, vita, movimento, luce e calore; chiarezza misteriosa insomma, onde s'illuminano i popoli tuttavia sedenti nell'ombra di morte[1].

[1] Il signor Guizot avvegnachè protestante, in questo argomento ha ben compreso ed analizzato l'azione della Chiesa su la civiltà moderna, e i prodigiosi

Il Papato fu a tu per tu solo contro ai barbari: san Leone il Grande bastò ad arrestare quel torrente di Unni, che era in sull' inghiottire l'eterna città. Dinanzi a questo Pontefice At-

suoi influssi su l'ordine morale e politico: ed eccone le parole. « Se la Chiesa non fosse stata, ei dice, io non so per vero che cosa sarebbe avvenuto in mezzo le rovine dell'impero romano... Sola la Chiesa con le sue instituzioni, i suoi magistrati e 'l suo potere, si difese vigorosamente dall' interno scioglimento della società e dalla barbarie. Anzi essa conquistò i barbari che divennero il vincolo, lo strumento e 'l principio della civiltà tra il mondo romano e il nuovo barbaro. Il clero cristiano nel secolo quinto aveva di certo ben altri mezzi da praticare i suoi influssi; cioè i vescovi ed i chierici erano diventati i primi magistrati municipali; chè a parlar propriamente, dell' impero romano non restò salvo che il reggimento municipale. Ma già le cose erano a tale che, a cagione delle vessazioni del dispotismo e la rovina delle città, le curie e i membri de' corpi municipali erano caduti in basso, in iscoramento, e diciam meglio in apatia: i vescovi al contrario, e i corpi chiericali pieni di vita e di zelo, si fecero innanzi a vegghiare e dirigere ogni cosa; e sarebbe ingiustizia il fargliene rimprovero, tacciandoli di usurpazione; chè tal si richiedeva ai tempi che correvano: nè altri che il clero era moralmente forte ed animato, e però a punto fattosi potente; chè si importa la legge dell'universo, cioè il potere, venire dal volere e saper operare. La quale dirò così tramutazione di offici vediamo essere stata approvata dalle leggi degli imperatori medesimi di quel tempo: perciocchè nei codici di Teodosio e di Giustiniano ha molta parte di ordinamenti, mercè dei quali gli affari municipali sono commessi al clero ed ai vescovi. Onde è ben chiaro qual nuovo mezzo di potenza aggiuntole dalla parte che ella pigliava negli affari civili, la Chiesa cristiana acquistasse dalla sua propria costituzione e dalla sua azione sul popolo cristiano. Per la qual cosa potè assai contribuire del suo spirito in quell' epoca, non che allo svolgimento, ma al carattere della civiltà moderna cristiana. Ma facciamo ora di toccare degli elementi che ella vi ebbe insinuati. E primamente la presenza di un influsso spirituale in tutte cose, e con esso una forza che si posava in solo il convincimento, e metteva radice nelle credenze e nei sentimenti morali: la qual cosa tornò utilissima ad arrestare quel torrente di forza materiale, che a que' dì dappertutto straripando, scompigliava a finale rovina la società. Al certo se la Chiesa cristiana non fosse stata, tutto il mondo sarebbe venuto schiavo di quella forza. Ma la Chiesa, si dirà, tenne

tila sosta; la sua rabbia si rompe ai piedi del medesimo; onde indietreggia mordendosi le labbra. Anzi questo Papa istesso sedò il furore dei Vandali; ottenuto da Genserico padrone di Roma la vita degli abitanti, e la conservazione dei monumenti. Abbiam già veduto come Gregorio I si oppose a fronte scoperta ai colpi dei barbari: ma ecco che nell'undecimo secolo un altro Gregorio ci comparisce tutto sollecito e magnanimo in lotta non meno eroica, a nome della umana civiltà; vogliam dire Gregorio VII, sopra le cui spalle, per così dire, gravano due mondi, l'Asia e la Germania. Imperocchè vuolsi notare che infino a tanto che Roma non ebbe altro rappresentante che l'eccellenza dell'idea, oltr'Alpe era ancora una potenza formidabile, onde viveva lo spirito delle società antiche e il principio assoluto della forza... Ma un figlio di un artigiano di Toscana, qual era Gregorio VII, contro all'imperatore lanciò quella terribile parola di fuoco, la quale siccome fionda si girò formidabile lungo tempo sopra il capo dei

solamente un potere morale? E rispondiamo che ella fece anche di più: imperocchè sostenne fermamente e propagò l'idea di una regola e di una legge a tutte le umane superiore (e questa fu salute all'umana famiglia); professò quella fondamentale credenza di ordine che pone al di sopra di tutte le umane, una legge chiamata secondo i tempi e costumi, or di ragione ed or di diritto divino; la quale nondimeno è sempre divina, e sempre la stessa dappertutto, comunque si nomi. » Guizot, *Storia della civiltà d' Europa, Lezione* II. E poco più appresso si continua il medesimo autore. « La Chiesa formava una società regolarmente stabilita, avente suoi principi, sue regole, sua disciplina; anzi dalla sua vita sentiva urgenza di spandere i suoi influssi, e di conquistare i suoi conquistatori. E infatti ne' cristiani e nel clero di que' di eran uomini che si pigliavano pensiere di tutto, or sia nelle quistioni morali, or sia nelle politiche; i quali avevano circa ogni argomento opinioni certe e determinate, ed energia di sentimento, donde quel vivo desiderio di spargerle e farle regnare. Non mai per certo società alcuna per quanto siasi adoperata in sè nell'opera di assomigliare a sè stessa il mondo esteriore, ha fatto quanto la Chiesa cristiana dal secolo quinto al decimo. Chè ella per così dire colse da ogni lato i barbari, onde incivilirli e dominarli. »

re. Nè vi si sostenne Enrico IV di Alemagna, che piegò all'anatema; onde l'elemento cristiano trionfò del principio pagano, cioè il diritto prevalse finalmente su la forza, a punto in quel giorno in cui, spettacolo nuovo, il mondo vide questo imperator di Alemagna, in aspetto di umile penitente, nudo i piedi, avvolto in una camicia di lana, e ginocchioni tre dì alle porte del castello di Canossa, chieder mercè ad Ildebrando, però detto giustamente vendicatore incorrotto. Giorno fu quello del vero trionfo dello spirito, nel quale Gregorio VII rimane solo in cima al mondo morale, rappresentante di Dio e dell'umanità. Egli è vero che dopo di lui, rinnovatesi le ignominie dell'imperatore, la Germania, che era come il mondo della materia e della forza, si continuò ostinata in lotta con Roma; ma insomma quind'innanzi quel brutal mondo fu aperto e non potè fare a meno di dar luogo all'elemento nuovo, conquistato mercè la spada dello spirito e dell'amore. Imperò il VII Gregorio con fondare la società moderna nel diritto cristiano, e con istabilire la superiorità del pensiere e la sovranità del domma evangelico, rigenerata l'Europa, quindi si rivolse all'Oriente. Chè ancora l'Asia con in mano il Corano e la scimitarra, minacciava delle sue catene l'Occidente. I francesi di Carlo Martello non avevano invero colpito al cuore il figlio del deserto. E però Ildebrando, udito ormai vicino il rombo della nuova tempesta, onde era già in tenebre l'orizzonte, sollevò tutto il Cristianesimo contro all'Islamismo. Imperocchè alla sua alta parola che primo come quasi gridò *all'armi*, l'Occidente destossi dal suo sonno, il medio evo si levò tutto ed echeggiò guerra, e guerra oltre mare ripeterono con incomposti urli i figli d'Islam. Ma a Gregorio VII non fu dato di mandare ad effetto questo gran pensiere delle Crociate, che ciononostante lasciò in eredità a' suoi successori. E qui è appunto la lotta di due mondi, in cui Cristo caccia Maometto in una sterminata solitudine,

datogli ad impero solo il deserto, ove si giace il regno, per così dire, del nulla, ove il dominio è sopra un elemento morto *.

VIII.

Si differenziano i secoli undecimo, e duodecimo e terzodecimo assai da quelli, onde furono generati. Imperocchè tu li vedi rischiarati da una luce più ferma, più limpida e più viva, la quale ogni giorno più cresce e s'invigorisce: chè quel lavoro operatosi come secretamente e di fuori non appariscente, or si manifesta in tutto vigore, vale a dire che quello che era a mala pena in germe, or sen disviluppa ed allarga con tale energia, da vedersi chiaro che la società si avanza verso il suo ideale. Nel secolo terzodecimo soprattutto par che il Papato arrivi la sua più alta gloria: chè venutosi il genio di

* Anche le Crociate sono un punto di storia, da cui si è voluto argomentare contro al Papato e alla Santa Sede. Ma noi qui di transito dimandiamo solo una cosa a coloro che non veggono in quella eroica e santà impresa altro che abuso di potere e mire di ambizione. E che cosa mai sarebbe al dì d'oggi Europa, se avessero trionfato dell'Occidente quelle orde musulmane, che in un momento simili all' infocato vento del deserto, si estesero dall'Arabia alla Siria e all'Egitto, e dall'Egitto alla Persia e Babilonia, e inebbriate delle promesse del Corano si muovevano con indicibile coraggio a combattere e morire? I Papi adunque chiamando tutta Cristianità a contrapporsi ai loro impeti, hanno se non altro salvato la nuova civiltà europea, liberandoci da una invasione che sarebbe stata ben più terribile di tutte le passate, degli Unni, dei Goti, dei Longobardi ecc. Or non dovrà questo forse per niente riputarsi nella storia della moderna civiltà dei popoli? Cessino gli odi alla santa Sede, se si vuole conoscere gl'immensi benefici arrecati dal Papato al mondo, e sì essere più giusti nel giudicarne: conciossiachè le passioni fanno travisare ogni cosa.

Nota del Trad.

Gregorio VII a posare sopra Innocenzo III, quindi vien da tutti accolta e riverita la sovranità dello spirito; talmentechè nelle mani del Papa stanno i grandi destinati della Chiesa e dell'umanità. In effetto questa universale sovranità e morale supremazia del vicario di Cristo viene ormai dai popoli ammessa e avuta in onore, sì che tutti le si pieghino innanzi riverenti, ben conoscenti la sola Chiesa averli salvati dal naufragio, e cavati fuori della barbarie e della schiavitù. Il potere adunque dei Papi è tal fatto pubblicamente da tutti avuto per sicuro, che non può mettersi in dubbio, fondato sopra il gius pubblico di quei tempi, adottato da tutta la società Europea come principio del suo stabilimento. In verità e popoli e re inchinano a questa autorità, la quale sostiene in fra essi l'equilibrio, anzi difende i popoli dai re e i re dai popoli; e questa morale dittatura veramente è il vincolo dell'ordine sociale, il ricovero del debole contro il forte, il baluardo del diritto e il rifugio dalla violenza. Per ciò è che in questa età essenzialmente cristiana si manifesta in ogni sua parte il genio moderno; il quale producendo la sua energia, sì rende sensibile il sociale, intellettuale e morale rinascimento. Nè i popoli resistono punto alla mano che li sospinge; onde nuove instituzioni, costumi nuovi, nuove idee, e il sentimento della dignità umana, e la coscienza nascente dei diritti e dei doveri procedono e si formano da questo ogni dì più avanzantesi movimento: ed ecco come si effettua negli ordini della società il Cristianesimo, del quale da ogni parte della civiltà trasparisce omai e si manifesta (nei suoi influssi) il domma. Per la qual cosa è indubitato che il secolo decimoterzo fu tempo di azione, di pensiere, di congegno d'ordini e di sociali preparamenti; tempo al certo quando l'umana operosità ebbe fatto vedere la mirabilissima sua potenza. E così avvenne che l'Europa chiuse in sè stessi del tutto i deserti dell'Asia, fatto già domo

l'Islamismo; ondechè le crociate passarono come un'onda la quale in fine si ritira. Il perchè l'Occidente già libero da esterni travagli, dalle sollecitudini del difendersi, e dal terrore degli Arabi, può adunare, come in un centro, in sè stesso le sue forze, e mettersi tutto nello studio degli interni lavori di quella sociale fecondazione dei nuovi principi, donde sorgerebbe la moderna Europa.

Ma l'Italia dovea prima coglierne i frutti, nella quale primamente erasi effettuato il trionfo del diritto sulla forza; e prima pertanto tra le nazioni avea a provare i dolorosi stenti del finale svolgimento, i quali sogliono precedere i grandi periodi sociali. In questa terra adunque tanto al cielo prediletta più abbondevolmente e più spontaneamente che non in qualunque altra, si manifestò la vitalità del domma cattolico, e sì fu essa prima (l'Italia) a vederne gli effetti meravigliosi. In tal guisa ella divenne in rispetto al mondo Occidentale, ciò che un tempo era stata la Grecia al mondo romano, vogliam dire la culla del pensiere, della civiltà e delle arti, e così ci mise alle gioie del nuovo avvenire. Sì per fermo, chè ella prima saluta l'alba novella la quale sorge in su l'orizzonte delle nazioni, e ne canta mercè d'uno de' suoi figli le divine bellezze e gli effetti stupendi! Ed ecco come nel secolo terzodecimo l'Italia si da a vedere tutto informata del pensiere cattolico; onde vedi la sua anima, l'intelligenza, la forza che la dirige, e la sua musa consistere e risplendere nel Papato. Ella in modi nuovi è attiva, di nuovi spiriti animata: un fuoco sacro l'agita, la scuote, l'innalza sopra sè stessa; un soffio di nuova ispirazione le penetra il petto: la vita soprabbonda dentro le sue vene: onde con le sue mille braccia si pone all'opera della sociale riedificazione. Pare che Iddio l'assiste ed è con lei! E così adunque le città italiane divengono a modello all'Europa di un nuovo ordinamento, il quale s'ingenera in sè stesso, e

vi si feconda senza perdervi vigoria. Le quali fatte libere a cagione di una lor propria forza, vivono di sè medesime, non altrimenti da un astro che gira la sua orbita gittando di sè vivo splendore. E però è che la forma pagana e la lingua latina più non bastano in lor fredda grandezza all'operosità impaziente di dimore, e al fuoco della vita che infiamma e move queste giovani generazioni; ondechè si compone in un subito ed esce come dal profondo di una notte l'idioma volgare; il quale è parola (o sintesi del pensiero) del popolo; viva e vera espressione dei bisogni ed istinti dell'essere sociale, a cui non manca che un Genio il quale la consacri; il quale a punto è per apparire. Di fatto sorgono da ogni parte operai instancabili e cercatori intrepidi, i quali si fanno a rimischiare da ogni lato il campo dell'intelligenza e dirne la parola all'avvenire. Però la teologia determina invariabili i fondamenti al domma; però l'architettura diventa una poesia nei suoi monumenti; però l'apparire della pittura viene accolto con esultazione ed entusiasmo da un popolo intero, trasportato tutto in moti di gioia[1]. Quindi come nuova vita e nuova operosità nelle genti: onde a quelle feste gli Appennini esultano di allegrezza; chè a cagione di tai moti di gioventù di un popolo nuovo, le falde dei monti insinora sterili si abbellano di fiori e di verzura.

Ed ogni effettuazione plastica del nuovo ideale e del bello invisibile senza difetti, piglia qualità e colore eccellentemente religioso e simbolico, sì che il simbolismo diviene ad essere un elemento dell'intrinseca composizione dell'arte cristiana, onde si fa singolare da qualunque altra: conciossiachè quivi la forma fa luogo all'idea, il sentimento predomina ad ogni

[1] La prima Madonna italiana dipinta da Cimabue, venne portata in trionfo nelle vie di Firenze in mezzo ad un popolo immenso, cinta di tutti gli splendori e le pompe della religione.

altra cosa, e in somma la materia trasfigurata dallo spirito, sì i monumenti ti pare che esprimano affetti e poesia.* E sì

* Già notammo di sopra come l'arte deificata in Oriente e troppo abbassata in Occidente, venisse richiamata dal Cristianesimo ai veri suoi principî. Or il primo e grandioso effetto di quest' arte cristiana furono i templi, cioè la Chiesa, i quali pigliarono il luogo degli antichi santuari pagani; come alle Necropoli di Cirene, di Tebe e di Persepoli, e alle loggie di Delfo che presentavano tutta la greca mitologia animata dal pennello di Polignoto, tenne dietro il campo santo di Pisa, ove Orgagna e i più celebri artisti deposero le religiose loro creazioni. Chiusa per tre secoli fra le tenebre delle catacombe, uscì essa a luce in Roma, e comparve cotanto sublime in quelle forme di basiliche di san Giovanni Laterano e di san Pietro: poscia a Bisanzio ritrasse un' impronta dalle magnificenze orientali nella chiesa di santa Sofia, ed ebbe per ultimo manifestazione di non so che bello misterioso di divinità nella cattedrale gotica o germanica. Così conosciamo che avendo un secolo un'idea, subito l' architettura soccorre e par destinata ad effettuarla nelle sue colonne di marmo: e questa idea fu nel medio evo la religione, o l'infinito spirituale, diverso dall' infinito materiale di Roma pagana, e dal panteistico dell' Oriente. In tal guisa *la forma diede luogo all'idea,* cioè all'idea vera, figlia del Cristianesimo; la quale mentre ti lascia nel tuo essere di mortale, t' innalza colla sua potenza insino al cielo. Infatti chi è che entrando a cagione di esempio nel duomo di Milano, non certo inferiore a santo Stefano di Vienna o a Nostra Donna di Parigi, non sentasi tutto quanto compreso dal più profondo affetto religioso, che stacca l'anima dalla terra per levarla alla seconda patria del cristiano che è il cielo, ove tendono le sue cupole e la selva delle sue guglie e delle quattromila statue che servono di tetto a quel maraviglioso monumento? E la statuaria e la pittura condizionate anch' esse a que' dì al simbolo, rispondevano a punto a cotesta architettura monumentale e servivano alla basilica, la quale nella sua maestosa austerità interdiceva loro ogni libero movimento ed ogni espressione. Tutta la trilogia di Dante ne popolava per così dire le colonne, gl' intercolunni e le vôlte; mentre la plastica cristiana che svolgevasi lussureggiante nel fogliame e in un mondo di figure, di uomini, e di animali, concorreva alla bella unità del pensiero religioso, e sembrava rendere omaggio alla maestà del Dio vivente. Chi non vede la nuova vita che il Cristianesimo aveva portata nel mondo, e la forza infinita che uscivane a ravvivare l'arte per condurla al più alto di perfezione che fosse mai al mondo?

Nota del Trad.

certo non v'ha dubbio che lo spiritualismo adoperandosi nell'arte, infonde in ogni sostanza e in tutto ciò che ha corpo, un raggio riflesso della vita dell'anima e un riverbero della luce ideale. Onde le virtù tutte artistiche si spandono in un lusso meraviglioso di colori, ove le intelligenze si aprono come fiori coperti dal gelo, al tiepido soffio di questi primi tempi del Cristianesimo; sì che la forza creatrice del nuovo elemento scorrendo in tutte le vene, empiendo tutti i petti, ed esaltando tutt'i cuori, prorompe da ogni spirito. E ogni spirito si mette all'opera, ed ogni braccio porta la sua pietra all'edifizio che innalza la Fede. Questo secolo è pieno di ansietà senza fine, onde avviene che il suo genio soprabbondante e tutto impeto, si rivela in efficacia di forte convincimento. E quindi accade che quale che fosse la forma onde mette fuori il suo pensiere, vuoi in architettura, vuoi in pittura, or sia in scultura, or sia in poesia, esso si differenzia onninamente e si allontana dall'antichità, sopravanzandola del tutto in altezza di senso morale e nel sentimento dell'infinito. Ma questo secolo sublimato dalla nuova ed intrinseca energia del domma e in impeto di lirica, prima di lanciarsi verso il sereno e splendido cielo, cioè prima d'intuonarne l'inno, egli scrive la sua Fede, e pone come a dire le fondamenta della sua constituzione religiosa, che sarà a modello della sua forma sociale. E questo lavoro è il libro immenso, cioè la Somma di san Tommaso di Aquino, *Summa Theologiæ:* opera in vero gigantesca, che in quella sua stupenda grandezza comprende non che solo tutta la scienza di quei tempi d'investigazione, ma ancora il movimento di ascensione della ragione aiutata dalla unione colla Fede; nella quale opera pertanto per eccellenza figurano l'elemento umano e divino, giunti in una potente unità, capolavoro senza dubbio dell'umana intelligenza. Giustamente adunque fu nomato san Tommaso l'Angelo delle Scuole, Dot-

tore Angelico, *Angelicus Doctor*, il cui libro è il codice vero religioso e morale del medio evo.

IX.

Or in questo ogni dì più crescente avanzarsi dei popoli, non è da porre in obblivione la Spagna, la quale ognuno di leggieri confesserà essere stata generosa terra dei cavalieri di Cristo, ove il genio cattolico tanti ebbe operati e sì stupendi prodigi di eroica virtù. E di vero primachè l'Europa fiaccasse l'orgoglio del Corano in su le spiagge dell'Asia, già da pezza la Spagna con in mano il Crocefisso e la spada, aveva dato principio a quella sua crociata, che lungamente ebbe a combattere contro le razze arabiche e dei Mori, che dall'Affrica traboccavano nel suo seno. Chi pone mente alla storia, il medio evo non vide più grandi e più splendide imprese di quelle che si operarono in questi secoli eroici di quella penisola: conciossiachè senza pur un soccorso di altri popoli, del continuo ritemperandosi nella sua forza nativa, anzi nel proprio sangue sempre rinnovellandosi, questo popolo spagnuolo con sola la costanza del suo sentimento, in che sta la sua virtù e la sua gloria, e con quella sua nazionale fierezza non mai pienamente vinta e doma, solo e in sè stesso forte, operoso di dentro e senza schiamazzi al di fuori, ha contrastato all'Islamismo; impeditogli che continuasse il suo corso sterminatore verso l'Occidente. È mirabile al certo che dentro i ricinti di questa regione si è operato e condotto a fine tal dramma cattolico; durante il quale ogni dì, anzi ogni ora si vide rinascere l'antagonismo che è tra il Vangelo ed il Corano, per cui ciascun angolo di quella terra è imbevuto delle

lagrime, dei sudori e del sangue di una lotta di otto secoli. Ondechè sopra qualunque altro, il trionfo della Spagna è opera di fede, di pazienza, e di coraggio instancabile, ove risplendono uomini di straordinaria virtù, compariti in quei tempi durissimi. Tali sono il *Cid Campeador*, ossia l'Eroe nazionale, san Ferdinando, Giacomo I, Consalvo di Cordova, detto il *gran Capitano*, e i monarchi cattolici Ferdinando ed Isabella, i quali dato fine alla guerra santa, innalzarono finalmente sulle torri di Alhambra lo stendardo reale di Castiglia.

Infelice Spagna precipitata in tante rovine (sotto la schiavitù degli Arabi) a cagione di solo un capriccio (d'un re), per l'amore di una *Cava* (di cui quegli fu preso), come dice il romanzo di re Rodriguez[1]. Povera ed infelice Spagna, tu dunque così ti riscattasti dal fallo, e dall'onta del tuo re Goto! Ed io in tanto che nelle tue nude campagne, e nei tuoi boschi di Castiglia, e sopra i tuoi monti desolati mi è quasi sembrato udire in quelle lunghe notti stellate il pianto eterno dei tuoi martiri, sì ho avvisato nella tua fronte il segno e l'impronta del tuo eroismo e delle tue vittorie. Sì io veggo sventolare la tua bandiera sulle torri moresche di Toledo, di Siviglia e di Granata; ma invano vi cerco nei vuoti palazzi di Boab-dil e in Alhambra, un dì caro soggiorno dei figli di Oriente, l'ombra del Profeta. Parimente nelle moschee di Cordova più non sento il soffio di Allaha, bensì vi odo la voce degli unti di Cristo, anzi mi pare vedermi passare innanzi in veste candida gli angioli in mezzo a quella foresta che è quivi di colonne di marmo! O terra sì lungamente in guerra

[1] Come narrano i romanzi, re Rodriguez aveva abusato l'onestà della figlia del conte Giuliano, grande del suo regno; il quale però tolse a vendicarsene, chiamando gli Arabi in Ispagna. Rodriguez perdè la battaglia che diede loro sulle spiagge di *Guadalete*. La *Cava* è il nome che portava la figlia del conte Giuliano, ne' romanzi spagnuoli.

disputata, la quale ti salvasti per sola la tua fede religiosa e monarchica, le sublimi Cattedrali di Burgos, di Toledo, e di Siviglia eternamente canteranno i tuoi trionfi e le tue glorie!

X.

Egli è però qui da considerare che il Nord non si tenne freddo ed ozioso spettatore di questo movimento dei popoli del mezzodì; ma anch' egli si lasciò penetrare allo spiritualismo cristiano, palesandone già al di fuori l'interno lavoro. Chè lo stile gotico sublimemente esprime il lancio del genio settentrionale cristiano verso l'idea eterna ed invisibile, sì che i templi gotici figurano la compitissima, la più immensa ed ardimentosa delle sue mistiche e subite ispirazioni; l'epopea ed il suo inno glorioso. La Cattedrale è il centro ove si riferiscono le attività tuttequante dell' arte, la quale è come un mondo vivo e perfetto, avente sua propria voce, suoi movimenti propri, e la sua atmosfera, il suo cielo, le sue aurore, i suoi crepuscoli, le sue notti, i suoi giorni risplendenti, e la sua vegetazione vigorosa come la terra. Gli archi acuti, le piramidi ardite, i pilastri sporgenti, i campanili traforati, le guglie addentellate, e insomma tutta questa selva di pietre, e questi legni verticali lanciantisi nell'infinito, simboleggiano in sensibili immagini le aspirazioni dell' anima nel medio evo. Le invetriate splendono di mille colori; i rosoni si aprono come mistici fiori; le mura cisellate vedi cosparse di una pia popolazione di santi e di sante che piegano i loro lunghi volti in atto di preghiera; intanto che il grave organo sotto le sublimi vòlte fa udire e come quasi ondeggiare le voci della terra e il guizzo dei fulmini dal cielo! Onde vedi sin

la pietra essere dappertutto trasformata sotto l'influsso dominante dello spirito; sì che sembri avere sua vita propria, i suoi slanci, i suoi fervori e la sua parola. E che cosa è mai adunque la Cattedrale gotica, da un poema in fuori di effusione e di amore, anzi la preghiera medesima dell'uomo in nuove forme fatta visibile?... Ed ecco come il domma si manifesta sulla terra con una invincibile potenza; talmentechè non solo viene scritto nello spirito del genere umano, ma se ne improntano sin le pietre, e il marmo, e 'l rame, e le istituzioni, e la scienza, e l'arte, e la legge, e insomma tutto quanto il sociale edifizio. E quindi ogni uomo sente in sè stesso non so che, il quale lo scuote e lo spinge a unire la sua forza e la sua intelligenza all'opera comune, che è l'effettuazione dell'ideale cristiano; nessuno che non divenga artista in questo grande lavorio del medio evo. Ed è veramente spettacolo mirabile e magnifico quest'attività senza fine che muove le intere generazioni, le quali non posano da quel moto loro impresso se non estinte: onde si vede che una forza superiore muove questo stupendo slancio, e sostiene questo alto lavoro; talmentechè ben si può dire che un secreto soffio di grande energia passa per sopra questa società sì viva, agitandola come una selva di canne. È divina forza che cresce in isplendore e potenza, tutto seco traendo uomini e cose *fortiter et suaviter*, secondo la legge e i modi di provvidenza. Chè la società è opera di Dio!

XI.

Ora è Italia il centro principale della maggiore attività dei principi onde si mettono in atto queste composizioni. Imperocchè ella vinse il paganesimo, domò i barbari, salvò l'u-

man pensiere, e preparò l'era novella. Ma ciò non basta; chè a lei si conviene illuminare e fecondare questo nuovo universo, cui trasse fuori dalle tenebre della notte e dal profondo del sepolcro. E però accade che d' in mezzo a questo movimento di opere e di energie vitali, o meglio in su l'apparire di questa splendida aurora, un uomo sorge, e parla ansioso; e questi è il genio di Dante, anima cristiana che incomincia il suo canto, nel cui accento pien di vigore riconosciamo la voce dell' Italia. Nè dee far maraviglia; chè veramente ha tempo nel corso dei secoli e in mezzo agli uomini, nel quale tutte le forze viventi e tutta la potenza d' influssi sociali di un domma, anzi di tutta l'energia di un popolo e di un período intero dell'umano consorzio, si adunano come in un sol centro nell'anima di un solo. Or questo secolo a punto terzodecimo vide quest'ora solenne, e nato quest'uomo grande che fu Dante Alighieri. Il quale figura e ripresenta quest'epoca di fede, di entusiasmo, e di opere nuove e stupende: la di cui divina Commedia è la sua voce, la parola, il canto mattutino, la preghiera lirica, il suo inno tutto spirante fuoco di gioventù, di speranza e di amore!

I.

VITA NUOVA

VITA NUOVA

Firenze — Nascita di Dante — Sua famiglia — Cacciaguida — Infanzia di Dante — Brunetto Latini — Primi amori — Beatrice dei Portinari — Suo doppio carattere storico ed allegorico — Opinioni di Boccaccio, di Benvenuto da Imola, e di Filippo Villani — Identità di Beatrice della Vita Nuova e di quella della divina Commedia — La Vita Nuova — Principio della Vita Nuova — Visione — Primi mali — Morte del padre di Beatrice — Sogno di Dante — Bellezza e virtù di Beatrice — Sua morte — Dolore del Poeta — Sue sottigliezze astrologiche — Vero sfogo del suo dolore — Apparizione di Beatrice — I pellegrini — Ultimo sonetto — Ultima visione — Presentimento della divina Comedia nelle ultime parole della Vita Nuova — Origine dell' idea della trasformazione simbolica di Beatrice — Della donna nell'Indie e nella Grecia — Il Convito — Boezio — Prima canzone della Vita Nuova — Sue analogie con alcune opere moderne — Differenza radicale che le distingue — Goethe e Byron.

I.

Adunque nel tempo già da noi nella introduzione rimemorato, infra tutte le città italiane le più fortemente agitate da soprabbondanza di vita, la quale percotendone di soverchio le forze al di dentro, le distruggeva, Firenze, città dei fiori e Atene di novella Grecia, posta in sulle rive amene dell' Arno nel quale si specchia, procedeva nelle vie tutte dell'incivilimento e della grandezza sì velocemente, che pareva la terra privilegiata ove ogni dì venivano fuora meraviglie nuove da ammirarsene il mondo. Di certo l'antico genio di Etruria che

mai non si era quivi estinto, tornò forte a rivivere in quel suo nativo e non perituro sentimento del vero, del bello, e del buono, e nel naturale suo istinto verso le belle arti: ondechè da lei spiccaronsi le faville, onde la maggiore e miglior luce sì dell'architettura, e sì della scultura e della pittura si raccese diffondendosi per tutta l'Italia. Per fermo Cimabue e Giotto movendo ed inspirando come novella vita nella mistica, ma ancor rozza maniera delle lunghe figure dell'arte bizantina e alla muta contemplazione di que' tipi ovali, sì rendevansi maestri e capi di quella illustre scuola, la quale del continuo avanzando, arriverebbe la cima di perfezione toccata poi da Raffaello e da Michelangiolo*. Intanto Guido Cavalcanti

* Ad onore del nostro paese ci piace fare osservare che anche prima di Cimabue e Giotto, introdussero miglioramenti nell'arte di dipingere Giunta Pisano e Guido Sanese, i quali fiorirono su l'incominciare del decimo terzo secolo. Giunta fu adoperato maggiormente in Assisi, e nella chiesa degli Angioli si conserva la miglior opera di questo artefice. Di Guido poi il più certo monumento è quello di nostra Donna nella cappella dei nobili Malevolti in san Domenico di Siena, con la data del 1221. Ma, a dir vero, in essi non si vede che un solo principio di allontanamento dai modi bizantini, ondechè la gloria di aver dato origine ad una nuova maniera di disegnare e di colorire vuolsi aggiudicare a Cimabue e Giotto; come deesi attribuire a Nicola e Giovanni Pisani e ad Arnolfo di Lapo quella del rinnovamento dell'architettura e della scultura. E a Giotto specialmente oltre della divota ed affettuosa espressione degli animi (sì che la pittura nella forza del sentimento non acquistò nè poteva acquistare maggior bellezza), andiam debitori di quel lume, onde poi ebbe perfezionamento anche la parte esterna e sensibile di essa. Conciossiachè da lui cessarono le scabrose ruvidezze che incontriamo in quasi tutti i primi dipinti; per esempio quel profilo che ricingeva le figure, gli occhi spiranti, i piedi ritti in punta, le mani aguzze, ed altre simili bruttezze; e invece tu cominci vedere morbidezza nei colori, attitudine nelle figure, grazia e vivezza nelle teste, un piegar secondo natura nei panni, e va discorrendo; senza dire dei diversi affetti e movimenti dell'animo, dove non è alcuno che nol tenga sommo ed incomparabile artista. Ved. Ranalli, *Storia delle belle arti in Italia.* *Nota del Trad.*

viene onorato siccome principe della lirica: e giustamente per vero; conciossiachè regolandosi egli dall'esempio di Guido Guinicelli, e sì tentando di invigorire l'arte dalla scienza, aveva in modi nuovi alzata in nobiltà la poesia, talmentechè potesse veramente dire l'Alighieri, che il Guido Fiorentino aveva tolta la gloria della lingua al Bolognese. E per rimanerne convinti, basta il leggere i sonetti e le ballate che ci rimangono di lui, le quali in sè racchiudono bellezze liriche veramente squisite; avvegnachè semplici nel disegno, vere nelle immagini, naturali nelle forme, vestite di stile eletto e lucido e di vocaboli schietti ed espressivi, con tale un andare disinvolto da disgradarne l'arte provetta. Brunetto Latini poi dettava il Tesoretto ed il Tesoro: e questo è come una enciclopedia, o un compendio di tutto lo scibile de' suoi tempi: meschina cosa, a dir vero, se si reputa in sè stesso, ma che nondimeno può dirsi un avanzamento di forma scientifica, consideratone il metodo nuovo. Infine Ricordano Malespini poneva i primi fondamenti alla storia in lingua volgare: Casella cantando nel dolce idioma toscano, perfezionava l'arte della musica: Arnolfo di Lapo innalzava santa Maria del Fiore, la più bella cattedrale dopo san Pietro di Roma di cui pare figlia; ed in somma tutte le arti tornavano a fiorire in quel bel paese, sì che Firenze ricca di nuovi e al tutto stupendi artistici monumenti, si pareva una sposa ornata di tutta bellezza, come nel dì delle sue nozze. Per fermo il Palazzo Vecchio, classico monumento che ricorda tutta l'alterezza dei primi tempi del Comune di Firenze; la Torre di san Michele; il Battistero con la sua veste di marmo; Santa Croce, Panteon cristiano, se e' lice dir così, popolato di ombre illustri, dove i mausolei di Michelangiolo, di Galileo e di Dante surgono l'uno accanto dell'altro; santa Maria Novella, opera dei Frati Predicatori, cara e preziosa chiesa ove più tardi l'autore del De-

camerone in quella sua immaginazione fingerà che s'incontrino le sette donne, che fuggono dagli orrori della peste, e la quale Buonarroti ne' suoi amori da artista, chiamò *sua sposa;* e in una parola templi, conventi, palazzi eretti a mo' di rocche formidabili, grandi monumenti i quali suggerendo moto e vita alle pietre ad ai marmi, diffondevano nuova luce d'arte nel mondo, sì erano fatti ad esprimere, ed esprimevano il pensiero e la manifestazione delle intrinseche forze di quel popolo, che veniva e si formava ad essere di nuova società.

In vero noi siamo di dire, che tornerà maisempre impossibile il descrivere l'entusiasmo che a que' dì si diè a vedere a Firenze; onde pieni come di fuoco gli animi, informatine i cuori, e sì ravvivatene tutte le forze, arrivarono a tale da volgere ogni pensiero ed affetto agli amori e nella sfera dell'arte; talchè ogni persona riputandosi come artista, si adoperava con tutto l'animo di manifestare le tendenze del suo cuore. Ondechè ben può dirsi che a questo tempo avvenne in Firenze moto grande, e singolarissima manifestazione delle efficacie della mente umana, e direm quasi in tutta la potenza delle sue facoltà inventrici, ove proprio risplende la pruova di quel che è e può influire negli spiriti la veramente immensa virtù ed azione dell'elemento cristiano. Benchè è da osservare che questo istesso sentimento del bello manifestantesi nelle più sublimi forme che fossero mai, non si dee dire cosa nuova al popolo del quale parliamo; anzi sappiamo che l'abbia sempre avuto, sì che da questo lato la superiorità del suo ingegno era conosciuta al mondo; superiorità che sempre egli ebbe sopra tutti gli altri popoli d'Italia, in lingua, nei suoi costumi, in materia di gusto, nelle sue opere, nel carattere, e soprattutto nel suo istinto poetico ed artistico. Ma nel secolo terzo decimo questo suo naturale amore alle belle arti si parve ridesto più forte, rinvigorita la sua virtù; e ciò

a cagione non solo del desiderio a que' dì grandissimo di civile dignità, ma ancora di religione; la quale perciò si fece ispiratrice di opere cittadinesche, e sì addivenne come l'anima e la forza della società*. Miglior cielo, e più luminoso orizzonte non poteva cadere in sorte al genio della poesia: era proprio suonata l'ora in cui il canto della civiltà cattolica avea a prorompere da quei petti che già n'erano informati e pieni, e farne echeggiare il mondo in speranze di ognora più grandi perfezioni e bellezze. E che cosa a dir vero mancava? La religione in onore, anzi nel maggiore suo trionfo; la società piena di vita, ed ansiosa di grandi e nobili fatti; rimaneva che una voce sorgesse, la quale con sublimi note gli aprisse tutto il vasto orizzonte, che già cominciava apparire ai suoi sguardi.

* Noi pensiamo che le cose qui discorse non parranno esagerate, conciossiachè ognun sa che a que' dì in Firenze si giunse sino ad istituire i così detti corpi delle arti, le quali pigliando nome ed insegna dal diverso mestiere che esercitavano, tanti vantaggi apportarono alle belle arti, da non potersene abbastanza celebrare la gloria. Fatto solenne a testimoniare della differenza, per noi vituperosa, dei secoli! La quale, chi vi badi, nasce dalla diminuzione del sentimento religioso, a que' dì sì forte da essere bastevole a riunire infra loro i cittadini divisi e discordi: imperocchè non appena trattavasi d'innalzare un tempio, od un altro edificio qualunque di pubblica utilità, che tosto dismesse le offese e le ragioni di parte, tutti con unanime desiderio non che solo favorirne l'impresa, ma con le loro ricchezze l'aiutavano sì, che in breve veniva condotta a fine. In tal guisa il sentimento religioso arricchì la nostra patria de' suoi più belli monumenti; quel sentimento, che oggi non si dubita asserire, essere il più potente ostacolo alla prosperità e grandezza del nostro paese!

Nota del Trad.

II.

E questa si udì; conciossiachè a questi dì a punto sotto al limpido e sereno cielo di Etruria, terra imbalsamata di rose, patria in ogni tempo di anime elette, dove il bello dell' idea si riproduce e manifesta in tutti i più vaghi e sublimi aspetti dell'arte, nacque al mondo quel fanciullo che, cresciuto negli anni, era fatto a creare una poesia e una lingua nuova; il quale a pari di Omero avrebbe con un poema immortale operati potentissimi influssi sopra un intiero periodo di umana civiltà. E questi fu Dante Alighieri, i cui genitori Aldighiero degli Alighieri giureconsulto, e donna Bella, se l'ebbero addì otto di maggio dell'anno 1265, nominandolo Durante, mutato poi per diminutivo in Dante. Or a chi volesse sapere della famiglia di lui, essa da assai tempo era ben nota in Firenze; conciossiachè sin da' primi anni del secolo duodecimo, Cacciaguida, il più illustre de' suoi antenati, il quale fu unito in matrimonio con una donna della famiglia degli Alighieri di Parma o di Ferrara, seguì l'imperator Corrado III nella terza decima Crociata, dove tanto si distinse in valore, che venne creato cavaliere dall' imperatore: ma egli morì a Tolemaide nell' armata alemanna, l' anno 1147. Dante in quell' entusiasmo di amore, ond'era animato verso i suoi, lo ha collocato fra i beati *lumi* del Paradiso; dove in poetica visione ci ebbe lungo colloquio; il quale espresso in dialogo, tenuto, come e' finge, nelle immense regioni della increata luce fra il silenzio dell'eternità, ha in sè qualcosa che forte percuote l'animo, e muove profondamente il cuore. Ecco in effetto come Cacciaguida si fa a raccontare al caro suo nepote la storia che comprende la intera sua vita.

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza (*di Firenze*), a così dolce ostello
Maria mi diè chiamata in alte grida;
E nell'antico vostro Battisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo:
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi il sopranome tuo si feo.
Poi seguitai lo Imperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia;
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
Quivi fui io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa;
E venni dal martirio a questa pace. [1]

Come ognuno vede, Cacciaguida intreccia alla sua narrazione la descrizione dei bei giorni dell'antica Firenze, ma sì che toccando dell' austera semplicità de' primitivi costumi di essa, si lascia trasportare a pungenti sentenze contro ai degeneri nepoti: poscia interrogato da Dante, quali sorti a lui toccherebbero, gli fa questa sconfortante risposta:

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell' esilio pria saetta.
Tu proverai siccome sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale. [2]

[1] Dante, Div. Commed. Parad. XV.
[2] Dante, Div. Commed. Parad. XVII.

Alla quale predizione di vero non mancava fondamento; avvegnachè la famiglia del Poeta fra le querele or dei Guelfi, or dei Ghibellini, quantunque tenesse le parti dei primi, ai quali si giugnea di pensamento e di affetto, già ben due volte innanzi ch'ei nascesse, era stata bandita da Firenze (1248 e 1260). Strano destinato di tal famiglia; onde avveniva che nascesse nell'infortunio e in esso poi lasciasse la vita colui che ne averebbe fatto il nome immortale. Ma similmente vediamo accadere, che presso alcune generazioni sia ereditaria così la sventura come la virtù; ondechè eziandio ai dì nostri non è rado il piangere molte anime buone e rette fatte bersaglio alla iniquità: e la Francia ben sa quant'ebbe per questi casi a patire da quelle terribili rivoluzioni, che dalla fine del testè passato secolo insin ora la vengono disertando!

Or dunque Dante ancor in prima gioventù ebbe perduto il suo padre Aldighiero, al quale ben presto tenne dietro anche donna Bella sua madre, nell'istesso sepolcro: e queste prime disavventure, e soprattutto la perdita irreparabile della madre, che tanto possono in formare il carattere della intera vita dell'uomo, ebbero moltissima parte nello aiutare lo svolgimento di quella tendenza alla malinconia, che si manifestò in lui sin dalla prima sua infanzia. Ma cominciata la vita dal duolo, questo lo portava a conchiuderla in una piena tristezza: comune sorte degli uomini dopo la colpa, il nascere e vivere al dolore: terribile pena in cui tutta versa e si gira la nostra esistenza! Privo adunque Dante delle tenerezze ed ammaestramenti materni e degli aiuti del padre, venne affidato ad altri che ne formasse e dirigesse la prima educazione: e questi fu Brunetto Latini, uomo a que' dì assai chiaro in Firenze, segretario della repubblica; il quale ai gravissimi affari di Stato giungeva in modo ammirabile la poesia e la scienza; ed egli subito e pienamente si accorse del genio che quantunque an-

cora in germe, era nell' animo del fanciullo. Quest' uomo fu autore di un'opera in italiano, intitolata Tesoretto, e di un'altra in francese, cioè nella lingua dell'*oil*, chiamata Tesoro. E quest'ultima, che è, come già notammo, quasi un sunto di pressochè tutta la scienza del secolo terzo decimo, eccitò a nostri dì l'attenzione di colui, al cui sguardo nulla non parve isfuggire di tutto ciò che sentiva di grande e di bello, vogliam dire Napoleone, il quale ne aveva ordinata la ristampa, che le condizioni de' tempi non gli consentirono poi di mandare ad effetto. Le ragioni che adduce in mezzo Brunetto di avere scritta quest'opera in lingua francese, onorano assai la nostra favella, e ne mostrano la universalità; conciossiachè nel principio di detta opera così ne ammaestra « E se alcuno domandasse, perchè questo libro è scritto in romanzo, o in lingua francesca, poichè noi siamo d'Italia, io gli risponderei che ciò è per due cose: l'una, perchè noi siamo in Francia; l'altra perciò che la parlatura francesca è più dilettevole e più comuna che tutti gli altri linguaggi. » * Tale questo italiano sentenziava nella lingua dei trovatori, in Parigi, l'anno 1266, rendendo sì bello omaggio di ammirazione al dolce parlare francese.

Brunetto adunque, poeta e filosofo ad un tempo, tosto conobbe le sublimi inclinazioni e la forte condizione d'animo a grandi cose del giovinetto commessogli a coltivare; per la qual cosa presto lo mise dentro ai secreti della scienza e delle lingue, insegnandogli gli elementi delle sette arti, contenute

* Si vuole per alcuni che Dante a combatter Brunetto, il quale dettò il Tesoro in lingua francese, perchè non credeva l'italica bastare a tanto, scrivesse nel Convito che egli adoperava l'idioma volgare per *confondere li suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri, massimamente quello di Lingua d'oco, dicendo che è più bello e migliore di questo.*

Nota del Trad.

nel *Trivium* e nel *Quadrivium*. Il primo comprendeva la grammatica, la rettorica e la dialettica; il secondo l'aritmetica, la eometria, l'astr onomia e la musica; chè tale era la divisione della scienza a que' dì. Dante che a cagione di riconoscenza e gratitudine introdusse nel suo poema tutto ciò che gli fu caro sulla terra, pone anch'essa l'ombra di Brunetto in una cerchia dell'inferno. La qual cosa, a dir vero, sembra assai strana: imperocchè come confinare chi gli fu maestro in luogo ove si puniscono le passioni più vergognose che siano contro natura? Forse lo riputava autore di quell'opera oscena, intitolata il *Pataffio?* Ma e' non pare che Brunetto bruttasse la sua penna di simili laidezze. O da quali altre ragioni poteva venire costretto, che quella non fosse del forte sentimento di moralità? Noi per vero di ciò non sappiamo, e sol questo è certo che egli finge un colloquio che ebbe nell' inferno con colui, che primo gli fecondò i semi della intelligenza; scena per fermo in cui la riconoscenza e l' amor filiale si manifestano in tutta lor forza. Ed è come appresso.

Già eravam dalla selva rimossi
  Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
  Perch'io indietro rivolto mi fossi.
Quando incontrammo d'anime una schiera,
  Che venia lungo l'argine; e ciascuna
  Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
  E sì vèr noi aguzzavan le ciglia,
  Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così addocchiato da cotal famiglia
  Fui conosciuto da un, che mi prese
  Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?
Ed io quando 'l suo braccio a me distese,
  Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
  Sì che 'l viso abbruciato non difese

La conoscenza sua al mio intelletto:
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: siete voi qui, Ser Brunetto?
E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi a lui: quanto posso ven preco;
E se volete che con voi mi asseggia,
Farol, se piace a costui, che vo seco.
O Figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni,
Senza arrostarsi, quando il fuocō il feggia.
Però va oltre: io ti verrò ai panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.

E qui Brunetto annunzia a Dante i suoi alti destinati, e le dure prove che lo attendono.

Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella.
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quell'ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,[1]
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion, chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.

[1] Fiesole città antica già situata sopra un colle, due ore di cammino sopra Firenze, ove furono mandati i soldati di Silla a fondarvi una colonia, parte de' quali annoiati degli scomodi di quell'asprezza di sito, scesero al piano seguiti e accompagnati da alcuni nativi di Fiesole, e fondarono Firenze. Vedi Machiavelli *Storie* ec.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara invidiosa e superba:
Dai lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcúna sorge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei roman che vi rimaser quando
Fu fatto 'l nido di malizia tanta.
Se fusse pieno tutto il mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dall'umana natura posto in-bando:
Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accuora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna;
E quant'io l'abbia in grado mentr'io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, se a lei arrivo.[1]
Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Peró giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e il villan la sua marra.[2]

Or per tornare donde ci dipartimmo, sembra che Dante si continuasse nei suoi studi in Bologna ed in Padova: ma

[1] Beatrice

[2] Dante, Div. Commed. Infern. XV.

degli anni primi della sua vita, non è cosa che fosse certa e determinata: tal quale come dei grandi eroi dell'antichità, i suoi primi fatti sono avvolti come in un mistero, quantunque da quello che poi fu possiam dire sicuramente la sua gioventù non essere stata sterile nè oziosa. Uno nondimeno di tai fatti, e di molto rilievo, pervenne insino a noi; il quale ne compendia in quale che sia modo la vita, avendo esso operato potente influsso nell'avvenire di lui come poeta, messolo di buon'ora al mistero della vita. Nè vuol ciò fare maraviglia; chè talvolta, anzi spesso solo un fatto basta a determinare e spiegare tutta la vita di un uomo, come un sol colpo che cava fuori il fuoco dalla selce, nella quale sta nascosto: e di questo fatto a punto or togliamo a parlare.

III.

Correvano i primi dì del mese di maggio dell'anno 1276, di quel dolce mese, nel quale pare che il cuore dell'uomo si apra alla vita, come i fiori alla tepid'aura di primavera; onde il Metastasio cantava:

> O Primavera, gioventù dell'anno!
> Gioventù, primavera della vita! [1]

E in vero chi potrebbe dire di qual maniera di sorriso sia per cagione di esse bella la natura, e di quali dolci palpitazioni si commovano i teneri cuori, e in quale diffusione d'affetti si allarga, ed a quali rapimenti l'anima s'innalza?

> O Primavera, gioventù dell'anno!
> Gioventù, primavera della vita!

[1] Metastasio.

Sì per fermo, voi ritraete immagine dai primi giorni della creazione, cioè da quella vergine e gaia natura; o meglio da quell'era beata della innocenza e della felicità. E chi può ridire le gioie e i purissimi affetti, onde si rallegra per voi il mondo? Conciossiachè smaltansi di fiori i prati, di nuova luce si empiono le aure, sì che da ogni parte del creato sorgono mille voci di esultazione e di giubilo! Ma ohimè! che troppo presto vi togliete ai nostri sguardi, lasciandoci dopo brievi istanti nella realtà del dolore e delle lagrime! Questi di adunque volgevano, quando Folco de' Portinari, fondatore dell'ospizio di santa Maria Novella, vicino di casa al padre di Dante, aveva secondo un antico costume, convitati i suoi amici per festeggiare il ritorno della novella stagione. E Dante quantunque a mala pena di nove anni e dieci mesi, seguì il suo padre a quella allegra festa dei fiori, dove la prima volta gli venne veduta, pari di età, quella cara Beatrice figlia di Folco, la quale tanta potenza operar dovea nello spirito e nel cuore di lui. La vita degli uomini in generale, e quella particolarmente dei straordinari è, come già notammo, contrassegnata da alcuni singolari periodi, i quali sono posti come quasi punti infallibili a collegare e dimostrare le primi cagioni delle azioni degl' individui, onde con eque considerazioni riputarne la vita. E tale è di Dante; il quale in vedendo quella donzelletta, che egli poi tolse ad argomento della sua musa, operando dentro il suo animo la misteriosa agitazione di non so che simpatica affinità dei cuori, sentì dentro da sè tutti i palpiti, onde si manifesta l' amore. Il suo cuore fino a quel dì uso a' soli affetti di famiglia, a tal vista sperimentò un senso d' affetto nuovo, che ei non sapevasi ben determinare; ma certo era forte, caro ed irrepugnabile, e tenne quell' angioletta come nata per lui. Onde al primo sorriso e parola di Beatrice, quei due schietti e vergini animi sentironsi in ar-

monia di soave ed arcano concento di amore. Ma più il cuore di Dante si rimase tutto compreso di forte amorosa passione; chè solo il vedere e solo l'udire un saluto della sua donna bastava ad inebriarlo di amore, e dipingergli tutto gaiezza l'universo. E così dunque toccato a pena il novesimo anno, tempo di cara ingenuità ed innocenza, ove la vita non si manifesta se non che solo nella sensitività, egli si accorse di quei primi movimenti della vita interiore, la quale allora proprio e pienamente si svolge, quando arrivato a sua perfezione in corpo, l'anima s' innalza tutto libera e donna di sè stessa. Ondechè in quell' ora beata di sorriso e delizie dell' innocenza, egli singolare da tutti, cominciò sentire le gioie e le care malinconie di un casto amore; sin d'allora in preda a quelle prime agitazioni di cuore, a que' potenti occulti influssi, che ci trasportano veementemente verso l'oggetto amato. E tuttociò non mai scompagnato da profondissimo sentimento: chè apertosi prestamente il suo spirito, come frutto maturo innanzi stagione, a dolci pensieri e a vaghe immaginazioni ond'è tutto commosso, quindi i suoi occhi ebbero sin da quel momento il dono prezioso delle lagrime, e vuo' dire di quelle care lagrime, il cui dolce e la virtù non intendono i rozzi e volgari.

La vita pertanto dell'Alighieri, chi vi badi, non cominciò come l'universale: imperciocchè fin dal novesimo anno, cessata l'infanzia, cominciò la vita di azione, di sacrificio e di amore; talchè il diresti come un uomo che di subito tolto all' ordinario cammino dell' umanità, è trasportato come da mano invisibile in su quel sentiero tutto luminoso, al quale si arriva sol giunti a pienezza di vita. Ma, chi vi ponga mente, questo a punto gli faceva di mestieri, affin di essere condizionato a tempo alla grandezza dell'opera che dovea egli adempiere: e perciocchè ad ogni cosa grande si perviene per via

di amore, di fatiche e di dolori, a queste tre cose a punto lo iniziò primamente natura. Al certo studiando nella storia, ha tali che giungono tosto a maturità di senno, ed altri che giacciono lungamente in infanzia: e Dante vediamo essere fra quei primi; conciossiachè quantunque la parte fisica di lui non fosse ancora giunta a finale svolgimento di perfezione, pure la sua anima si agitava commossa; e dimenavasi inquieta dentro il suo proprio inviluppo, come dentro di una prigione, sì certamente che come cominciò a scuotersene, sì tostamente agognò al pieno esercizio delle sue facoltà. Per la qual cosa anzichè concentrarsi e godere, come fanno i fanciulli, dell'interna sua vita, mirava a escire fuori di sè, e giugnersi all'idea d'una delle sue sorelle, com'essa, esule dal cielo. Per fermo in questo amore di Dante ci ha qualcosa di straordinario che fa maraviglia, singolare dal comune degli uomini: imperocchè non pure gli penetrò fin d'allora siffattamente il cuore, che si fece l'unico punto luminoso cui indirizzavansi i moti tutti dell'anima sua attraverso il buio dell'esistenza; ma inoltre fu tal maniera di affetto, che non era in esso alcunchè di basso e di terreno, anzi era puro e ideale come il principio onde s'ingenerava; come a dire di que'mistici fiori della primitiva innocenza, al cui odore le anime privilegiate aspirano quando che sia alle caste e sante delizie del cielo. Il perchè questo picciol dramma (chè così possiam chiamarlo), il quale toccherebbe grande svolgimento coll'avanzare dell'età, compivasi sin d'allora in regioni al tutto serene, al di sopra degli impuri aliti della terra, e lungi dagli sguardi d'indiscreti spettatori: tal dramma da non si poter concepire come sia stato possibile in cuor d'uomo di a mala pena nove anni; il quale amore a'caldi e prodigiosi raggi del bel sole d'Italia, poteva solamente accendersi.

Ma nonchè solo in Dante, anche in Beatrice parea che

ogni cosa precorresse agli anni; la quale avvegnachè di sì tenera età, manifestava negli atti tutti della persona una tal serenità di candore e gravità di modestia, e specialmente in volto le trapariva tal non so che ideale e solenne, da quindi solo potersi in qualche modo spiegare l'improvviso commovimento, che ne provò il giovinetto Alighieri in quel primo vederla. Il quale d'animo tenero e aperto anzi tempo a tutte le bellezze che Iddio ha versato a piene mani nell'opera sublime della creazione, a pena vide dinanzi a sè questa vaga creatura, cui un celeste ed ineffabile sorriso aveva acquistato il dolce nome di Angioletta, e che veramente com'egli medesimo lasciò scritto, più che umana parea al tutto cosa divina, tal sentissi eccitare in petto forza irresistibile di amore, che da quel momento la immagine di lei non pure gli si scolpì indelebile nel cuore, ma formò il solo amore della sua vita, e il solo astro luminoso che gli rischiarò il cammino su questa terra. Ondechè da quell'istante malinconie, affanni, gioie e timori a vicenda rimischiarono il suo cuore; e talmente il destarono alla vita degli affetti, che non potendo più capire in sè medesimo, gli fu mestieri il disfogarsene col canto, rompendo in accenti d'infinita dolcezza. Ed oh quante volte nel silenzio delle notti brillanti delle loro stelle, ed egli riposante nella quiete della natura, non gli bastando la forza di contenere dentro di sè l'impeto dell'animo che in petto gli fremeva, trasportato da quel fuoco divino ispiratore del canto nei cuori innamorati, si lasciava tutto a dirottissimo pianto! Un poeta de'nostri dì, vittima infelice di veementi passioni, lasciò scritto che gli affetti della fanciullezza sono veri, ma fuggevoli. Questa osservazione giustissima se parli dell'universale, non si può aggiustare a quegli animi di maschia tempra e d'indole leonina, i quali dapprima già difficili alle impressioni, avutene poi, le ritengono sino al sepolcro, tale che

in esse si effigia tutta la loro vita. Come a punto fu di Dante, nel quale l'amore verso Beatrice sigillò il mistero onde si svolse e formò il potente suo ingegno; per cui come n'ebbe coscienza, cominciò cantarne al ritmo che gl'inspirava amore; al che accennando egli in un luogo della divina Commedia, scriveva:

..... Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.[1]

Il che si farà vieppiù manifesto, ove si ponga mente che non pure l'amore di lui divenne coll'avanzare negli anni a maggiore intensità e veemenza, ma eziandio allor che la morte stese la mano a lanciargli un colpo micidiale nel cuore, in quella che troncavagli quel caro fiore alimento della sua vita, anzichè dal dolore indursi a mandar via lungi da sè quella musa che aveagli già dettati i primi versi, il dolore stesso gli ne aggiunse un'altra che gliene inspirasse di vieppiù passionati: anzi come incontra di sovente ad uomini di genio straordinario, gli fu principio di nuova grandezza; conciossiachè quindi a punto gli venne suggerito il sublime pensiero onde fece di Beatrice, argomento dei suoi amori, tale un simbolo di bellezza, di virtù e di perfezione, da non si poter desiderare cosa migliore; avvisatosi di non pure collocarla in grado glorioso in cielo, ove la contemplava salita fra il concento degli angioli, ma d'innalzarle pur anco in terra tale un siffatto monumento di gloria, che la fama di lei durasse quanto il mondo lontana. Onde chiara cosa è che l'amore il fece poeta, e la *Vita Nuova* è a punto il primo monumento di gloria innalzato alla diletta sua donna. Sì di certo, questo libro ammirabile figura come un tessuto di poetiche visioni maestrevolmente intarsiate, e disposte a provare che il pensiero

[1] Dante, Div. Commed. Purgat. XXIV.

di Beatrice, or sia viva, or sia morta, si porse al poeta principiò generatore della sua vita letteraria. Nè quelle visioni ivi descritte si riputeranno come pure finzioni se non da coloro ai quali mancò il favor di natura, nati privi d'ogni favilla di sentimento; i quali di cuor freddo, ed aridi di mente, guardano all'universo come ad un problema geometrico, traducendo in numeri i movimenti delle passioni. Ma per ora bastino intorno a ciò questi accennamenti; chè innanzi di parlarne per disteso, è mestieri di ben diffinire e stabilire il carattere di Beatrice, personaggio sul quale si aggira e posa tutta l'epopea dantesca.

IV.

Diciamo adunque in prima essersi alcuni intestati in non vedere nella persona di Beatrice altro che una speculazione filosofica o poetica, od una creazione allegorica e puramente teologica; mentre ad altri piace di credere che quivi non sia se non un concetto politico, vale a dire il simbolo del partito Ghibellino: ma se non erriamo lungi dal vero, questi due sistemi, dei quali il primo confonde Beatrice colla teologia, l'altro col Ghibellinismo, non hanno fondamento in verità: chè massime dopo la lettura della *Vita Nuova*, ei non sono affatto da potersi difendere, in ciò se non altro, che tutti e due hanno di esagerato e di esclusivo. No per fermo che l'opera di Dante non è tutta in una pia finzione, o politica idealità: imperocchè l'esistenza storica di Beatrice e l'amore reale, ma sempre puro, ch'ella ispirò al giovine Alighieri, sono con tal precisione di positivi argomenti messi in chiaro, sì nella *Vita Nuova*, e sì nelle biografie che se ne fecero a que' dì, da non se ne potere di guisa alcuna dubitare. E vogliam dire

che Beatrice veramente visse in questa terra, e fu veramente in amore a Dante; del quale riscaldò sì potentemente il cuore da eccitarne sin dalla prima infanzia il forte ingegno alla vita. Ma trapassata che ella fu, si tramutò in altre sembianze in mente a quel medesimo, che tanto l'aveva amata già vivente; dal quale sublimata in altissimo cielo fra gl'immensi splendori del simbolismo cristiano, quindi dalla realtà passò all'essere di figura, addivenuta una musa cristiana, anzi un tipo di quella bellezza immacolata, amor grande e speculazione sublime di Platone, quando contemplava quella somma idealità, che il suo genio gli rivelava. * E tale insomma in brieve è l'istoria di questa persona avente del terreno in una e del celeste, cioè realtà ad un tempo e figura; il di cui officio,

* Platone fu il primo a divinare l'esistenza del bello nelle idee. Secondo lui la prima bellezza è Dio, e ogni bello, espressione o riflesso d'un idea di Dio. L'anima umana nel suo essere primitivo visse in commercio col cielo, e mirò il bello nelle sue perfezioni: ondechè la mente del filosofo si appunta nelle cose divine, ricordevole dello stato originario, in cui lo spirito dell'uomo comunicò immediatamente col Creatore. Nel quale rapimento ricordandosi della primitiva visione del bello, rimira le bellezze terrene nella luce delle celesti; non essendo in sostanza il bello che un raggio della natura divina, riflessa nel mondo. Noi, a dir vero, non intendiamo farci mallevadori di queste dottrine platoniche; ma certo è che le incarnazioni artistiche in tanto sono belle, in quanto rappresentano un tipo spirituale e divino, che invano cercheresti nella natura, ossia in quanto sono espressione di quella bellezza ideale, che al di sopra di tutto il creato riluce alla nostra mente. E da ciò dunque è veramente da ripetere l'ineffabile sorriso della nostra Beatrice, come altresì quello di Laura del Petrarca, di Griselda del Boccaccio, di Giulietta del Shakspeare, dell'Eva del Milton, d'Ines de Castro del Camoens, di Chiara del Goethe, di Rebecca di Gualtier Scott, di Lucia del Manzoni, di Nerina del Leopardi e di tante altre: creature tutte di angelica bellezza, e nondimeno naturalissime, a punto come i visi sovrumani di Raffaello, nei quali ti par vedere incarnate quelle idee celesti, che non usano discendere fra i mortali.

Nota del Trad.

vero nella *Vita Nuova*, si trasforma allegorico nella divina Commedia. Nè diciam ciò senza ragione: chè noi possiamo sostenere siffatta opinione con tali testimonianze, da essere oltre ogni dubbio e la istorica e l'esistenza allegorica di Beatrice. Primo testimonio è Giovanni Bocaccio, autore di una Vita di Dante, il quale n'ebbe le notizie dei particolari eziandio minutissimi dal figlio medesimo del Poeta, che fu Iacopo Dante, erede e depositario delle tradizioni paterne, ed egli stesso comentatore della prima parte della divina Comedia: viene appresso Benvenuto da Imola, e da ultimo Filippo Villani, nipote del grande istorico Giovanni del medesimo nome, contemporaneo all'Alighieri.

E primamente Boccaccio non move neppur questione intorno la reale esistenza di Beatrice; imperocchè, detto del primo incontro dei due giovanetti, così prende a parlare di lei. « Era infra la turba dei giovanetti una figliuola di Folco Portinari, il cui nome era Bice (comechè egli sempre dal suo primitivo nome, cioè Beatrice, la nominasse), la cui età era forse di otto anni, assai leggiadretta e bella secondo la sua fanciullezza, e nei suoi atti gentilesca e piacevole molto; con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo picciolo tempo non richiedeva; ed oltre a questo, aveva le fattezze del volto dilicate molto e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza che quasi un'angioletta era reputata da molti. Costei adunque, tale quale io la disegno, o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare gli occhi di Dante, il quale ancorachè fanciullo fusse, con tanta affezione la bella immagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi, mai, mentre che visse, non se ne dipartì. Quale ora questa si fusse niuno il sa; ma, o conformità di complessioni o di costumi o speziale influenza del cielo che in ciò ope-

rasse, o siccome noi per isperienza veggiamo nelle feste, per la dolcezza dei suoni, per la generale allegrezza, per la delicatezza dei cibi e de' vini, gli animi eziandio degli uomini maturi non che dei giovanetti ampliarsi e divenire atti a poter leggermente essere presi da qualunque cosa che piace, è certo questo esserne divenuto, cioè Dante nella sua pargoletta età fatto d'amore ferventissimo servidore. Ma lasciando stare il ragionare di puerili accidenti, dico che con la età moltiplicarono le amorose fiamme, intanto che niun'altra cosa gli era piacere o riposo o conforto, se non vedere costei. Per la qual cosa ogni altro affare lasciando, sollecitissimo andava là dovunque potea credere vederla, quasi del viso e degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene ed intera consolazione.... Onestissimo (poi) fu questo suo amore, nè mai apparve o per isguardo o per parola o per cenno alcuno, libidinoso appetito nè nello amante, nè nella cosa amata..... E questo amore è ferma credenza di tutti che fusse movitore del suo ingegno a dovere, prima imitando, divenir dicitore in volgare; poi per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni di gloria sollecitamente esercitandosi in quella, non solamente passò ogni suo contemporaneo, ma intanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di dietro a sè n'ha fatti e farà vaghi di essere esperti » [1]. I grandi geni s'intendono in fra loro a vicenda, e leggendosi l'un l'altro in fondo del cuore, quasi antiveggono le loro scambievoli sorti: infatti l'antivedimento del tenero Boccaccio si avverò pienamente, conciossiachè la gloria di Dante non pur s'ingrandì, ma cresce ognora più col volgere dei secoli. Se non che anche altrove l'autore del Decamerone siffattamente parla di Beatrice, da toglierci ogni dubbio circa la verità dell'esistenza di lei. E propriamente nel

[1] Boccaccio, Vita di Dante.

comento al canto II dell'Inferno, ove si leggono le seguenti parole. « Fu dunque, dice egli, questa donna (secondo la relazione di fede degna di persona la quale la conobbe e fu per consanguineità strettissima a lei) figliuola di un valente uomo chiamato Folco Portinari, antico cittadino di Firenze: e comechè l'autore sempre la nomini Beatrice dal suo primitivo, ella fu chiamata Bice: ed egli acconciamente il testimonia nel Paradiso là dove dice:

> Ma quella reverenza, che s'indonna
> Di tutto me, pur per B e per ICE.

E fu di costumi e di onestà laudevole, quanto donna esser debbe e possa: e di bellezza e di leggiadria assai ornata: e fu moglie di un cavaliere de' Bardi, chiamato messer Simone, e nel ventiquattresimo anno della sua età passò di questa vita, negli anni di Cristo 1290. Fu questa donna maravigliosamente amata dall'autore: nè cominciò questo amore nella loro provetta età, ma nella loro fanciullezza; perocchè essendo ella di età d'ott'anni, e l'autore di nove, siccome egli medesimo testimonia nel principio della sua *Vita Nuova*, prima piacque agli occhi suoi: ed in questo amore, con maravigliosa onestà perseverò mentr'ella visse: e molte cose in rima, per amore ed in onor di lei già compose: e secondochè egli nella fine della sua vita nuova scrive, esso in onor di lei a comporre la presente opera si dispose. »[1] Benvenuto da Imola poi parimente comentatore di Dante, si mostra del medesimo avviso del Boccaccio: imperocchè arrivato a que' versi del canto XXX del Purgatorio:

> Sovra candido vel, cinta d'oliva,
> Donna m'apparve, sotto verde manto,
> Vestita di color di fiamma viva:

[1] Boccaccio, Comento alla Divina Commedia.

mette in mezzo queste riflessioni. « Affinchè voi abbiate piena cognizione di ciò che qui è scritto, voglio dirvi come un tal Folco Portinari, onorato cittadino di Firenze, avendo dato, secondo il costume, alle calende di maggio, uno splendido banchetto, vi avea invitati i suoi vicini con le loro famiglie. Dante allora giovanissimo, mentre era appena di nove anni, aveva seguito il suo padre Alighieri, che era del numero dei convitati. Or tra le giovani figlie colà convenute, egli vide e notò quella, anch'ella di pochissima età, di Folco, che si chiamava *Beatrice;* e avvegnachè fosse di soli otto anni, già possedeva grande bellezza, e virtù ancor più grande. La quale adunque commosse il cuore del poeta sì, che fintanto ch'ei visse, regnò sullo spirito di lui da sovrana, senza dubbio per un segreto influsso del cielo. La loro mutua affezione poi cresceva con la loro età; e Dante sempre preso di amore per lei, la seguiva ovunque andava, credendo di vederle negli occhi la suprema felicità. Ondechè per lei quindi versò tante lagrime, sopportò tante veglie e tante fatiche. Ma questo amore fu sempre casto, e mai nè l'amata nè l'amato, non si lasciarono trasportare l'uno verso l'altro, a tenerezza colpevole. Questa passione poi fu l'augurio e il preludio il più certo del futuro amore, che egli (Dante) doveva avere per la sua Beatrice sacra, verso la quale fu naturalmente portato. Dopo ciò che vi ho detto, si deve conchiudere che Dante ha parlato di Beatrice, ora *istoricamente*, ora *allegoricamente*[1] ». Ma ecco finalmente ciò che ne disse Filippo Villani nella vita del poeta. « Nel tempo che il giovine Dante era ancor felice nella sua patria, egli nutrì nel suo cuore, e dalla sua più tenera infanzia, l'amore il più casto verso Beatrice, la quale secondo l'uso di Firenze, era chiamata familiarmente *Bice*. Egli compose in onore

[1] Benvenuto da Imola, Comento alla Divina Commedia.

di lei più canzoni in lingua volgare, d'una grande eleganza, e d'una dizione sempre pura, che dilettavano l'orecchio di coloro che le leggevano, e movevano l'ammirazione degli uomini intelligenti che ne ricercavano il senso allegorico. Egli riunì gran parte di queste poesie in un volume, al quale diede il titolo di *Vita Nuova*. Da che poi Beatrice cessò di vivere, egli applicò l'ingegno a lavori più gravi, e compose la sua *Commedia*, opera seria e profonda, della quale aveva già terminati sette canti, quando fu costretto di andare in esilio [1] ». Dopo le quali antiche testimonianze e i lavori della critica moderna, sì in Italia e sì in Francia, a noi sembra svanire ogni dubbio intorno questo soggetto cagione di tante e sì vive controversie; e però crediamo essere in facoltà di conchiudere che veramente Beatrice fu persona viva, e non una astrazione puramente filosofica, e un essere ideale che mai non toccasse piede in terra, per questi simbolo teologico, per quelli politico [*].

[1] Filippo Villani, Vita di Dante.

[*] Fra i comentatori che sostennero non essere Beatrice che una pura allegoria, ultimamente si distinse da tutti Gabriele Rossetti, il quale pretese dimostrare che non pure la bella amica dell'Alighieri, ma Laura del Petrarca, e Fiammetta del Boccaccio non sono in somma che una personificazione della potestà imperiale, che questi tre sommi invocavano dominatrice d'Italia. In verità a la poesia, diremo con Tullio Dandolo, non ha nemici solamente quei che la bestemmiano, ma quelli altresì che la comentano, e se ne contano di due maniere: i *pedanti* che spendono la vita a notomizzare l'opere altrui, a soffocarle sotto un caos di note; e non è fragranza d'immagini, novità di pensieri che non appannino e guastino col loro soffio; e i *fantastici* che pongono a comentare un testo più immaginazione del bisognevole a fare animato uno scritto originale, costoro non comentano ma demoliscono. Tai furono nel secolo passato il padre Arduino e Vico: il *primo* dichiarò apocrifi i capolavori dell'età d'Augusto, e ritenneli frutto d'ozi monastici del medio evo: il *secondo* in Omero credette di riconoscere non più un cantore d'antichissima età, ma la intera Grecia. Ad un tal modo sarebbe piaciuto far di Dante un tipo collettivo; personificare in lui l'Italia del 1300. Ma scrittori vissuti a suoi

A noi dunque una con Boccaccio, Benvenuto da Imola e Filippo Villani, piace di credere alla realtà di questa bella donna, siccome agli influssi ond'ebbe ispirato e fecondato le poetiche disposizioni del giovane Alighieri; e sì del pari crediamo alla verità di quegli affetti, di quei dolori e pianti, che formano l'essere e l'incantesimo della *Vita Nuova*; picciol dramma di una inimitabile leggiadria, dove tutto è schietto e caldo affetto, che ti cerca le fibre più tenere del cuore.

Noi pertanto (e senza di ciò non potremmo affatto spiegare la *Vita Nuova*), siam certi che il mistico amore del Poeta fu nella sua giovinezza un amore vero, forte ed ardentissimo, quantunque sempre casto e santo, e vere lagrime bagnarono il pallido volto di lui; e vero del pari quell'immenso dolore, per cui sparuto, cupo e solingo traeva la vita; anzi tal dolore gli fu fuoco sacro che lentamente consumandolo sì il purificò, da non lasciargli in fondo al cuore che il genio e la virtù, come oro che si purifica nel crogiuolo. Ed in siffatto modo Beatrice si rimane quella cara angioletta di Firenze, figlia di Folco de'Portinari, il cui nome è posto come diamante in cima ad ogni pagina della *Vita Nuova;* quantunque morta sottostando agl'influssi del sentimento religioso che riempiva l'a-

di accennano di lui siccome d'uomo che videro, conobber vivo. Cosa rimanea dunque a fare? Additare alle turbe Beatrice, e dir loro: *È questa una donna?* Seduto in riva a Valchiusa, Petrarca versò, in cantar di Laura, lagrime e sospiri che non periranno più mai.... Laura fu dannata a non esser più che un sentimento personificato! Restava a Boccaccio la sua Fiammetta, donna di real sangue, che divide con Giovanna, la Maria Stuarda napolitana, il vanto d'aver ispirato il *Decamerone* .... vuolsi che sfumi anch'ella in un'allegoria! Perchè mai un agghiacciato pirronismo, frutto postumo del secolo decimottavo, move ancora guerra alle pure soddisfazioni di cui sono scaturigine l'entusiasmo e la fede? » E voi, o giovani che amate le lettere, quando ravviserete il laccio che i tristi tendono al vostro cuore, onde precipitarvi nel dubbio, nell'empietà, nella disperazione? *Nota del Trad.*

nima del Poeta, divenisse mercè d'una gloriosa trasformazione ad essere simbolico, cioè una intelligenza superiore, una visione eterea, una candida suora degli angeli, vera musa del cielo cristiano inspiratrice di quell'epoca di fede, vera scienza divina, vera teologia. Per la quale ardimentosa metafora, Beatrice sarà quindinnanzi un tipo ideale a cui Dante mirerà, e verso il quale potrà tendere nei più santi e legittimi slanci dell'anima sua; sicchè il suo amore si trasformerà anch'esso in rispondenza al suo oggetto, passando dalla terra al cielo.

Or noi, a sublimare il nostro spirito, non sapremmo abbastanza ispirarci da questa creatura già sì chiara in terra in castità ed amore, la quale fatta or simbolo, è uno dei più splendidi raggi della bellezza eterna ed infinita, *loda di Dio vera*. Beatrice adunque in tutta verità tiene e figura doppio carattere, istorico cioè ed allegorico; e sì del pari due offici ella compì, il reale in sua vita positiva e terrestre, il simbolico e figurativo in sua celeste esistenza: le quali due vite però, e il qual doppio destinato convengono in una medesima unità, sì certamente, che vedi la Beatrice della vita nuova essere quella medesima che ricorre più bella e sublime nella divina Commedia; differenza sola che nell'ultimo poema ella comparisce trasfigurata, e innalzata ad essere simbolico. Ma dei molti luoghi che provano a maraviglia ciò che ora diciamo, cioè l'identità di questa doppia Beatrice, noi ci terremo contenti a recarne in mezzo qualcheduno, trascelto propriamente quello del canto trigesimo del Purgatorio, magnifica apoteosi di lei.

Così dentro una nuvola di fiori,
  Che dalle mani angeliche saliva,
  E ricadeva in giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel, cinta d'oliva,
  Donna m'apparve, sotto verde manto,
  Vestita di color di fiamma viva.

E lo spirito mio, che già cotanto
  Tempo era stato con la sua presenza
  Non era di stupor, tremando, affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza,
  Per occulta virtù, che da lei mosse,
  D' antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
  L'alta virtù, che già m'avea trafitto
  Prima ch' io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto,
  Col quale il fantolin corre alla mamma,
  Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma
  Di sangue m'è rimasa che non tremi:
  Conosco i segni dell'antica fiamma.

. . . .

Vidi la donna, che pria m'appario
  Velata sotto l'angelica festa,
  Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che'l vel che le scendea di testa,
  Cerchiato dalla fronda di Minerva,
  Non la lasciasse parer manifesta:
Regalmente nell'atto ancor proterva
  Continuò, come colui che dice,
  E il più caldo parlar dietro riserva,
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice!

. . . .

Ella pur ferma in sulla destra coscia
  Del carro stando, alle sustanzie pie
  Volse le sue parole così poscia:

. . . .

Alcun tempo'l sostenni col mio volto:
  Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
  Meco 'l menava in dritta parte volto.

Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fui io a lui men cara e men gradita.[1]

E più sotto il Poeta aggiunge:

E le mie luci ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch'è sola una persona in duo nature.
Sotto 'l suo velo ed oltre la riviera
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l'altre qui, quand'ella c'era.[2]

Finalmente toccato il poeta quasi il termine del suo celeste viaggio, egli pur un'altra volta si abbatte in Beatrice in quelle superne regioni; tanto egli è certo della reale esistenza di lei. Egli dice adunque:

Dal primo giorno, ch'io vidi 'l suo viso
In questa vita, infino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso.[3]

Ora che noi crediamo l'esistenza istorica e simbolica di Beatrice sufficientemente comprovata, torniamo alla *Vita Nuova*.

[1] Dante, Div. Commed. Purgat. XXX.
[2] Idem, ibidem, XXXI.
[3] Idem, Parad. XXX.

V.

La *Vita Nuova* adunque non è un'opera avvisatamente disegnata e scritta come di getto e in un medesimo tempo, e però è che noi non vi discerniamo proporzione di sorta delle parti in fra loro, secondo la forma classica e le regole tradizionali dell'arte: anzi tutto è in impeto di affetto sincero, sì che ti sa come di un'opera d'oggi, or sia nella forma, or sia nella sostanza, or sia nella presente ispirazione. E a parlar propriamente, si pare un'opera che viene a luce innanzi tempo, da gioventù entusiasta, passionata, e non ancora capace di grandi fatti; che diresti meglio che altro, una non so che accolta di memorie, avente in una del *poema* e del *romanzo*, onde ti pasci del diletto dell'uno e dell'altro; semplice prosa ove l'arte a pena si mostra, e i fatti sono messi su insieme con una disinvoltura che ti seduce; la quale a punto prende la via del cuore e tutto lo si guadagna.* A detta del Boccaccio, proprio all'anno vigesimo sesto della sua età, cioè morta Beatrice, Dante pose mano a raccogliere quei pochi versi,

* Errerebbe lungi dal vero chi nella prosa della *Vita Nuova*, a motivo di qualche spiacevole artifizio (necessità de' tempi), che qua e colà vi s'incontra, non volesse ravvisarvi che una produzione del genere dei cronisti e dei novellieri. Chè qual vi studi dentro con un poco di amore, si vede tosto il principio di quel nuovo modo di scrivere, che è propriamente letterario; modo fino allora sconosciuto, e da Dante primamente messo in opera coi mezzi dell'arte, avvegnachè da questo lato tuttavia imperfettissima. Difatto, se ne togli qualche tratto che risente dell'aridità della forma scolastica de' tempi, tu v'incontri una pienezza, una maestà e forza di discorso, che invano desideri in quanti furono prosatori prima di lui. Ondechè noi siam di dire che l'arte vera della prosa incomincia dall'Alighieri; quantunque da molti ne venga aggiudicato il merito a Brunetto Latini. *Nota del Trad.*

sonetti, ballate, e canzoni, che in lingua volgare aveva insino allora dettato, disponendoli secondo l'ordine dei tempi in cui furono scritti, incastrandoli dentro un sermone in prosa. E tale è l'istoria di queste libro, cioè di quest'opera di freschezza nativa della sua giovinezza, col nome di *Vita Nuova*. E vita nuova a punto significa vita della gioventù, vita dell'amore, vita in una parola nata fatta ad operare e a spandersi; intanto che il sermone in prosa figura il quadro ove qua e colà vedi sparsi questi freschi fiori di amore, come quasi poi avvizziti, se li consideri quindi a poco sopraggiunti dall'infortunio. Onde è da dire che Dante per serbarne memoria, in sul toccare la virilità si sia fatto a raccogliere piamente queste reliquie e già dileguate illusioni della sua prima gioventù, che pure mostravano essere vivi indizî di una anticipata primavera della sua vita.

Ma la proprietà precipua onde è sì caro questo libro, sta in quel tuono d'intrinsechezza, di dolce parlare e di familiare confidenza con cui è scritto; e in quelle narrazioni limpide e animate; e in quel profumo di malinconia e di casto amore onde è cosparso. Se non chè è singolare da tutti, anzi superiore a quanti di simil genere l'antichità ce n'ebbe tramandati, a cagione dello spirito moderno e cristiano che lo ha ispirato, ond'è quel velo sereno di spiritualismo, del quale vien coperta quella poesia e quella passione; e quindi scaturì quella castità e quel verginal pudore sì nell'espressione e sì nell'ordine del concetto, le quali sono qualità nuove ed ignote agli antichi, che noi non solo nell'opera di Dante, ma ammiriamo ancora in tutte quelle del medio evo, specialmente in Italia.* Diffatto ci ricorda che a punto in questi tempi

* E questo nuovo spirito affatto sconosciuto innanzi al Cristianesimo, onde l'arte pagana è tanto inferiore alla nostra, si manifesta specialmente nelle poe-

Cimabue e Giotto dipingevano col loro spirito, quelle lunghe figure pensose, sì leggiere, sì placide e sì trasparenti, che avresti detto veri spiriti vestiti di sottilissimo corpo, sospesi e ondeggianti tra il cielo e la terra; e del pari l'architettura si studiava anch'essa di arrivare ed informare per mezzo de'monumenti, questo spiritualismo della poesia cristiana; la quale sotto il bel cielo d'Italia innalzava le belle Chiese di Firenze, le maravigliose e gravi Cattedrali di Pisa, di Padova, di Napoli e di Vicenza, la graziosa facciata del Duomo di Siena, il Duomo di Orvieto, e le melanconiche arcate del Campo-

sie; le quali, avvegnachè quasi tutte di amore, « spirano tale un purissimo affetto, di cui prima non si erano veduti che lampi leggieri nelle produzioni de'più riputati; tale una delicatezza che spiritualizzando gli affetti, ne fa sparire la sensualità, senza annebbiarne le forme sensibili; e tale una lindura e intelligenza profonda di ritmo, che prenunzia (*dandone qua e colà gl'indizi*) quell'arte di fornire il verso in guisa, che l'armonia ritragga l'espressione di enti affatto morali: arte nota a pochissimi; e a maraviglia conseguita dal solo Dante » e figlia di quell'aura celeste che il Cristianesimo venne a diffondere sopra la terra. E per vero, qual degli antichi poeti conobbe i castissimi affetti che la donna nobilitata dal Vangelo, fa nascere in cuore all'uomo, e chi di essi ad esprimere tali nuove commozioni, avrebbe mai trovato la seguente immagine di Dante:

E par che dalle sue labbia si muova
Uno spirto soave pien di amore,
Che va dicendo all'anima: sospira!

Ondechè noi esortiamo la gioventù italiana alla lettura di tali poesie, vero fiore di altissima e purissima ispirazione: delle quali ultimamente compilò giudiziosa raccolta il P. Francesco Frediani, Minore Osservante in Prato (che io nomino a cagion d'onore), accademico della Crusca, e già notissimo all'Italia per molti e gravi lavori di filologica erudizione: vero *Puoti*, com'altri lo disse, del mio *Serafico Istituto*, anzi secondo Puoti dell'Italia; al quale mi è dolce rendere qui solenne testimonianza dell'affetto vivissimo che io gli nutro in cuore, lieto ed altero della soave amicizia onde gli piacque onorarmi.

Nota del Trad.

santo di Pisa, le cui mura sotto il pennello di Orgagna riprodussero il dramma della morte, ossia l'epopea cristiana di Dante. Ci ricorda finalmente, la delicata capella gotica di santa Maria della Spina, anch'essa in una delle vie di Pisa, essere quivi gittata dal genio cristiano, come un mistico fiore del medio evo, pensoso e solo in riva all'Arno. Ma a viemmeglio convincerci di ciò che diciamo, ascoltiamo per poco quella stessa voce piena di dolcezza e di melanconia, che sorgendo come a dire dal fondo del secolo terzodecimo, ci racconta i suoi amori e le pene. Oh! si che è un incantesimo ineffabile in trattenersi con quegli antichi trapassati: e qui è appunto egli stesso Dante che si fa a parlare, dando principio alla sua *Vita Nuova*, col seguente racconto in prosa.

VI.

« In quella parte (ei dice) del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si truova una rubrica, la qual dice: *Incipit vita nova*. Sotto la qual rubrica io truovo scritte le parole, le quali è mio intendimento d'assemplare in questo libro, e se non tutte, almeno la loro sentenzia.

« Nove fiate già appresso al mio nascimento era tornato il cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando a' miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la qual fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapevano che si chiamare. Ell'era in questa vita già stata tanto, che nel suo tempo il cielo stellato era mosso verso la parte d'Oriente delle dodici parti l'una del grado; sicchè quasi dal principio del suo anno nono

apparve a me, ed io la vidi quasi al fine del mio. Ed apparvemi vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto sanguigno, cinta ed ornata alla guisa, che alla sua giovanissima età si convenia. In quel punto dico veramente che lo spirito della vita, il qual dimora nella segretissima camera del cuore cominciò a tremar sì fortemente, che appariva nelli menomi polsi orribilmente, e tremando disse queste parole: *Ecce Deus fortior me: veniens dominabitur mihi.* In quel punto lo spirito animale, lo quale dimora nella camera, nella quale tutti gli spiriti sensitivi portano le loro percezioni, s'incominciò a maravigliar molto, e parlando spezialmente agli spiriti del viso, disse queste parole: *Apparuit iam beatitudo nostra.* In quel punto lo spirito naturale, il qual dimora in quella parte ove si ministra il nutrimento nostro, sì cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps.* D'allora innanzi dico che amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata; e cominciò a prendere sopr'a me tanta sicurtade e tanta signoria per la virtù che gli dava la mia immaginazione, che mi convenia far tutti gli suoi piaceri compiutamente. Egli mi comandava molte volte che io cercassi, per vedere quest'angiola giovanissima; onde io nella mia puerizia molte volte l'andai cercando, e vedevola di sì nuovi e laudevoli portamenti, che certo di lei si poteva dire quella parola del poeta Omero: Ella *non pareva figliuola d'uom mortale, ma di Dio.* »[1]

In questo cominciamento tutto cosparso di bizzarra e mistica singolarità, che ci pone innanzi agli occhi la immagine delle sottigliezze bizantine, non ancora il poeta si dà a vedere ne' suoi slanci spontaneo e di facile ispirazione: anzi

[1] Dante, Vita Nuova.

si mostra da una parte il filosofo discepolo di Brunetto, e dall' altra amante ancor timido. Di fatto chi pone mente al suo linguaggio, chiaro conosce, il giovine scrittore del secolo terzodecimo essere tuttavia impigliato nelle pastoie della scuola, come uom che non sà trasgredire la cerchia al suo genio soverchiamente angusta del *trivium* e del *quadrivium*: onde, se ei lice così dire, mostra essergli ben grave quel fardello di forme scientifiche e scolastiche, e sentirsene oppresso; anzi sin dalle prime parole si appalesano il dubbiare e 'l penare che ei fa, non ben si sapendo qual forma prendere, e quale espressione trascegliere a toccar l'altezza dei concetti del suo amore. In tale esposizione però di questo suo affetto, e in siffatto scompiglio di ciò che confusamente gli si volge dentro nell'animo, tu intravedi non so che grave misterioso e solenne, che ben ti lascia indovinare un pensiere, onde è preoccupato il suo spirito. Nè perciò in quella ricercatezza talvolta stentata del concetto e dell'espressione non è da credere che egli si avvisasse di ostentare filosofia e scienza; ma sì piuttosto è da considerarvi una idea ben più alta; ciò è senza dubbio che egli vedeva essere il nome di Beatrice e la consecrazione del suo amore come circondati d'un' aureola degna della lor santità, e avvolti in una atmosfera calma e pura come quella dell'Eden, e quindi sentir difficile il cingere la fronte di questa donna benedetta di una corona abbastanza splendida, e d'una luce abbastanza divina; il cui nome or ora risuonerebbe fra i cori degli angioli. Dalla qual lotta del pensiero sublimantesi, e sì del concetto che formavasi del sentimento, con la difficoltà e la proporzione della forma esteriore, procede a punto quello stento ed ammanierato, che si scorge al principio del libro. Ma facciamo se è possibile, di raccogliere le scene di maggior momento di questo romanzo del secolo terzodecimo, il quale è sì semplice e nuovo, ove non figurano che due personaggi, cioè Dante e Beatrice.

Adunque trascorsi nove anni dal loro primo incontro, e però Dante toccato il diciottesimo anno, e Beatrice il diecisettesimo, una visione appariva in sogno al poeta; cioè egli vide sopra una nube luminosa un essere tutto irraggiato di luce, che era amore, con in braccia Beatrice immersa nel sonno, e avvolta in un sudario intinto di sangue. Or amore che sostenevala, risvegliatala, le porse cosa ardente da mangiare di forza, non ostante le ripugnanze di lei. E tal cosa, che era come fiamma viva, di cui Beatrice veniva costretta a nutrirsi, figurava il cuore del Poeta. Ciò fatto, amore se la strinse di nuovo fra le braccia, e ratto volossene al cielo. Della quale strana visione commosso tanto l'Alighieri, nell'angoscia che gli ebbe cagionata nel cuore compose un sonetto ove espone il sogno avuto, inviandolo come un enigma a tutti i *fedeli di amore*, e a tutti i *dicitori* del suo tempo, che glielo interpretassero. E quanto sappiamo, soli tre risposero a questa poetica disfida, che era il costume del suo secolo; e furono Dante da Maiano, Cino da Pistoia, e Guido Cavalcanti. Il primo il reputa pazzo e si fa beffe di lui, onde il consiglia dei bagni freddi, a fine di dileguare la monomania e le sue illusioni. Cino da Pistoia e Guido Cavalcanti gli ebbero migliore riguardo, trattandolo da poeta; chè le loro risposte si veggono bene impresse di quelle forme platoniche amorose, che dalla Provenza erano trapassate nelle abitudini poetiche d'Italia. Ma piacque sopra ogni altra la interpretazione di Guido Cavalcanti, a cagione della metafisica sottigliezza e de'suoi sensi sublimi; onde senza più Dante gli concesse il titolo di *primo de' suoi amici*.

Il quale poi ci mette dentro nel segreto di tutti i particolari eziandio minimi della sua vita di amore: occorrenze graziose, sorrisi e sdegni di Beatrice, giorni di gioia e di tristezza, native e lusinghevoli ritrosie, che è mestieri leggere

nel medesimo suo libro e nella stessa sua lingua, affin di sentirne tutto il puro incantesimo. Ma noi qui sostaremo a considerare un avvenimento di qualche rilievo; ed è questo. Passato alcun poco da che Dante ebbe composta la prima canzone della *Vita Nuova* (tratto assai interessante che ci avvisiamo di fare ben notare più appresso), un primo infortunio venne a turbare la calma di quei giorni d'estasi e d'amore, voglio dire la morte del padre di Beatrice. Della quale la figlia giovinetta, come ognuno può pensare grandemente si addolorò, e sì Dante per cagione di simpatia; onde ne compose due sonetti, nel primo dei quali interroga le donne gentili che secondo l'uso venute erano a sollevare l'afflitta dal suo dolore. Ed è il seguente.

Voi, che portate la sembianza umile,
  Cogli occhi bassi mostrando dolore,
  Onde venite, che 'l vostro colore
  Par divenuto di pietà simile?
Vedeste voi nostra donna gentile
  Bagnar nel viso suo di pianto amore?
  Ditelmi, donne, ch'l mi dice il core;
  Perch'io vi veggio andar senza atto vile.
E se venite da tanta pietate,
  Piacciavi di restar qui meco alquanto,
  E checchè sia di lei non mi celate.
Io veggio gli occhi vostri c'hanno pianto,
  E veggiovi venir sì sfigurate,
  Ch'l cor mi trema di vederne tanto.

Nel secondo il Poeta si finge la risposta come segue.

Se' tu colui ch'hai trattato sovente
  Di nostra donna, sol parlando a noi?
  Tu risomigli alla voce ben lui;
  Ma la figura ne par d'altra gente.

Deh! perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei, che tu non puoi
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi e triste andare,
(E fa peccato chi mai ne conforta)
Che nel suo pianto l'udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual avesse voluta mirare,
Saria dinanzi a lei caduta morta. [1]

Or pochi dì appresso Dante toccò tal grave malattia, onde durò patimenti per ben nove giorni, e cadde in tanta debolezza, da non potere più movere passo. Ma al novesimo giorno pur in mezzo alle sue sofferenze pensò a Beatrice, benchè senza alcun conforto, giuntovi il pensiero della breve vanità della vita. E quindi si lasciò trasportare al pianto, disfogandosi nelle parole come qui appresso.

« E quando ebbi pensato alquanto di lei, ed io ritornai pensando alla mia deboletta vita; e veggendo come leggero era il suo durare, ancorachè sano fossi, cominciai a piangere tra me stesso di tanta miseria, onde sospirando forte dicea fra me medesimo: *Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoja!* Epperò mi giunse un sì forte smarrimento, che io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare come frenetica persona, e ad immaginare in questo modo. Che nel cominciamento dello errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate che mi diceano: *Tu pur morrai!* E poi dopo queste donne m'apparvero certi visi di donne, diversi ed orribili a vedere, i quali mi diceano: *Tu sei morto!* Così cominciando ad errare la mia fan-

[1] Dante, Vita Nuova.

tasia, venni a quello che io non sapea dov'io mi fossi. E veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per la via, maravigliosamente triste: e pareami vedere lo sole oscurare, sicchè le stelle si mostravano di colore che mi facevano giudicare che piangessero: e grandissimi tremuoti. E maravigliandomi in cotal fantasia, e paventando assai, immaginai alcuno amico che mi venisse a dire: *Or non sa'? la tua mirabil donna è partita di questo secolo!* Allora cominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea nella immaginazione, ma piangea cogli occhi, bagnandoli di vere lagrime. Io immaginava di guardar verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, li quali tornassero in suso ed avesser dinanzi di loro una nebuletta bianchissima: e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente: e le parole del loro canto mi parea udire che fosser queste: *Osanna in excelsis;* ed altro non mi parea udire. Allora mi pareva che'l cuore, ov'era tanto amore, mi dicesse: *Vero è che morta giace la nostra donna*; e per questo mi parea andare, per vedere il corpo nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la erronea fantasia che mi mostrò questa donna morta, che pareami che le donne la covrissero, cioè la sua testa con un bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto di umiltà, che parea che dicesse: *Io sono a vedere il principio della pace!* In questa immaginazione mi giunse tanta umiltà per veder lei, che io chiamava la morte e dicea: *Dolcissima morte, vieni a me, e non m'essere villana; perocchè tu dei essere gentile; in tal parte sei stata: or vieni a me che molto ti desidero, e tu il vedi che io porto già il tuo colore!* E quand'io aveva veduti compiere tutt'i dolorosi mestieri che alle corpora dei morti s'usano di fare, e' mi parea tornare nella mia camera; e quivi mi parea guardare verso 'l cielo: e sì forte era la mia immaginazione, che piangendo

cominciai a dire con vera voce: *O anima bella, come è beato colui che ti vede!* E dicend'io queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la morte che venisse a me; una donna giovane e gentile, la quale era lungo 'l mio letto, credendo che 'l mio piangere e le mie parole fussero solamente per lo dolore della mia infermità, con gran paura cominciò a piangere; onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero di me, che io piangeva per lo pianto che vedeano fare a questa; onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognassi, e diceanmi: *Non dormir più, e non ti sconfortare!* E parlandomi così, allora cessò la forte fantasia, entro quel punto che io volea dire: *O Beatrice, benedetta sii tu!* E già detto avea: *O Beatrice;* e riscotendomi apersi gli occhi, e vidi che io era ingannato: e con tutto che io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere, secondochè io credo. Ed avvegnachè io mi svegliassi e mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento di amore mi rivolsi a loro. E quando mi videro cominciarono a dire: *Questi par morto:* e a dir fra loro: *Procuriamo di confortarlo*; onde molte parole mi diceano da confortarmi: e talora mi domandavano di che io avessi avuto paura. Onde io essendo alquanto riconfortato, conosciuto il malvagio immaginare, risposi loro: *Io vi dirò quello che io ho avuto.* Allora cominciai dal principio insino alla fine, e dissi loro quello che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima »[1].

Ma rinsanito di questo sogno strano e profetico, come gli volgeva in fantasia, fece argomento ad una canzone. Or se ci

[1] Dante, Vita Nuova.

prende vaghezza di conoscere qual fosse Beatrice, ascoltiamo lui stesso che si dipinge e la bellezza e i maravigliosi influssi di sua presenza. « Questa gentilissima donna, di cui è detto nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correvano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giungea: e quando ella fusse presso d'alcuno, tanta onestà venia nel cuor di quello, ch'egli non ardiva di levar gli occhi nè di rispondere al suo saluto: e di questo molti siccome esperti, mi potrebbono testimoniare a chi nol credesse. Ella, coronata e vestita d'umiltà, s'andava nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era: *Questa non è femmina, anzi è uno delli bellissimi angeli del cielo!* Ed altri dicevano: *Questa è una maraviglia: che benedetto sia il Signore, che sì mirabilmente sa operare!* I' dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutt'i piaceri, che quegli che la miravano, comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire non lo sapeano: nè alcuno era il quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare[1] ». E qui recheremo in mezzo anche un sonetto nel quale Dante si studia di dipingere l'elevatezza del pensiero e del sentimento, e le pure commozioni che Beatrice inspirava a quanti le fossero intorno; il quale è tale.

Vede perfettamente ogni salute,
  Chi la mia donna tra le donne vede:
  Quelle che vanno a lei, sono tenute
  Di bella grazia a Dio render merzede.
E sua biltà è di tanta virtute
  Che nulla invidia all'altre nè procede;
  Anzi le face andar seco vestute
  Di gentilezza, d'amore, e di fede.

[1] Dante, Vita Nuova.

La vista sua fa ogni cosa umile,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per sè riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'amore.[1]

Ma i tristi presentimenti, tormento dell'animo di Dante, ecco che affrettansi ad avverarsi; chè il cielo richiamò a sè, di cui solo era degna, quella bellezza che era troppo pura in rispetto e ciò che si richiedea alla terra; e quasi diresti che nelle lor preghiere fosse richiamata dagli angioli e dagli eletti. Beatrice morì a dì nove del mese di giugno del 1290, all'anno ventiquattresimo di sua età, già unita in matrimonio ad un nobile fiorentino della famiglia dei Bardi.

VII.

A dir vero ha non so che di bizzarro e strano nel modo come Dante espone il dolore che provò in questo duro caso. Da principio egli dice avere il Signore di tutta giustizia chiamato a sè Beatrice, per metterla a parte della gloria celeste sotto lo stendardo della benedetta regina Maria: poi sostando improvviso come accortosi di non bastare ad esprimere il suo dispiacere, con una fredda sottigliezza, con calma affettata e con esagerata ricercatezza, ci mette in veduta le ragioni ond'è impedito di parlare del suo infortunio. « Ed avvegnachè, dice egli, forse piacerebbe al presente trattare alquanto della sua partita da noi, non è mio intendimento trattar qui per tre

[1] Dante, Vita Nuova.

ragioni. La prima, che ciò non è del presente proposito, se volemmo guardare il proemio che precede questo libello. La seconda si è, che posto che sia del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia penna a trattare, come si converrebbe, di ciò. La terza si è, che posto che fusse l' uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, converrebbe essère me laudatore di me medesimo. La qual cosa al postutto è biasimevole a chi 'l fa; epperò lascio cotale trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, perocchè molte volte il numero del *nove* ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde par che sia non senza ragione, e nella sua partita cotal numero pare ch' avesse molto; conviensi di dire quindi alcuna cosa, acciocchè pare al proposito convenirsi: onde prima dirò come ebbe luogo nella sua partita; e poi n' assegnerò alcuna ragione, perchè questo numero fu a lei cotanto amico. »[1]

Ma noi non terrem dietro al Poeta circa coteste speculazioni in rispetto alla rispondenza ch'ei vede del numero *nove* con i casi della vita di Beatrice, siccome degli influssi di questo numero nella esistenza di lei: anzi ci duole come siffatte sterili astruserie tanto in uso a quei tempi, abbiano quantunque a dir vero per un solo istante, impedita o meglio disseccata l'esquisita sensitività di quest'anima cotanto capace delle impressioni del dolore, come eloquente a manifestarle. Pare invero come se egli in questa dissertazione senza affetto, e in tali calcoli, che or diremmo fanciullaggini, sopra le combinazioni del numero *nove*, abbia avuto in animo di resistere al dolore, e come quasi affogarlo. Bene è vero nondimeno essere nel suo secolo curioso e cercatore, la sola ragione da potersi addurre di siffatti strani episodi, come era a punto delle

[1] Dante, Vita Nuova.

astrologiche speculazioni. Il qual vezzo del tempo è giusta scusa al poeta; conciossiachè vediamo in Italia nel mezzo del secolo sestodecimo altri grandi ingegni, come il cardinal Ponzetti e il poeta Benivieni, applicare anch'essi il loro studio a questa scienza delle rispondenze misteriose tra il giro degli astri del cielo con i periodi della umana vita. Anzi l'istesso Leone X in sua gioventù s'immerse tutto nelle requisizioni dell'astrologia. Contro alla quale prima alzò la voce l'Università degli studi di Parigi, che affatto la mise in basso, benchè di tanta potenza sopra gli spiriti del secolo; condannata poi dal Concilio di Trento, e da Sisto V onninamente bandita dal corso degli studi: e in questi dì l'astrologia scaduta non ebbe più nome nè dignità di scienza.

Intanto notiamo che, chi vi bada, cagioni di tali e tante ricerche prodigiose di faticosissime e direm pure spaventevoli pazienze, era l'idea grandissima di un'armonia immensa, universale, e preordinata tra tutte le opere di Dio, dall'astro che gira per le vaste orbite de'cieli, fino all'uomo che vaga sulla terra, anch'egli sottomesso come tutti gli altri esseri alle forze della natura; perciocchè quell'idea vaga, la quale occupa tutte le menti, possiam dire che sente dell'infinito. Anche sant'Agostino ne'suoi verdi anni, come attesta nelle sue *Confessioni*, si lasciò sedurre alle idee di quella scienza astronomica del suo tempo; ma poi nella *Città di Dio* egli discredita con energia tal scienza, fatta a quei dì un vero mercato. Or il Dante vediamo che in un passo della divina Commedia confessa gl'influssi degli astri nel proprio ingegno: imperocchè nel celeste suo viaggio arrivato al segno dei Gemini, così egli canta:

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal qual'io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno.

Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita, [*]
Quand' io sentii da prima l' aer Tosco:
E poi, quando mi fu grazia largita
D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
L' anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte che a sè la tira [1].

Del resto l' astrologia si derivava al medio evo da assai lontane origini, cioè da quel filosófo greco, che poneva nei numeri una virtù formativa e specifica delle cose. Pittagora aveva primo di tutti gittati i fondamenti a questa dottrina, la quale dopo di lui fu sviluppata e applicata così all' uomo come all' universo: ma il filosofo greco senza dubbio si era appoggiato alle tradizioni orientali, e attinse la prima idea del suo sistema alla astrologia religiosa della Caldea e della Persia. Pittagora adunque pose il numero principio di ogni realtà e di ogni armonia, e per esso giovò di tanto agli studi della matematica, della geometria, dell' astronomia ed anche della musica; la quale a detta di lui non è che l' effetto delle combinazioni armoniche del numero, che in questa scienza si manifesta in tutta sua fecondità e splendore. Dopo Pittagora i numeri furono sottomessi ad altri numeri primari, i quali ordinati a sistema dipendono dall' unità che li genera e da cui scaturiscono: e questa, secondo quella scuola, è l' origine e la sorgente di ogni cosa, e la realtà per eccellenza. La quale unità è ciò che avvolge e in sè comprende il *caos*, lo regola, lo feconda, lo anima; e da lei, cioè dalla sua idea, madre e principio

[*] Il Sole.

[1] Dante, Divin. Commed. Parad. XXII.

di tutto, il genio potente del filosofo vuolsi innalzare per insino alla nozione di un essere infinito, che è l'unità prima ed increata dal cui seno procede ogni cosa*.

La scuola poi Eleatica, fondata da Xenofane e da Parmenide di Elèa, non fece in somma altro salvo che esagerare le dottrine pittagoriche: conciossiachè nella troppo rigida contemplazione dell'unità, segregatovi ogni altro concetto, ella lasciò da un canto la realtà dei fenomeni, e si giunse a negare l'esistenza del mondo sensibile e materiale: nondimeno in mezzo a tanta diversità di sistemi ella presenta cosa degna di tutta considerazione, la quale è il forte ed alto concetto del principio di unità. Or dunque questa dottrina dei numeri, mutilata, degenerata, e variamente modificata, penetrò e trasse dalla sua l'Occidente, ove col nome di astrologia ella si porse lungo argomento alle intellettuali requisizioni del medio evo; insino a che renduti già come l'alchimia utili servigi alla scienza, fulminata dalla Università di Parigi e dalla Chiesa, disparve. Sappiamo in effetto che le matematiche, la chimica e l'astronomia veramente sbucciarono d'in mezzo le rovine di queste sottili e pazienti ricerche, le quali, chi ben consi-

* In queste dottrine pittagoriche a noi sembra di vedere il germe della sublime teoria del *Cosmos* dell'universo, ossia delle leggi supreme onde si attua, si svolge ed è governato il mondo. La brevità di una nota non ci permette di entrare in sì vasto e profondo argomento, il quale appena per sommi capi si potrebbe accennare in un grosso volume. Ma noi mandiamo i nostri lettori all'opera immortale di Alessandro Humboldt, *Cosmos dell'universo*: opera unica in tal genere di studi, vastissima e profondissima, da dover essere letta e meditata da tutti coloro che amano il vero avanzamento della scienza. La leggerezza degli studi non è una delle minori cause dell'odierno dicadimento della società: si richiamino adunque le menti ai grandi principi della filosofia e della religione, chè con ciò solamente si può contrastare a tanti errori da' quali siamo circondati, e si ricondurre gl'intelletti su la diritta via della verace sapienza.

Nota del Trad.

dera, sono una delle prove delle natie inclinazioni, onde lo spirito dell'uomo tende all'infinito; e significano altresì un bisogno della natura intellettuale che vuole alto levarsi mercè della scienza. E però vien facile l'intendere come queste ardite speculazioni intorno agl'influssi degli astri ed alle occulte efficacie ideali dei numeri, e loro affinità e proprietà; delle quali cose cotanto si dilettavano gli spiriti più chiari di que' secoli, abbiano anch'esso sedotto il genio ricercatore di Dante, e la sua anima sì avida e curiosa del sapere. Chè il suo spirito naturalmente portato verso il maraviglioso e verso tutto ciò che sentiva del mistero, non poteva a meno che non si piacesse nelle profonde speculazioni della metafisica pittagorica.

Dante adunque fu soprappreso e tocco dalla strana concorrenza in un medesimo soggetto, cioè in Beatrice, del numero *nove*, e degli avvenimenti ch'egli riferisce nella *Vita Nuova*. Diffatti di nove anni erano amendue, allorchè si videro la prima volta, Beatrice e Dante, e nove anni del pari erano passati da questo incontro, quando alla nona ora del giorno Dante vide Beatrice vestita in bianco, porgergli gentile saluto. Or avvisandosi egli di celebrare il nome della sua amantè, ma sì che per diretto alcuno non se ne addasse, compose un'epistola in versi, nella quale mise in mezzo sessanta della più belle donne di Firenze; ma per incidente che fa meraviglia incontrò di non potere a cagione della misura del verso collocare fra esse Beatrice, se non al *nove*. Se non che ebbe egli assai altre visioni, ove il numero nove compie sempre un grande officio. E così Beatrice morì il nono giorno del mese di giugno, in quell'anno del secolo terzodecimo, in cui il numero dieci si comprendeva nove volte, cioè a dire il nove di giugno dell'anno mille ducento novanta. Finalmente nell'ultima visione Beatrice apparve al Poeta con veste color di fiamma viva, anzi ringiovanita e in età a punto di nove anni,

come era la prima volta che la vide; e tal sogno gli venne altresì all'ora nona del giorno. Il perchè questo numero dappertutto il seguitava colle sue misteriose combinazioni, e però egli si fece a cercarne la ragione, che avvisava di trovare nella scienza del suo secolo. E veramente, quantunque egli nè superstizioso nè astrologo fosse, come poteva stare che non si rimanesse soprappreso a questi singolari abbattimenti, e a tale apparire continuo di un numero in ogni occorrenza?

Oltrechè anche nove cieli, secondo il sistema di Tolomeo, si girano attorno la terra, spandendovi sopra una con la luce quei secreti influssi, che operano sulla generazione degli esseri e degli avvenimenti, come pure nei temperamenti, nelle passioni e nei caratteri delle persone; come quasi in noi impresse le stesse armoniche combinazioni, alle quali essi sottostanno. A questi nove cieli poi corrispondono nove scienze che danno luce e vita al mondo delle intelligenze; e una medesima legge di amore e di simpatia governa queste due sfere, del visibile ed invisibile, del mondo degli spiriti e di quello della materia. Beatrice adunque aveva da essere creatura assai privilegiata; conciossiachè dal momento che nacque infino a che morì, ella fu sempre sotto agli armoniosi influssi dei nove cieli; i quali influssi si manifestano evidentemente nella concorrenza del numero *nove* (che nella scuola suona il numero perfetto) coi diversi periodi della sua vita. Ma Dante vede anche un'altra ragione della presenza di questo nove, tolta alla teologia cattolica. « Lo numero del tre, dice egli, è la radice del nove, perocchè senza numero altro alcuno, per sè medesimo multiplicato fa nove; siccome vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se 'l tre per sè medesimo è fattor del nove, ed il Fattore dei miracoli per sè medesimo è tre, cioè Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, li quali sono tre ed uno; questa donna fu accompagnata da que-

sto numero del nove, a dare ad intendere che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice, cioè del miracolo, è solamente la mirabile Trinità. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottile ragione; ma questa è quella che io ne veggio e che più mi piace » [1].

È senza dubbio sottile esagerazione il supporre in una creatura umana e mortale le perfezioni, che sono attributi della sola divinità. Bene è il vero che spirito ardente che era Dante, non gli era possibile sostare alla misura ordinaria degli altri uomini; chè il suo ingegno era nato fatto da sbalestrare agli estremi; e perciò lanciandosi di subito ai limiti del possibile, si lascia dietro la realtà, per appigliarsi al simbolo, onde identifica per così dire Beatrice con la celeste Trinità, tal proprio risguardandola come un prodotto e una diffusione di amore dei tre termini dell'unità divina. Il perchè questo numero *nove*, amico a Beatrice, è avuto carissimo dal Poeta, e' ti vien sovente innanzi nella divina Commedía. Così nell'Inferno, che egli immaginò, noi vediamo nove cerchie chiuderel'abisso e venirsi a mano a mano ristringendo: così il Purgatorio è un monte diviso in nove parti: così al di là dei nove cieli che ravvolgono la terra, è il Paradiso, pura luce di amore, splendore dell'eterno Bene, dimora degli eletti, regione suprema, in fondo alla quale Dio, essenza eterna, mostrasi come un punto luminoso, circondato da nove giri concentrici, che sono i nove cori degli angeli. Queste ricerche sono, non vuol negarsi, un po' aride, ma tuttavia porgono non so che commovente; conciossiachè fanno conoscere il movimento della scienza e lo stato degli spiriti di quei tempi, che cominciavano venir rischiarati dalla luce della nuova civiltà cattolica. Or mostrati gl'influssi del numero *nove* sopra le sorti di Beatrice

[1] Dante, Vita Nuova.

e studiatosi di spegnere il suo dolore in tali speculazioni, come il fuoco sotto la cenere, ei ben vorrebbe continuarsi; ma quel dolore mal compresso prorompe di dentro, onde si manifesta da ogni parte. I singhiozzi ch' egli preme cacciandoli in fondo al suo petto, lo affogano; ma la sua anima quindi si apre e si diffonde al di fuori in pianti melodiosi. Ondechè bagnato gli occhi di lagrime, scontrafatto del vòlto e pallido della fronte, si gitta vagolando come un insensato per le vie di Firenze, le quali sembrangli un deserto pieno di silenzio, di tristezza e di duolo; talmentechè in tanta desolazione sin arriva a scrivere una lettera ai *Principi della terra*, onde far loro intendere di qual terribile infortunio egli sia stato colpito. La qual lettera scritta in latino, incomincia per quelle parole delle lamentazioni di Geremia profeta: *Quomodo sedet sola civitas plena populo?* Se non che il fine e il senso di questa lettera porsero materia a vivissime discussioni: e qui bisogna confessare che niun poeta incontrò di avere tanti comentatori ed interpreti simbolisti, quanti n'ebbe il Dante. I quali tolsero a sostenere quella lettera non avere in somma che un senso politico, e *Principi della terra* essere i cardinali di quei dì, sicchè la morte di Beatrice non è che una allegoria ingegnosa, e il simbolo della patria umiliata e vinta; e il dolore del Poeta anzichè interpretarsi letteralmente, doversi intendere in allegoria.

E noi non ci farem qui a ricercare ciò che veramente di politico possa essere nascosto sotto le apparenze reali di questa lettera; ma confessiamo esserci impossibile sequestrare questo dolore dalla sua verità, e svestirlo della sua poesia. Onde sicuramente ci appigliamo al senso naturale e letterale, alto dichiarando noi in niun modo simpatizzare con le sottigliezze di una critica, la quale sotto qualsivoglia parola s'ingegna di trovare un politico intendimento. Noi crediamo vero

il dolore di Dante, perchè pensiamo, Beatrice avere realmente esistito; e però ci sia lecito considerare in effetto questo dolce dolore e la cara poesia che lo esprime, e con essi questi letterari deviamenti di una forte passione, siccome quella ingenua e casta verità di siffatti pianti. Ben è vero che con ciò per avventura il Dante verrà riputato per un istante pazzo, e noi troppo creduli: ma ciò non monta, chè ove sarà opportuno noi torneremo a discorrere il difficile simbolismo delle sue opere, siccome toccheremo delle esagerazioni degl' interpreti simbolisti. Diciamo per tanto che Firenze si pareva veramente al poeta scevera di ogni allegrezza e aria festiva, sedente in suo dolore come vedova abbandonata, e con lei il poeta immerso nel pianto. « Poichè, dice egli stesso, gli miei occhi ebbero per alquanto tempo lacrimato, e tanto affaticati erano che io non poteva sfogare la mia tristizia, pensai di volerla sfogare con alquante parole dolorose; e però proposi di fare una canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell'anima mia; e cominciai:

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lacrimar sofferta pena;
Sicchè per vinti son rimasi omai:
Ora, s' io voglio sfogare il dolore,
Ch'a poco a poco alla morte mi mena,
Convienmi di parlar traendo guai:
E perchè 'l mi ricorda ch' io parlai
Della mia donna, mentre che vivia,
Donne gentili, volentier con vui;
Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil, che'n donna sia:
E dicerò di lei piangendo pui,
Che se n'è ita in ciel subitamente;
Ed ha lasciato Amor meco dolente.

Ita n'è Beatrice in alto cielo,
Nel reame, ove gli Angeli hanno pace:
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate:
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l'altre face:
Ma sola fu sua gran benignitate,
Che luce della sua umilitate.
Passò li cieli con tanta virtute;
Che fe maravigliar lo eterno Sire;
Sicchè dolce desire
Lo giunse dì chiamar tanta sàlute:
E fella di quaggiù a sè venire;
Perchè vedea ch'esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l'anima gentile;
Ed èssi gloriosa in lòco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra, sì malvagio e vile,
Ch'entrar non vi può spirito benegno.
Non è di cor villan si alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto;
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma vien tristizia e doglia
Di sospirare e di morir di pianto,
E d'ogni consolar l'anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Quale ella fu, e com'ella n'è tolta.
Donanmi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensero nella mente grave
Mi reca quella, che m'ha il cor diviso:
E spesse fiate pensando alla morte,
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso:
Quando lo immaginar mi vien ben fiso,

Giugnemi tanta pena d'ogni parte,
Ch'io mi riscuoto per dolor, ch'io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte:
Poscia piangendo sol nel mio lamento,
Chiamo Beatrice, e dico: or se' tu morta?
E mentre ch'io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia e sospirar di angoscia
Mi strugge il core, ovunque sol mi truovo,
Sicchè ne 'ncrescerebbe a chi'l vedesse:
E quale è stata la mia vita poscia,
Che la mia donna andò nel secol nuovo,
Lingua non è, che dicer lo sapesse.
E però, donne mie, perch'io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel ch'io sono;
Sì mi fa travagliar l'acerba vita;
La quale è sì invilita,
Che ogn'uom par mi dica: io t'abbandono;
Veggendo la mia labbia tramortita.
Ma qual ch'io sia, la mia donna se'l vede;
Ed io ne spero ancor da dei mercede.
Pietosa mia Canzone, or va piangendo:
E ritruova le donne, e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle[1].

Così, dacchè Beatrice aveva spiegato il volo verso quell'alto seggio preparatole già in mezzo agli angeli del cielo, il Poeta non poteva rasciugare i suoi occhi dalle lagrime, nè riempiere il vuoto fattoglisi nell'anima e nella vita. Quindi sembravagli che ogni uomo che vedeva il pallido e dimagrato suo

[1] Dante, Vita Nuova.

volto, disperasse di lui, e che iu movendo il capo, gli dasse l'ultimo addio, come ad un moribondo. E questo dolore, si badi, non era nè una finzione, nè un' astrazione, nè un'allegoria filosofica o politica; sì figurava la natura gemente, lasciatasi libera al pianto. Il qual dolore, a detta del Boccaccio, tanto fu vero, che Dante vi cadde per più settimane infermo, non volendo veder persona al mondo qual che si fosse, parente od amico. Si lasciò crescere la barba, e il suo volto divenne sì pallido e triste, e tutta la sua persona sì tramutata e disfatta, da riconoscersi a stento dagli stessi suoi amici, incontrandolo per via. Ed ecco infatti come in un'altra canzone scrive di sè stesso.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra,
Ch'io non debbo giammai
Veder la donna, ond'io vo sì dolente;
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch'i dico: anima mia, chè non ten vai?
Che li tormenti, che tu porterai
Nel secol, che già t'è tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond'io chiamo la morte,
Come soave e dolce mio riposo:
E dico: vieni a me; con tanto amore,
Ch'i' sono astioso di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando morte tuttavia:
A lei si volser tutt'i miei disiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè 'l piacere della sua biltate,
Partendo sè dalla nostra veduta,

Di venne spirital bellezza, e grande,
Che per lo ciel si spande
Luce d'Amor, che gli angeli saluta;
E lo 'ntelletto loro alto e sottile
Face maravigliar, sì n'è gentile[1].

E qui si vede che Dante entra in una tal quale specie di allegrezza, in raccontando per minuto i suoi dolori; anzi par si diletti di tramandare e comunicare con noi la malinconia della sua anima. E a dir vero è questa la consolazione unica di coloro che soffrono: chè il dolore eloquente ed in sè medesimo abbondante di parole, quindi tanto più si spande al di fuori, e ne scema di dentro l'intensità; come diresti venirsi mitigando del suo ardore un focolare dal gittar che fa le sue scintille.

Nondimeno sendo condizion di nostra natura, che tutto in noi si cangi e abbia corta durata, quindi avvenne che questo gran dolore, onde non ebbe posa un anno intero, arrivasse a tal punto da venir sopraffatto da una consolazione grandissima, pôrtagli improvviso in lusinghiere forme. Ascoltiamone adunque la schietta narrazione dal medesimo Poeta. « Conciofussecosachè io fussi in parte, nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso e con dolorosi pensamenti, tantochè mi facevan parere di fuori una vista di terribile sbigottimento. Ond'io accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere se altri mi vedesse. Allora vidi che una gentil donna da una finestra mi guardava sì pietosamente, quanto alla vista, che tutta la pietà mi parea in lei raccolta. Onde, conciosiacosachè quando i miseri veggiono di loro compassione altrui, piuttosto si muovono a lagrimare, quasi come di sè stessi avendo pietà, io senti' allora gli occhi miei cominciare a volere piangere;

[1] Dante, Vita Nuova.

e però temendo di non mostrare la mia vile vita, mi parti' dinanzi dagli occhi di questa gentile, e dicea poi fra me medesimo: *E' non può essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore!* Per il che Dante invia a questa donna un sonetto, ove le narra quel che egli sentissi in animo, in vedendola. « Avvenne poi che là dovunque questa donna mi vedea, si facea d'una vista pietosa, e d'un color pallido, quasi come d'amore; onde molte volte mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia. E certo molte volte non potendo lacrimare, nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale pareva che tirasse le lagrime fuori degli occhi miei, per la sua vista; e però mi venne volontà di dire anche parole, parlando a lei; e dissi:

Color d'amore, e di pietà sembianti
  Non presor mai così mirabilmente
  Viso di donna, per veder sovente
  Occhi gentili, e dolorosi pianti;
Come lo vostro, qualora davanti
  Vedetevi la mia labbia dolente;
  Sicchè per voi mi vien cosa alla mente,
  Ch' i' temo forte, non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti,
  Che non riguardin voi spesse fiate,
  Pel desiderio di pianger, ch'egli hanno.
E voi crescete sì lor volontate,
  Che della voglia si consuman tutti;
  Ma lacrimar dinanzi a voi non sanno [1].

Nondimeno Dante di questa sua compiacenza si cruciava e n'era in dolore; sicchè consapevole di sua debolezza, malediva alla vanità dei suoi occhi, che cominciavano lusingarlo troppo.

[1] Dante, Vita Nuova.

di guardar questa donna. Onde il rimorso s'impadronì dell'anima sua; e perciò in mezzo al forte conflitto di questo nascente amore, e dell'antico, compose il seguente sonetto pieno di una grazia dilicatissima, che è un rimprovero indirizzato ai suoi occhi.

L'amaro lacrimar, che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Facea maravigliar l'altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par che voi l'obbliereste,
S'io fussi dal mio lato sì fellone
Ch'i' non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei, cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch' i' temo forte,
Del viso d'una donna, che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
La nostra donna, che è morta, obbliare:
Così dice il mio core, e poi sospira [1].

Ma in tale combattimento del senso con la ragione, questa infine fece luogo a quello; chè pur dopo fermo proposito di non lasciarsi vincere, improvvisa riflessione si fece a parlargli in questa sentenza. « Or tu se' stato in tanta tribolazione; perchè non vuo' tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento, che ne reca li desiri di amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, come è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ci s'è mostrata ». E sì nel mezzo del penoso antagonismo di due pensieri, l'uno de' quali, cioè il più puro, spesso succombette, egli scrisse quest'altro maraviglioso sonetto, che è un dialogo melodioso tra l'anima e il cuore.

[1] Dante, Vita Nuova.

Gentil pensiero, che parla di vui,
Sen viene a dimorar meco sovente:
E ragiona d'amor sì dolcemente,
Che fece consentir lo core in lui.
L'anima dice al cor: chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente?
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch'altro pensier non lascia star con nui?
Ei le risponde: o anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuovo d'amore,
Che reca innanzi me li suoi disiri.
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' vostri martiri[1].

Ma ecco in tal mischia venirgli in soccorso Beatrice. In un bel dì verso l'ora nona, ebbe una grande visione, in cui ella gli apparve tutta cinta di luminosi raggi, con quella medesima veste che portava in vita, e in quella medesima età nella quale ebbe ventura di vederla per la prima volta nella festa di maggio. Di subito ogni altro pensiere sgombrò il suo spirito: il cuore si empì di amare memorie: sentì pentimento di aver cominciato a cedere a profana passione. « Allora, dice egli, incominciai a pensar di lei, e ricordandomene secondo l'ordine del tempo passato, il mio cuore cominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, al quale sì vilmente s'era lasciato possedere alquanti dì, contro alla costanza della ragione. E discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero gli miei pensamenti tutti alla loro gentilissima Beatrice. E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto il vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; perocchè quasi tutti dicevano, nel loro uscire,

[1] Dante, Vita Nuova.

quello che nel cuore si ragionava, cioè l'amore di quella gentilissima, e come si partio da noi: e molte volte avvenia che tanto dolore avea in se' alcuno pensiero, che io dimenticava lui e là dov'io era. Per questo raccendimento di sospiri si raccese il sollevato lacrimare in guisa, che gli miei occhi pareano due cose, che desiderassero pur di piangere. E spesso avvenia che per lo lungo continuare del pianto, dintorno a loro si facea un colore purpureo, lo quale suole apparire per alcuno martire che altri riceva. Onde appare, che della loro vanità furono degnamente guiderdonati; sicchè d'allora innanzi non poterono mirare persona, che gli guardasse, sicchè loro potesse trarre a loro intendimento. Onde io volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paresse distrutta, sicchè alcun dubbio non potessero indurre le rimate parole, che io avea dette dinanzi, proposi di fare il sonetto seguente:

Lasso! per forza de' molti sospiri
  Che nascon di pensier, che son nel core;
  Gli occhi son vinti, e non hanno valore
  Di riguardar persona, che gli miri.
E fatti son, che paion due disiri,
  Di lacrimare e di mostrar dolore;
  E spesse volte piangon sì, ch'Amore,
  Gli cerchia di corona di martiri.
Questi pensieri, e li sospir, ch'io gitto,
  Diventan dentro al cor sì angosciosi,
  Ch'amor vi tramortisce, sì glien duole:
Perocch'egli hanno in sè gli dolorosi
  Quel dolce nome di Madonna scritto,
  E della morte sua molte parole [1]:

Ascoltiamo ancora per poco questo sì intenso dolore, e que-

[1] Dante, Vita Nuova.

sto modo di parlare, sì nuovo e sì vario, che ti fa per forza palpitare dolcemente il cuore in petto. « Dopo, continua il Poeta, questa tribolazione, avvenne in quel tempo, che molta gente andava per vedere quella immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esemplo della bellissima sua figura, la qual vede la mia donna gloriosamente; che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi in mezzo della città, dove nacque, e vivette, e morì la gentilissima donna, e andavano, secondochè mi parve, molto pensosi; onde io pensando a loro, dissi fra me medesimo: questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udisser parlare di questa donna, e non ne sanno niente; anzi gli loro pensieri son d'altre cose, che di queste qui; chè essi forse pensano di loro amici lontani, li quali noi non conoscemo. Poi dicea fra me medesimo: io so che se essi fussero di propinquo paese, in alcuna vista parrebber turbati, passando per lo mezzo della dolorosa città. Poi dicea fra me medesimo: se io gli potessi tenere alquanto, io pur gli farei piangere, anzichè essi uscissero di questa città; perocchè io direi parole, le quali farebber piangere chiunque le intendesse. Onde passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare un sonetto, nel quale io manifestassi ciò ch'io aveva detto tra me medesimo. Ed acciocchè più paresse pietoso, proposi di dire come se io avessi parlato a loro; e dissi questo sonetto.

Deh! peregrini, che pensosi andate,
  Forse di cosa, che non v'è presente;
  Venite voi di sì lontana gente,
  Come alla vista voi ne dimostrate?
Che non piangete, quando voi passate
  Per lo suo mezzo la città dolente,
  Come quelle persone, che niente
  Par che intendesser la sua gravitate?

Se voi restate per volerlo udire,
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lacrimando n'uscireste pui.
Ella ha perduta la sua Beatrice:
E le parole, ch'uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui[1].

Poi mandato a pregare da due gentili donne fiorentine che le regalasse di *queste sue parole rimate*, indirizzò loro il seguente sonetto, ultimo della *Vità Nuova*, e bellissima corona di essa.

Oltre la spera, che più larga gira,
Passa 'l sospiro, ch'esce del mio core:
Intelligenza nuova, che l'Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira.
Quand'egli è giunto là, ove 'l disira,
Vede una donna che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore,
Lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal, che quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io, che 'l parla di quella gentile;
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sì ch'io lo 'ntendo ben, donne mie care.

Finalmente così conchiude il Poeta il libro della *Vita Nuova*. « Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale io vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattar di lei; e di venire a ciò io studio quant'io posso, sì com' ella sa veramente. Sicchè, se

[1] Dante, Vita Nuova.

piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna: e poi piaccia a colui che è Sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira nella faccia di colui, *qui est per omnia saecula benedictus. Laus Deo* » [1]. Siffattamente si conchiude questa tenera memoria degli amori di Dante, che è un tesoro d'amore, ove ogni uomo ritrova qualche cosa della sua gioventù, qualche scintilla delle illusioni dei primi suoi giorni, e qualche profumata rimembranza della primavera della sua vita.

Ma veramente nell'ultimo sonetto della *Vita Nuova*, e soprattutto nelle ultime linee in prosa, che gli vengono appresso, il Poeta lascia intravedere il divisamento dell'alta opera a cui disponeva di metter mano, cioè l'apoteosi da consacrare a Beatrice. Difatto egli qui già mostra quella cara creatura scherzare nel cielo in quella diretta e piena contemplazione di Dio, e in tale grado di gloria, che nè la lingua ridire, nè il suo spirito saprebbe comprendere. E questa è quella sottilissima parte dell'essere di lei, o, come dice egli stesso, quel sospiro, o quel soffio dell'anima che solo può innalzarsi sopra le più alte stelle, e toccare quel soggiorno luminoso, ove la bellezza di questa santa donna sfolgora gli splendori della immortalità. Onde la mistica e simbolica trasformazione di Beatrice (audace concetto, ad attuare il quale gli converrà incanutire nella meditazione e nello studio), ossia il sublime destinato della giovine figlia di Firenze, il suo avvenire allegorico, e in una parola il divisamento della *divina Commedia* (trilogia sublime ove tutto è creazione novella per l'arte), or si rivela prima-

[1] Dante, Vita Nuova.

mente e si lascia antivedere in quelle ultime parole di questo piccolo, ma inimitabile libro; ma specialmente si fa manifesto da queste, se vuoi, un po' ardite a vero dire, le quali nondimeno portano il segno della forza di quell'anima onde escono, consapevole della sua virtù: e sono: *Io spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna!* E quindi egli propriamente si augura in alto presentimento, un'opera di assai più sublime, alla quale porrà tutto il suo ingegno, frutto purissimo de' suoi casti amori, già in travagli ed affanni maturato. Ondechè par giusto che le ultime linee onde si conchiude la *Vita Nuova* dovessero venire scritte sulla prima pagina della *divina Commedia;* chè questa in effetto è l'unica e vera sua prefazione; l'anello che strettamente congiunge infra loro queste due opere; il germe ove si nasconde involta e vien formandosi quella grande idea, che ci mostrerà Beatrice trasfigurata e fatta simbolo, raggiante di luce immortale in mezzo ai lumi del cielo*. Sì per certo, le dette parole, benchè semplicissime e brevi,

* E se a queste decisive parole, e sì a tutta la Vita Nuova, avessero posto mente, studiandovi dentro con amore e senza spirito di parte, i moderni simbolisti, non si sarebbero sì facilmente lasciati andare a quelle tante e sì strane esagerazioni, onde hanno guasta e corrotta la nostra letteratura. E diciamo specialmente di Gabriele Rossetti, a cui Beatrice non è che l'Italia oppressa dal dispotismo de' Papi. Il quale vorremmo dunque che ci spiegasse come l'Alighieri aspettò di glorificarla insino al cielo, *dicendo di lei quello che mai non fu detto di alcuna,* posciachè fu morta. Chè per vero ciò torna facile, anzi naturale ad intendere di persona che lasciata questa terra, salì a vivere nella miglior parte di sè infra i *beati cori* dell'empireo; ma di una nazione oppressa, avvilita e spenta, è cosa al tutto inconcepibile. Ove si noti che ritornando il poeta nella divina Commedia sopra questo argomento della morte della diletta sua donna, dice che omai *di carne a spirito è salita.* Come! L'Italia *di carne?* e *di carne salita a spirito?* Per vero noi non l'intendiamo, chè simbolo più strano di questo non ne trovi al mondo. Arrogi che a sua confessione, poco dopo volata al cielo Beatrice, egli (Dante) innamorò di un'altra gentil *donna pietosa*, quantunque *cacciasse poi da sè*

tengono come il vero auspicio di quell'alto canto, a cui il Poeta dà principio in onore di questa donna diletta; il quale solo da morte sarà interrotto, cosparso qua e colà di quelle acri sentenze, che a lui strapperà di bocca il dolore del suo lungo esilio.

VIII.

Or se poste le suddette cose, a noi venga vaghezza di cercare dell'origine e del primo pensiere di questa simbolica trasformazione di Beatrice, troveremo rannodarsi col domma cristiano intorno l'indole, le facoltà e gli uffici della donna. Sì per fermo, tal personaggio del poema non figura in somma altro che una purissima e magnifica creazione d'influsso di quella dottrina evangelica, chè ponendo la donna nella verità di sua natura, apre alle sue sorti quel luminoso orizzonte, ove l'arte dovrà quindinnanzi contemplarla e trarne profitto. Se non che

cotal desiderio; del quale nondimeno ebbe a soffrire nel Purgatorio quell'amaro rimproccio:

> *E se il sommo piacer sì ti fallio*
> *Per la mia morte, qual cosa mortale*
> *Dovea poi trarre te nel suo desio?*
> *Ben ti dovevi per lo primo strale,*
> *Delle cose fallaci levar suso*
> *Dietr'a me, che non era più tale.*
> *Non ti dovea gravar le penne in giuso*
> *Ad aspettar più colpi, o pargoletta,*
> *Od altra vanità, con sì breve uso.*

Ove si par manifesto che se per *Bice* s' ha da intendere l'Italia, quest'altra gentil *madonna* convien che fosse o Spagna, o Lamagna, o che se io. Ma basti di siffatte mattezze, dalle quali non può derivarci che disonore e vergogna! Vedi Cesare Balbo, *Vita di Dante, lib. I, cap. 3.*

Nota del Trad.

vien qui naturale il domandare: Beatrice, non ostante l'esser tipo tutto nuovo, non potrebbe per avventura aver avuto, non diremo un' idea a lei primogenita, ma almeno qualche relazioni di caratteri e profili con donne di altra civiltà? Perchè qualsivoglia idea non mai arriva la sua finita formazione, se non a grado a grado trasformandosi, come ogni pensiere umano mette la sua radice e i suoi primi processi nel passato; talmentechè si un uomo di genio, e si tutto un secolo non si possono mai considerare e non furono tanto soli e singolari in sè stessi, che possano tutto ciò che sono aggiudicare a sè, di nulla debitori a coloro dai quali vennero preceduti. No certo; imperocchè da Dio in fuori, non è cosa al mondo la quale fosse causa, origine e ragione a sè stessa; ondechè anche nell'ordine intellettuale ogni cosa si rappicca colla tradizione, si che il genio di Omero, di Virgilio e di Dante uscirono da questo progressivo lavoro de' secoli, nella feconda e scambievole generazione delle idee. Quantunque, a dir vero, ci torna quasi impossibile il ritrovare elementi che precedessero all' idea Dantesca; tanto a nostro vedere ella è al tutto originale e divina. Difatto se altrove, nell'Oriente propriamente potremmo farne requisizione; ma non pare che l'Oriente abbia a somministrarcene, imperocchè quivi la donna è doppiamente schiava del lavoro e del piacere. Di vero nella famiglia indiana il padre è ogni cosa: egli solo è persona; egli solo che ha ragioni in terra; egli solo che ha luogo nel cielo; e perciò il suo regno in sè assorbisce e i diritti e le esistenze; innanzi al quale moglie e i figli sono come se non fossero. Onde il dominio di lui non versa, a dir proprio, intorno le persone, ma sopra cose e schiavi; la sua casa non di altri piena che di sè solo. Il perchè nei ricinti della famiglia orientale la donna figura in misera e disformata condizione; della qual cosa è cagione la poligamia, applicazione del panteismo negli

ordini della famiglia. Ondechè tornava impossibile che all' inspirazione di una tal civiltà e di un tal domma, venisse fuori qual'è il concetto di una Beatrice; perchè sebbene la legge anche in Oriente sembri protegger la donna, e si raddolcirne le sorti, ciò nondimeno non vuol dir altro se non in quanto la si consideri come una delle manifestazioni della vita dell' universo; nel che dunque non si differenzia nè punto nè poco dagli alberi delle foreste, dai fiori, dagli animali, dal cavallo, dalla gazzella e da qualunque altro siasi volatile; onde non la innalza affatto sopra la natura che l'avvolge, e nella quale si compiace d'immergerla. Ben è vero però, chi vi badi, che nel dramma indiano vediamo essere ancora un altro tipo più alto e più puro del testè descritto, ciò è della vergine amante Sacountala; ma in sostanza pur questa cara figlia delle rive del Gange e delle foreste che vi frondeggiano d'intorno, non si distingue punto dalla natura, ed è cosa di nessuna speciale considerazione, come dice quella sentenza: che tanto è un' anima di meno, come un fiore di più nei giardini dell'Asia! E però la sua vita si reputa confusa nella creazione ond'è circondata e avvivata, come se invisibili legami la unissero a tutto ciò che vive, muovesi e le susurra d'intorno; talchè il suo amante è costretto di strapparla alla natura, schiantandola dal suolo come pianta ricisa. E così avviene che in sul lasciar la capanna nativa, ella volge il suo addio agli alberi, ai fiori, alle fontane, al vento, alle rive erbose, al cavriolo e alla cara gazza, e scoccata l'ora della separazione, quindi le foglie degli alberi piangono, il fiore *Madhavi* si scolora, l'albero *Amra* cessa i suoi profumi, la gazzella rifugge dall'erba dei prati, il pavone non più pompeggia nelle sue penne, geme la foresta, le fresche sorgenti ombreggiate dal loto discorrono con mesto mormorio, e voci invisibili si girano in lamento per la partenza di Sacountala, e in breve tutta la natura è immersa in tristezza a cagione della

dipartita di sua sorella. Oltrechè questa bella figlia dei Bramini, compagna degli alberi delle foreste, personificazione vera della natura e simbolo de'suoi incantesimi, che Kalidasa seppe sì bene ideare e introdurre a parlare coi fiori e riceverne risposta, era a Dante affatto sconosciuta. Chè a quei giorni l'India si teneva al tutto chiusa all' Occidente, e nè pur nuova alcuna della sua maravigliosa civiltà era peranco pervenuta all'Europa: due mondi che s'ignoravano a vicenda. Imperocchè nel secolo XVIII il francese Anguetil Duperon, tenendo dietro al veneziano Marco Polo, si avanzò alla conquista di tal civiltà, discoprirne la religione, la lingua, la letteratura, le leggi ed il genio. E per esso la scienza dell'Occidente si mise in possessione dell' antico continente dell' India. E però Dante non potè affatto prendere la sua idea dalla tradizione orientale; chè il sigillo ond'era tenuta in sè stessa rinchiusa, non era ancor rotto. Se non che vediamo se l'abbia tolta alla religione di Grecia. E certo il suo cielo mitologico ammiravasi popolato di donne, simboli poetici e religiosi d'un pensiere vivente di quel popolo; ma nissuna a vero dire di tali creazioni simboliche potrebbe suggerire argomento da presentire la potente e sublime forma della Beatrice di Dante. Facciamoci difatto, per quanto ci è dato, a ravvicinare a que' tipi, tutti i punti di comparazione che si possan mai considerare in rispetto all' idea di Dante.

Or comecchè incerta cosa sia se egli si conoscesse di greco, pure ben può essere o almeno presumersi che si fosse formata un' idea in quale che sia modo esatta, della civiltà di quel paese. Nondimeno noi dimandiamo quale fosse lo stato della donna in quella parte di mondo consacrata al culto del bello e all' idolatria dei piaceri. Omero, al certo antico narratore dei tempi passati, ci dipinge la donna dei secoli eroici, bella, forte, maestosa, veneranda, e co' suoi influssi e consigli avente ancor parte alla vita sociale. Ciò nulla ostante nel re-

pubblicano reggimento di Atene, introdottevi pure le abitudini orientali, ma più per cagione dei nuovi costumi democratici, agitata continuo la città, e per le cure dei pubblici affari onde gli uomini si sbalestravano qua e là al di fuori; in tanto movimento d'affetti e di cose, i grandi tipi delle donne dell'Iliade e dell'Odissea senza più si sfigurarono e dileguaronsi. Anzi separati del tutto gli uomini dalle donne nella democrazia ateniese, quindi venne il morale e sociale degradamento delle medesime: conciossiachè quanto più si allargava la cerchia della vita pubblica dell'uomo, d'altrettanto faceva iattura la donna de' suoi influssi; sicchè conseguenza del governo repubblicano di quel popolo fu l'avvilimento e il disprezzo della donna; condannata perciò al non far niente, e ridursi tutto il suo essere, per così dire, a prosa di vita interiore, anzi a digradamento di schiava nella famiglia. Bene è il vero che allato alla donna maritata, la quale nel civil consorzio disparisce, perduta ogni libertà di azione e di vita ed ogni morale personalità, sorge in Grecia altra specie di donne, regnatrici nel cuore degli uomini mercè la bellezza, il lusso, i piaceri e le seduzioni dello spirito; le quali educate assai per tempo al disprezzo del pudore, e fatte altere della indipendenza facilmente ottenuta dall' arte, che sì ben possedevano, di far gustare ogni ebrezza sì dei sensi e sì dello spirito, brillavano di singolare splendore in quella corrotta civiltà. Basti il dire che la Grecia dai tumulti dell'Agora di subito passava al dolce colloquio di queste amabili figlie dell'Arcipelago; alcune delle quali sortirono l'onore di vivere a' fianchi dell'uomo di Stato, del filosofo, dell'oratore, dell'artista e del poeta; onde n'ebbero straordinaria celebrità. Così Aspasia regina delle cortigiane, inspirava Socrate ed era consigliera di Pericle: Saffo di Lesbo sulle spiaggie di que'mari azzurri, e sotto agli olezzanti vigneti, sposava la soave sua voce in ellenico idioma al

suono voluttuoso della cetra di Anacreonte: Corinna insegnava l'arte di far versi a Pindaro, e lo vinse sette volte in poetica tenzone. Ma noi non istaremo qui a citare altri nomi di donne celebri, figlie perdute di corrotta civiltà; nè a cagion di onore della casta amante dell'Alighieri, noi neppur cercheremo se queste per un qualche rispetto di analogia, si possano avvicinare a Beatrice, perchè in verità questa simiglianza non esiste. Imperocchè sebbene sia vero che esse sono state inspiratrici di poeti e di filosofi e tipo della bellezza fisica; è vero altresì che figurarono le forme del vizio della morale rilassatezza, tanto che la Grecia non ha mai osato di donar loro un posto nel cielo: e perciò esse non possono aver luogo nel bel coro delle donne cristiane, guidato da Beatrice.

Inoltre non sappiamo ben dire se Dante avesse avuto cognizione del *Banchetto* di Platone; ammirabil dialogo, che contiene la vera epopea filosofica dell'amore, dove a nostro parere apparisce tale una figura, che per la sublimità de' suoi lineamenti sembra avvicinarsi d'assai a Beatrice. Questa donna inspirata che svolge a grandi tratti l'ampia e magnifica dottrina dell'amore, e s'innalza sino ai confini del mondo intelligibile, e, cinta la fronte di raggi divini, toglie a descrivere la bellezza suprema immortale ed assoluta, nella cui contemtemplazione sta il fine e la ricompensa della vita; questa bella straniera ha nome Diotima. La quale nell'opera di Platone compie tale offizio che da lunge diresti che accenna a quello di Beatrice nella divina Commedia. Infatti in ambedue è la medesima dottrina dell'amore, che, purificando l'intelligenza dell'uomo, la eleva per gradi ascendenti sino alla possessione del bene infinito ed eterno. Noteremo ciò non pertanto che in questa vigorosa personificazione della mente di Platone, è ben difficile trovare pure il germe della trasformazione di Beatrice e del suo passaggio dalla realità al simbolo. Per contrario

niente ha di simile nè a Diotima nè a Beatrice nella civiltà romana: chè se la religione di Grecia era il bello, quella di Roma consisteva dall'utile; per cui il senso pratico e l'amor della patria signoreggiava del tutto sopra lo spirito dei suoi figli: e quindi era che solo istinti positivi li tenevano sì aderenti alla terra, da neppur sentire la libertà di quell'impeto che si richiede alla ricerca del bello ideale. E però così in Roma come già nell'India, noi vediamo essere stato assoluto il dominio del padre di famiglia; ridotta l'azione sociale della donna al nulla. Dalle quali cose si fa manifesto doversi cercare solo nella civiltà cristiana il vero tipo di Beatrice. E qui ci si porge dinanzi subitamente infra tutte le donne la Vergine Maria, la quale dalla terra di Galilea s'innalza al cielo: Iddio la pone a sedere alla sua destra, e gli angioli la salutano col loro canto di eternità. E questa è dunque l'idea genitrice della Beatrice di Dante; ond'ella è figura essenzialmente moderna, cioè figlia della civiltà cristiana, la quale in niun modo si può paragonare con le società e letterature pagane*.

* Già notammo di sopra come la donna debba intieramente la sua riabilitazione alla divina maternità di Maria, la quale *l'umana natura nobilitò sì, che il suo Fattore*

Non isdegnò di farsi sua fattura.

Ondechè tornava assolutamente impossibile che nella civiltà pagana incontrasse a Dante di trovare il tipo della sua celeste Beatrice; tipo purissimo e perfetto, il quale non poteva derivarsi se non da Colei, in cui venne rintegrata natura, vergine e madre ad un tempo per un prodigio senza esempio. « La condizione della donna, osserva il chiariss. Ozanam, presso tutta l'antichità parea collegarsi ad una tradizione primitiva, contenuta sì nei libri della Cina e della Grecia, come in quelli della Giudéa: » Che la compagna dell'uomo se gli era fatta a tentatrice, e che per lei il male era entrato nel mondo. » Il perchè bisognò che l'anatema riversassesi più grave sul capo a colei che avevalo attirato. E però fu sbandita dalla civil comunanza, le cui leggi dannavanla a perpetua incapacità; fu confinata all'ultimo luogo della fa-

IX.

Se non che è qui da domandare come tal pensiero di trasformazione simbolica venisse in mente a Dante. Questione non facile a risolvere; conciossiachè tal fatta di creazioni intellettuali siano misteri dell'anima, in uomini di genio, dei quali se non a mala pena per metà se ne arriva a discoprire le secrete ragioni. Ma tuttavia noi ci proveremo a dirne alcun che da quanto il Dante stesso ce ne insegna nel suo *Convito*, che per vero è libro da paragonarsi con i più famosissimi fra i trattati filosofici dell'antichità. « Poichè, dice egli, la litterale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla sposizione allegorica e vera. E però principiando ancora da capo, dico che come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, della quale fatta è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio nè l'altrui consolare va-

miglia, ed invilita la sua persona dalla servitù, dalla poligamia, dal divorzio, a null'altro si condusse che ad essere schiava e cosa dell'uomo. E se studiando affrancar sè da tanto reo destino valicava talora la soglia del carcere domestico, ed usando i suoi vezzi esciva fuori a domare i guerrieri, i filosofi e gli artisti, non serviva altrimenti che per invilirli assieme con lei: divenuta padrona, questo nome medesimo era per lei un soprappiù di vergogna, e nomi che allor le toccassero eran quelli di Frine, d'Elena, o d'Aspasia. » Nè non giova che per alcuni filosofi, tra i quali Platone, s'intravedesse, avvegnachè assai confusamente, ciò che poteva divenir la donna nel dominio dell'arte; chè i lor concetti non erano insomma che astrazioni filosofiche della mente, e tuttavia imperfettissime: conciossiachè chi non conosce p. e. la differenza grandissima che separa la Beatrice della divina Commedia dalla Diotima del Banchetto? *Nota del Trad.*

lea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, captivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fusse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v' entrai tant'entro, quanto l'arte di grammatica, ch'io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea; siccome nella *Vita Nuova* si può vedere. E siccome essere suole, che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse senza divino imperio; io che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d' autori e di scienza e di libri; li quali considerando, giudicava bene che la filosofia che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fusse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile: e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; perchè sì volentieri lo senso di ver l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là, ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nella scuola de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero. » E più sotto soggiunge: « Boezio e Tullio ...... colla dolcezza del loro sermone inviarono me, come detto è di sopra, nell'amore, cioè nello studio di questa donna gentilissima filosofia » [1].

[1] Dante, Convito.

È qui nondimeno ben da notare, che nel *Convito* Beatrice ha quasi del tutto perduto quell' aura d' incantesimo, che in lei ammiriamo nella divina Commedia. Imperocchè quel come a dire profumo, o vaghezza di forme terrene, onde si circonda questa creazione sin nel più alto de' cieli, si dilegua del tutto in tal libro; il quale a ben vedere è opera di fatica che sente non so che scoramento del Poeta e stanchezza di corpo e di spirito: chè, come ei confessa, nella *Vita Nuova* parlò la prima vaghezza di gioventù, ove per contrario dettò il *Convito* allorchè giovinezza non era più: talchè queste due nature onde si compone la persona di Beatrice, o diremo meglio questi come quasi due splendori della sua vita non ben si giungono insieme; anzi il primo vedi essere come svanito o piuttosto assorbito dal secondo. In tal guisa nel *Convito* le memorie della infanzia, i primi amori, e le pure commozioni di cuore che si accompagnarono a quelle tenerezze, scompariscono, anzi sono come disseccati; onde Beatrice non si pare altro che una fredda personificazione della filosofia. Ed egli stesso ciò dice nelle seguenti parole. « Questa donna, figlia di Dio, regina fra tutte, bella e sovrana, è la filosofia » [1]. E però sembra che in quest' opera Beatrice riceva una terza trasformazione, la quale senza dubbio procede dalle modificazioni che l'età, e il tempo, e le disavventure, ed altre occorrenze avevano indotte nelle idee, nelle ispirazioni e nei sentimenti del Poeta. Ondechè in questo libro la personalità di tal donna tende a perdersi nella metafisica; nella quale a mala pena c'incontra di vedervi i vestigi del primo amore. Per la qual cosa il *Convito* non è punto da paragonare con la *Vita Nuova* e la divina Commedia; sequestratone dalla originale differenza testè da noi notata.

[1] Dante, Convito.

Ben è vero non essere decisivo il passo di questo libro da noi riportato; ma se non giova a darci lume, quanto basti, di tali differenze, ci discopre ciò nulla ostante cose d'assai momento dei primi lavori e studi del Poeta. E vo' dire che quelle parole c'insegnano che Dante nella sua gioventù era poco versato nelle scienze, nè consisteva tutto il patrimonio del suo sapere se non in alquante cognizioni grammaticali; e nè quindi s'innalzò agli studi filosofici, che dopo la morte di Beatrice; suggeritogliene il gusto la lettura dei libri di Boezio e di Cicerone. Ma solo in sul finire di trè anni di siffatti studi, gli avvenne che veramente gli gustassero gl'incantesimi della filosofia, e sì contemplasse come in ispecchio nella realità, quello che insino allora non aveva veduto se non come in un sogno. Il perchè Dante ci si porge a vedere come un pellegrino desolato in su la soglia di un mondo nuovo, che egli non conosce, ove s'imbatte in due guide, le quali a guisa di due lumi gli rischiareranno il cammino; ai quali, dentro i crepuscoli in cui versa, si attiene come ad amiche luci, che si il leveranno a grado a grado oltre le regioni nebulose, ove ancora è immerso: e quivi le ombre vaghe e tutte le indecisioni del suo spirito si dilegueranno dai sovrani e splendentissimi raggi della filosofia. Or pare che di tutt'i libri che egli lesse, quello che più di ogni altro operò forti influssi dentro il suo animo, sia il libro del prigioniere di Teodorico; il quale fu sapiente traduttore di più opere di Platone e di Aristotile, e martire della cattolica Fede, di cui il popolo di Pavia conserva infino a' nostri dì religiosa memoria, mostrando al viaggiatore la torre isolata che lo racchiuse*. Il quale fatto prigione per ordine di Teodorico, di cui era stato intimo consigliere, e infermatosi

* Già è stato detto di sopra quanto utile e diletto ritraesse Dante dalla lettura dei libri di Boezio; e cel conferma anche la memoria che quindi di lui sem-

in quella medesima torre, ove soggiacque a orribil morte, Boezio affin di abbreviare le lunghe ore della sua cattività, compose quel bel trattato della *Consolazione della filosofia*, in cui Dante dopo tanti secoli avea a trovar conforto al suo dolore, e, che è più, un'idea immortale. Menato lamento dell'incostanza della fortuna, dei mali della sua vecchiaia, de' suoi capelli bianchi, e del suo corpo sì sfinito che più non gli reggea la vita; Boezio ci dice che luminosa apparizione surse in su le tenebre del suo dolore. E tal celeste visione, cioè la raggiante donna, che gli apparve a rasciugare le sue lagrime e a cessare il suo pianto, era a punto filosofia. Ora a Dante non bastò l'animo di leggere questo famoso trattato, che in fondo dell'anima non provasse uno di quegl'impeti irrepugnabili che spesse fiate determinano la vocazione del poeta e dell'artista: e difatto ei medesimo confessa che in meditando sopra quelle pagine brillanti di tanti veri, le quali diresti scritte per mano di Platone, e dove si sente ancora la lotta dello spirito antico col genio moderno, e in esse ritemprando come a dire la sua anima a quel sublime spiritualismo, sentissi sposare al primo suo amore un altro amore più austero e grave, vale a dire quello della filosofia; casta passione dello spirito, la quale quind'innanzi avea a sopire in dolce incantesimo le tristezze della sua vita. Ma l'inspirazione di Boezio si vede più particolarmente campeggiare nel *Convito*, che non

pre serbò dolcissima, ponendolo nel quarto cielo del Paradiso con que' versi:

Per veder ogni ben dentro vi gode
L' anima santa che'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace
Giuso in ciel d'Auro (chiesa di Pavia), *ed essa da martiro*
E da esilio venne a questa pace.

Nota del Trad.

in qual si voglia altra opera di Dante, benchè in tutte sia la medesima personificazione e la medesima astrazione metafisica: ma non può esservi dubbio che la terza trasformazione di Beatrice abbia avuto origine dal libro della *Consolazione della filosofia;* il qual libro tenne il campo ed operò di grandi influssi nel medio evo; solenne rimemorazione del *Banchetto* di Platone.

Ma se ci venisse pensiero di trovare in questo libro di Boezio l'origine diretta di Beatrice, tal quale venne simboleggiata nella divina Commedia, ove essa ci si porge come una creazione tutto originale, avente ad un tempo dell'istoria e del simbolo, della realtà e dell'ideale; noi al certo andremmo lungi dal vero. Imperocchè bèn ci ammiriamo l'esaltamento della donna, e il suo carattere ravvolto come in un non so che divino, in mistica espressione di quanto vi ha di più alto, che è la sapienza; ma questo non è se non la personificazione di un'idea, alla quale nondimeno manca la realtà della trasformazione e del passaggio da uno stato inferiore ad un altro più elevato. Al contrario nella divina Commedia noi vediamo un amore interrotto bensì dalla morte in terra, ma rinnovato e continuatosi nel cielo. Il quale dal genio del Poeta viene levato al di sopra di questo mondo, ove tutto passa e finisce, trasportato in quelle superne regioni, ove potrà eternamente bearsi nella visione dell'oggetto amato. Poi in quelle eccelse sublimità il Poeta avvolge Beatrice in un velo simbolico, e le dà tal carattere allegorico, onde la fa somigliante a quella donna divina, che colle dolci sue parole consolava il vecchio prigioniere della torre di Pavia. Dal che si fa manifesto che Beatrice in un solo lato della sua duplice natura si rassomiglia all'apparizione di Boezio; cioè dalla parte simbolica e metafisica. Ondechè la personificazione della filosofia che si ha nel libro della *Consolazione* è lontana assai dall'ardito con-

cetto dell'esule toscano; il quale di una semplice creatura che egli amò sulla terra, compone quella divina bellezza che gli angioli contemplano nelle loro estasi, sfolgorante raggi d'amore. E però quella figura, che rischiara la notte al prigioniere di Pavia, non è altrimenti che un'astrazione, la quale non si riferisce ad alcun che di umano, nè corrisponde con veruna realità della terra; nella qual figura Boezio non riconosce già memoria d'amore di altra sua stagione: dove al contrario nell'opera di Dante è una creatura che per mezzo di una trasformazione, o diresti meglio, movimento ascendente trapassa ad una natura più perfetta, la quale arriva all'ultimo termine della sua ascensione, conservando sempre qual cosa della sua prima età. Ondechè in tal pensiere si scorge un'ammirabile profondità e grande poesia: e per certo onde aspirare ad uno scopo sì sublime e sì eccedente la natura dell'uomo, e soprattutto per conseguirlo gli fa mestieri una forza di genio al tutto singolare e straordinaria.

Adunque della lettura di Dante del libro di Boezio noi possiam qui mettere in mezzo questo giudizio: che egli giovane ancora si sentì preso di forte amore a quella filosofia, che il trattato della *Consolazione* gli mostrava come donna di bellezza infinita, e che questo novello amore, mercè d'una di quelle metafisiche e veramente allo spirito umano misteriose combinazioni, che accadono nelle sintesi degli affetti umani, s'infuse e mischiò con quel suo primo amore, che metteva radice in un sentimento reale ed umano. In tal guisa queste due passioni, l'una delle quali aveva ad oggetto la giovine figlia di Firenze, e l'altra quella potente luce i cui raggi fecondano l'intelligenza dell'uomo, senza affatto distruggersi od assorbirsi a vicenda, cospirarono unite ad esprimere una medesima forma di uno stesso concetto, cioè la Beatrice della divina Commedia. Sicchè quella donna che comparisce al

canto trigesimo del Purgatorio in una nube di fiori e vestita di luce siderea, è quella dessa casta figlia di Folco de' Portinari, la cui memoria piena d'incantesimo gitta un profumo sì dilicato sulla *Vita Nuova*; con tal differenza per altro, al dire dello stesso poeta, che ella nella divina Commedia *di carne a spirto è salita.* Del resto insin dal cominciamento della *Vita Nuova*, Beatrice è mostrata in carattere straordinario di grandezza e di bellezza misteriosa, che forma un tutto complesso, armonioso e grave di qualità materiali e spirituali, le quali accompagnandosele sempre, la seguiranno per insino alla sfera, ove il poeta la collocherà regina. Sì per fermo, questo ch'io non so ben dire se angelo della giovinezza, o mistico fiore i cui soavi odori arrivano insino a noi, o donzella sì perfetta in sua natura da non parere per nulla figliuola di uomini, o soave creatura che incede bella di grazia verginale e di santo pudore, od altrimenti candida e pallidetta immagine, la quale grave e velata comparisce principale oggetto in tutto il cantico mattutino della *Vita Nuova*; questa a punto è qui l'abbozzo della grande e luminosa persona, argomento della divina Commedia; e però la Beatrice della *Vita Nuova* ci fa veramente presentire quella dell'epica trilogia. Ma soprattutto la prima canzone della *Vita Nuova* dà a prevedere l'alto destinato, riserbato a Beatrice dal poeta; ed inoltre ci fa scoprire nel medesimo tempo il principio della trasformazione simbolica di lei, e sì il punto di passaggio dal reale all'ideale. Onde porremo qui tutta intera questa interessante composizione, parendoci che ella sia degna di specialissima considerazione in rispetto a tutti quanti gli altri passi della *Vita Nuova* da noi sopra riferiti. Ed è da notare essere la più solenne della sua vita, l'età in cui Dante compose questo cantico. Ciò è a punto in quel tempo che il suo genio destossi alle somme inspirazioni, dando sì a vedere a

quali altezze fosse capace di toccare. Ma probabile cosa è che a quell'ora non avesse per anco letto il libro di Boezio.

Or in questa canzone l'Alighieri si volge ad alcune donne che richiedevanlo delle ragioni del suo amore; delle quali una gli proponeva tal quistione. « Noi ti preghiamo che tu ne dichi ov'è questa tua beatitudine? » Alla quale il Poeta rispose: « In quelle parole che lodano la donna mia. » Ma quella allora ripigliò maliziosetta: « Se tu mi dicessi vero, queste parole che tu hai dette, notificando la tua condizione, avresti tu operate con altra intenzione »[1]. Dante colpito da queste parole piene di amarezza, si sentì nascere il rossore sulla fronte; onde senza più dire allontanossi da quelle; ma nel tempo medesimo dispose dentro da sè di non trattare argomento, che in lode non tornasse della sua donna. Or questa occorrenza, benchè di sì poco rilievo, fu certo principio che fermò il proposito della vita e degli studî del nostro Poeta. Difatto egli si rimase per alquanti giorni pensieroso e taciturno, al certo dolente di avere tolto a soggetto d'ogni suo studio tale argomento, che era oltre le sue forze; e però non si osava di metter mano ad un'opera per fermo sì cara, ma altrettanto più difficile. Se non che mentre in un bel dì si sollazzava in sul margine di un ruscello, gli si eccita nel cuore tale un forte desiderio di spandere al di fuori ciò che gli si chiudeva dentro nell'animo, che tutto in sè concentrato, ed alla virtù di questa improvvisa inspirazione, scrisse la canzone come qui appresso.

Donne, ch'avete intelletto d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch'io creda sua laude finire,

[1] Dante, Vita Nuova.

Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando al suo valore,
Amor si dolce mi si fa sentire,
Che, s'io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Ch'io divenissi, per temenza vile:
Ma tratterò del suo stato gentile,
A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose con vui,
Che non è cosa da parlarne altrui.
Angelo chiama in divino intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Meraviglia nell'atto che procede,
D'un'anima, che 'n fin quassù risplende;
Lo cielo, che non ha altro difetto,
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede:
Che ciascun santo ne grida mercede:
Sola pietà nostra parte difende;
Che parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace,
La ov'è alcun, che perder lei s'attende;
E che dirà nello Inferno a malnati:
I' vidi la speranza de' beati.
Madonna é disiata in sommo cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; che quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo;
Perch'ogni lor pensiero agghiaccia e pere:
E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverria nobil cosa, o si morria:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;

Che gli addivien ciò, che gli dà salute;
E sì l' umilia, ch' ogni offesa oblia.
Ancor l' ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir, chi l' ha parlato.
Dice di lei Amor: cosa mortale
Com' esser puote sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura,
Che Dio ne 'ntende di far cosa nova,
Color di perla quasi in forma, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura.
Ella è quanto di ben può far natura,
Per esemplo di lei beltà si prova:
Degli occhi suoi, comecch' ella gli mova,
Escono spirti d' amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual, ch' allor gli guati,
E passan sì ch 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
La' u' non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t' avrò avanzata:
Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d' amor giovane, e piana;
Che dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir; ch' io son mandata
A quella, di cui lode io sono ornata:
E se non vuogli andar, siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana:
Impegnati, se puoi, d' esser palese
Solo con donne, e con uomo cortese;
Che ti merranno per la via tostana:
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lui, come tu dei [1].

[1] Dante, *Vita Nuova*, canzone 1. Come adoperò intorno al rimanente dei versi che si trovano nella *Vita Nuova*, così Dante pose innanzi a questa canzone una glossa, ossia un comento in prosa, per ispiegarne l'indole e i

Questa canzone, che rende un'idea pura e sublime della bellezza di Beatrice, esprime in un modo assai chiaro una alle ultime parole della *Vita Nuova*, il pensiere ond'è preso il poeta, della trasformazione simbolica dell' essere amato che comincia forte ad occuparlo; la quale trasformazione, amore e filosofia giunti insieme, un dì recheranno ad effetto.

X.

Ma è certo difficile cosa a concepire come la figlia di Folco dei Portinari abbia potuto operar tanto in Dante, cioè nella vita, nel carattere, nelle inspirazioni, nelle opere e nel genio di lui. In vero dacchè questa stella surse a rallegrare i giorni della sua infanzia, egli sentì in sè una vita nuova, una palpitazione ignota ed una misteriosa trasformazione: onde diventò serio, pensoso ed inquieto, e con tali desiderî nell'animo, dei quali egli stesso non sapeva rendersi ragione: che è quanto a dire gli discese in petto poesia, entrandogli in cuore per via d'amore e d'affanno, che sogliono venirle innanzi. E sì di certo, questo amore sereno e spirituale e più forte del tempo e della morte, ci empie di religiosa ammirazione; chè per verità nell'affetto di queste due anime ha qual

sensi. La quale si conchiude con parole che seguono le altre già da noi riportate, che provano esservi delle difficoltà infrapposte, ma volontarie, le quali si riferiscono a qualche interno pensiere del poeta. « Dico bene, scrive egli, che a più aprire la intenzione di questa canzone, si converrebbe usare di più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno che per queste che son fatte possa intendere, a me non dispiace sela mi lasci stare; chè certo io temo a troppi comunicato il suo intendimento pur per queste divisioni che fatte sono se egli avvenisse che molti le potessino udire ».

cosa di soprumano, e sente di tal profumo angelico, di cui non ha esempio l'antichità; unica cagione e sorgente lo spiritualismo cristiano. Oh! sì, solo un pensiere religioso, altamente fisso nell'animo del poeta, ha potuto sostenere, purificare e aggrandire questo amore, sino ad innalzarlo su le sue ali a quella altezza, ove da sentimento umano tramutossi in mistiche effusioni. Il perchè la ragione e il segreto principio del genio di Dante, non possono veramente trovarsi salvo che nel genio cristiano. Ma questo si farà chiaro quando tratteremo del vasto poema della divina Commedia. Dante adunque scrisse con tutto l'animo, vogliam dire, con l'animo tutto penetrato di fede, di speranza e di amore. Chè tal uomo fu Dante, il quale tutto fuoco di vita e tutto esquisita sensitività, aveva compreso l'amore nell'ampio e bel significato che insegna l'Evangelio: onde non amò egli come l'universale, con amore che è tutto nella materiale e fisica attrazione dei due sessi; ma sì il suo amore fu pieno di quella misteriosa e casta simpatia, che è propria delle anime nate per amarsi in terra, e quindi essere sorelle in cielo. E in somma (se le terrene e basse cose possan mai paragonarsi con le celesti e soprannaturali), l'amor suo fu, benchè tanto rimota e languida, simiglianza di quel che nell'ultima cena, empiendogli il cuore, fè piegare il capo all'Apostolo della dilezione sul petto del divin suo Maestro; amore che si manifestava nelle parole sì penetranti e sì piene di unzione e di dolcezza che uscivano dalle labbra di Gesù: amore immenso, che scintillò sin nell'ultimo suo sguardo e si diffuse coll'ultimo suo sospiro *.

* È chiaro che il cristianesimo sanando le piaghe dell'umana natura, rimettendola in istato e riconducendola al suo principio, che è Dio, si purificò, sublimò e santificò anche gli affetti, i quali di bassi, terreni e viziati che erano, addivennero puri, celesti e santi come il principio, onde sono ingenerati.

Nota del Trad.

XI.

La critica ha chiamata in questione l'origine della *Vita Nuova*, intorno alla quale, affin di ricercarne i principi, o auspici precedenti, si è levata tant'alto, da sin pretendere d'aver trovato qualche traccia di Beatrice nella Sulamitide del Cántico de' cantici; poema sacro, anzi veramente divino e mirabilissimo, il quale è l'antichissimo dei monumenti di quel lirico misticismo e di quella metafisica di amore, che ebbe poi nuovo alimento (e dì pure perfezione e compimento) nel domma cristiano. Questa amorosa simbolica poesia, che vediamo figurare nella Bibbia (in quanto opera d'arte e in quel velo esteriore che vi è di umano), e soprattutto poi nei romanzi Arabi (arte, velo e sostanza tutto umani) si trasforma e piglia suo pieno svolgimento in passando all'Occidente, dove arrivò il suo più alto grado di mistica altezza nei versi di san Francesco d'Assisi *. Vestì anche in appresso una lusinghiera perfezione di forma nei cantici dei provenzali; ma convien dire che in questi piegò, anzi cadde in materialismo; nè quindi più rialzossi, ripigliando sua dignità nativa, se non nell'opera di Dante. Sì per fermo, fu la poesia dantesca, la quale cacciò nelle ombre tutti quei saggi di simil tempera, che in somma avevano compiti gli offici della lontana preparazione. Noi pertanto non

* È notissimo come san Francesco di Assisi, *Serafico in ardore*, sia stato il santo più poetico ed amoroso di tutto il medio evo; il quale pieno l'anima di accesissima carità, là fra le montagne dell'Umbria usciva tutto improvviso in quegli inni, dove il tenerissimo suo affetto riversavasi fin su le più umili creature. Il sole, l'aria, le stelle, le acque, le piante, i fiori, le tortorelle, erano tutti suoi *frati* e *sirocchie*, che egli invitava a cantar laude al superno Creatore. Vedi fra i suoi cantici, quello specialmente così detto *Del Sole*.

Nota del Trad.

ci faremo a ricercare la genealogia della *Vita Nuova*, chè lavoro di ben più alto momento abbiamo fra le mani, il quale è di attendere alle relazioni di questo libro con altre opere più moderne: ben più utile cosa che non il perderci in riquisizioni dei tempi che lo precedettero. E però qualsivoglia cosa fosse mai stata detta della probabile origine di esso, a noi basta il riguardarlo, siccome è, impresso d'un carattere segnalato, cioè come un'opera al tutto originale e nuova, sì nel pensiere, sì nella forma e sì nella sostanza, del quale invano si cercherebbe il modello nelle antiche letterature. Or, scritto in un secolo di soperchianze, benchè d'intellettuali fecondità, in cui la vita si pareva con tutte le sue illusioni e davasi a vedere in tutto il suo incantesimo, questo libro è il primo frutto dell'ingegno poetico di un giovine che diventa uomo, o diresti meglio, la veemenza di quell'amore che più tardi era fatto per allargarsi in un cantico di entusiasmo e di adorazione: cantico verginale di quell'estasi, di cui ogni cuore, toccati i vent'anni, sente le armoniose note, anzi poema che scrivesi una volta, una sola volta, in ogni anima pura ed innocente.

Nondimeno può ben alcuno maravigliare come questo libro si fosse gittato nella obblivione, ecclissato per così dire dalla divina Commedia. Al che rispondiamo esser vero che questa ultima grandezza di poesia, simile a vasto monumento della umana immaginazione (che potresti nominare sublime basilica del medio evo) coperse coi lembi della sua ombra quella pietra minore sì riccamente lavorata: ma è vero altresì che dopo essersi tutta ricerca e meditata la gigantesca architettura della grand'opera, viene innanzi agli occhi, non senza diletto, questa picciolетta, che contempli come umile e dilicato fiore rimaso del tempo passato; il quale tuttavia mette non so che mistico e soavissimo profumo. Il perchè la *Vita Nuova*, chi vi badi, è di alcun momento per più ragioni, es

sendo il melodioso prologo di un'opera più compita e grave, ossia l'auspicio della divina trilogia; ed in somma un libro inestimabile che ci rivela quanto ci fa di bisogno conoscere, affin d'intendere appieno il pensiere del poeta, anzi l'intrinseca sua vita e l'anima. Sappiamo che i grandi poeti italiani non sono restati dall' attingere a questa fresca sorgente che loro offriva le sue acque: e però si può dire che la *Vita Nuova*, come ogni altra opera primitiva e originale, ebbe anch'essa gli onori del suo destinato. Sì di certo, i sospiri, le lagrime e le aeree melodie che sono in essa, hanno destato alla vita più d'una musa: calice per così dire imbalsamato, al quale l'armonioso stuolo dei dicitori d'amore, che sotto al bel cielo d'Italia cantarono sì deliziosamente delle gioie e de' loro affanni, vennero lungo tempo a cercare l'ebbrezza dell'anima e gl'incantesimi della poesia. Fra i quali Petrarca, che quantunque orignale, non ha potuto nondimeno nascondere i lineamenti di figliuolanza, che lo aggiungono agli imitatori di Dante. Ma Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico e padre di Leone X, anch'egli ci lasciò un libro di poesie, la cui forma in modi tutto speciali ci richiama a mente quella della *Vita Nuova*. Sicchè questo picciol libro, da Petrarca a Tasso, ha lasciato con la sua graziosa semplicità una traccia appresso di sè ben facile ad essere da tutti ravvisata.

Ma in mezzo a tal famiglia di cantori, di cui Dante ha ben ragione d'arrogarsi la paternità, non dobbiamo dimenticare l'illustre nome di colui, che al triplice raggio del suo genio nella scultura, nella pittura e nell'architettura, giunse ancor quello della poesia. E questi è Michelangelo, il quale ebbe anch'egli il suo amore, che or non dirò platonico, ma dantesco; il quale è la mistica passione ch'egli ebbe verso Vittoria Colonna, anch'ella poetessa, espressa in quei sonetti e in quelle *canzoni*, che al dire di Pietro Aretino,

ben sarebbero degni di esser conservati in un vaso di diamanti*. Non ci è in vero difficile a comprendere gl' influssi della *Vita Nuova* nella poesia italiana: chè in leggendo quelle pagine ove il dolore e l'amore ebbero sì tenere espressioni, non si può campare da una dolce commozione dell'anima, e s' incomincia a-sentire, in tal quale palpitazione incantatrice, quel pianto sì lontano e quei suoni e quelle note sì soavi. Ben si può dire che in questo cantico mattutino, puro come quello dell' augello che saluta all' aurora, o in questo dolce mormorio di sospiri, che rompono improvviso dal cuore del poeta, sia qual cosa che incanta e commove il pensiere, sì che spazi in un mondo ideale, dove l' occhio vede passarsi dinanzi come lunghi profili di vergini e candide teste di angioli, leggermente avvolti in un fluido luminoso: ond' è nell'anima una dolce e tranquilla ebbrezza, per la quale si tien dietro passo passo al tema, cui con arte sì meravigliosa abbellisce e vien variando la voce del cantore, il quale si diletta in ammirarlo immerso in quelle tenerezze. Chè dopo tanti secoli, questa vita di amore e di poesia, che arriva sino a noi come piangente, lasciando qua e colà cadere le sue lagrime e gittare i suoi sospiri, sì pare che da noi leggendosi si ravvivi; come pur sembra che il viso di Beatrice, scolpito non altrimenti che le caste e svelte statuette delle nostre antiche cattedrali in disegno come tutto spirituale, ti sfugga dinanzi, sì che ti torni difficile afferrarlo col pensiero. Il perchè in comunione di questo amore immacolato, noi ci sentiamo dolcemente rapire oltre la sfera di questo mondo tumultuante, sì che ci pensiamo salire verso regioni più quiete e più vicine a quella luce che mai non si ecclissa.

* Lamartine pubblicò un libro di *Meditazioni* e di *Armonie*, con comento in prosa. Il P. Francesco Frediani m. o. in Prato, già da noi sopra memorato, ne ha volgarizzate alcune più belle, con una grazia inimitabile!

Nota del Trad.

XII.

L'umanità piange e canta sempre con gli stessi accenti e del medesimo cuore. Ben è vero che cangia modi e forma, capaci di modificazioni senza fine; ma riman sempre la medesima cosa. Questo picciol libro adunque del cuore, che è la *Vita Nuova*, scritto *al tempo de' dolci sospiri*, nel quale il poeta tolse a notare giorno per giorno non solo le sue commozioni e le tristezze e tuttociò che veniva oscurando il suo cielo d'amore, ma ancora le inspirazioni della sua musa, brillanti di dolce e variato splendore, può essere avuto in conto di modello della poesia romanzesca ed analitica degli affetti dell'animo, che ebbe suo final compimento dopo i primi anni del secolo decimonono. Ondechè Werther, Renato, Childe-Harold e le meditazioni di Lamartine, capi lavori tutti di poesia romantica, hanno in sè relazioni di simpatia e di somiglianza col picciol poema del cantore Fiorentino, sì che la *Vita Nuova* ci par essere il vero principio generatore di tutto ciò che è di bello e di buono nelle opere dell'arte moderna. A dir vero sentesi non so che allettamento e tal quale melanconica curiosità, in cercando le segrete affinità e il punto di congiunzione dei lavori della letteratura contemporanea, col poema dell'Alighieri: e tal veramente è di necessità che accada, se si pone mente a tanti secoli che s'infrappongono fra esse. E nè vuolsi credere che ci piaccia voler rifiutare l'originalità e il genio delle opere del nostro tempo: anzi con ciò vogliamo solamente far avvertire quelle somiglianze, certo onorevoli a' nostri poeti, le quali provano che così in letteratura come in politica ci è sempre bisogno del passato; al quale più che

mai ci avviciniamo, allorchè crediamo discostarcene. E sappiamo tali influssi riceversi da noi a nostra insaputa; tanto necessariamente in noi si derivano: ondechè colui che avvisatamente si sequestra al tutto dal passato e dalla tradizione, toglie di mezzo il passaggio e si chiude la via all'avvenire. Chè ogni pensiere ha sua genealogia, talmentechè a ben considerare, il poeta e l'artista non fanno se non mettere in atto e svolgere quell'idea, che si gira, vive e come quasi insensibile si agita tra gli uomini. E tali sono le lor vere creazioni, nelle quali l'umanità riconosce l'effettuazione del suo pensiere; al quale tanto più si giugne d'affetto, quanto maggiormente ne ravvisa i lineamenti onde le si assomiglia. Dal che avviene che quanto più un'idea mette in alto le sue radici, altrettanto in manifestandosi per mezzo dell'arte, piglia quel carattere di universalità che ad ogni grand'opera è tanto essenziale. Quindi, se noi badiamo, i pellegrinaggi di Ercole, di Orfeo, di Bacco, di Teseo, di Polluce e di Enea all'Inferno, come le leggende e le visioni infernali del medio evo, contengono la prima e imperfetta idea della divina Commedia *. È vero che le *Confessioni* di sant' Agostino, il libro di Boezio e i soavi fiori della poesia Provenzale hanno lasciato cadere qual cosa de' loro profumi su le pagine della *Vita Nuova*: ma il genio è in tutti, il mede-

* Anzi queste pie visioni del medio evo sono la chiave per trovare la continua e non mai interrotta tradizione, mercè la quale l'epopea dantesca, favola ad un tempo ed opera eccellentemente filosofica, risale all'origine del Cristianesimo, al cui domma, tipo in una dell'arte e principio della scienza, strettamente si rannoda. Il chiarissimo Profess. Ozanam nella riputatissima sua opera, *Dante e la Filosofia cattolica al secolo tredicesimo,* ha un capitolo di *supplemento,* che egli intitolò: *Ciclo poetico e leggendario al quale si appartiene la divina Commedia,* ove raccolse molte di tali poetiche leggende; poste in chiaro le loro vicendevoli relazioni. *Nota del Trad.*

simo in Dante, in Omero, in Virgilio, in sant'Agostino, nei trovatori; come altresì in Goethe, in Byron, in Chateaubriand, in Lamartine.

La poesia è, come la natura, senza fine varia in sua unità. Così Raffaelle non è stato più inventore delle sue madonne, di quello che Michelangelo del *final giudizio* e del duomo di di san Pietro di Roma: e quanti artisti non avranno prima di essi, per avventura messi fuori e in loro studi operati o piuttosto vagheggiati quei medesimi tipi e quelle medesime forme, dopo il Panteon di Agrippa, il duomo di Pisa, gli affreschi di Orgagna e le madonne di Giotto, nei quali studiando s'inspiravano! Ma non però Raffaelle e Michelangelo furono men creatori; perchè non ad altri, ma a solo il loro genio essi poterono dimandare la scienza o l'istinto di quella misteriosa facoltà che crea, in sè stessi assimilando i lavori e gli elementi di tanti secoli. Or la stessa cosa vuolsi dire di Dante; chè così nel libro di questo poeta, come nelle opere d'altri autori testè citati, domina sempre il medesimo pensiere e campeggia il medesimo motivo, in tanti modi variato e sì improvviso, da imitare i battiti del cuor dell'uomo. Di fatto ciascuno ha sua maniera di sentire, di percepire e di esprimere le sue commozioni, la quale è facoltà propria ed intrinseca alla nostra natura, onde viene la perenne fecondità, la sempre fresca giovinezza e la tanta varietà di forme della poesia: e di certo finchè saranno uomini, vi avrà cuori che amano e soffrono, e saranno voci proprie a esprimere queste gioie e questi dolori. Il perchè è impossibile che la poesia si estingua e scomparisca totalmente dall'umanità; anzi ne è la sua più natural voce.

Ma nelle opere del primo tempo e di piacere di questi grandi geni, le quali accennano a cose maggiori, diletta il veder l'uomo in ischietta confidenza di sè stesso, e aprirsi del suo

interno spontaneamente, lasciato in balia di sua natura, e con tale attraente linguaggio, che ci metta dentro ai secreti suoi pensieri, ed a parte dei movimenti, delle speranze, delle debolezze e di tutti i desideri del suo cuore. Chè ordinariamente avviene che come quasi per naturale istinto il poeta ritrae e dipinge sè stesso negli esperimenti del suo ingegno; ed è come a dire, provar lui non so che bisogno di spandere al di fuori la piena dei pensieri ed affetti, onde l'animo gli ribocca, e sì guadagnarsi simpatie e amici sconosciuti che sappiano piangere al suo pianto, aventi in lor cuore tal corda che consuoni alla sua voce. E queste sono amicizie lontane e serene, le quali non si arrivano mai a perfettamente conoscere, e il cui pensiere nondimeno sostiene e incanta la vita del poeta! Dante invero, Goethe, Byron, Chateaubriand, Lamartine ed altri simiglianti, cominciano tutti con siffatte simpatie; i quali sì tutti del cuore e dell'anima impressero delle loro immagini i primi canti della loro musa. Le quali opere però cosparse di freschezza, di grazia e di deliziosa malinconia, figurano le analisi e le intrinseche memorie della loro mesta e pensierosa gioventù; talchè in somma non fecero altro che dipingere il proprio cuore in persona d'altri, come si esprime lo stesso Chateaubriand. Or questi primi libri de' poeti, quasi tutti parto d'un casto amore, sempre mettono dinanzi agli occhi alcun modello di donna, tutta in viso raggiante di celeste candore: e tali vediamo essere la Beatrice della *Vita Nuova*, la Carlotta di Werther, l'Amelia di Renato, la misteriosa Elvira di Lamartine, e la povera Maria dei primi giorni e dei primi versi di Byron. E qui vogliam notato tali disegni essere stati appresso tutti, operati come in un fondo vaporoso, vago ed indeterminato, che sente dell'infinito. Del che sia prova il seguente esempio di Chateaubriand.

« Amelia, dice adunque questo scrittore nel suo Renato,

Amelia aveva ricevuto dalla natura qual cosa di divino: la sua anima come il suo corpo aveva tutte le grazie dell'innocenza: la dolcezza de' suoi sentimenti era ineffabile: nel suo spirito non ci aveva se non soavità congiunta a cara malinconia: pareva invero che il suo cuore, il suo pensiero e la sua voce sospirassero alla medesima cosa: insomma ella aveva timidezza e amore di quanto donna è capace e le sono propri, e le si giugnea purità e melodia da angelo! » [1]. Or non è questo per avventura l'accento di un uomo moderno, cioè maniera di esprimere un sentimento nuovo? Sì di certo, chè la donna qui è al tutto levata di abbiezione, anzi la vedi al tutto fuori dell'immobilità pagana, vale a dire da quella impotenza sociale in cui si giaceva. Ondechè quind'innanzi compie parti attive nel civile consorzio, non sol consigliando, ma ancor dirigendo; tanto che il forte, cioè l'uomo, s'inchina al debole e quasi si raumilia dinanzi alla dignità morale della donna: testimoni i cieli di una alleanza novella, o piuttosto di un imeneo misterioso, o connubio ideale, che si ferma e si compie in un mondo invisibile, intanto che le nubi veggono i casti abbracciamenti di questi spiriti, o anime sequestrate dai corpi. Di vero quell'Amelia che ebbe da natura non so che divino, partecipe della purità e melodia dell' angelo e cara sorella delle vergini del cielo, spirante la fronte dolce castità, non rende ella per avventura una immagine della creazione verginale della *Vita Nuova*, ossia di quella Beatrice, di cui il popolo vedendola per via, diceva: *Questa non è femmina, anzi è uno dei bellissimi angeli del cielo: chè benedetto sia il Signore, che sì mirabilmente sa operare!* E qui fa bene accanto alle soprammemorate parole di Chateaubriand, il seguente sonetto della *Vita Nuova*

[1] Chateaubriand, Renato.

Tanto gentile, e tanto onesta pare
La donna mia, quand' altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien, tremando, muta;
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Umilemente d' onestà vestuta:
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra, a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non là può chi non la prova.
E par che dalla sua labbia si mova
Un spirto soave, pien d' amore,
Che va dicendo all' anima: sospira[1].

Questo sonetto si ammira nella letteratura italiana e meritamente si ha come una delle più ingenue e graziose composizioni di Dante: infatti leggendo questi versi di una forma sì dolce e sì limpida, ti sembra proprio che il soffio di amore che muove dalle labbra di Beatrice, ti arrivi all'anima e caramente la commova.

Tal castità e siffatti ideali lineamenti, e i tocchi leggeri non accennanti che ai contorni che a mala pena segnano la forma, e insomma questo non so che ondeggiante e vago, questo verginal pudore e mistico spiritualismo, or indole e colore della poesia moderna, ond'essa è singolare da tutte le precedenti, di tale simpatia c'informano ed imprimono, che ci rapiscono come in un'estasi e c'inebriano del lontano sovvenire dei puri giorni dell'adolescenza. Or qual poeta dell'antichità mai avrebbe saputo levarsi a tal serenità di sentimento e a tanta verginità di forme? Imperocchè i poeti pagani non disegnavano i loro concetti di tal modo, al tutto ignorando gl'incantesimi de'mi-

[1] Dante, Vita Nuova.

steri e l'ebbrezza delle vaghe immaginazioni e de' santi amori. E' però ci dipingevano la donna amata, cinta la fronte di rose di Pesto, e bella e nuda come la Venere di Apelle; conciossiachè alla poesia antica, nelle sue tendenze plastiche e nel suo culto alla forma, non era dato il poter comprendere nelle donne se non quella bellezza esteriore e corporale, che si compone e nasce dalle linee e dai colori. Ben altrimenti dal poeta cristiano; il quale consapevole esservi un'anima sotto alla carne, questa a punto, come fiamma divina che egli s' immagina e come raggio celeste, egli si studia di ritrarre e mettere in veduta. Onde non osa stendere la mano importuna al lungo e candido velo del quale si ravvolgono le forme aeree della visione di sua fantasia; chè sì egli, tanto sol che il toccasse, si penserebbe far appassire il tipo che idoleggia. Ondechè più volentieri lo leva in alto, lo spiritualizza, lo involge di quella mezza luce velata e di quegli incerti e ondeggianti splendori, all' occhio tanto soavi, in cui Raffaelle collocava le teste delle sue madonne. E non ferma mai in un modo secco e riciso le linee del profilo; anzi la sua creazione è come ondeggiante tra il cielo e la terra in un vapore luminoso, simile al pallido chiarore dei crepuscoli.

Arride al pensiere dell' uomo l' infinito, chè egli ne porta l'idea immortale nel fondo dell'animo: e però ne richiede la immensità dei cieli, lo cerca nella vastità dei mari, ne interroga gli spaziosi orizzonti, e in somma per trovarlo e ravvisarlo si rivolge qua e là all' intera natura; dalle nevose montagne sino alle arene del mare; e similmente dalle tempeste romorose come dal silenzio delle notti; e da tutt' i grandi avvenimenti del mondo, non altrimenti che dagli alti alberi delle foreste o lunghesso i torrenti, sino a quel mormorio, a quelle note, a quelle voci, a que' canti e a que' suoni che prorompono dal fondo dell'animo, i quali sembrano un eco dell'armonia de' cieli. Si

di certo, l'infinito tragge l'uomo dietro da sè, scopo a tutt'i suoi desiderî ed inquietudini; per modo che ogni cosa che n'ha un segno e il carattere, lo tira, e quindi lo sublima e lo esalta; sentimento oltremodo cristiano. Del quale l'arte moderna è ora profondamente informata, cavando da esso uno de' suoi più efficaci e fecondi elementi: e questa è la ragione per cui le creazioni della poesia e dell'arte dei tempi d'immaginazione e di fede, operano sulle anime dotate di viva sensitività con una attrazione i cui incantesimi sono invincibili. Difatto senza che noi ce ne domandiamo il perchè, dinanzi ad una testa di un santo, o di una madonna di Frate Angelico, del Perugino e di Raffaelle, o alla lettura di una canzone, di un sonetto e di una ballata di Dante o di Petrarca, ci sentiamo inteneriti sino alle lagrime. Ed è certo che di tutt' i tipi di donne tramandatici dalla poesia antica, non ve n'ha pur uno che in sè abbia quella grazia celeste, quella verginità di forme, quella dolce melanconia e tutti quei casti incantesimi, che qualificano e adornano sì divinamente le care figlie dell'arte cristiana. E tali ci si porgono, intravedendole attraverso il dilicato velo della poesia, le vezzose teste di Beatrice, di Laura, di Carlotta, di Amelia e di Elvira: e di' pure l'Eloisa di Abelardo, l'Eleonora del Tasso, e quei mesti fiori dei drammi di Shakspeare, che sono Desdemona, Giulietta, Ofelia, Cordelia, Imogena: tutte dilicate figure della civiltà moderna, che possiam dire qual più ne piaccia, or vuoi profili castissimi degni del pennello del Sanzio, or vuoi visioni gentili degli amorosi silenzi del poeta, le quali torna ben impossibile di non amare; anzi a pena ne pronunci il nome, non può stare che non se ne eccitino soavi palpitazioni nell'anima. E tal è a dire ancora quella incognita donna di misteriosa bellezza, in un tepido giorno di primavera apparita a Milton, al diciannovesimo suo anno, della quale si canta in una latina elegia: « In un bel dì di maggio passe-

giando pe' dintorni di Londra, m'avvenni in una donna di straordinaria bellezza. E come mi venne veduta, sì di subito fui preso di forte amore per lei: ma ella in su quel medesimo sparì: nè seppi mai più di lei, neppure il nome: nè mai più in lei incontrò d'imbattermi... sicchè da tal caso giurai a me stesso di non amare mai più! ».

Or chi ficcando ben dentro l'occhio in tali modi e concetti, non si avviserebbe di vedere in ciò come un tal quale frammento della *Vita Nuova*, e di quasi udirvi la stessa voce di Dante? Chi non discerne le simiglianze di questa bella incognita, fatta oggetto d'improvviso amore, con la giovine Fiorentina, che sì pure apparve a Dante nel dolce mese di maggio? Qui vediamo che come il Dante descrive le visioni, nelle quali l'ombra di Beatrice veniva a rallegrarlo di sua visitazione, così all'Omero del Nord, nelle meste notti che gravavano i suoi occhi, soccorrevano le consolazioni di una donna celeste in figura della sua cara incognita, la quale sì fermandoglisi sul capo, gl'inspirava i suoi più belli versi. E qual'è mai tal uomo in terra, che nei giorni della sua gioventù non abbia visto passarsi dinanzi una visione simile a quella di Milton? Quale quella vita che non venisse rischiarata da uno di tai lumi divini, la cui chiarezza si spande sopra il rimanente de' nostri giorni? E chi è mai che non pianse come Dante, Petrarca, Tasso, Shakspeare, Milton, Goethe e Chateaubriand? Oh! io vi saluto, belle ore della gioventù, ore di poesia e di gioie incantatrici, in cui l'amore si frammischia alla preghiera e sì a vicenda la preghiera all'amore! O care ore, in cui non si vive che di spirito, ore troppo rapide della primavera de' nostri anni, che fuggite da noi lontano come l'ombra che corre nella pianura, deh! almeno in sogno ritornate, musa che voi siete, la quale a quando a quando illumina la notte de' nostri tardi anni, e si posa sul bianco crine

del poeta, susurrandogli in lontano l'inno del tempo passato! E così a punto si avvera che la sera della vita si confonde col suo mattino che disparve!

XIII.

Ma discorse le ragioni di simiglianza e di affinità che sono tra la *Vita Nuova* e alcune opere della letteratura moderna, ci bisogna del pari toccar della differenza che è da tal libro ad alcune di queste. E poichè abbiam citato Goethe e Byron, sì non dobbiamo or mettere da banda i tipi da essi lasciatici, che prima non abbiam dichiarato il nostro pensiere intorno ai medesimi, e ad un tempo mostrato in che essi si allontanino dalla *Vita Nuova*. Adunque questi tre poeti, cioè Dante, Goethe e Byron, partono da un medesimo punto, che è l'amore: ma tolte vie al tutto opposte, il primo arriva alla vita superiore dell'anima e tocca la cima della poesia, come manifestazione del bene, del vero e del bello; quando gli altri due mettono alla negazione della vita, alla disperazione ed alla morte. La poesia della fede innalza Dante oltre questo mondo di fenomeni e di realità fuggevoli, dandogli vigor tale di movimento da toccare l'infinito; mentrechè per contrario la poesia dello scetticismo e del dubbio, con quel fatale incantesimo onde alcuni veleni in quella che uccidono, mettono voluttà sonnifera nelle membra, trascina l'inglese e l'alemanno poeta fin in sull'orride pendici, donde rovinano in quell'abisso, in fondo del quale non è che il nulla. Difatti ad essi estrema ragione della vita è il suicidio: atto supremo ed orribile di libertà: eroismo di forsennatezza, con cui solo è dato alla disperazione di potere non vincere, ma insultare al dolore della

vita. Per opposto nella *Vita Nuova* Dante dalla dipartita di Beatrice prostrato e smarrito, chiama la morte come quegli accattoni che fermi nella vita, ma infelici, dipinse miseri e mutilati l'Orgagna nel camposanto di Pisa; ma lontano sempre dall'invocare lo spettro del suicidio. Quantunque pur molto sofferse, nondimeno nei dolori del suo amore ha per così dire alimento e conforto della vita; ove vedi gli altri trascinarsi incontro al vuoto ed al fastidio di ogni cosa: però lo stesso Dante cacciò i suicidi in una delle bolge del suo Inferno.

Goethe e Byron, veri poeti del protestantesimo, cantarono in ritmo inimitabile le dottrine filosofiche del loro tempo, le inquietudini onde si travagliavano le intelligenze, le desolazioni dell'anima umana, e in somma la impotenza dello spirito che vive senza Dio. Chè quindi le teorie non ferme e vaghe, quinci il difetto di certezza, ed inoltre l'astiare e il negar fede ad ogni verità, e l'esaltazione esagerata della ragione individuale, del suo medesimo isolamento stanca e spossata; chi ben vede, tutte coteste cose, generato il dubbio, di necessità doveano condurre all'assoluta negazione. Imperocchè dall'uno all'altra è un passo solo; innanzi al quale ben alcuna volta la filosofia sosta e non si osa di farlo; ma di subito con la sua logica senza freno vi si lancia la poesia. Ed in effetto è proprio dell'impeto poetico il sospingere alle conseguenze, e di volo per diretto toccar gli estremi: ond'è che mentre vedi Dante con subito volo diritto sin là, donde gli è concesso di scoprire l'archetipo della bellezza nascosta nel mistero dell'infinito, sì che a mala pena osi la teologia tenergli dietro in tanta altezza di difficile viaggio; Goethe e Byron per contrario, prosontuosi pensatori e audaci figli della Riforma, discesero rapidamente quella scala, in cima alla quale Lutero avea posto il suo piede; talchè nè un solo istante arrestandosi, arrivarono a quella estremità dietro dalla quale non è più al mondo que-

stione nè risposta di sorta: fatale scalino, dopo il quale il piede si profonda nell'abisso del nulla, immensa desolazione! Di fatto allorchè Margarita, quella giovine semplicetta, di schietto ed amoroso cuore, trascinata già al male da Mefistofele, si fece con ingenua grazia a dimandare Fausto, *se ei credesse in Dio*, questi bieco rispose: *E chi oserà dire: io credo in Dio?* Peggio è poi che di una, sdrucciola in altra negazione; chè invano Lutero si divisava arrestare e fissare l'elemento negativo in su la china dove egli l'aveva già lanciato: chè poesia non tenne queste vie, anzi si sbalestrò oltre con impeto suo proprio, e sì dette in quel canto di dolore, o piuttosto grido di smanie senza conforto, o meglio inno funebre di tal società, a cui venne tolta sino la consolazione della speranza! Veramente Goethe e Byron hanno con un furore straordinario dato forma al tetro pensiere del loro secolo; sicchè la loro poesia, dalle ferite che il mortal dubbio fece all'umana famiglia, tutto grondante come a dire di sangue, ha in sè forza di orribili seduzioni, di spaventose bellezze, in quella che rompe continuo in imprecazioni e maledizioni contro la vita e la morte, contro Dio e l'uomo! In queste anime, chi vi badi, non è più principio di fermezza, anzi sono fatte vuote; ogni virtù vitale e per così dire vegetativa disseccata e dispersa da quell'arido soffio che quindi ne uscì. E così in effetto vedi Fausto discendere dall'alta cima della scienza al dubbio, e quindi dal dubbio al niente: onde odi qui il lungo grido della disperazione, che come rantolo di morte gli rompe dal petto. « Maledizione, ei grida, Maledizione alla sublime idea onde è tutto pieno lo spirito! Maledizione ai sensi! Maledizione alla gloria e alla immortalità e a tutto ciò che funesta i nostri sogni! Maledetto l'amore e le sue più vive tenerezze! Maledetta la sapienza, maledetta la fede, maledetta la speranza!........... » E neppure nei versi di Byron sono dolci pianti, lacrime pie-

tose e canti sereni che odi; anzi bestemmie, sogghigni infernali, anatemi contro il cielo e contro la terra! Chè dal fondo di questa poesia, che passa disdegnosa al di sopra di tutte le umane credenze, le quali ella calpesta e annienta, s'innalza un come cupo mormorio, che è appunto la tempesta del dubbio, del male e della disperazione. Ma ciò non ostante contien pure in sè un principio vitale questo soffio che disecca e brucia ciò che tocca, il quale a cui piaccia sapere che cosa fosse, egli stesso lo dirà il poeta: *La vitalità del veleno: vitality of poison* [1]. E Byron meglio che Goethe si gitta da perduto in questa poesia, però giustamente detta satanica; il quale, ingegno senza freno e di straordinaria energia, non solo esagera ogni perverso principio, come il poeta alemanno, ma più di lui ancora si sospinge oltre. Se egli toglie a trattare uno de' suoi tipi, ei lo trasforma secondo sua tetra fantasia, l'agita di un dolore implacabile, l'anima di un soffio divoratore, e gli fa parlare un linguaggio sconosciuto, che è il linguaggio del delirio, della pazza ebbrezza e della bestemmia, e dirai meglio infernale! In tal guisa il Fausto di Goethe diventa in Byron quel feroce Manfredo, che è come uno scompiglio e rovina in effetto, un cuore desolato, una creatura senza pietà, il quale si accora, tanto sol che considera e sa d'esser fratello *degli uomini: contento di viver solo come il lione del deserto!* « La mia solitudine, ei grida, non è più solitudine, già turbata dalle furie! Nel furore della mia rabbia io ho digrignato, intanto che la notte copriva delle sue ombre la terra; e dall'apparir d'aurora insino al cader del sole, non ho mai ristato dal maledire a me stesso! Come un benefizio ho desiderato e pregata la perdita di mia ragione, e non ne fui esaudito! Pur la morte ho affrontato; ma in mezzo

[1] Byron, Childe-Harold, III.

agli elementi della natura in tempesta, i flotti si sono ritirati dinanzi a me! Nè i veleni ritennero la loro amarezza; anzi la mano di un demonio, però inumano, mi ritenne sull'orlo del precipizio, con un solo dei miei capelli non potuto schiantarsi! La mia immaginazione invano si studiò lavorare i suoi abissi, ove precipitare con l'anima; chè da incognito e vago nemico venni respinto e gittato nell'orribile e stretta mischia de miei pensieri! Bene ho cercato obblivione in mezzo al mondo, dappertutto; ma non cercai ove ella è, e insinora la cerco ancora! Oh sì, la varia mia scienza e la mia arte acquistata con tante fatiche, or tuttociò, e massime quest'arte sopra natura, non è per me che un arte micidiale! Chè io vivo, ma nella mia disperazione; io esisto, ma al niente » [1]. Or dite voi, benigno lettore, non vi sentite voi venir su il sangue nelle vene e raccapricciare dal terrore tutte le carni e i capegli, in udire questa orribile e strana voce e tali grida insensate ed ultime strida d'agonia morale, che puoi ben dire, ed è meglio ben detto, campana funerale, la qual batte l'estremo dei tocchi in un cielo muto e in notte profonda, vedova di stelle?

Ma tanto è che tutti gli eroi di Byron, cioè Childe-Harold, Giaour, Conrado, Lara, Manfredo e don Giovanni sono a punto l'espressione di una medesima idea, che è quanto dire la personificazione del medesimo male morale. Pare impossibile cosa, ma è vera, lavorarsi l'uomo da sè stesso la sua rovina, benchè collocato sotto un cielo scintillante di luce, ed egli stesso rendersi il suo proprio seno abitacolo della morte. Certo è queste anime, che si gittarono dietro dalle spalle la speranza, commosse da passioni tetre e tumultuanti e sol dall'orrida luce d'abisso illuminate, non avere altro eroismo dall'asso-

[1] Byron, Manfredo atto II.

luto disprezzo infuori di tutta umanità e dell'odio eterno contro Dio! Chè un medesimo genio comanda nell'economia dei loro destinati, vo' dire quel genio fatale, che sorge al cospetto di Manfredo e dell'Abate di san Maurizio, in mezzo agli spaventi della notte, in seno alle rovine. E per saggio ecco qui il seguente strano dialogo.

Manfredo.

Tu certo per niente (parla all'abate di san Maurizio) mi conosci: finiti sono i miei giorni; ma le mie azioni sono scritte in cielo. Ti ritira, chè dimorar qui tornerebbeti funesto: ti ritira!

L'Abate di san Maurizio.

Ma è questa forse una minaccia, onde vuoi spaventarmi?

Manfredo.

Anzi ti fo avvertito essere qui pericolo per te; ed io vorrei che ne campassi.

L'Abate.

E che vuoi dir tu?

Manfredo.

Gira l'occhio attorno: non vedi tu niente?

L'Abate.

Non veggo.

Manfredo.

Ma ti ridico, guarda bene e impavido!..... che vedi tu?

L' Abate.

Or sì veggo; e veggo uno spettro pauroso e terribile, che esce dalla terra come una divinità infernale! Veggo la sua fronte involta in negro manto, e il suo corpo cinto di malaugurosi vapori! Egli ci sta, eccolo, in mezzo; ma io non me ne spavento!... Ma oimè, uomo perduto, quale usanza hai tu con siffatti ospiti? Io tremo per cagion tua. Perchè mai guardi tu lui, ed egli te? Ah! ecco che io discopro il suo volto, e vedo là le cicatrici del fulmine vendicatore scolpito su la sua fronte, e ne' suoi occhi l'immortalità dell' inferno!

Manfredo allo Spirito.

Qual'è la tua missione?

Lo Spirito.

Vieni.

L' Abate.

Chi sei tu, spirito sconosciuto?

Lo Spirito.

Il genio di quell'uomo [1].

E il genio di quell' uomo, cioè di Manfredo, è quel desso, onde s' inspira e Fausto e s' informa Mefistofele, malauguroso personaggio del dramma di Goethe: tetro spirito del' male che aleggia per sopra le commoventi, ma sfrenate composizioni dell' arte moderna; quel medesimo genio ond' era in tormento

[1] Byron, Manfredo.

l'anima inquieta di Shakspeare, allorchè per bocca di Hamlet uscì in questa sentenza : *Essere, o non essere, ecco la gran questione!* Il genio adunque di quell'uomo è il genio dell'abisso, l'antico serpente della Genesi, in chiare note Satana, la negazione di Dio. E tal genio armò la destra a Werther, trascinò Fausto lungi dalla scienza, nella notte della desolazione, sospese Manfredo alle ghiacciaie delle Alpi, gettò Childe-Harold, o piuttosto Byron, per tutte le vie del vecchio mondo, sino ai confini del nulla! Ma che peggio è, queste anime appassite in tormento, e direm meglio desolanti fantasime, e tipi di orribilità, malauguratamente sursero ai dì nostri, e intorno a noi stessi gittarono il canto della loro disperazione.

Oh! sì, anche la Francia ebbe la sua epopea del dubbio e della disperazione; chè Lelia si alluogò allato agli eroi di Byron e di Goethe. La quale tenne dietro a quegli sparuti figli della notte, mandandoci il tristo ed angoscioso suo canto, a traverso gli splendori della tempesta. * Lelia ha raggiunto le ombre spaventose dei suoi fratelli, che le tendevano le braccia dal fondo di quel luogo visitato da Dante, d'ogni luce muto, in cui la bufera infernale muggisce senza tregua, avvolgendo

* E sventuratamente si ebbe i suoi anche l'Italia, in Foscolo e Leopardi, i quali ben diresti poeti *cantori della disperazione*. Eppure l'uomo sente di essere nato all'amore, alla virtù, alla felicità, tanto solo che consulti la voce del suo cuore, anelante all'infinito. Anzi la poesia istessa con le dolci e soavi commozioni che ne eccita in petto, ci è sicuro argomento che essa è dono del cielo a consolare i nostri affanni, e a levare il nostro spririto a quelle regioni superne, ove è posta la vera vita dell'intelligenza e dell'amore. Ma guai a quegli ingegni che, smarrito il filo della rettitudine, che sol può additare religione, si abbandonano ai corti sillogismi della ragione, e agli impeti della natura guasta e corrotta: essi figurano una nave senza timone in mezzo ai sconvolgimenti dell'Oceano; la quale sbalestrata qua e colà dalle furie della tempesta, alla fine è necessità che rompa e vada miseramente perduta!

Nota del Trad.

nel suo turbine gli spiriti schiacciati e pesti. Ma Dante che aveva amato più di Werther, ed esiliato e fuggittivo, con più di amarezza vera nell'anima che Fausto, Manfredo e Childe-Harold, non però si lascia trasportare a disperato dolore, nè come essi intuona l'inno della bestemmia e della morte. Anzi magnanimo combatte contro la disperazione, con quella energia e forza d'animo, che gli antichi mostravano nei grandi infortuni; chè tempere di cuore come il suo, sanno sostenere e vincere il dolore. Onde anzichè precipitarsi nel turbine, che trascina quelle anime disperate nel muto abisso, egli con volo sublime, sorretto dalla gran potenza della fede e dell'amore, onde ha pieno il petto, s'innalza sino alle sfere più luminose nelle regioni della eterna poesia. E quindi da quelle misteriose altezze ove lo guida la musa santa, la sua voce discende a scuotere con religioso rimbombo la terra; imperocche egli non più un figlio degli uomini, ma si è fatto ospite dell'eternità, il quale viene dal cielo in questo basso mondo con le chiavi dell'abisso in mano, simile all'angelo dell' Apocalisse !

II.

VITA POLITICA

VITA POLITICA

Battaglia di Campaldino — Matrimonio di Dante — Suo ingresso ai pubblici affari — Origine dei partiti Guelfo e Ghibellino — Firenze — Costumi dell'antica Firenze — La guerra civile nella città — Battaglia di Arbia — Disfatta de' Guelfi — Messer Farinata — Bocca degli Abbati — Ritorno de' Guelfi banditi a Firenze — Espulsione dei Ghibellini — Divisione de' Guelfi — Pistoia — I Bianchi e i Negri — Priorato di Dante — Carlo di Valois — Ambasceria di Dante a Roma — Ingresso di Carlo a Firenze — Sacco dato a Firenze — Espulsione dei Bianchi — Sentenza di esiglio contro Dante — Dolore del Poeta — Seconda sentenza di esiglio.

I.

La vita di Dante non è vita solo trascorsa in sogni d'amore e di poesia, e in metafisiche sottigliezze, e in istudi di filosofia e teologia, versando nella pace, nel silenzio e nel raccoglimento; anzi fra la visione di Beatrice e la tomba s'interporrebbero di grandi dolori, da vivere della triplice vita dell'amore, della politica e della poesia, e sì di triplice corona cingersi la fronte. Dante per fermo non visse estraneo al suo tempo, come del numero di coloro che non prendono alcuna parte ai grandi movimenti delle umane cose; anzi con impeto da poeta si lanciò in mezzo delle politiche passioni del suo secolo e del suo paese. E quindi è la sua vita di azione, d'amor di patria e di sacrificio: imperocchè ogni nobile istinto

agitò il suo petto; fra i quali non ultimo il sentirsi spinto ad essere tutto di tutti, in quella che vedeva la sua patria aver bisogno non pur del suo consiglio e delle sue braccia, ma ancora della sua penna. Dante adunque è d'un carattere al tutto e schiettamente nazionale, e d'una fisonomia eccellentemente italiana *. E a dir vero poche indoli d'uomo furono al mondo animate di un genio così universale e perfetto come il Dante: ma assai gran cosa è il genio, ed è il dolore una delle sue prime qualità. Ed oh! quante, quante amarezze attossicheranno quest'anima che già dura le pruove dell'amore!

È adunque da sapere essere stato di parte guelfa il padre di Dante, e però bandito da Firenze: onde il giovine Alighieri naturalmente seguiva le tradizioni di famiglia, dedicando alla sua patria non pure il pensare di poeta, di sapiente e di artista, ma eziandio il suo sangue, la famiglia, la fortuna e la vita. Il quale adunque nella età di venticinque anni, volgendo il 1289, si trovò tra le fila dei Fiorentini a cavallo, alla battaglia di Campaldino, in Val d'Arno. Ove, come scrive Leonardo d'Arezzo, sendo nelle prime schiere, corse gravissimo pericolo; ma la vittoria, coraggiosamente contesa dagli Aretini comandati da Buonconte, alla fine restò ai guelfi di Firenze. E del Buonconte morto in quella mischia non s'ebbe più nuova [1]. Dante, a detta dei biografi, fu del numero dei cen-

* Ma italiano vero, il quale sopra l'Italia amava la cattolica religione, da cui è ogni nostra gloria e grandezza. E la divina Commedia, non che altro, ne è luminosissimo argomento; conciossiachè, sebbene in essa, qua e colà ei si lasci andare a pungenti sentenze contro ai Papi, in quanto erano a capo di un potere temporale, nondimeno egli rese tale omaggio alla potestà delle somme chiavi, che dubitar della sua ortodossia sarebbe imperdonabile temerità. Vedi Ozanam, *Dante e la Filosofia cattolica al secolo tredicesimo.*

Nota del Trad.

[1] Vedi nel canto V. del Purgat. la narrazione della tragica fine di Buonconte.

tocinquanta cavalieri, i quali secondo il costume si presentavano da sè ad incominciare primi la battaglia. Ma checchè sia di ciò, a noi pervenne una sua propria lettera, nella quale ci descrive quella zuffa, e ci fa sapere le ungoscie ond'era agitato durante l'incertezza della vittoria, e la gioia che n'ebbe, poichè il combattimento piegò dalla sua. Senonchè ritornato a Firenze, gl'incontrò patire due dolorosi avvenimenti, che furono la morte in prima di Folco de' Portinari, e poco dopo di Beatrice sua figlia; la quale benchè ancora in vigore di vita, lasciò questo misero mondo, ove ogni cosa brevemente passa (1290).

Ma or noi non ci rifaremo a toccar di questo dolore, il cui pianto già udimmo nella *Vita Nuova*, e solo ripeteremo, lui essere da siffatta disavventura rimaso d'animo abbattuto, e il cuore chiuso ad ogni conforto: ma alla fine sentissi in bisogno di rendere fecondo in lodevoli opere cotai sterili affanni; onde studiossi di ritrovar calma negli insegnamenti di quella filosofia, già ad altri rifugio prima di lui. Per la qual cosa tutta sua attività volse alle cose dello spirito, applicando tutto l'animo allo studio dei poeti e dei filosofi. Purnondimeno da questi severi lavori d'intelletto non ebbe nè potè avere perfetto riposo quell'anima sì cordialmente amareggiata, nè quindi cancellarglisi quel doloroso sovvenire, che lo perseguitava dappertutto. Difatti in mezzo agli scientifici suoi studi, allorchè china la fronte sui libri, si travagliava d'intendere qualche alto mistero di metafisica, e forse più specialmente quello della creazione, il quale, come dice egli stesso nel *Convito*, lo tenne lungo tempo occupato e fermo alla porta della teologia, e sì isvolgendo la Somma di san Tommaso, o i libri di Aristotele; sempre gli si attraversava agli occhi la mesta figura di Beatrice spirante. Or secondo che narra il Boccaccio, vedendolo in tale stato di consumazione da disperar della

sua vita, i suoi parenti ed amici, mercè consigli ed istanze, lo indussero a menar moglie; onde si sposò a giovine delle più illustri famiglie guelfe di Firenze, che avea nome madonna Gemma de' Donati, figlia di Manetto de' Donati (1293); alla qual famiglia era capo quel Corso, che capitanava i Fiorentini alla battaglia di Campaldino.

Il Dante ebbe da tal matrimonio sette figli: sei maschi, che furono Pietro, Jacopo, Gabriele, Aligiero, Eliseo, e Bernardo, ed una femmina alla quale impose il dolce nome di Beatrice, sì caro al suo cuore. Ed uno di tali figliuoli, cioè Jacopo, intese a pietosamente raccogliere le tradizioni che si riguardavano al suo genitore, per cui scrisse un comento prezioso intorno alla prima parte della divina Commedia. Ma con tutto questo matrimonio, da indubitati indizi argomentiamo che ei quella pace che avea invano cercato negli studi, non potè neppure ritrovare fra le dolcezze di famiglia. Chè tal uomo quale egli era, sì universale e di tanto forte natura, non era fatto a tenersi contento alle tranquille abitudini e alle soavi gioie della casa: imperocchè chiudeva in petto anima nata fatta al movimento, che perciò mal pativa di acconciarsi al riposo. Ma ed ella Gemma non comprese forse qual sorta d'uomo teneva accanto?.... conciossiachè Dante si passa in alto silenzio di lei e di tale loro unione; e solo il Boccaccio nella vita di lui, là ove parla di questo matrimonio, mette in mezzo alquante sue riflessioni (piacevolissime a dir vero, per lo tuono di gravità con cui son dettate) sopra gl'incomodi di tale stato in rispetto ai filosofi e poeti. Onde conchiude: « Lascino i filosofanti lo sposarsi a ricchi stolti, a signori e a lavoratori; ed essi colla filosofia si dilettino, la quale è molto migliore sposa che alcuna altra » [1]. Ma non ostante le riflessioni del Boccac-

[1] Boccaccio, Vita di Dante.

cio ed il silenzio di Dante, giova qui riconoscere di quanto buona fortuna pur fosse a Dante avere avuto a moglie madonna Gemma: chè proprio alle sollecitudini di lei vuolsi aggiudicare la conservazione e lo discoprimento dei primi sette canti dell'Inferno, che ella ebbe l'avvedimento di nascondere con altri scritti del suo marito, nei primi giorni del trionfo della fazione de'Negri a Firenze; giustamente dubitando di saccheggio. Che se ella non tenne dietro al marito in esilio, è da presumere la sua dimora in patria essere stata necessaria, se non altro per conservare ai figli la casa paterna.

Or dunque Dante non appagandosi nè della scienza nè del matrimonio, si gittò in mezzo alla politica. E qui è da sapere che ad ogni cittadino, il quale voleva entrare ne' pubblici affari, gli bisognava farsi inscrivere in una delle sette *arti maggiori;* poco monta se la professasse o no. Quelle poi che nomavansi in Firenze *arti maggiori*, erano 1°. l'officio di giudice o di legista; 2°. la negoziatura; 3°. l'arte di banco; 4°. la mercatura delle lane; 5°. il fabbricar seta; 6°. l'arte medica; 7°. l'arte di conciar le pelli: le quali sette arti componevano una tal quale specie di aristocrazia. Venivano appresso le *arti minori*, ossia inferiori, quattordici di numero, più particolarmente riservate al popolo. Ma l'officio di gonfaloniere non poteva conferirsi che a un cittadino inscritto nelle matricole di una delle sette *arti maggiori*. Se non che questa nuova gerarchia, creata dai popolani dopo aver vinta la nobiltà, la qual gerarchia mette divisione di grandi e piccioli mestieri, ed a vicenda esclusione di popolo e di nobili, in rispetto alle dignità e ai carichi; tal sorta che è d'aristocrazia di ventura, di tanto più oppressiva che non quella di sangue, accese tal guerra in città, che non tornava facile di placare; la quale sin condusse al finale spegnimento dell'istinto che era quivi sì nativo della libertà. In tale stato di cose Dante si arruolò nella

idioma. Senonchè i titoli di Guelfo e di Ghibellino, trapassando di Alemagna in Italia, riceverebbero con l'andar del tempo altre modificazioni, da quelle diverse, che aveva in esse indotte il genio della lingua: e infatto, come osserva Machiavelli, chiamaronsi poi *Guelfi quelli che seguivano la Chiesa, e Ghibellini quelli che seguivano l'Imperatore; e a Pistoia in prima fu udito questo nome.* Imperò sotto le insegne de' Ghibellini si raccolsero i partigiani della imperiale monarchia, e sotto quelle di Guelfi i partigiani del governo pontificale. Il partito guelfo per verità a cagione delle sue tendenze, era più che l'altro nazionale; il quale si strinse intorno alla santa Sede, come a suo centro di azione e di resistenza contro alla parte avversaria. E sì per fermo è questa la più bella gloria del Papato, che a que' tempi di tumulti lottò contro la barbarie e la feudalità alemamma, per tutelarne l'Italia e l'Occidente.

Ma scomunicato e poi morto Federico, e finite le famiglie dei Welf e degli Hohenstaufen, i sopraddetti nomi perdettero alcunchè della loro primiera significazione: chè lanciati continuamente in seno alla confusione delle parti e in mezzo alle disfide che a vicenda si facevano le città, e dappertutto interpostivi i sociali rancori, nonchè le gelosie delle famiglie e le zuffe sanguinose del popolo contro l'aristocrazia e la borghesia; questi due funesti nomi, onde sì lungamente Italia si tenne in armi, bene spesso mutarono di significato, sì che in mezzo a tante e sì varie ed incerte e oscure modificazioni, il vero loro senso sfuggì anche alla critica. Se non che arrivato il disordine e l'anarchia a tale, che l'intervento dello straniero fosse dai più riputato come l'unico mezzo da cessare la guerra civile, allora queste due parole pigliarono significazione men vaga. E qui è da sapere che di dietro e come all'ombra dell'aristocrazia e della democrazia, in ciascuna città a tu per tu combattentisi, e fuori dei generali interessi, quivi

in mezzo agitate si urtavano con inaudita violenza le passioni e gl'interessi dei particolari: famiglie contro famiglie, per le quali soventi volte intere città tumultuavano. Ed in Firenze dapprima i Buondelmonti e gli Uberti; poi i Donati e i Cerchi: a Bologna i Gieremei e i Lambertazzi: a Verona i Montecchi e i Cappelletti: a Milano i Torrani e i Visconti: e da ultimo a Roma i Colonna e gli Orsini. In tal guisa le grandi famiglie, a cagione de' loro privati interessi e dell' influenza ed odi scambievoli, ben lontane dal comprimere e tranquillare le passioni del popolo, anzi tenevanle vive, e spesso le crescevano di nuova violenza. Or nel mezzo di tanta desolazione e in grave bisogno di pace, impossibile a fermarsi senza una potenza superiore, che cessasse tanti vari interessi e tante rivalità, molti stanchi di quelle lotte senza fine, s'intesero e pigliarono il partito di volgersi nuovamente allo straniero, il quale intervenendo nelle cose d'Italia, finalmente le componesse. E questi nomavansi Ghibellini; ondechè tal vocabolo ritornò alla sua primitiva significazione. Ma più oltre noi vedremo Dante, omai disperato d'ogni pace della patria, piegare a tal partito, e dal centro del suo esilio chiamare *Sol della pace* l'imperator di Alemagna, Enrico VII, che già valicava le Alpi. In tal guisa sin dal tempo di Dante, le città italiane, dopo di aver posti i fondamenti delle loro individuali libertà e conquistate le municipali franchigie, tutte fra loro, e ciascuna nel proprio seno, si videro impotenti a statuire una durevole pace. Imperocchè non era lor concesso il quietare nell'ordine, chè picciolissimo soffio bastava a suscitare una tempesta, sì ravvivate le antiche tutte passioni de' nobili e dei plebei. Bene è vero che i comuni tutti quanti aspiravano ad essa, e in tal desiderio a pieno si convenivano: ma ciò che divideva in partiti l'Italia, era il cercare a cui s'appartenesse il darla, giacchè i comuni non sapevano darlasi da sè stessi.

Ed in effetto a tutti era manifesta la necessità d'infeudarsi ad un potere dirigente e supremo, il quale fosse tutto in mantener le loro franchigie: non si intendevano però affatto intorno alla natura di tal potestà; conciossiachè per gli uni non potesse venir pace all'Italia salvo che dall' imperator di Alemagna, e per gli altri dovesse nascere da Roma: ondechè il Papa e l'Imperatore, il Vaticano e la Germania erano i due punti opposti, verso i quali si tenean volti con ansietà gli sguardi di tutti. E tal'era, chi vi badi, il problema della quiete d'Italia, onde tanto a que'dì si travagliavano gli spiriti. La qual cosa insomma è proprio gravissimo problema: dico gravissimo specialmente dal lato di coloro, che volevano l'intervento straniero, i quali noi metteremo altrove a rigorosa disamina, affine di approvarne il vero senso e lo spirito, e sì le speranze e le illusioni di tal partito, che voleva l'imperatore in quanto erede de' Cesari, e ristoratore delle antiche grandezze della penisola. Ma prima ci è mestieri tener dietro ai movimenti delle due parti, e sì venire a quella scena ove Dante ci aspetta.

III.

Firenze, d'origine Etrusca, colonia romana sotto Silla, da Totila re degli Ostrogoti disfatta, ma duecentocinquant'anni dipoi da Carlo Martello riedificata, sottostette lungo tempo alle varie invasioni della legge e della forza. Gelosa di sua indifferenza per questo o per quello, secondochè le suggeriva l' istinto di conservarsi, e tutta nel suo commercio e fabbriche di lana, non cercò d'altro imperio se non di salvarsi; ondechè lunga pezza visse quieta sotto la fortuna di quelli che comandavano in Italia, unita dentro di sè e obbediente ai vincitori. Tanto

in vero in ciò costante, che eziandio da che surse quel gran litigio tra gl'Imperatori alemanni e la santa Sede (lotta interminabile della forza con lo spirito), divisa in due sì gravemente l'Italia, nondimeno ella stette ferma sotto alla tutela delle sue leggi e delle sue antiche instituzioni. La governava nobiltà; e i suoi cittadini dotati di quell'ammirabile istinto di pace e di civiltà e di quell'amore al bene ed al bello, che anch'oggi li distingue dagli altri popoli, assai lentamente e ben tardi vennero in quei partiti, che disertavano la bella penisola. Il perchè mentre l'Italia era in fuoco, Firenze respirava aura felice, e arricchivasi per mezzo del commercio. Or di che cosa era in difetto? Imperocchè essa era libera; ma di quella libertà politica, la quale sola è vera, possibile e feconda di ottimi effetti, avente pel fine l'ordine, in cui ciascuno compie suo dovere e rispetta gli altrui diritti, ove la direzione, l'impulso e il potere si derivano dall'alto, cioè di là ove è luce, intelligenza e sapere, una a quegli alti interessi, che hanno tanto bisogno di pace, di sicurezza e di stabilità. Questa pace s'interruppe solamente nel 1215 per insurta querela tra due potenti famiglie; sicchè veramente d'allora anch'essa Firenze, come tutte le altre città, cominciò provare tutt' i danni che ha seco quella libertà, la qual non si contiene dentro l'ordine; chè l'ordine è condizione essenziale all'esistenza di qualsivoglia civile consorzio. Anzi, simile a quel che avviene ai corpi umani, nei quali quanto più tardamente vengono le infermità, sì del pari tornano più pericolose e mortali; non altrimenti Firenze tarda più di ogni altra regione a seguitare le sètte d'Italia, più di tutte poi lasciossi travagliare da quelle. Ma innanzi a questa trista epoca, ella, in mezzo al disordine e ai tumulti che agitavano da ogni parte i paesi a lei vicini, porgeva un raro esempio di unione, di forza, di libertà, di armonia e di pace. E Dante, non meno grande storico che poeta, ci ha la-

sciato tale una vaga dipintura dell'antico costume di lei, che noi non possiamo a meno di riferire in questo luogo. Essa è posta in bocca all'ombra del suo trisavolo Cacciaguida, che gl'incontrò di salutare nel Paradiso; ed è piena di tanta semplicità ed ingenuità che innamora. Ed è questa.

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica
  Onde ella toglie ancora e terza e nona,
  Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
  Non donne contigiate, non cintura
  Che fusse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
  La figlia al padre; chè 'l tempo e la dote
  Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote:
  Non v'era giunto ancor Sardanapalo
  A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
  Dal vostro Uccellato' che come è vinto
  Nel montar su, così sarà nel calo.[1]
Bellincion Berti vidi io andar cinto
  Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
  La donna sua senza 'l viso dipinto:
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
  Esser contenti alla pelle scoperta,
  E le sue donne al fuso ed al pennecchio:
O fortunate! e ciascuna era certa
  Della sua sepoltura, ed ancor nulla
  Era per Francia nel letto deserta.

[1] Montemalo vale Montemario, luogo elevato tra Viterbo e Roma, da dove si scoprono i più sontuosi edifici della gran città. E sì l'Uccellatoio è un luogo lontano una posta da Firenze, da dove chi vien da Bologna, vede tutte le superbe fabbriche di quella città.

L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla:
L'altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello[1],
Quale or saria Gincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè, chiamata in alte grida:
E nell'antico vostro Battisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.

Poi il Poeta sì continua nel canto seguente:

Io cominciai: voi siete il padre mio;
Voi mi date a parlar tutta baldezza;
Voi mi levate sì, ch'io son più ch' io.
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai fur gli antichi vostri, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia?
Ditemi dell'ovil di san Giovanni,
Quant'era allora, e chi erano le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
Come si avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vid' io quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:

[1] Cianghella era una fiorentina della nobil famiglia di quei della Tosa, maritata in Imola a Lito degli Aldiosi, la quale rimasta vedova, fu un esempio di dissolutezza. Salterello poi era un giureconsulto fiorentino, cavilloso e maledico, con cui Dante prese briga, e trovò pane pe' suoi denti.

E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: da quel dì che fu detto *Ave*,
Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
S'alleviò di me, ond'era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fiate venne questo foco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta[1].
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si trova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.
Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi
Più è tacer, che ragionare, onesto.
Tutti color che a quel tempo eran ivi
Da poter arme tra Marte e il Battista,
Erano il quinto di quei che son vivi:
Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell'ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti, ch'io dico, ed al Galluzzo,
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, che al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol, benigna[2].

[1] Intendi: dal dì dell'Incarnazione fino alla mia nascita, questa stella infuocata di Marte, dove noi siamo, è tornata sotto il segno del Leone 553 volte.
[2] Roma.

Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Semofonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti:
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade,
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni e Urbisaglia
Come sono ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
E come 'l volger del Ciel della Luna
Copre e discopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
Per che non dee parer mirabil cosa
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa [1].

Il Poeta, parlato delle potenti famiglie di Firenze, venuto a colei che si tenne cagione dei primi turbamenti e mali di quella paziente città, egli mestamente si esprime così:

La casa, di che nacque il vostro fleto
Per lo giusto disdegno, che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,

[1] Dante, Divin. Commed. Parad. XV.

Era onorata ed essa e i suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio ti avesse conceduto ad Ema [1]
La prima volta ch'a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti e con altre con esse
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione, onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorioso
E giusto il popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio. [2]

Questo brano della divina Commedia, ove Dante sì al vivo ci pone dinanzi agli occhi gli antichi bei giorni della sua città natale, e ci dipinge in modi sì propri i prischi costumi di Firenze, si conchiude nell'apostrofe a Buondelmonte, per cui *molti sarebber lieti, che son tristi*, se non avesse mal fuggito *le nozze sue per gli altrui conforti*. Il quale malaugurato avvenimento, a cui Dante accenna con dolore, venne similmente notato da più storici italiani, quali sono Ricordano Malespini, Giovanni Villani, Machiavelli e Sismondi, i quali riputaronlo come la prima delle scene del sanguinoso dramma, onde sì lungamente si scommosse l'antica pace di Firenze. Ed è di tal momento, che noi non possiamo a meno di ricordarlo; onde il lascieremo descrivere allo stesso Machiavelli.

[1] Ema, fiume che scorre vicino a Montebuono, castello della famiglia dei Buondelmonti.

[2] Dante, Divin. Commed. Parad. XVI.

« Erano, dice egli adunque, in Firenze intra le altre famiglie potentissime, Buondelmonti e Uberti; [1] appresso a queste erano gli Amidei e i Donati. Era nella famiglia dei Donati una donna vedova e ricca, la quale avea una figliuola di bellissimo aspetto. Aveva costei intra sè disegnato a messer Buondelmonte cavaliere giovine, e della famiglia de' Buondelmonti capo, maritarla. Questo suo disegno o per negligenza, o per credere potere essere sempre a tempo, non aveva ancora scoperto a persona, quando il caso fece che a messer Buondelmonte si maritò una fanciulla degli Amidei; di che quella donna fu malissimo contenta, e sperando di potere con la bellezza della sua figliuola prima che quelle nozze si celebrassero perturbarle, vedendo messer Buondelmonte che solo veniva verso la sua casa, scese da basso, e dentro si condusse la figliuola, e nel passare quello se gli fece incontro dicendo: *Io mi rallegro assai dell'aver voi preso moglie, ancora che io vi avessi serbato questa mia figliuola*, e sospinta la porta, gliela fece vedere. Il cavaliere veduto la bellezza della fanciulla, la quale era rara, e considerato il sangue e la dote non essere inferiore a quella di colei che egli avea tolta, si accese in tanto ardore di averla, che non pensando alla fede data, nè alla ingiuria che faceva a romperla, nè ai mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare, disse: *Poichè voi me l'avete serbata, io sarei uno ingrato, sendo ancora a tempo, a rifiutarla*, e senza metter tempo in mezzo celebrò le nozze. Questa cosa come fu intesa, riempiè di sdegno la famiglia degli Amidei, e quella degli Uberti, i quali erano loro per parentado congiunti; e convenuti insieme con molti altri loro parenti, conchiusero che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, nè con

[1] I Buondelmonti, antichi signori di Montebuono, erano partigiani zelanti della causa della santa Sede; e gli Uberti al contrario parteggiavano per l' imperatore.

altra vendetta che con la morte di messer Buondelmonte vendicare. E benchè alcuni discorressero i mali che di quella potessero seguire, il Mosca Lamberti disse, che chi pensava cose assai, non ne conchiudeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota sentenza: *Cosa fatta capo ha* [1]. Dettono pertanto il carico di questo omicidio al Mosca [2], a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei, e a Oderigo Fifanti. Costoro la mattina della Pasqua di Resurrezione si rinchiusero nelle case degli Amidei, poste tra il Ponte Vecchio e santo Stefano, e passando messer Buondelmonte il fiume sopra un caval bianco, pensando che fosse così facile cosa sdimenticare un' ingiuria, come rinunziare a un parentado, fu da loro a piè del ponte sotto una statua di Marte assaltato e morto. Questo omicidio divise tutta la città, e una parte si accostò ai Buondelmonti, l'altra agli Uberti. E perchè famiglie erano forti di case e di torri e di uomini, combatterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra; e le inimicizie loro ancora che le non si finissero per pace, si componevano per triegua, e per questa via, secondo i nuovi accidenti, ora si quietavano ed ora si accendevano » [3].

[1] *Cosa fatta capo ha.* Questo proverbio era divenuto per la sua laconica oscurità, una parola di sangue, la quale non si potea pronunciare, che non fremessero i repubblicani di Firenze. Vedi Sismondi.

[2] Dante in una cerchia dell'Inferno vede venirsi incontro un' ombra, che avea tronche ambedue le mani, e sì moncho innalzava sue braccia fra que' tetri vapori; e brutta in viso del sangue che grondava, veniva gridando verso lui:

.......Ricorderaiti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta,
E fu il mal seme della gente Tosca.
Ed io v' aggiunsi: e morte di tua schiatta;
Perch' egli accumulando duol con duolo
Sen gio, come persona trista e matta.

Inferno XXVIII.

[3] Machiavelli, Storia di Firenze, lib. II.

Per tal cagione adunque Firenze incontrò che parteggiasse, come tutte le altre città d'Italia, or per questa, or per quella delle due famiglie; e sì perdè sua pace per la stoltezza di un uomo. Ben quarantadue case nobili tenevano dai Buondelmonti; ventiquattro dagli Uberti. Se non che tal piato semplice di casato non si contenne in questi limiti di cittadina divisione, anzi rappiccossi alla gran lotta della Chiesa con l'Impero. Erano adunque dentro la medesima cerchia di Firenze Guelfi e Ghibellini, e il popolo eccitato ad entusiasmo, piegava quando a tenere le parti e le cause dell'una, e quando dell'altra famiglia, sì che le pubbliche vie si convertirono sovente in campi di guerra, la quale al tutto cangiò faccia alla città. Infatti ciascuna parte innalzava torri, fortificava palagi, chiudeva le sue vie con barricate; onde la città pigliò forma e sembianza tetra e formidabile, come in quale che sia modo è ancora di presente. Chè que' negri palagi, che puoi ben dire vere rocche, o piuttosto monti di macigni (che tornano a mente le antiche costruzioni etrusche) con quelle loro porte dal suolo innalzate, e le fenestre inferriate, e le oscure facciate, e le lunghe catène di ferro che cingono le mura, le danno un aspetto strano e severo, che al viaggiatore rimembra un passato, tutto sanguinose lotte. E sì, trentatrè anni di guerra civile, ne' quali i due partiti si divorarono l'un l'altro, senza mai quietare, nè mai abbandonare i loro odî e furori, di necessità dovevano influire lor cupa tinta nel genio del paese: i quali influssi pertanto si dettero a vedere subitamente nelle nuove forme che prese l'architettura, la quale quindi innanzi divenne seria e militare. Dal dì che Buondelmonte cadde assassinato in sul selciato di Ponte Vecchio, che fu il giorno di Pasqua dell'anno 1215, sino al 1248, il sangue de' cittadini non si cessò mai di bruttare le vie di Firenze: ed allora la prima volta vediamo i Guelfi

banditi dalla città, costretti a pigliar rifugio dentro le loro fortezze di Val d' Arno di sopra; fra i quali la famiglia di Dante, benchè questo primo esilio durasse brevemente. Federico II, capo del partito ghibellino, che aveva esiliato i Guelfi da Firenze, quivi statuì un cotal quale governo aristocratico, il quale si avvalorava dal numero e dalla potenza delle famiglie nobili; ma nel 1250 il popolo si rivoltò contro tal governo, e prese le armi ammutinato sulla piazza di Santa Croce. Al qual movimento facevano da capi tutti i ricchi borghesi, i quali perciò quà e colà sì sparsero per città, che veramente gli accolse favorevole; sicchè forzato il Podestà di rinunciare al suo officio, dettero a Firenze una politica costituzione nuova, fondata su la forza civile e militare, sinchè, morto Federico, nel 1252 coronarono l'opera loro col richiamare dall'esilio tutti i cittadini di parte guelfa. Ed in breve il mezzo ceto, che or nomasi borghesia, mosse e compì vincitore la sua rivoluzione.

Vero è che questo nuovo ordinamento d'indole civile e militare delle cose pubbliche di Firenze, per una parte tornò a bene; chè quindi solo per avventura fu salva la città dalla violenza dei partiti e da totale rovina. « Nè si potrebbe pensare, scrive Machiavelli, quanto di autorità e forza in poco tempo Firenze si acquistasse; e non solamente capo di Toscana divenne, ma in tra le prime città d'Italia era numerata; e sarebbe a qualunque grandezza salita, se le spesse e nuove divisioni non l'avessero afflitta. Vissono i fiorentini sotto questo governo dieci anni, nel qual tempo sforzarono i Pistolesi, Aretini e Sanesi a far lega con loro. E tornando con il campo da Siena presso Volterra, disfecero ancora alcune castella, e gli abitanti condussero in Firenze. Le quali imprese tutte si fecero per il consiglio de' Guelfi, i quali molto più che i Ghibellini potevano, sì per essere questi odiati dal popolo per i

loro superbi portamenti, quando al tempo di Federigo governarono, sì per essere la parte della Chiesa più che quella dell'Imperatore amata; perchè con l'aiuto della Chiesa speravano preservare la loro libertà, e sotto l'Imperatore temevano perderla » [1]. Se non che vedendo poi i Ghibellini che ogni dì più veniva scadendo la loro autorità e potenza, si volsero a Manfredi, che tornava da Napoli, dove si era incoronato re: ma vennero le loro pratiche scoperte, onde il popolo aiutato dai Guelfi, cacciolli via da Firenze (1258). Ed in questa occorrenza capitanati da Farinata degli Uberti, ripararono a Siena, accoltivi bene dalla gente del loro partito, quivi allora potentissimo. E di là domandarono aiuto a Manfredi, perchè venisse loro in soccorso affin di rientrare nella loro patria; il quale inviò loro in effetto un' oste di cavalleria alemanna, comandata dal Conte Giordano d'Anglone. Nè intanto Firenze non si rimaneva oziosa, anzi oppose ferma resistenza, richiedendo le soccorressero tutti i suoi alleati. Or l'oste fiorentina forte di tremila cavalli o trentamila fanti, si avanzò fino a cinque miglia da Siena, sostando in sull' Arbia, presso Monte Aperto. Ma la cavalleria alemanna, appoggiata dai banditi di Firenze, con tal impeto si sospinse contro quella dei Guelfi, che la ruppe del tutto e disfece; ondechè datisi in fuga, lasciarono quivi sola a difendersi e a restar vittima del suo coraggio, la fanteria. E sì la disfatta dei Guelfi fu piena, perduti diecimila uomini (1260). Venuta pertanto tal nuova a Firenze, fu universale lo scoramento. Imperocchè quelli che erano sopravissuti al sanguinoso scontro di Arbia, prevedendo di quali danni quindi sarebbe percossa la città, si dolevano di non essere rimasi morti in campo, e dall' universale spavento, onde la città si vide compresa, tutta la

[1] Machiavelli, Storia di Firenze.

parte Guelfa si consigliò di espatriare. E allora si vide il triste spettacolo di una folla desolata di uomini, di donne, di fanciulli e vecchi, che abbandonavano i loro focolari e la lor terra natale in cerca di un asilo, che trovarono in Lucca, la quale essendo del medesimo partito, aprì loro le porte, a ciò deputato tutto un quartiere.

Or in mezzo a tali proscritti era anche questa volta la famiglia di Dante; il quale esilio alla medesima già secondo, durò più lungamente del primo. Difatti entrati che furono i Ghibellini in Firenze, mutarono di subito forma al governo, nel quale gli ottimati ripigliarono l'amministrazione della città, riconosciuto Manfredi protettore, e nominato a Podestà il conte Guido Novello. Nondimeno, a fermare il partito Ghibellino in Toscana, si tenne ad Empoli una dieta, ove sin fu proposto il distruggimento di Firenze come unico mezzo a mantener l'autorità, e spegnervi la fazione Guelfa. « A questa sì crudele sentenza, dice il Machiavelli, data contro ad una sì nobile città, non fu cittadino nè amico, eccetto messer Farinata degli Uberti, che si opponesse; il quale apertamente senza alcun rispetto la difese, dicendo non avere con tanta fatica corsi tanti pericoli, se non per potere nella sua patria abitare, e che non era allora per non volere quello che già aveva cerco, nè per rifiutare quello che dalla fortuna gli era stato dato... e se di loro alcuno temeva della sua patria, la rovinasse, perchè sperava con quella virtù che ne avea cacciati i Guelfi, difenderla. Era messer Farinata uomo di grand'animo, eccellente nella guerra, e capo dei Ghibellini, ed appresso a Manfredi assai stimato, la cui autorità pose fine a quel ragionamento, e pensarono altri modi a volere lo Stato preservare » [1]. Or Dante ha eternato questo atto di nobil coraggio: imperciocchè errando egli per una vasta pianura, piena

[1] Machiavelli, Storia di Firenze.

di tormenti e di spavento, di mezzo alle tombe infuocate i cui coperchi erano sollevati, e dalle quali uscivano voci di pianto, ode una di queste voci che gli grida:

O Tosco che per la città del foco
 Vivo ten vai così parlando onesto,
 Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
 Di quella nobil patria natio,
 Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscio
 D'una dell'arche: però m'accostai,
 Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
 Vedi là Farinata, che s'è dritto:
 Dalla cintola in su tutto il vedrai.
I' aveva già 'l mio viso nel suo fitto:
 Ed ei s'ergea col petto e con la fronte:
 Come avesse lo inferno a gran dispitto.
E l'animose man del duca, e pronte
 Mi pinser tra le sepolture a lui,
 Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
 Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
 Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?
Io ch'era d'ubbidir desideroso,
 Non gliel celai, ma tutto gli mi apersi;
 Ond'ei levò le ciglia un poco in soso,
Poi disse: fieramente furo avversi
 A me, ed a'miei primi, ed a mia parte;
 Sì che per duo fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
 Risposi io a lui, l'una e l'altra fiata;
 Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento[1]:
Credo, che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò , come talento
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che il sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse: se per questo cieco
Carçere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è? e perchè non è teco?
Ond' io risposi a lui: da me non vegno:
Colui ch' attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole, e 'l modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome;
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: come
Dicesti: *egli ebbe*? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora,
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Ristato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
E se, continuando al primo detto;
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che qui regge[2],
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perche quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?

[1] Cavalcante de' Cavalcanti, padre di Guido Cavalcanti, poeta guelfo.
[2] La Luna.

Ond' io a lui: lo strazio e 'l grande scempio,
  Che fece l' Arbia colorata in rosso,
  Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poichè ebbe sospirato e il capo scosso,
  A ciò non fui io sol, disse, nè certo
  Senza cagion sarei con gli altri mosso.
Ma fui io sol colà, dove sofferto
  Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
  Colui, che la difesi a viso aperto.[1]

In verità non sappiamo essere un dialogo più tenero di questo, che Dante ci porge là nel terrore delle tombe d'Inferno; e però se c' intratteniamo di quest' epoca dolorosa, non deve recar meraviglia, chè essa è veramente la età eroica di Firenze. E meritamente in ogni età rimarchevole è un poeta, che ne canta e consacra l'istoria coi versi: e così Dante nasceva cinque anni dipoi dalla battaglia di Arbia, a perpetuarne la memoria. Chè questa battaglia intanto che portò funestissime conseguenze alla parte guelfa, ottenne ad un tempo singolar rinomanza; perchè non pure ne parlarono tutti gli storici, ma lo stesso Dante la eternò nella sua epopea, avvegnachè le sue rimembranze fossero tutte di amore. Chè tutto moralità, questo terribile vendicatore di ogni fellonia, confina Bocca degli Abbati nell'ultima cerchia dell'Inferno, immerso ne'ghiacci eterni, consorte alla setta dei traditori. Ed è da sapere che questo Bocca degli Abbati alla battaglia di Monte Aperto, stava nell'armata guelfa allato a Jacopo del Vacca de'Pazzi, che portava lo stendardo di Firenze; al quale troncando per tradimento la giuntura delle mani, quindi fu causa del disordine e del panico timore che prostrò i Fiorentini in vedendo cadere a terra la lor bandiera. E tal delitto non dovea rimanere senza ven-

[1] Dante, Divin. Commed. Infern. X.

detta: ondechè Dante tolse a renderne giustizia: e però ei grida nell' Inferno:

Oh! sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlar m'è duro!
Me' foste state qui pecore o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo oscuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi: guarda come passi;
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davanti,
E sotto i piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro, e non d'acqua sembiante.
Non face al corso suo si grosso velo
Di verno la Danoia in Austericch,
Nè il Tanai là sotto lo freddo cielo,
Com' era quivi: che se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana.
Livide insin là dove appar vergogna,
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d'intorno alquanto visto,
Volsimi ai piedi e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete? e quei piegar li colli;
E poi ch'ebber li visi a me eretti,

Gli occhi lor ch' eran pria pur dentro molli,
  Gocciar su per le labbra, e il gielo strinse
  Le lagrime tra essi, e riserrolli.
Legno con legno mai spranga non cinse
  Forte così: ond'ei, come duo becchi,
  Cozzaro insieme, tanta ira li vinse!
Ed un, che avea perduto ambo gli orecchi
  Per la freddura, pur col viso in giue,
  Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
  La valle, onde Bisenzio si dichina,
  Del padre loro Alberto, e di lor fue.
D'un corpo usciro: e tutta la Caina
  Potrai cercare, e non troverai ombra
  Degna più d'esser fitta in gelatina:
Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra
  Con esso un colpo per la man d'Artù
  Non Focaccia, non questi che m' ingombra
Col capo sì, ch' io non veggio oltre più,
  E fu nomato Sassol Mascheroni;
  Se Tosco se', ben sai omai chi fù.
E perchè non mi metti in più sermoni,
  Sappi ch' io fui il Camicion de' Pazzi,
  Ed aspetto Carlin, che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
  Fatti per freddo; onde mi vien ribrezzo,
  E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre che andavamo in ver lo mezzo,
  Al quale ogni gravezza si rauna,
  Ed io tremava nell' eterno rezzo:
Se voler fu, o destino, o fortuna,
  Non so; ma passeggiando tra le teste,
  Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
  Se tu non vieni a crescer la vendetta
  Di Monte Aperti, perchè mi moleste?

Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì, ch' io esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette: ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora[1],
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che se vivo fossi, troppo fora?
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: ei converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna:
Ond' egli a me: perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
I' aveva già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien' avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, ch' alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.[2]

[1] Quest'ultima cerchia dell'Inferno è divisa in quattro parti: *Caina*, l'*Antenora*, la *Tolommea*, la *Giudecca*.

[2] Dante, Divin. Commed. Infern. XXXII.

IV.

Ora lasciamo Firenze, ultima repubblica guelfa, nelle mani de' Ghibellini protetti da un principe straniero, per solo il protesto di un uomo, qual era messer Farinata, campata da finale scempio. E rapidamente discorreremo gli avvenimenti che seguirono quella seconda cacciata dei Guelfi. Di certo ciascun partito a suo tempo ha donde riscuotersi: il perchè avvenne che chiamato Carlo d'Angiò da Papa Urbano IV contro l'usurpator Manfredi, ed entrato re nel regno di Napoli (dove alla battaglia di Grandella vinse l'avversario, il quale vi perdè la vita 1266); da tal notizia della disfatta e della morte del difensore dei Ghibellini, tornarono in speranza le famiglie della parte contraria; ch'erravano lungi dalla patria. Il popolo di Firenze, naturalmente guelfo, n'ebbe straordinaria allegrezza; siccome per contrario le grandi famiglie dei Ghibellini compresero tutto il pericolo che le incoglieva. Per la qual cosa, tumultuante esso popolo a cagione di un nuovo balzello imposto per il pagamento dei soldati, il conte Guido, Podestà, dovè uscir di città co' suoi militi, e sì tosto vi rientrarono i fuorusciti Guelfi; i quali a quel modo adoperarono appresso Carlo d'Angiò, che aveano fatto i Ghibellini con Manfredi. Onde Carlo mandò loro con ottocento cavalieri il conte Guido di Monforte; innanzi all'arrivo dei quali i Ghibellini abbandonarono la città, sì che quelli senza alcun ostacolo vi fecero il loro ingresso, il giorno della Pasqua dell'anno 1267. Or i Guelfi cessero a Carlo per dieci anni la signoria di Firenze. E subito la parte vittoriosa compose ed ordinò senza dimora

una nuova amministrazione: chè tale era il fato dell'infelice Firenze, in mezzo alle continue oscillazioni e riazioni delle parti, che l'una dopo l'altra comparivano in iscena, sottostare al capriccio e all'incostanza de' suoi cittadini! Coi Guelfi poi due volte già esuli, tornò in patria anche Dante, il quale toccava allora due anni. Ma un altro gran fatto potè aver commossa la sua tenera fantasia; chè sendo di quattr'anni, venne per ordine di Carlo d'Angiò, troncata la testa all'ultimo rampollo dei Weiblingen, Conrado V, nipote di Federico II (1268). E con questo Conrado finì la schiatta imperiale degli Hohenstaufen, razza di vipere, come chiamavala il popolo, esecranda! Ma questo capo caduto come nel silenzio in un angolo d'Italia, contrassegnava un grande e nuovo effetto politico; cioè al cadimento dell'impero d'Alemagna, dover succedere lo stabilimento della dominazione di Carlo. Ed in vero l'effetto che tosto sortì in Toscana, fu di accrescere l'influenza di tal re e con essa la forza del partito guelfo. Ma lo spargimento de' Ghibellini sul territorio di Firenze e nelle città vicine, mise discordia e creò fazioni eziandio fra sè stessi, i quali soccombettero abbandonati dai lor protettori; dispersi i loro capi, e privi di ogni potenza. Nè qui terrem dietro alla loro storia, la quale è un lungo infortunio in questi ultimi loro anni: ci è piuttosto a cuore di arrivare quel difficile tempo, in cui propriamente il nome di Dante piglia il suo luogo nella storia di Firenze. Diciamo adunque in prima che la parte guelfa si era tenuta fortemente unita in tutto quel tempo che visse nell'incertezza di stato, per la potenza prevalente dei Ghibellini: ma cessato questi di metterle seri timori, quindi intervenne che la sua medesima inquietezza, e il bisogno di guerra e d'azione, onde spesso fu sospinta al di fuori, ora si volsero a dimenarsi al di dentro. E di fatto non tardò manifestarsi il principio della divisione; il quale nuovo fondamento di discordia che susci-

tossi nelle moltitudini, a queste si derivava dall'antagonismo perpetuo ed inevitabile dell'elemento aristocratico col democratico. Imperocchè la nobiltà cacciata fuori di governo dal mezzo ceto, cioè dei capi dei corpi de' mestieri, or avvisavasi di ripigliare quella parte di autorità, che le era dovuta; essendo stati i nobili per iniqua legge messi da parte dagli offici ed onori del Comune; vera oppressione al certo della borghesia su la nobiltà. E di fatto per giungere alle cariche pubbliche bisognava farsi inscrivere nei corpi dei mestieri; onde anche Dante sol perchè di nobil prosapia, vi si dovette sottomettere allorchè dispose di entrare in vita politica. Per le quali cose l'antica nobiltà era condannata all'impotenza ed esclusa dalla città, per cagione di uno statuto vinto dal dispotismo della borghesia.

Adunque il secolo quartodecimo si aprì a Firenze con nuove scene di disordine e tra le antiche civili discordie terribilmente rinnovate; le quali accese vieppiù ad odi implacabili un soffio che spirò di fuori: ed è tale. Nella picciola città di Pistoia, posta alle falde degli Appennini, semplice e privata querela mise divisione nella famiglia guelfa dei Cancellieri. E veramente niuna atrocità può a quella paragonarsi, con la quale per leggerissima cagione, quivi cominciarono i più orribili massacri tra parenti e cittadini. Litigio, da bettolieri briachi più che da gentiluomini, di due de' Cancellieri: leggera ferita, e quindi per vendetta un braccio reciso con un colpo d'ascia sopra un abbeveratoio di cavalli[1]. Querela che, appena nata,

[1] La famiglia dei Cancellieri, ricca e potente, si componeva di più che cent'uomini d'armi. Un figlio di messer Cancellieri dei *Neri* avendo ferito, in giocando, Petieri, figlio di messer Cancellieri de' *Bianchi*, suo padre lo mandò a scusarsi col padre del ferito. Ma questi inasprito per la ferita del suo figlio, non ascolta scuse; sicchè violentemente preso quel giovine, lo trasporta in una stalla, e quivi sur un abbeveratoio di cavalli gli tronca la mano. Poi ne lo rimanda, dicendogli: *Porta la mano a colui che qui ti mandò!* La quali crudele vendetta armò a guerra le due famiglie.

prese tal carattere di crudeltà, non era possibile che di subito si estinguesse: e infatti i due rami della famiglia rimasero divisi. E conciossiachè ambedue discendessero da messer Cancelliere, che aveva avute due mogli, delle quali l'una si chiamava Bianca; l'uno di essi, per quelli che da lei eran nati, si nominò dei *Bianchi*, e l'altro per tòrre nome contrario a quello, si disse dei *Negri*. E così con questa denominazione di Bianchi e Negri tutta Pistoia si partì in due e fu in armi[1], onde le città e campagne circonvicine divennero teatro di tai lotte accanite delle due parti, che il Podestà datosi per impotente a rimettere l'ordine e la pace, al cospetto del consiglio abdicando, depose il bastone del comando. Or Firenze temendo non i fuorusciti Ghibellini si profittassero di questa discordia e tentassero di ripigliare il potere, avvisò bene d'inframmettervisi: il perchè i Fiorentini si lasciarono consegnare ed affidare per tre anni l'amministrazione di Pistoia, e provvidero che n' uscissero i capi delle due parti, confinati dentro Firenze. Ove i Bianchi vennero ricevuti dai Cerchi, famiglia arricchitasi per mezzo del commercio e uscita dalla classe del popolo; i Negri si raccolsero appresso i Frescobaldi, amici e alleati della casa de' Donati, gentiluomo di vecchia stirpe, uomo di guerra e di un carattere operoso e violento. Ma queste due famiglie dei Cerchi e de' Donati, da lungo tempo potenti sì per le ricchezze e sì per il nome de' loro partigiani, eran in fra loro discordi non per altro forse che per gelosia di donna: gelosia fatale, e discordia che dalle famiglie trapassò alla città, e dai palagi discese nelle pubbliche vie.

Nella quale occorrenza i Fiorentini volendosi interporre, ado-

[1] *Ah! Pistoia, Pistoia, che non stanzi*
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi ch' in mal far lo seme tuo avanzi?

Infern. XXV.

perarono generosamente, benchè con poco di prudenza: imperocchè posti per tale avvenimento i partiti l'uno in faccia all'altro, n' era inevitabile lo scoppio. Nè i Guelfi già divisi fra loro in plebei e in patrizi, aspettavano altro che una occasione o spinta di muoversi, e pensavano a nuove bandiere. Onde presero quella dei capi esiliati di Pistoia, i quali avevano già rimpatriato: sicchè i Guelfi plebei, capo Vieri de' Cerchi, s'intitolarono *Bianchi*; nel numero dei quali troviamo Dino Compagni, istorico, Guido Càvalcanti, poeta, e Dante Alighieri; e i patrizi addottarono il nome di *Negri*, con a capo Corso Donati. E qui dunque ricominciano più vive e aspre che non mai le antiche lotte: tornano le vie a rosseggiare di nuovo del sangue cittadino: raccesa con nuova intensità la guerra civile! Se non che mentre la città era tutta sull'armi, piacque a Bonifazio VIII d'interporsi, mandando a Firenze mediatore il cardinale Aquasparta: ma essendo le ire al colmo, i Bianchi contrastarono energicamente ad ogni espediente di conciliazione, sicchè il Cardinale allontanossi da Firenze, percotendola d'interdetto (1300). Allora l'irritamento delle due parti toccò il non più oltre, svanita ogni speranza di pace e Firenze scomunicata. Or tale a punto era lo stato terribile della città, tutta sconvolta per civile discordia, quando nel mese di giugno dell'anno 1300, Dante venne eletto ad uno dei *Priori*. Toccava allora egli gli anni trentacinque: e conciossiachè la carica di priore fosse in que' tempi di violenze, difficile assai e piena di pericoli, se ci venne a tal grado, ciò fu perchè della sua energia e dell'amor di giustizia e di pace speravasi non poco. Dante adunque entrando in governo, trovò la sua città divisa in due fazioni, piena di odi, di rumori e di discordie, e col giglio insanguinato nella guerra civile. Trovò per così dire il regno della violenza e dell' anarchia, in cui ogni cuore era preso ad un tempo da

spavento e da spirito di vendetta: ondechè quali che si fossero le sue simpatie verso il popolo (ond' era già in odio ai patrizi); nell'amore della patria, per cui era al di sopra della gelosia delle parti, capì che solo un officio aveva da esercitare, cioè quello di pacificatore: e infatti al coraggio e suggerimenti di lui, i priori suoi colleghi appigliandosi a forti consigli, esiliarono tosto Corso Donati, e gli altri Negri più pericolosi; anzi per non essere tacciati d'ingiustizia, condannarono alla stessa pena i capi principali dei Bianchi. Se non che sembra veramente che la sentenza contro ai Negri fosse stata più rigorosa di quella dei loro avversari; perchè Corso Donati fu bandito in perpetuo e incameratigli i beni, e gli altri Negri confinati a Perugia; quando ai Bianchi fu assegnato per confine Sarzana, ed a molti di essi, fra' quali Guido Cavalcanti, con pretesto di *mal' aria* di quella città, concesso di ritornare a Firenze.

Dante, secondo che dettavano leggi del Comune, uscì d' officio dopo due mesi di esercizio, ma non sì che lasciasse in sua balia Firenze, in tanto difficil momento: anzi la vegghiò continuo ed instancabile, in mezzo i rumori d'armi, e le passioni popolari tumultuanti, e la costante ostinatezza dei partiti. Bene è vero che egli poteva essere tranghiottito in quel vulcano in eruzione: ma ciò non pertanto egli camminava per su l'orlo di quell' abisso con fronte serena e tranquilla, e con l'anima assegnata a quel che fosse per venire, mettendo riverenza di sè nelle due fazioni che scambievolmente si laceravano, e percotendo di rampogne così le violenze dei vincitori, come le sanguinose vendette dei vinti. Chè egli oltre ogni amore di parte, guardava all' amor della patria, cui desiderava felice, e però le sacrificava il riposo e la vita. E' si andava pensando che potessero da ultimo unirsi e rappaciarsi i due elementi in lotta, e vi sperava continuamente: e per ciò solo si con-

tinuò mischiare nei pubblici affari. E per vero se quel divisamento avesse potuto venire in atto, ben i suoi influssi e la sua moderazione sarebbero bastati a ricondurre la pace e ad estinguere gli odi: ma ei s' illudeva, chè la tempesta romoreggiante, assorbendolo l'abisso ne' suoi vortici, sbalestrollo lungi *da quel bell' ovile, ov' egli aveva dormito agnello.* I Negri esiliati avendo conosciuto che i Bianchi eran ritornati a Firenze, accorsero a Roma per domandare giustizia e implorar la protezione del Papa. Dall' altra parte i Fiorentini spaventati dalle minacce dei Negri, e antivedendo soprattutto l' arrivo di Carlo di Valois, fecero tornare in città i Bianchi esiliati e si misero in su le difese. Passato intanto qualche mese di ansietà, cominciò buccinarsi che Carlo, fratello di Filippo il Bello, aveva valicate le Alpi, chiamatovi da Bonifazio e dai Negri esiliati, talchè con le sue armi compariva minaccioso contro la Toscana. Il perchè a tal nuova Firenze fu tutta in movimento, onde il consiglio della repubblica vinse il partito di mandare ambasceria al Papa, chiedendogli mercè del flagello che lor soprastava. Al quale difficile incarico furono trascelti tre, fra i quali Dante, unico fra essi di coraggio ed energia: chè gli altri erano uomini deboli e d'indole pusillamine e mediocre. Ma questa missione non sortì veruno effetto: imperocchè quei due furono rimandati alla lor patria affidati di sole promesse; e rimaso Dante solo a Roma, in questa Carlo di Valois, investito dei titoli di Pacificatore e di Capitano della Chiesa, mosse verso Firenze. Or spaventati i Fiorentini al rumore dei passi dell'armata di lui, che si avanzava ingrossando di tutti i banditi, malcontenti, e avventurieri che incontrava per via, deliberarono lungo tempo intorno al partito a cui appigliarsi, e finalmente inviarono deputati della città a Carlo in Siena. Il quale dicendo parole di pace, in mille modi promise, che in nulla avrebbe cangiato delle leggi e delle li-

bertà di Firenze. E sì questa gli aprì le porte, sicchè il dì 4 di novembre dell'anno 1301 il principe Francese vi fece solenne ingresso. Il popolo che era stanco delle lunghe sue lotte, l'accolse a dir vero con impeto di gioia, tenendolo apportatore di buona ventura e di pace: ma con Carlo di Valois entrarono altresì a Firenze Corso Donati e i Negri, e questo non poteva essere che auspicio di gravissimi mali.

Difatto dopo alquanti giorni di finta pace, la città fu tutta agitata e in cupi susurri, soliti di precedere le grandi crisi: dappertutto per le vie della città non erano che soldati ed uomini in armi. Alla fine Corso Donati dà il segnale della lotta, innalzando la sua bandiera sul campanile di una Chiesa. Di subito i suoi partigiani spargono in ogni angolo il disordine e lo spavento: i capi dei Bianchi vengono fatti prigioni: le loro case saccheggiate: aperte le pubbliche carceri: la città tutta in tenebre! In questa le campane suonano a stormo, e tutti i cittadini chiudono le porte delle loro case agli assassini e agl'incendiari! In un attimo le case dei Bianchi furono bruciate e distrutte: gli uomini scannati: le donne violate...... l'incendio e la morte signoreggianti: e come in orrida gioia fatto scempio in città, uscivano a desolare anche le campagne! Sangue e spavento erano dappertutto, così al di dentro come al di fuori: dappertutto rumore di spade, scroscio di fiamme, grida di disperazione! Orribile a dirsi! Durò questo sacco e scompiglio sei giorni .... e intanto che cosa direm noi che si facesse Carlo di Valois?...... Ben quel zittire e non opporsi a quelle stragi, nel danno consapevole e complice: ondechè meritevolmente Dante fulminollo con queste parole:

Tempo veggo io non molto dopo ancoi,
Che tragge un'altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

Senz'arme n'esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

. . . .

O signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo secreto? [1]

Da ultimo cessate queste terribili rappresaglie, e in difetto d'alimento estinte le faci della discordia, soccorsero in officio altri priori, scelti dai Negri; nominato Podestà, per ordine di Carlo, Cante de'Gabrielli d'Agubbio. Ma questa novella amministrazione, ben lontana dal cercare e metter pace e in sicurezza lo stato delle cose, tal mezzo mise in opera, il cui effetto non fu certamente lo scioglimento, nè la fine della guerra civile. Il qual mezzo fu perciò solo buono, che era il più facile e spedito: cioè seicento Bianchi usciti in bando dal territorio della repubblica, fra i quali due uomini, i cui nomi sarebbero per sempre illustri, e furono Petrarca, padre dell'amante di Laura, e Dante Alighieri, che a quel tempo era di anni trentasette. Se non che Dante con altri tre de' suoi concittadini venne colpito di particolar sentenza: a due anni di esilio ed ottomila lire di multa: le quali non pagando nel tempo prefisso, doveansi incamerare tutt'i suoi beni: condannatone senza giudizio, secondo porta il breve stile rivoluzionario! Tal sentenza è uno dei più curiosi documenti di quei tempi di desolazione del 27 gennaro dell'anno 1302, scritta metà in italiano e metà in latino. » Onde sembra, al pir di Sismondi, che a bella posta abbiano scelto il linguaggio

[1] Dante, Div. Commed. Purgat. XX.

più barbaro, per condannare il poeta fondatore della letteratura italiana. E qui noi la riferiamo tal quale si trova nel libro decimonono delle Riformagioni, negli archivi di Firenze.

Condennationes factae per nobilem et potentem militem, Dom. Cantem de Gabriellis, Potestatem Florentie MCCCII, XVII Januarii.

Dom. Palmerium de Altovitis de Sextu Burghi,
DANTEM ALLIGHERI *de Sextu sancti Petri Majoris;*
Lippum Becchi de Sextu Ultrarni.
Orlandinum de Sextu Porte Domus.

Accusati dalla fama pubblica, e procede ex officio, ut supra de primis, e non viene a particolari, se non che nel Priorato contradissono la venuta Domini Caroli, e mette che fecerunt baratterias, et acceperunt quod non licebat, vel aliter quam licebat per leges, et caet. In libras octomillia per uno, et si non solverint, frà certo tempo, devastentur et mittantur in Commune; et si solverint, nihilominus pro bono pacis stent in exilio extra fines Tusciae duobus annis.

In questa barbara sentenza, Dante e i suoi tre concittadini vengono accusati non solo di aver contrastato alla intervenzione di Carlo di Valois, ma ancora di venduta giustizia, di beni pubblici manomessi, e di vili baratterie: la quale ultima accusa intanto era più odiosa, in quanto al tutto falsa e calunnia di iniqui avversari. « E veramente il medesimo rimprovero, come nota il Sismondi, venne sempre fatto con la medesima ingiustizia a tutt'i capi della parte vinta; chè Cante de' Gabrielli era un giudice rivoluzionario, il quale voleva trovare dei colpevoli, e non cercava neppure un' apparenza di pruove per condannarli » [1]. Ma questa accusa senza fondamento non poteva sminuire l'onore al Poeta; nondimeno colpì al vivo la sua anima, piagando profondamente la sua coscienza pura ed intemerata!

[1] Sismondi, Storia ecc.

V.

Dante era ancora a Roma allorchè gli giunse la notizia di questo funesto colpo, e di là conobbe che la sua patria lo cacciava dal suo seno come un malfattore, con in fronte il marchio d'infamia. E questa fulminatagli accusa di barattiere amareggiò sempre la nobile dignità del suo animo: ondechè con tutto l'amore che portava a Firenze, non potè mai dimenticare questo sanguinoso oltraggio, nè perdonarle di averlo posto alla infamia della gogna. E però anche contro sua voglia spesso il fiele gli traboccava dall'anima; donde avviene che alle volte i suoi versi sono pregni di amaro sarcasmo e di disperata ironia. La sua poesia è piena di pungenti motti, che prorompono da un dolore inconsolabile; talchè sembra che una irrimediabile tristezza l'agiti da capo a fondo. Leggendo le sue opere tu lo vedi quà e colà vibrare parole di sdegno come dardi infuocati. La tempesta interna che gli si mischia in cuore e gli mette sossopra pensieri ed affetti d'ogni tempera, di quando in quando prorompe di fuori; onde la sua indegnazione gitta fuoco in accenti profetici, pigliando la sua voce dal furore della disperazione, un tuono non mai in altri sentito, avvegnachè l'amore che egli portava alla sua città natale, spesso spuntasse l'acume alle fiere sentenze che egli scagliava, e rattemperasse suo sdegno.

> Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
>   Che per mare e per terra batti l'ali,
>   E per l'inferno il nome tuo si spande.
> Tra gli ladron trovai cinque cotali
>   Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna;
>   E tu in grande onorànza non ne sali.

Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna:
E se già fosse, non saria per tempo.
Così foss' ei, da che pure esser dee;
Chè più mi graverà, com' più m' attempo[1].

E in un altro luogo del suo poema egli scrive:

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa disgression, che non ti tocca,
Mercè del popol tuo, che si argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu n' hai ben donde:
Tu ricca: tu con pace: tu con senno:
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
Le antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d' Ottobre fili.
Quante volte nel tempo che rimembre,
Legge, moneta, ed uficio, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma[2].

[1] Dante, div. Commed. Infern. XXVI.
[2] Idem, Purgat. VI.

E nell'esiglio egli scrisse tutte queste apostrofi alla città di Firenze. Nel canto nono poi del Paradiso si fa dire dall'ombra di Folco di Marsiglia le seguenti villane parole.

La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta.

Ecco Firenze figlia di colui che primo si rivoltò contro a Dio, cioè del superbo Satana. Ma più che in ogni altro luogo, l'esiliato Dante ha gittato il fuoco, che gli bolliva in petto e lo tormentava, in una canzone piena di entusiasmo, di amore e di amarezza. Noi non conosciamo altra composizione che possa paragonarsi a questo canto di un dolore che non sa tacere, e a tale veemenza incantevole di un animo che grida in esilio. Ed è il seguente.

O patria degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che 'n tua suora in te dolor sormonta.
Qual'è de' figli tui che in onor t'ama,
Sentendo l'opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi: il sangue accendi:
Sui traditori scendi
Nel tuo giudizio. Sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s'annida.
Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede
Voller che le virtù fussin colonne.

Madre di loda, e di salute ostello,
Con pura, unita fede
Eri beata, e colle sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne:
Vestita di dolor: piena di vizi:
Fuori i leai Fabrizi:
Superba: vile: nimica di pace.
O disonrata te! specchio di parte,
Poichè se' aggiunta a Marte:
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l' asta del vedovo giglio:
E a que' che t' aman più, più fai mal piglio.
Dirada in te le maligne radici:
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano.
E vogli le virtù sien vincitrici:
Sì che la Fè nascosa,
Resurga con Giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno.
Qual figliuol te più pregia,
Poi delle tue ricchezze onora e fregia:
Non recando ai tuo' ben chi non n'è degno.
Sì che Prudenza, ed ogni sua sorella
Abbi in teco: e tu non lor rubella.
Serena e gloriosa in sulla ruota
D' ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata.
E 'l nome eccelso tuo che mal si nota,
Potrà poi dir *Fiorenza*:
Dacchè l' affezion t' avrà ornata.
Felice l' alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna.

Sarai del mondo insegna.
Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai. Se la fraterna pace
Fa più per te: o 'l star lupa rapace.
Tu te n'andrai, Canzone, ardita e fera
Poichè ti guida amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango.
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida, sorgete su, che per voi clango.
Prendete l' armi, ed esaltate quella:
Che stentando vive ella:
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti,
Pregando sì ch' ella sempre s' augusti [1].

Dante punisce aspramente la sua patria, delle cui brutture si tingeva di rossore la sua fronte: nondimeno quella sua acerba ironia viene in ultimo spuntata, conchiudendo con un forte richiamo agli uomini dabbene, i quali si lasciano vilmente opprimere; onde la collera di lui finisce in una parola di rammarico e di dolore, anzi raddolcita in una lagrima di tenerezza. Infatti l'incominciamento dell'ultima strofa della citata canzone, di tanta tristezza e melanconia, non ti par esso come un eco dei pianti di un altro poeta, come lui gemente

[1] Dante, Rime.

fuor della patria? E allorchè dice alla sua canzone di andare verso la terra natia, per cui cagione egli soffre e geme, non ti par egli di sentire il sospiro di Ovidio: *Sine me liber ibis in urbem?* Ah! sì, la voce dei proscritti, quale che pur fosse la cagione buona o rea della loro miseria, viene in quanto a natura, a confondersi in una medesima forma di pianto, e mescersi in medesimi singhiozzi. Ma il più sovente Dante si bea nelle dolci memorie della patria ingrata; chè l'amore lo domina, onde il suo cuore ha più rammarichi che non maledizioni, più pianti che non odi. E ne sono manifesta prova le seguenti parole del suo libro della *Volgare Eloquenza.* « *Di tutt'i miseri m'incresce; ma ho maggior pietà di coloro, i quali in esiglio affliggendosi, rivedono solamente in sogno le patrie loro.* » E in un luogo del *Convito* noi troviamo queste altre espressioni che muovono al pianto. « Ahi! piaciuto fosse al dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente, pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà: e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto dei quali non solamente mia per-

sona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare » [1].

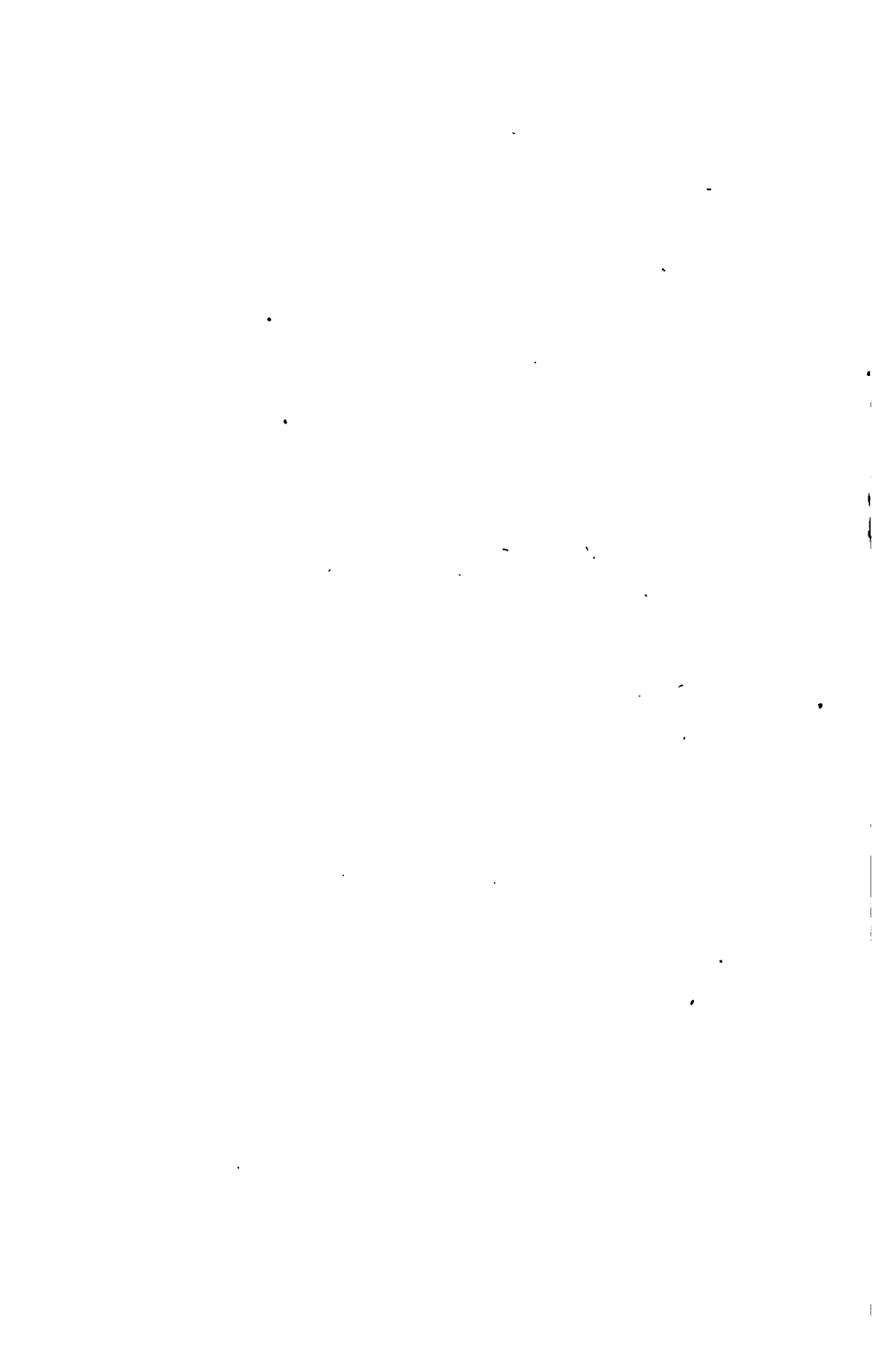
Come chiaro apparisce, Dante qui non più maledice alla sua patria, nè essa al suo cuore è più *un antro di faziosi*; anzi è la bella città, figlia di Roma, ove passò la sua infanzia rallegrata dai canti delle donne, e dal dolce mormorar dell'Arno: quella cara città ov'egli si fece grande, ove soffrì, e in seno alla quale, benchè gli fosse stata cotanto ingrata, stanco di errare in terra straniera, desidera riposar la sua vecchiezza e aspettarvi la morte. Dante nel citato passo del *Convito* usa, non volendo, le commoventi parole del dolor di Giobbe; chè (in quanto fatti umani ed esteriori, cioè di cose visibili e naturali, vale a dire come sfogamenti dell' animo) a somiglianza di questo patriarca della terra di Us, perseguitato da afflizioni non meritate, egli grida contro alla mano che lo castiga, e si richiama dell'abbandono in cui venne gittato. E per vero non ostante la distanza di tanti secoli, queste due voci di dolore si confondono in una, come il canto di due sorelle desolate; imperocchè se aprite il libro di Giobbe, v'incontra udire il medesimo pianto. « Attorno di me, dice quel paziente, non ha alcuno che sostenga il mio dolore! I miei amici mi hanno abbandonato, e mi sono passati dinanzi come il torrente che attraversa nella vallea ..... e quelli che più ho amati si son rivolti contro di me! » Ed ecco il pianto, un pianto di medesima forma, di due uomini che hanno fatto, ed ebbero in volontà di fare il bene. Sì, Dante, egualmente che il patriarca Idumeo sdraiato sul letamaio, può dire: « Il mio volto è solcato dalle lagrime, i miei occhi si sono oscurati .... e nondimeno innocenti furono le mie mani, e pure le

[1] Dante, Convito.

mie preghiere! »[1]. E qui per Dante, come già si vede in Giobbe, giova il toccare della famosa ed antica domanda: « Perchè sono al mondo gli scellerati? e colmi di ricchezze? » Ed è sempre l'antica risposta: « Fuggi la spada, perchè vi ha una spada vendicatrice della iniquità; abbi certo che vi ha un giudizio! » Or Dante tolse in mano questa spada vendicatrice, e postosi a sedere nella eternità, si è fatto giudice supremo, citando gli uomini al suo giudizio. E qui non è già egli che trema; anzi Firenze e i suoi concittadini, e l'Italia e tutto il medio evo; i quali tutti paventano, ed han donde paventare di questo irrevocabile appello. E come il gridatore di Us, così Dante mette in un fascio amici e nemici; chè tale era la potenza del suo genio: onde in quello che si credeva fosse da tutti vinto e atterrato come il lottatore caduto nel circo, egli sopra tutti si leva con serena e terribile fronte, e con in mano la verga da flagellare traditori, calunniatori, e quanti essi sono profanatori del tempio di onestà e giustizia. Se non che Firenze a vero dire spinse ognor più oltre il suo odio contro il poeta; sicchè non contenta alla prima sentenza da noi riportata di sopra, il 10 di marzo del 1302 gliene lanciò contro un'altra per mezzo di Cante de'Gabrielli. Il Tiraboschi ci ha fatto conoscere questo monumento, stato tanto tempo ignorato dai biografi, e che egli ritrovò negli archivi di Firenze. Quindici nomi di cittadini si trovano notati in questa lista di proscrizione; Dante l'undecimo. Bando in perpetuo: ed' avendoli fra le mani, bruciati vivi: *Igne comburatur sic quod moriatur*: che poi rinnovandosi, si rifermò nell'anno 1315.

[1] Lib. di Giob.

III.

VITA D'ESILIO

VITA D'ESILIO

Dante nel Campo Ghibellino — suo Ghibellinismo — Sue teorie politiche — Dante a Verona — A Padova — A Mantova — Al Convento di santa Croce del Corvo — Suo viaggio a Parigi — L'università di Parigi — Abelardo — San Bernardo — Antagonismo della ragione e della Fede — Il P. Lacordaire — Enrico VII — Ritorno di Dante in Italia — Sua lettera ai potenti d'Italia — Le repubbliche italiane — Libertà municipali — Santo Impero — Diritto imperiale — L'Italia sogna la universale dominazione — Spedizione di Enrico VII in Italia — Seconda lettera di Dante — Descrizione della Valle d'Arno — Dante a Genova — Marcia di Enrico VII — Morte dell'imperatore — Lettera di Dante ai cardinali del conclave di Carpentras — La Gentucca di Pisa — Proposta fatta a Dante di ritornare a Firenze — Sua risposta — Il Poeta a Verona — Sua vita errante — Suo soggiorno in Ravenna — Rammarichi della Patria — Morte di Dante — Sua tomba.

I.

Appena Dante ebbe conosciuta la sentenza del 10 marzo dell'anno 1302, lasciò Roma, recandosi dapprima a Siena, quindi ad Arezzo, ove i suoi compagni di esilio, i Guelfi Bianchi, eransi adunati per tentare un colpo di mano contro i Negri di Firenze. Tra per accrescere le loro forze, ed anche fòrse per quella simpatia che è naturale fra gli infelici, i Bianchi si giunsero ai proscritti di altro tempo, cioè agli antichi Ghibellini, i quali prima di essi cacciati all'esilio, erano i più accaniti nemici dei Negri. Ma i Bianchi rinunziarono per av-

ventura i loro principi, affin di aderire a quelli, dei quali erano stati in altro tempo nemici? O sì veramente sarà vero che travolti da spirito di vendetta, i Guelfi si convertissero in Ghibellini? Noi non cel diamo a credere, anzi siam di dire che piuttosto si riunissero sol per provarsi in comune contro i presenti comuni loro avversari, spinti dalla medesima speranza di rivedere i natii loro focolari. Ed ecco però Dante nel campo ghibellino: ma da questo passo non è affatto da concludere che egli in quel momento di collera mettesse così in un attimo dall'un dei lati le antiche sue massime, e si accomunasse come invelenito con l'inimico. Imperciocchè ci ricorda che a que' dì il nome di quelle fazioni aveva più volte mutato senso, e spesso in istrani modi, sì che lo spirito n'era tanto vario e differente. Onde *Imperiali*, *Papisti*, *Bianchi*, *Negri*, *Verdi*, *Secchi*, era tale un caos, di cui difficilmente si sarebbe potuto venire a capo. Di fatto arrivò a tale l'incertezza del vero significato di quelle voci, che della parola *Ghibellino*, Gregorio X, molto tempo dipoi, potè giustamente dire: *Quod quid significet, nemo intelligit!* E perciò nel mezzo di sì generale confusione, non vuolsi giudicare grave delitto questa lega dei vinti di tutti i tempi, contro una fazione che facea sentire a tutti loro sì dura la sua vittoria.

Ciò nulla ostante è da confessare, da quel momento la politica di Dante avere avuto cangiamenti e modificazioni. Ed era inevitabile, percosso come egli era da tutte le parti. In verità egli lascia da banda la poesia per mettersi in governo, pensandosi che potesse rendere la pace a Firenze: ma la città lo rispinge, e lo gitta lungi da sè! È guelfo: e i Guelfi lo cacciano in esilio! Nel mentre è ambasciatore per Firenze al Papa, che lo venera, lo ama e lo difende, in questa gli si chiudono in faccia le porte della patria; della quale sventura accusa Bonifazio VIII! Egli ha sua famiglia a Firenze: ma ove

si osasse di tornarvi, quivi è il rogo che l'aspetta! E però che meraviglia è se quinci e quindi ferito da tanta confusione di parti, che si urtano e rovinano a vicenda, egli da tal dolore e stanchezza e dubbio, che prova in vedendosi venir meno uomini e cose, privo di ogni conforto, e soprattutto dai suoi cittadini come d'una stigmate di fuoco marcato in fronte dell'infamia di *baratteria*, venisse quindi verso la patria in un certo nuovo sentimento, trattovi non da odio, ma dalla logica dei fatti e delle idee? Ben si può dire adunque che se Dante si cangiò in Ghibellino, ciò accadde per forza d'avvenimenti e necessità di circostanze. Era Arezzo città ghibellina, ove dunque il Podestà Uguccione della Faggiuola, sì bravo e lodatissimo, fu primo a stendergli la mano da amico; onde ben s'intesero ed amaronsi il soldato ed il poeta. Ma i Ghibellini si partivano, come i Guelfi, in *Verdi* e *Secchi*, in *Bianchi* e *Negri*; ed Uguccione comandava i *Verdi*, che erano Ghibellini temperati, i quali nonostante la loro adesione all'impero, avevano pur mantenute qualche relazioni col Papa; alla qual parte a punto si appigliò Dante. È mestieri nondimeno osservare che se egli in mezzo a quel tramestìo di partiti inclinò ai Ghibellini moderati, tuttavia si rimase sempre fermo alla sua fede religiosa e al suo amore alla patria. E però continuossi a soprastare a queste divisioni con tutta l'altezza della sua intelligenza; ondechè a ragione potè dire d'essersi *formato un partito di sè stesso*. « Guelfo di origine, dice Villemain, e Ghibellino per occorrenza di fazioni, egli s'innalza col suo genio al di sopra dei Guelfi e dei Ghibellini, e abbraccia tutta la civiltà cristiana »[1].

Ma sarà egli per avventura degno di scusa? E notiamo che egli ben vedeva dinanzi agli occhi precipitarsi gli avvenimenti,

[1] Villemain, Tableau de la littérature au moyen âge.

e le parti nascere e succedersi con la rapidità del soffio che le portava. Intorno a sè stesso un orribile caos! Passioni sfrenate che a vicenda si urtavano: odi implacabili, che dividevano le città l'una dall'altra, e in ciascuna l'un dall'altro i cittadini: niuna speranza di fondar l'ordine e di ristabilir la pace in tanta incostanza d'uomini e di cose! Conciossiachè le fazioni non s'intendano punto dell'avvenire, nè di sociale ristoramento, nè d'alcun sentimento veramente nazionale: ma capaci solamente di augurarsi il trionfo passeggero di un giorno, con rovine, proscrizioni, spogliamenti, prigionie e con atti di forza tirannica. Or dunque Dante in tanto general sfacelo più che qualunque altro vedeva alto e lontano, e per la sua sublime intelligenza si poneva in tale altezza di concetti, di guardare ad un tempo al passato e all'avvenire. Donde girando l'occhio attorno, che cosa mai gli avveniva di vedere? Vedeva l'Italia, mutilata, divisa ed oppressa dall'anarchia, non potere in niun conto elevarsi da sè, e cessare le sue divisioni; e però nella grandezza e magnificenza dell'Italia antica, egli come in visione non poteva a meno di veder l'Italia moderna se non come un vaso rotto in mille pezzi, quasi fulminato da una di quelle grandi ire superne annunziate da profeti, delle quali parlano i libri santi. Or a mettere in opera il sociale risorgimento di questo infelice paese, e sì in prima riunire le sparse sue membra già disperse come brani, e stabilire appresso il regno della pace sopra l'ordine, non che solo in Firenze, ma in tutta Italia, parve al poeta che a ciò fosse necessaria una azione potente e a lei superiore; la quale vide nella unità del mondo romano da sì lungo tempo distrutta, il quale egli sperava che potesse rivivere: ristoramento che secondo la sua opinione dovea effettuarsi solo mercè l'unione dei due elementi, che sono la forza e lo spirito, l'Impero e la Chiesa, un nuovo Cesare ed il Papa, la

spada e la parola. Per la qual cosa l'imperator di Alemagna doveva essere il novello Cesare destinato a ripassare il Rubicone: all'apparire del quale composti gli animi alla pace e distrutta l'anarchia al solo muovere della sua spada, sì l'Italia tornata ad unità ripiglierebbe la corona di regina e l'aureola di gloria, donde quindi innanzi sfolgoreranno due raggi splendentissimi, cioè la verità morale e politica. In cima adunque della sua utopia Dante pose *due Soli*, due spade, due poteri; e cioè il potere civile, e il potere religioso, l'imperatore ed il Papa, l'erede di Cesare e il Vicario di Gesù Cristo. E tal fu il sogno del poeta, sogno sublime ed eccellentemente patriottico, in cui si vede il suo ghibellinismo essere stato ben superiore ai feroci furori delle parti, che allora laceravano l'Italia: che se egli andò lungi dal vero, il suo errore almeno fu generoso*.

La fiducia adunque che Dante metteva in questi due poteri eguali, che di accordo ed insieme soprintendessero alle cose d'Italia, posti affin di mantenere nel mondo la libertà e la giustizia; questa fede, dico, piena di entusiasmo nella speranza del rinascimento d'Italia, ha tal carattere di grandezza da sentirsene sedurre e trascinare; benchè il fatto non

* Al certo generoso era il divisamento dell'Alighieri; chè insomma ei non voleva salvo che l'Italia unita e forte, sotto di una potente autorità, la quale cessasse per sempre quello spirito di parti, che le accumulava sul capo sì terribili sventure. Ma il suo errore consisteva nell'approvare la sovranità assoluta di Cesare nell'ordine temporale, sì che il Pontefice addivenisse un vassallo di lui, senza neppur facoltà di biasimarlo e correggerlo, quand'ei fallisse. Meritamente perciò il suo trattato *de Monarchia* venne percosso di ecclesiastica censura. Ma è falsissimo ciò che scrisse il Niccolini, cioè proposito del poeta essere stato *di richiamare nel buon cammino la Chiesa disviata dall'umile e santo suo cominciamento*: imperocchè noi sfidiamo il signor Niccolini di addurre un sol passo di tutte le opere di Dante, che ne dia il minimo indizio!

Nota del Trad.

abbia consuonato al suo desiderio. Sbaglio suo fu per avventura l'aver di troppo amato la sua patria, e voluto tornarle forma e grandezza ormai impossibili: sognava tempi e glorie andati, sichè la sua illusione doveva perdersi in una tutt'altra e dolorosa realtà. Nè egli solo, ma ben tanti s' ingannarono con Dante, e con esso quivi a punto trovarono la morte, onde speravano vita: conciossiachè il Cesare d' Alemagna disparve una coll' impero come un fantasma del tempo che fu. Onde dopo molti infruttuosi sforzi dell'armata degli esuli, tentando di ritornare in patria, il poeta raumiliato da tante disfatte, lasciò i suoi nuovi alleati, e cominciò la sua vita errante [1]. Egli dunque quindinnanzi si mette fuori delle parti, veri focolari di divisione e di eterni odî, sichè sequestrandosi da quelle fazioni di cui disprezza l'inettezza e biasima i furori e le rappresaglie, si pone in istato di non aver più che fare con que' uomini violenti. E tu dunque lo vedi rimuoversi ed errar solo solo col suo dolore e co' suoi rammarichi: solo con quel suo disavventuroso amore verso di Firenze: solo con quella musa santa destinatagli a vegliarlo nel suo letto di proscrizione. Difatti tale stanchezza delle umane cose e sì amaro disgusto di tanti combattimenti d' ogni ragione, lasciarono tracce profonde nel suo poema, onde si fa dire dall' ombra di Cacciaguida nel Paradiso:

E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle,
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te: ma poco appresso
Ella, non tu, si avrà rossa la tempia.

[1] Dante ha svolto il suo sistema politico nel trattato, ch'egli fece, *de Monarchia.*

Di sua bestialitate il suo processo
  Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
  Averti fatta parte per te stesso[1].

Dai quali versi sparsi di amarezza, il Poeta fa trasparire il buio, in cui caduto era il suo animo: imperocchè egli non aggiusta più fede alle sì diverse parti, che disertano e mettono in brani l'Italia, ormai avvedutosi d'essersi male apposto in quel gittarsi che fece in sì terribile uragano. Se non che a vero dire, a punto in questo errore sta sua gloria, dacchè, se egli rovinò in quella confusione, ciò accadde per la devozione e l'amore, onde sì fortemente si era e sentivasi di cuore obbligato alla patria; la quale sì crudelmente poi punillo di tanta annegazione e sacrificio. Ma ciò non faccia maraviglia, tal proprio essendo il genio delle democrazie, cioè di perseguitare e crocifiggere i suoi grandi, avendo esse nel loro furore di uguaglianza in uggia ed orrore ogni maniera di preminenze. Chè a dir vero esse non sanno far altro salvo che abbassare tutte le altezze, incapaci d'innalzarne pur una: le quali nell'intendimento di costituire la loro eguaglianza, non cominciano mai dal basso, anzi sempre si appigliano alla cima; onde non si danno già a toglier di mezzo la mediocrità, o la cupidigia, o l'invidia, o il delitto, o la dabbenaggine, o l'ignoranza, o la brutalità; ma la virtù, il rispetto del merito, ed ogni nobiltà, vuoi di sangue, vuoi di cuore, o di ingegno, o d'intelletto. Nè reputano scienza, nè hanno in conto moralità, nè voglion passarsi dei benefici di fortuna: intese a ciò solamente di mettere ad un medesimo livello gli animi e lo spirito, come si fa della materia. La quale illusione di eguaglianza le spinge a tutti gli eccelsi, travolgendole in tetre vertigini, sicchè in luogo di edificare non sanno che distrug-

[1] Dante, Div. Commed. Parad. XVII.

gere, e l'opera loro son le rovine *. E qui vogliamo che si noti questo fatto sì degno di considerazione: cioè non videro forse Atene, Roma, e Firenze i loro più belli, più felici ed immortali giorni, sotto Pericle, Augusto e i Medici? Ed in Francia qual secolo mai più perfetto e splendido di quel di Luigi XIV?..... Fatto sta che la democrazia è implacabil nemica contro quelle tre aristocrazie, che sono sempre in seno a quelle società, la vita delle quali è stabile e durevole, cioè di nascita, di fortuna e d'ingegno.

È questa che discorriamo una verità un pò dura, ma la è certo provata da tutt'i tempi e da tutt'i popoli, ove regnò tal forma di governo. E che seppe in effetto operar di bene, di bello e di grande la democrazia di Atene e di Roma? Condannò del capo i sommi ingegni, abbassò le più solenni glorie, estinse nobilissime virtù, e impedì tutt'i generosi slanci dell'anima; chè anch'essi il genio, la gloria e la virtù sono aristocrazie, egualmente che il sangue e le ricchezze. E ben sappiamo che qualunque nome il quale risonasse più alto e più lontano degli altri, venne percosso della sua riprovazione, talmentechè la Grecia e Roma si spensero sotto alla tirannia democratica. Oh! da Socrate, e Fidia, e Xenofonte, e Aristide il giusto, e Anassagora, e Milziade, e Temistocle, e Focione, e Demostene, e Annibale, e Camillo, e Coriolano, e Scipione, e Cicerone, sino ad Andrea Chenier fatto morire in sul patibolo dalla feroce Convenzione, e a Chateaubriand dalle stesse prepotenze rivoluzionarie posto in necessità di vagare per le foreste del nuovo mondo, quanti uomini hanno espiato il delitto della sovranità del loro ingegno con le prigionie, con

* Nè non può essere altrimenti; conciossiachè la democrazia gridando *l'assoluta eguaglianza* e la *libertà senza limiti*, è necessità che quindi distrugga tuttociò che è più di lei e le fa ombra, e quinci lasci libero il freno a tutte le più feroci passioni. *Nota del Trad.*

l'esilio e con la morte! E Dante adunque non avea privilegio da sfuggire a questa comune sorte, e gli era mestieri tener dietro a quella lunga schiera di sacrificati per lo merito d'intelligenza, che furono tutti (dico i nobili e magnanimi), proscritti di tutti i tempi e di tutte le nazioni [1]. E sì per cagione della tristizia degli uómini, il cuore di Dante testè sì pieno di rispetto e di entusiasmo verso Firenze, e sì alto di speranze verso l'Italia, di subito cadde in iscoramento di sè stesso, anzi in profondo buio; onde pensieri, affetti, coraggio e fede politica precipitarono in nulla. Vittima di quella gelosa democrazia, che sotto ogni cielo e in ogni tempo, perseguita accanita il genio, quanto è più vero, egli sì viemaggiormente dentro da sè, pensa e deplora i presentimenti del suo cuore: per che sazio d'inganni, solo e tristo va riputandoli; onde non gli rimane salvo che il pentirsi di aver troppo amata la sua patria. E sì d'ora innanzi il vedrete lungo tempo vagare di città in città in sul confine di quel paese che rinnegollo e l'ebbe cacciato lungi dal suo seno. E da prima recossi, secondochè scrive Villani, a Bologna, e quindi a Forlì: ma dopo la malaugurata impresa tentata dai fuorusciti, infra loro tutti collegati per rientrare in Firenze, ebbe asilo appresso Alboino della Scala, signor di Verona. E gliene fu grato, anzi la sua riconoscenza verso il generoso ospite, che gli ebbe riguardo convenevole alla dignità del suo ingegno, non si tenne punto inferiore al benefizio: imperocchè donògli l'immortalità, in iscambio del pane che n'ebbe. E così Cacciaguida gli annunzia quella predizione sulla illustre famiglia degli Scaligeri, come è qui appresso.

[1] A tal dolérosa e di troppo numerosa lista delle vittime della democrazia, è da aggiungere il secondo poeta d'Italia, cioè Petrarca, la cui famiglia era stata spogliata de' suoi beni il medesimo dì che Dante, sicchè il Petrarca non vide mai Firenze.

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
  Sarà la cortesia del gran Lombardo,
  Che 'n su la Scala porta il santo uccello,
Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
  Che del fare e del chieder tra voi due
  Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui, che impresso fue
  Nascendo sì da questa stella forte,
  Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
  Per la novella età, che pur nove anni
  Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che il Guasco l' alto Arrigo inganni,
  Parran faville della sua virtute
  In non curar d' argento nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute
  Saranno ancora sì, che i suoi nemici
  Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta e a' suoi benefici:
  Per lui fia trasmutata molta gente,
  Cambiando condizion ricchi e mendici:
E porteraine scritto nella mente
  Di lui, ma nol dirai; e disse cose
  Incredibili a quei che fia presente [1].

Ognun vede che in questo gentile offizio, che il poeta rende allo Scaligero, è grande delicatezza, e ad un tempo non so che di straordinariamente ingegnoso: difatto noi vedremo Dante ritornare a questa gaia corte di Verona, rifugio a tutt'i proscritti, artisti, sapienti e poeti di que' tempi, e quivi godersi di quella splendida ospitalità, che fu una delle più belle virtù di Can Grande della Scala. E certo a punto in questo secondo soggiorno, nella famiglia de' Scaligeri, egli scrisse i

[1] Dante, Div. Commed. Parad. XVII.

versi da noi testè riferiti. Poi nel 1306 lo incontriamo a Padova, dimorante in san Lorenzo, dove gli avvenne cosa da segnalare la sua dimora in quella città; e fu il suo amore per una donna di una illustre casa di tal città, madonna Pietra degli Scrovigni, un della cui famiglia edificò la cappella dell'*Arena*, nella quale i pensieri di Dante pigliarono forma in dipintura negli affreschi di Giotto: anzi ha chi crede che proprio Dante vi assistesse, aiutando l'artista de' suoi consigli. Or il Poeta ci ha lasciata una tal canzone, che si dice composta in onore di madonna Pietra: ma, checchè sia di questa interpretazione, fatto è che essa sente d'assai bizzarria; conciossiachè dei sessanta versi dei quali è composta, tredici hanno a rima la parola *Pietra*.

Appresso il Poeta peregrinando a Parma ed a Mantova, si ricovrò dal Marchese Malaspina, signore della Lunigiana, da cui, secondo il Pelli, ebbe titolo di suo ambasciadore con pieni poteri, onde pattuire la pace col vescovo di Luni. Certo è non avere il Poeta mandata in obblivione l'ospitalità del Marchese Franceschino, nè l'amicizia de' suoi due nipoti Morello e Conrado, l'ultimo dei quali con la sua ombra così gli parla nel Purgatorio:

Cominciò ella: se novella vera
  Di Valdimagra, o di parte vicina
  Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
  Non son l'antico, ma di lui discesi:
  A' miei portai l' amor che qui raffina.
Oh! dissi lui, per li vostri paesi
  Giammai non fui; ma dove si dimora
  Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
  Grida i signori, e grida la contrada,
  Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia:
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: or va; che il Sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d' altrui sermone,
Se corso di giudicio non s' arrestá[1].

Or a Dante, allorchè scrisse questi versi, era già avvenuto quel che qui gli predice l'ombra di Conrado; ond'è ingegnosa finzione il farsi predire un'ospitalità, di cui era già stato fatto contento. Si crede anche che i primi sette canti dell' Inferno, dettati prima del suo esilio, fossero ritrovati a Firenze dalle diligenze della sua moglie, e dal suo nipote Andrea Poggi a punto in quel tempo che egli dimorava nella Lunigiana presso il detto Marchese Malaspina. È certo se non altro che due scrittori, nati prima della sua morte, cioè il Boccaccio e Benvenuto da Imola, sono concordevoli in determinare il tempo della composizione dei detti canti, innanzi che venisse cacciato in bando: l'aver poi egli posto nuovamente mano a rivederli, continuando la sua opera, vuolsi aggiudicare alle istanze e preghiere del soprammemorato Signore. Ancora vuolsi aver egli quivi condotta a fine la prima parte della sua epopea, che è l'Inferno, la quale egli dedicò al terribile capo dei Ghibellini Uguccione della Faggiuola, suo primo protettore ed amico:

[1] Dante, div. Comm. Purgat. VIII.

ed è notabile il celebre aneddoto che qui ci piace ricordare, dal quale si dimostra l'anzidetta opinione.

Nel bel golfo della Spezia, al di sopra di quel mare ceruleo, che bacia amorosamente le coste d'Italia, sorge il monastero di Santa Croce del Corvo *, in cui a quei dì teneva officio di priore Frate Ilario, amico di Uguccione. Or eccoti un bel dì uno straniero, pallida la fronte e con in viso segni di profondo dolore, picchiare alla porta di quel monastero. « E che cercate voi? » domanda il priore: e quegli: « La pace! » Questo straniero che, pellegrino desolato del mondo, veniva a domandar pace alle sacre solitudini di Santa Croce del Corvo, era Dante. Ma la rinomanza di lui come poeta aveva già penetrato in quei sacri ricinti della preghiera e della penitenza, onde Frate Ilario come ebbe udito il nome dell'incognito viaggiatore, si esclamò: « Siete voi dunque colui, il cui nome mena tanto rumore? » « Sì, rispose il poeta, e poichè io parto e mi accingo a valicare i monti, voglio lasciare all'Italia una memoria dell'esule ». E in questo trattosi fuora un manoscritto di sotto il mantello, lo confidò al priore dicendogli: « Ecco la prima parte del mio poema, che è la cantica dell'Inferno; togli e mandala di grazia a Uguccione della Faggiuola. » Frate Ilario, accettata religiosamente tal commissione, inviò il manoscritto al capo ghibellino, accompagnandolo con una lettera latina, la quale è pervenuta insino a noi. Uno dei passi più curiosi di essa, e che prova come a que' dì la lingua italiana fosse poco usata nelle gravi composizioni, è là dove il detto Frate Ilario esprime la sua maraviglia, in vedendo che

* Il monistero di Santa Croce del Corvo venne fondato da Pipino vescovo di Luni l'anno 1176. Nel principio del secolo quartodecimo l'abitavano i Romitani di sant'Agostino, e n'era priore frate Ilario. Oggi della chiesa non sopravanza che il coro, dove i naufraghi vanno ad appender voti. Vedi *Veltro* ecc.
Nota del Trad.

il poeta avea vestito *tanta scienza in abito popolare*. Ma ben Dante, checchè dicessero le maraviglie del buon Frate, mostrò antivedere l'avvenire, allorchè, eziandio incominciato il suo poema in latino, ma poi posta da banda questa lingua di un tempo che non era più, ormai fatta vieto strumento lungamente adoperato, avvisò meglio appigliarsi ad una forma vergine e ad una veste tutto nuova. Da quel dì, chi vi badi, egli ebbe trovata la parola nuova, ossia il vero verbo d' Italia. Ma tornando al colloquio con quel religioso, Dante, lasciatogli quel prezioso deposito, si accomiatò benchè con dolore dall'Italia, movendo per le Alpi verso la Francia.

Egli andò via come menato e spintovi da interna inquietezza, che non avea posa, agitato continuo di dolore che lo struggeva. Quindi per mezzo delle selvagge foreste, attraverso le quali camminava, e siccome in un mondo tutto sassi e affatto muto, e a picco sopra l'orlo di spaventosi abissi, in fondo de' quali scorrevano romorosi torrenti, ei si studiava in sì deserto pellegrinaggio di non più ricordarsi di quella patria crudele, da cui tanto indegnamente era stato condannato all' esilio ed al fuoco. Ma come mai avere in oblio quelle mura, per quantunque nemiche, le quali racchiudevano in sè la famiglia di lui, lasciata senza difesa, e la tomba di Beatrice? Onde prima d' uscire d' Italia, scrisse parecchie lettere agli uomini più potenti di Firenze, affine di giustificare la sua condotta, non cessandosi di domandare il suo ritorno in patria. Se non che nè pianti, nè preghiere vennero ascoltate. È tenero a udire indirizzate al popolo di Firenze, a cui si richiamava, quelle parole del Profeta: *Popule meus, quid feci tibi? Che mai ti ho fatto io, o mio popolo?* Firenze nondimeno si tenne sorda a queste lamentazioni, nè il popolo pur vi badò. Il perchè, detto addio alla dolce sua culla, abbandonò l'Italia con cuore al tutto vuoto di speranze. Ed è certo dolorosa cosa,

che strazia l'animo, il seguire quest'uomo, cotanto perseguitato da crudele fortuna pur nelle sue peregrinazioni in terra straniera: e al vederlo menare vita sì tormentata e instabile, povera, senza patria, lungi dal domestico focolare, senza amici, a cerca di ricovero in un castello feudale, di pace all'ombra di un chiostro, e d'oblìo in tutto il lungo cammino d'Italia, ti senti per fermo come da una mano agghiacciata stringere il cuore. Ma ecco ormai oltralpe l'infelice pellegrino, che trapassando la Provenza per Arles, Avignone e Lione, giunse finalmente a Parigi. Ad alcuni è piaciuto affermare che ei passasse per le Fiandre, e quindi in Inghilterra, dove sostenesse secondo il costume di que' tempi, una tesi nell' Università di Oxford; la qual cosa nondimeno non ha alcun fondamento di certezza.

II.

Vero è anche che per alcuni ancora si disputa del tempo riciso, in cui egli capitasse in Francia: ma indubitata cosa è che portato dall'amor della scienza, e sollecito di raccogliere e riporre ogni dì una nuova pietra all'edifizio, che veniva innalzando, in un bel dì del secolo quartodecimo egli fu alle porte della Università di Parigi: in dubbio per fermo il tempo, ma il viaggio certo. E circa il tempo sono tre opinioni: alcuni tengono che ciò avvenisse prima dell'esilio, cioè fra il 1292 e il 1299: altri nel tempo dell'esilio, e proprio nell'anno 1308, innanzi che Enrico VII scendesse in Italia: altri infine dopo la morte dell'imperatore, avvenuta nell'anno 1313. Ma Boccaccio, Benvenuto da Imola, e parecchi altri comentatori pongono determinatamente questo viaggio nel 1308. Giovanni da Serravalle,

arcivescovo di Fermo, comentatore del quintodecimo secolo, conduce il Poeta a Padova, a Bologna, a Oxford e a Parigi, avanti il suo esilio. Filelfo dice che Dante fu in Parigi come ambasciatore di Firenze nell' anno 1295; aggiungendo pure che quivi mancògli il danaro per pagare il titolo che egli ricevette di dottore in teologia alla Università. Ma circa questa opinione vogliamo innanzi tutto far notare, sembrare impossibile che ad un ambasciadore rimanesse tanto ozio da compiere regolarmente il corso dell' Università, e quindi assoggettarsi ai pubblici esami: e più di ogni altro ci arresta, che un magistrato ed un ambasciatore di Firenze a Parigi, avesse tanto difetto di danaro, da non poter bastare alle spese del titolo di dottore. E sì sol questa circostanza, la quale al tutto non si affà ad un rappresentante di una città sì ricca pel suo commercio, ci fa inclinare all'altra più probabile ed accreditata sentenza, che il suo viaggio avvenisse durante il suo esilio: imperocchè difetto di denaro, non d' un ambasciadore, ma è ben proprio di un esule. Se non che non potrebbero forse comporsi le due opinioni, con dire che il poeta non una, ma due volte si recasse in Parigi, prima come ambasciadore, e poi nell'esilio? Ma veramente questo non sembra probabile, chè i documenti pochi riferentisi a tal viaggio, e le notizie vaghe tramandateci dai suoi antichi biografi, non ci consentono il pronunciare comecchessia una risposta affermativa; e perciò stesso lascieremo tra le questioni dubbie e insolubili il suo viaggio in Inghilterra, e la sua visita all'Università di Oxford.

Il chiarissimo Ozanam nella sua opera sopra Dante, ove sì mirabilmente seppe mettere in rilievo il sistema teologico, dal quale s'innalza la divina Commedia, si è bene avanzato in assai riquisizioni circa il tempo, in cui probabilmente il poeta si recò a Parigi. Egli pertanto fa sua l'opinione di Gio-

vanni da Serravalle, ponendo il detto viaggio tra l'anno 1294 e il 1299: onde egli lunghesso lo spazio di cinqu'anni, avrebbe dovuto congiungersi in matrimonio, andar secondo Filelfo più volte quà e colà ambasciadore, proseguire i suoi studî a Bologna e a Padova, e viaggiare a Parigi. L'egregio scrittore riflette che se Dante avesse frequentato l'Università di Parigi nell'anno 1308, l'avrebbe trovata piena della gloria di Giovanni Duns Scoto, dell'Ordine dei Minori di san Francesco, che morì in questo medesimo anno; quando egli non ne fa affatto menzione, vuoi nel *Convito*, vuoi nella divina Commedia. Ondechè è mestieri conchiudere che veramente visitasse la scuola di Parigi tra l'anno 1294 e il 1299, allorchè disparisce dall'Italia, apparitovi di nuovo nell'anno 1299, in cui addì 8 di maggio gli vien dato carico di trattare per Firenze, con il Comune di san Geminiano. Fin qui Ozanam. Ma noi non ostante il valore di questa opinione, siam di credere che vi si possa ancora disputare intorno. E primamente si badi che Dante nel suo Paradiso, non ha fatto menzione se non delle persone morte innanzi all'anno 1300: e però ei non poteva parlare del Minorita Duns Scoto, per quantunque celebratissimo, senza violare la ragione del tempo della immaginaria sua visione. Imperciocchè fingendo egli di aver visitato il Paradiso nell'anno 1300, come poteva per fermo incontrarvi Duns Scoto, morto nel 1308? Oltrechè può esserci stata altra cagione del non aver parlato di questo professore Francescano. Perchè sendo Dante grande ammiratore di san Tommaso d'Aquino, formato e nutrito della teologia di questo dottore, senza alcun dubbio gli dovette increscere di veder sorgere opposta a quella dei Predicatori, la nuova scuola Francescana, rappresentata da Scoto: la quale era tal scientifica rivoluzione che veniva a contrastare a tutte le sue simpatie, anzi a tutte quelle idee, che con tanta fatica avea acquistate; chè era come un

vedersi innanzi dagli occhi annientare, per così dire, il lungo suo lavoro di tanti anni. E poiché la sua sì profonda predilezione alle dottrine di san Tommaso non era tanto facile a distruggersi, sendo di tal fede scientifica da contrapporsi a qualunque altra diversa opinione che sorgesse; quindi tra per l'amore ferito e le tendenze contrariate, e per la tenace sua adesione ad un sistema, egli potè passarsi in silenzio di Scoto.

Quanto poi al nome di Sigieri di Brabante, veduto dal poeta nel Paradiso in luminosa forma, possiamo ben dire che, essendo questi un rinomato professore dell'Università di Parigi, lo conoscesse prima di viaggiare alla Francia. Difatto la rinomanza di Sigieri non venne sì presto meno, come altri ha creduto: anzi portiamo opinione che il nome di quest'uomo, per arditezza d'insegnamento caduto in sospetto di eresia, e per ciò stesso non perduto di vista dalla Chiesa, trapassando le Alpi, abbia potuto arrivare sino in Italia, ove si acquistò la stima e l'amore dei partigiani della scuola di san Tommaso. Il motivo poi onde Dante si avvisò purgarlo d'ogni ombra d'errore, collocandolo in cielo sotto al patrocinio dell'angelico dottore, chi non vede essere stato la medesima rivalità delle scuole, e la forte simpatia che i Tomisti avevano del loro maestro? Nel rimanente le sapienti ricerche di Vittor le Clerc, decano della facoltà delle lettere, provano che il nome di questo Sigieri, il quale, come dice il poeta, *leggendo nel vico degli Strami, sillogizzò invidiosi veri,* non perì senza lasciare orma di sè nella storia delle scienze. Inoltre ci fa sapere il medesimo le Clerc che gl'insegnamenti e le opere di questo professore menavano grande romore tra i sapienti di quel tempo; conciossiachè non è mai l'istoria degli uomini volgari, anzi essa, quand'altro non fosse, si congiugne sempre ad un nome di alcun rilievo. Ora il Le Clerc trovò la

storia di Sigieri in molti comentari manoscritti della divina Commedia. Anzi, come cosa riferita da uno di tai antichi comentatori, cita una singolare visione del filosofo. Cioè uno dei discepoli di Sigieri, che era morto, in una notte gli apparve, narrandogli le sofferenze che ei durava: il quale per accertarlo della verità di sua apparizione, gli prese la mano e sopra vi lasciò scorrere una goccia del sudor della sua fronte, la quale, come cocente che era, dettegli cosiffatto dolore, da risvegliarsene in un attimo; onde abbandonati gli studi, divenne un santo amico di Dio.

E qui vogliam notato, nel medio evo tai terribili visioni essere state frequenti a religiosi ed a filosofi, talchè sino alla fine del quintodecimo secolo Michele Mercati, uno dei scolari più diligenti del famoso Marsilio Ficino, grande amico de' Medici, al quale dobbiamo il beneficio della prima traduzione latina di Platone, e il volgarizzamento della monarchia di Dante, disputando col suo maestro della immortalità dell'anima e delle future sorti dell'altra vita, con alto sentimento di dolore e di dubbio gli disse: *Maestro, io fo un patto con te: quello di noi che morirà il primo, venga a dire all'altro, se ci siamo o no ingannati.* Il patto fu conchiuso, è si strinsero per fede la mano. Or ecco che una notte Mercati, svegliato dal calpestìo di un cavallo, ode una voce che lo chiama: si leva, e, aperta la finestra, vede passare rapidissimo un fantasma che cavalcava un bianco destriere, e che alzando la mano verso di lui, gli dice: *O Michele! o Michele! è vero, é vero! o Michael! o Michael! vera, vera sunt illa!* A tal caso Mercati balzò subito fuori di casa nella pubblica via: ma quell'ombra non era più. Se non che ricordandosi del patto conchiuso con Marsilio, sentissi come colpito da un fulmine, onde corre tosto alla casa del professore, ove a mala pena picchiato, una serva affacciandosi: *Che volete voi?* gli dice: ed egli: *Marsilio Ficino:*

e quella: *È morto!* Ma tornando al nostro proposito si potrebbe dimandare: come mai la leggenda di Sigieri, anteriore di quasi duecent'anni a Marsilio Ficino, potè giungere alle orecchie dei comentatori italiani, che la riferiscono? E rispondiamo ciò non essere sì facile a dichiararsi, chè essi ci danno assai vaghe e scarse notizie intorno a Sigieri: ma quel che ce ne narrano unà con la leggenda soprammemorata, dimostra a punto che il nome di questo professore, di spirito sì sottile ed audace, era giunto insino all' Italia. E fra tante incertezze e congetture, l'indubitata cosa è il viaggio di Dante a Parigi. Per vero nella divina Commedia, oltre a quel passo in cui egli fa menzione di Sigieri, si trovano altre memorie di questo suo pellegrinaggio. Per esempio nell' Inferno noi leggiamo una descrizione, che si vede chiaro essere fatta sulla faccia dei luoghi, dei Campi Elisi di Arles, campi di morti, cosparsi di tombe romane.

Sì come ad Arli ove il Rodano stagna,
   Sì come a Pola presso del Carnaro,
   Ch'Italia chiude, e i suoi termini bagna.
Fanno i sepolcri tutto il lito varo;
   Così facevan quivi d'ogni parte,
   Salvo ch'il modo v'era più amaro [1].

Così del pari gl'ingenerò nell'animo una certa maraviglia e piacere, l'ingegno degli artisti parigini nell' *arte che alluminare è chiamata*, della quale fece menzione nel suo poema, che però, a ben considerare, tu diresti come un itinerario del suo viaggio. Ed in effetto eccolo incontrarsi nel Purgatorio con l'ombra di Oderisi, celebre pittore di miniatura, al quale volge questa dimanda:

[1] Dante, Div. Comm. Inf. IX.

O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte,
Che alluminare è chiamata in Parisi?

Onde si fa manifesto che Dante amava ritrarre tutto ciò che viaggiando comecchessia lo arrestava, e ne rimaneva tocco. Ed in vero ogni luogo per cui passava, lo forniva di una figura, o d'una comparazione, o d'una pittura, spesso vaga di freschezza, e sempre risplendente di verità. Così ebbe contezza fuor di dubbio in Francia, del malaugurato vizio della città di Caorsa nella Guienna, piena a quei tempi di usurai, i quali una con gli abitanti di Sodoma, tutti caccia in una medesima bolgia del suo Inferno:

E però lo minor giron suggella
Del regno suo e Sodoma e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella[1].

Intanto nella incertezza in cui versa tuttavia il tempo determinato del viaggio di Dante a Parigi, a noi piace appigliarci all'opinione più comuuemente accettata, che lo pone all'anno 1308, tenendo dietro al Boccaccio, il quale nella vita che scrisse di lui così parla. « Ma poichè vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e più di dì in dì divenire vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalle provincie di Gallia, come potè, se ne andò a Parigi; e quivi tutto si diede allo studio della Teologia e della Filosofia, ritornando ancora in sè delle altre scienze ciò che forse per gli altri impedimenti avuti se n'era partito »[2]. Secondo questa biografia poi Dante non lasciò Parigi se non quando gli nacque speranza di poter rientrare in patria con l'imperator di Alemagna, En-

[1] Dante, Divin. Commed. Infern. XI.
[2] Boccaccio, Vita di Dante.

rico VII, conte di Luxemburgo[1]. Ma quel che proprio e più particolarmente ci preme in questo viaggio dell'Omero del medio evo, non certo le date, ma sono i concetti, i sentimenti, e le immagini di cui ebbe a potersi imprimere la sua anima dagli influssi delle grandi scuole di Francia.

III.

Quando dunque Dante per mettersi a paro della scienza dei suoi tempi, arrivò a Parigi, città, secondo san Tommaso, dei filosofi, egli trovò la Università di quella capitale in tutto lo splendore della sua gioventù e rinomanza. La quale sostenuta dai re e dai Papi, veniva da' tutti salutata come splendore, anzi luce dell'Occidente, e *arca della fede cattolica.* Ben quarantamila studenti accoglievansi da tutte parti della terra ad aver parte a questo convito delle intelligenze. Lingue oltremodo eloquenti su tanta moltitudine ansiosa di sapere, spargevano, ammaestrando, la luce inestimabile di ogni dottrina. Chè illustri ingegni tenevan quivi le pubbliche cattedre; onde diffondendo le idee, si preparavano l'avvenire; ed una gioventù piena d'entusiasmo e d'immaginazione accorreva numerosissima a richiederli del sacro alimento dell'anima: chè vera-

[1] Abbiam dalla nostra un'altra autorità, più recente di quella di Boccaccio, cioè del conte Cesare Balbo, il quale nella sua vita di Dante ha queste parole: « Finito l'Inferno e lasciatolo a frate Ilario, partissi Dante, secondo ogni probabilità nell'anno 1308, di Lunigiana per Parigi. Passò per le due riviere: di che è chiara reminiscenza quel passo in sul principio del Purgatorio, ove nomando i due punti estremi di quella marina dice:

Tra Lerici e Turbia la più diserta
La più rotta ruina è una scala. Purgat. III.

mente due vite ha l'uomo, del corpo e dello spirito, ambedue necessarie a sostenere e crescere. Il perchè tutta Europa s'inchinava a tanta potenza, che era quivi accolta, dell'umano pensiero. La collina di santa Geneveffa era per così dire il centro, donde spargeva i luminosissimi suoi raggi la scienza tutta di que' secoli; la montagna santa, donde mercè la parola che vivifica lo spirito, discendeva alle moltitudini ogni suo ammaestramento di scienza e di costumi. Or dunque posto Dante, come quasi per uno speciale avviso di provvidenza, in cima a quest' alta regione delle idee, quindi a suo agio gli fu dato contemplare il movimento di ascensione scientifica del suo secolo, e di un solo sguardo comprenderne l' ampio orizzonte. E da ciò si fa manifesto, in tal tempo Parigi, e il monte di santa Geneveffa in mezzo ad essa, essere stati, se ci lice dir così, nonchè il centro di attrazione, attorno al quale si girava il mondo delle intelligenze, ma il santuario, ove gl' ingegni doveano recarsi a ricevervi la loro scientifica consacrazione. Ondechè di là solamente Dante potea vedere e riputare il genio e i bisogni tutti del suo secolo, e sì fornirsi di quelle sì diverse, molteplici e vaste cognizioni, onde avea a sublimarsi all'altezza de' più potenti pensatori, de' più profondi teologi, e de' più grandi poeti.

E qui cade in acconcio avvertire che a punto in quel tempo eransi cominciate udire gravi lotte scientifiche di sommo rilievo, le quali avevano menato un immenso rumore, a cagione della universalità della lingua francese, che portata dalle armi di quel paese quasi in ogni luogo, aveva trapassato l'Europa, penetrata sin l'Asia per mezzo delle Crociate. Capi di quelle controversie furono Pietro Abelardo e san Bernardo, due straordinari geni del dodicesimo secolo, i quali ebber vanto di aver fatto pendere dalle loro eloquenti labbra non pur la Francia, ma l'Italia, l'Inghilterra, l'Alemagna. E sì di certo, tutta Europa passionatamente

si ammirava di questi due potenti lottatori: imperciocchè lungamente intesa ai romorosi combattimenti delle loro diuturne disputazioni, si era levata in entusiasmo per sì belli splendori dell'umana intelligenza. Surto ad abbattere la potente parola di Abelardo era san Bernardo, sublime rappresentante della scuola puramente cattolica; chè già l'amante di Eloisa si faceva campione dell'indipendenza della umana ragione, e sì franco d'animo penetrando gli arcani e invadendo i dominî della teologia, le poneva a lato una oltracotante rivale, che in appresso arriverebbe a tale da essere in manifesta contraddizione con la Fede. E noi certo siam di pensare che Abelardo debba riputarsi come colui che gittò i primi fondamenti e dichiarò i primi principî del *razionalismo* moderno, anzi come l'antesigano di quella violenta e sterile separazione della rivelazione dalla scienza, della teologia dalla filosofia e della ragione divina dalla umana, di cui tanto ha a piangersi l'umana società *. Nè vogliam dire che Abelardo avvisatamente mirasse a tal fine; il quale piuttosto per avventura vi fu trascinato dall'ardore del sillogismo e dalla controversia: ma non però è al tutto scusabile; chè anche Lutero era lontano dal prevedere l'abisso, ove dovea precipitarlo la sua prima negazione: ma posti alcuni principî, veri o falsi che siano, come campare dalla necessità della logica? Così dunque Abelardo, non altrimenti che Lutero, proposti e messi in mezzo certi

* E veramente è così, che il moderno razionalismo, negazione di ogni domma e di qualunque credenza, è frutto di que' primi conati della umana ragione, la quale si provò di scuotere il giogo della scienza e della fede. Ma che fecero eglino mai cotesti campioni della ragione assoluta? La storia è là che parla: distrussero ogni scienza ed ogni religione, sì che volendo oggi, dopo tanti inutili sforzi, trovare un porto alla loro intelligenza, stanca omai di andare smarrita d'un in altro errore, è mestieri che ritornino a quelle religiose credenze, alle quali mossero cotanto aspra guerra. *Nota del Trad.*

principi, quindi erano inevitabili le ultime conseguenze, che quandochessia si manifesterebbero ed avrebbero loro effetto nel civile consorzio. E già i lunghi litigi dei Realisti e dei Nominali tenevano in particolar modo a sè rivolti e delle loro dottrine occupati tutti gli spiriti del medio evo. Vero è che i secondi le cui sentenze favorivano alla indipendenza della ragione dall' autorità religiosa, e sempre lodati e messi innanzi da' spiriti audaci, che si allontanano dal principio cattolico, vennero condannati da un Concilio: ma questo colpo lanciato contro ad Abelardo non fece in somma altro che arrestare un dato tempo le tendenze delle sue dottrine; talchè veramente il trionfo di san Bernardo non bastò a cessare lo spirito della divisione ingenerato negli animi. Ed in effetto il medesimo litigio comparve di nuovo, ed anche più vivo, nel quartodecimo secolo, risvegliato e rinvigorito per Gugliemo Ocamo dell'Ordine dei Minori: e così quel germe che fu posto nel nono secolo da Roscellino, e poi coltivato da Abelardo produsse i suoi frutti, non ostante tutti gli sforzi oppostigli contro. Val quanto dire che infine l' intelligenza individuale domandò di essere affrancata, e di andare sola e libera nello studio dell'infinito. Sogno insensato, che tanti mali ha prodotti nella società!

Il lievito sparso nelle moltitudini tentava sempre manifestarsi: che se il lavoro che operava al di dentro, non appariva al di fuori, si teneva nondimeno coperto, influendosi negl' interni penetrali delle intelligenze. Sì certamente; chè lo spirito d'indipendenza dall'autorità del principio religioso, si era rimaso fitto in mente a molti, onde si veniva fecondando nelle scuole, ove a quando a quando traspariva: ma ciò faceva a mala pena, con timidezza e lentamente, evitando soprattutto di toccare per diretto di quelle questioni, che si risguardavano da presso alla teologia. E in tal modo con l'opera di lunghi anni si

venne formando quella potenza di negazioni, che nei testè passati tempi ed ai dì nostri ha toccato il colmo della forza distruggitrice, e messi a luce tutti quei sistemi (vero disonore del nostro secolo!) che dalla negazione di Dio sonò giunti alla negazione di tutto ciò che costituisce la società e la famiglia, e il fondamento dell'una e dell'altra, che è la proprietà. Sì per fermo il nostro secolo ha veduto rinascere quelle antiche lotte, sicchè il cattolicismo e la filosofia stanno ancora l'un contro l'altra in atteggiamento di nemici: onde diresti essersi nelle loro tombe riscosse le grandi ombre di Abelardo, di Guglielmo di Champeaux, e di san Bernardo! E di fatti ove è più mai negli spiriti quel lancio prodigioso, che levava sin alle regioni dell'infinito le alte intelligenze di Girolamo, di Agostino, di Anselmo, di Tommaso e di Bernardo? Oppure si è estinta quella nobile curiosità, che spingeva innanzi questi sommi pensatori cattolici, i quali nel loro continuo avanzare alla verità, si lasciarono tanto indietro gli audaci e sviati seguitatori della filosofia antica? E che? Il Cattolicismo co' suoi luminosi insegnamenti, con quei suoi principî che accennano e mettono a vastissimo orizzonte di solenni veri le intelligenze, e con la sua intrinseca forza di sociale direzione ed ordinamento, non potrà egli soddisfare al bisogno di conoscere, e pur al desiderio di cose nuove e tanto varie e difficili, onde sì forte si travaglia il nostro secolo! E se dunque il Cattolicismo è tale, or perchè disotterrare e cavar fuori dalla loro polvere i miseri avanzi di quell'immenso naufragio, che patì l'umanità prima dell'Incarnazione del Verbo? Noi certo ben sappiamo che quegli antichi uomini, che ebber nome di sapienti, applicarono con tutti i possibili stenti il loro ingegno in ricercare e raggiungere, se lor fosse dato, non so che da essi presentito: ma quello fuggiva sempre innanzi da loro da non poterlo mai arrivare. Il perchè la loro ragione stanca da

ultimo dell'insensato suo volo e delle sue vane riquisizioni, piegossi in sè medesima, spossata ed affannosa, costretta di confessare essere al di sopra di lei qual cosa, che ella non potea toccare, non che comprendere. E per verità non aveva ella Atene eretto un tempio a questo non so che sublime ideale, a cui agognavano tutte le più nobili intelligenze di quei tempi, vogliam dire: *ignoto Deo*: *all'Iddio sconosciuto*, che tutta l'antichità si travagliava in cercando, senza trovarlo mai, nelle tenebre di quella notte onde era avvolta? E sì, non mai forse tanto come ai dì nostri si è aspirato alla separazione della filosofia dalla Fede! Ma ciononostante qualsivoglia sistema di filosofia che voglia avere in sè principio di vita, e quindi esporre e mettere in veduta il vero, il bello ed il buono, gli è mestieri appoggiarsi al domma. E certo la filosofia nulla non conterrà mai di stabile ne' suoi principî, s'ella non s'innalza d'in su questo sodo fondamento: imperocchè sequestrata dal domma onde primamente si generò, le è forza cadere nella sterilità dei sistemi, e rimanere così una scienza scevera di scopo morale, e ciò è ridursi a nuda e semplice esposizione delle variazioni e degli errori dello spirito umano. E per contrassegnarla con una parola: ella viene a costituire come principio l'impotenzà della ragione lasciata a sè sola: filosofia a dir vero troppo stoltamente vantata a' dì nostri, della quale abbastanza abbiamo coi nostri occhi veduto i terribili effetti: chè ella dappertutto con sè porta la morte!

Vero è, e nessuno può disconfessare, essere la ragione una potenza e certo buona e legittima: ma aggiungiamo avere i suoi limiti, e non doversene esagerare il valore. Perciocchè che cosa è mai questa ragione scompagnata dalla educazione, la quale in sostanza suona disciplina e tradizione, o meglio rivelazione sempre continuata e vivente nell'umana famiglia? E che cosa mai ci sarebbe l'uomo, se incontrasse che uscendo

di culla, non ricevesse una con alimento della vita corporale, anche quello della vita dello spirito? È ben a tutti notissimo che le prime idee del fanciullo, e i principî della lingua e della religione gli si derivano nell'animo dagli insegnamenti della madre, alla quale naturalmente si appartiene il metterlo agli auspici della doppia aura vitale di sua esistenza nel mondo. E no per fermo che l'uomo non è la causa efficiente di sua intelligenza, come non è della sua vita. Or mano mano pigliandoci pensiero di salire, attraverso i secoli scorsi, a questa causa, noi arriviamo al primo uomo, il quale anch'egli non potè altro tramandare a' suoi figli, se non ciò che ebbe ricevuto. Ma supponete che il cielo sempre a lui chiuso, non gli abbia mai rivelati questi primi veri, che sono le idee generatrici delle cose, che ne avverrà per legittima conseguenza? In prima egli non potè inventarle, dico nel senso improprio che ora si applica a questa parola, perchè veramente inventare, che secondo la sua etimologia vale *in-venire*, ossia *venire in una cosa*, con questo già importa l'esistenza della cosa medesima, se non altro, in istato di germe e di preparamento. Il perchè se l'uomo non ha inventato, cioè a dire se non è venuto nella rivelazione, o meglio se la rivelazione non gli si sopraggiunse, egli di sua natura dovette essere incapace di trovare ciò che non esisteva, cioè era impotente a creare; e però nulla avea a trasmettere alla sua posterità, dalla esistenza animale in fuori, che sola aveva ricevuto. E in tal guisa l'umanità sarebbe stata sempre immersa nella bassa e oscura vita degli esseri organici. Ma no, non fu così: l'umanità dal primo dì del suo esistere, ricevette un insegnamento e una guida sovrannaturale, e col crescere nella vita e nel lavoro di sè stessa, ella non avrebbe potuto raggiungere il suo intellettuale sviluppo, che oggi in lei ammiriamo, se una mano divina non avesse da principio posto in essa il germe e la

chiara nozione della verità. Ondecchè Iddio adoperò con l'umanità, come fa la madre col fanciullo: cioè insin dal principio dei tempi ella venne, nella persona di Adamo, rischiarata da una immediata rivelazione, ossia da una parola, o vuoi dire soffio, o meglio insegnamento divino. Della qual cosa ci rende chiarissima testimonianza l'evangelista Giovanni con quelle parole: *In principio erat Verbum... erat lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum: Nel principio era il Verbo... e il Verbo era la vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo.* Il perchè se la ragione possiede diritti, cioè facoltà, si badi che similmente le incombono doveri: e vogliam dire che ella non è altrimenti una conquista dell'uomo sopra Dio, e conseguentemente una assoluta indipendenza in rispetto a lui; anzi deve riconoscere in Dio il suo sovrano maestro e il suo primo principio, il suo cominciamento e la sua fine.

Noi sappiam bene che la ragione è una luce rischiaratrice: ma sappiamo altresì che questa luce non si accese che allo sfolgorare della rivelazione. E perchè dunque rivoltarsi contro questa primigenia comunicazione e tradizione del pensiere divino all'uomo? Umilia forse ed abbassa di troppo l'umanità il riconoscere le origini, e quindi le tracce di questo spandersi per dir così che fa Iddio divinamente, cioè soprannaturalmente, e sì il confessare che l'Infinito si è insino a lei piegato e svelatosele, e sì lasciatile cader sopra quei lumi, che debbono guidarla nel suo viaggio su questa terra? Se non che posto che ella non voglia avere sopra di sè altra autorità dalla ragione in fuori, le fa mestieri ammettere per rigorosa deduzione che essa non solamente può concepir ogni cosa, ma comprenderla e darne ad altri spiegazione. Che se per opposto pur una cosa sola avvenisse d'essere all'intendimento di lei inaccessibile, quindi solo si argomenta necessità di ricorrere ad

una luce soprannaturale, che continua e compie l'opera della intelligenza, in ciò che essa non può continuare e compiere da sè. Or noi pur troppo soventemente siamo posti a tale da confessare l'impotenza dell'umana ragione: chè spesso pur una domanda, e semplicissima, d'un fanciullo, basta ad arrestarci e a metterci in imbarazzo. Una goccia d'acqua per esempio che cade dal cielo in vapori invisibili e che si cangia in rugiada, e il più picciolo dei movimenti della natura, sono più che sufficienti a iscompigliare l'umana scienza. La quale insomma che cosa ella fa? O qual'è proprio il suo officio, se non di solo attestare l'esistenza dei fenomeni, sì che tutta la vita di un sapiente si consuma in questo penoso lavoro? Ed ove tenti d'innalzarsi al di sopra della regione dei fatti, ei già di subito si perde, versando nell'incognito e nell'incomprensibile. Ed allorachè all'occhio dell'intelletto accade di non vedere più luce, gli è mestieri di porre un assioma, e, senza più, affermare; ondechè fu fatta l'osservazione, ogni scienza incominciare per semplice affermazione. E di vero i fatti tutti primitivi, e tutti gli elementi primi sono posti al di là del dominio dell'analisi, dove la logica umana non può cosa alcuna, e i quali principi o fatti primigeni, indimostrabili, la fede scientifica è costretta di ammettere senza esame. E ciò ancora che forse nessun bada, ma più d'ogni altra cosa ha del misterioso, si è che essa stessa l'evidenza (la quale s'accompagna ai primi principi della ragione) non è capace di prove, perchè non può in nessun modo considerarsi in parti, che non ha, essendo indivisibile lampo d'intelligenza, e non proveniente dal fondo stesso dell'animo: ma, chi ben vi attenda, viene dalle cose stesse e di fuori. Il perchè è giocoforza confessare che, oltre di questo naturale, sfolgoreggia altro lume soprannaturale: val quanto dire esservi una tal quale parola, che pose da principio le affermazioni primitive, o diciam meglio autorità, la quale scrisse e impresse negli animi le cifre

o leggi dell'evidenza sì del mondo fisico, e sì del morale. La quale autorità, o parola, o lume, è la rivelazione, la scienza, la legge, lo splendore di Dio, ossia il raggio di manifestazione in questo mondo della seconda persona dell'augusta Trinità, che è il Verbo, luce increata, parola eterna, *logos*. Posto ciò, adunque perchè mai fuggire da questi preziosi lumi, che ci rischiarano, e volerli come estinti, e sì ricominciare da noi l'inutile fatica dei secoli di tenebre e di profondissima notte? Non vanno a sangue le ricise affermazioni della Fede? Mettetevi dunque all'opera, chiarissimi fabbricatori d'idee: scavate e rimischiate la terra: scompigliate il cielo, e ponete pure il piede in quel sentiero, sol chiaro per grandi cadute! Ma vi ricorda che se talvolta lume di verità vi rischiara, ciò vi si deriva dalla potenza dell'insegnamento religioso, che tutto vi penetrò e v'informò, anzi vi dominò sin dalla prima infanzia. Il quale ancora opera in voi, benchè voi non vi badaste; impossibile com'è all'uomo lo spogliarsi affatto della prima sua veste, che sempre gli rimane attaccata e lo stringe, e gli si accompagna in tutti i suoi passi. E di vero guardate allo stesso Descartes, il quale in somma nel fondo al suo dubbio, sentiva sempre il pungolo della fede. Ben egli si studiava di fingersi notte profonda, in quell'abisso ove era disceso: ma ciononostante i suoi occhi tornavansi verso l'invincibile luce della verità eterna, avvegnachè non ci abbia notte sì profonda, cui questa verità non giunga a penetrare. E sì di certo, il dubbio di questo filosofo è prova manifesta della rivelazione, e della sua efficacia ed influssi; chè non gli fu dato escire da tal sublime finzione, se non mercè un atto di fede.

Senonchè questo raggio di fede che tuttavia rischiarava l'intelletto di Cartesio, venne ecclissato e del tutto allontanato dalla filosofia puramente razionale. E Bossuet antivide cotali

traviamenti della umana ragione, allorchè scrisse in questa sentenza. « Veggo prepararsi un grande combattimento contro la Chiesa, sotto il nome della filosofia cartesiana. » Ma pur ad onta di questa violenta divisione, che si è voluta mettere fra la religione e la filosofia, e tra la fede e la ragione, non però di meno il cattolicismo sarà e per sempre il fondamento d'ogni certezza. Chè la filosofia perchè sia e possa dirsi scienza, vuol essere una e vera, ed affinc di ottenere tanto, le fa bisogno ritemprarsi nella feconda sorgente della verità e della unità. Se non che alcuno qui vorrà dimandarci a che mai miri questo lungo episodio. Al quale rispondiamo che tal questione delle vicendevoli relazioni della fede con la ragione, e della scienza divina con la umana, anzi che discostarci da Dante, ci conduce per diretto a lui: imperocchè proprio in queste categorie noi troviamo il poeta teologo, il quale nel suo poema esce nelle seguenti gravi sentenze.

Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ci si muove
Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte.
E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti
I quali andaro e non sapevan dove.
Sì fe' Sabello ed Ario, e quegli stolti
Che furon come spade alle Scritture
In render torti li diritti volti [1].

E in un altro luogo del Paradiso, così si fa interrogare da san Pietro, circa la sua fede:

Di', buon Cristiano; fatti manifesto:
Fede che è? Ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.

[1] Dante, Divin. Commed. Parad. XIII.

. . . .

E seguitai: come 'l verace stilo
Ne scrisse, Padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi:
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udi': dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Fra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l' esser loro v' è in sola credenza,
Sopra la qual si fonda l'alta spene:
E però di sustanzia prende intenza.
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista:
Però intenza d'argomento tiene.
Allora udi': se quantunque s' acquista
Giù per dottrina fosse così 'nteso,
Non avria luogo ingegno di sofista[1*].

[1] Dante, Div. Commed. Parad. XXIV.

[*] La professione di fede cattolica, che nei surriferiti versi fa il nostro poeta è, ci sembra abbastanza chiara ed esplicita. Alla quale se aggiungi che egli rende onore alla Chiesa, *sposa e segretaria di Cristo, che non può per modo alcuno dire menzogna;* che allato alle Scritture pone la sacra Tradizione, ed entrambe fa socie uguali nel guidar le coscienze; che riconosce la podestà delle chiavi, il valore delle scomunicazioni e quello altresì de' voti; che con una cotal passione descrive l'economia della penitenza, e sulla legittimità delle indulgenze e'l merito delle opere satisfattorie non ha il menomo dubbio; che approva il culto delle immagini, e i suffragi de' vivi per coloro che trapassarono, e persino l'istituzione degli ordini religiosi e del santo Offizio, lodando a cielo quell'*amoroso drudo della fede cristiana, che fu benigno a' suoi ed a' nemici crudo;* troverai che le asserzioni di Ugo Foscolo, di Gabriele Rossetti

IV.

Al tempo del viaggio di Dante a Parigi, la fama della caduta di Abelardo sotto della potente parola di san Bernardo, teneva ancora in commozione gli spiriti, benchè già fossero trascorsi molti anni. Ancora ferveva nelle menti la memoria di quelli combattimenti; anzi da anzietà senza misura e da un desiderio ardentissimo di sapere, eran tuttavia travagliati gli spiriti. Chè le intelligenze si precipitavano incontro alla luce, non altrimenti da chi esce dalle tenebre di profondissima notte. Di certo i sostenitori delle opinioni di Abelardo avevano piegato il capo alla autorità della Chiesa; sicchè maestosa regina delle menti incedeva la teologia, innanzi alla quale l'umana ragione, avvegnacchè fosse stata riconosciuta da san Tommaso come legittima e libera potenza, vinta nel testè passato combattimento, confessava lei esser debole senza l'aiuto della Fede. Or a punto dopo queste battaglie della parola, e proprio in quella che solennemente la teologia gittava profonde le sue radici nel suolo francese, povero e solo saliva la montagna di Santa Geneveffa il poeta proscritto. Ove quattro grandi ingegni, poco appresso rapiti al mondo, i quali nondimeno gli sopravvivono per le loro opere, rappresentavano e dominavano questo glorioso periodo dell'umanità. E sono Alberto Magno, san Tommaso, detto il dottore Angelico: *Doctor Angelicus*, san Bonaventura, detto il dottor Serafico: *Doctor*

e di tutti coloro che vorrebbero fare del nostro poeta un precursore di Lutero, sono sfacciate menzogne, alle quali noi si dee neppur l'onore delle confutazione. Leggi di grazia i canti II, III, V, e IX del Purgatorio, e il V, XXV e XXVIII del Paradiso. *Nota del Trad.*

Seraphicus, e Rogero Baccone, detto il dottore Ammirabile: *Doctor Mirabilis.* Questi quattro dottori, de' quali i primi due appartenevano all'Ordine di san Domenico, e gli altri due all'Ordine dei Minori di san Francesco, riempievano quel secolo della fama e degli influssi del loro genio. E sì che in parlando di queste sfolgoranti intelligenze, uomini austeri, ma sublimi veggenti della verità, i quali coperti di rozza lana e di cilizio, e incurvati dalle fatiche dello spirito e dalla macerazione della carne, pur del loro ingegno e delle opere attraversarono il mondo; a tale spettacolo per vero noi ci sentiamo così ammirati e presi di loro, da non potere a meno di farne qui menzione. Dopo sei secoli da che in questa città risuonarono le voci di Alberto Magno e di san Tommaso, nuovamente in questa nostra antichissima Cattedrale, già culla di tante generazioni, che passarono, un uomo vestito del medesimo abito che san Domenico, come una memoria dei tempi andati, viene a portare in nome del medesimo maestro, la medesima scienza e dottrina, ad un secolo tumultuoso e miscredente *. E qual più strana cosa che il vedere questo monaco del medio evo, viaggiatore dell'eternità, apparire in sulla metà del secolo decimonono dalla prima cattedra della Francia?... Oh! si tempo è da dirla: la Francia ha di certo consumate enormi

* Mentre l'Ordine di san Domenico, per mezzo del P. Lacordaire, rinnova in Francia le glorie de' primi suoi giorni, quello de' Minori non si mostra inferiore alla sua missione. Conciossiachè il P. Giuseppe Areso, Francescano dell'Osservanza, uomo di rara virtù e di vasta e profonda ecclesiastica erudizione, il quale tempera si sapientemente nei nuovi costumi della grande nazione francese il sublime e forte sentimento cattolico, di cui è tutto informato, vi fa rivivere lo spirito del Serafino d' Assisi. Già per opera di lui tre conventi di Minori sorgono in quello vasto Impero, il principale in Amiens, ove porgono sublime spettacolo di sè a Dio, agli angioli ed agli uomini. Oh! benedica Iddio agli sforzi di questi generosi, e si alla nobile e cattolica Francia che gli accoglie con tanto amore nel suo seno! *Nota del Trad.*

rivoluzioni, rovesciato monarchie, bruciato troni e croci, ma non è arrivata a spegnere del tutto quel fuoco, donde le si derivò la sua forza e la vita, cioè il domma cattolico. E di fatto nuovamente accolta e piena di nuovo spirito, la si vede pendere estatica dal labbro di questo figlio di san Domenico, il cui cuore ha tutti sentiti i dolori e le amarezze del secolo. Qual bisogno adunque è di cercare sì lontano le prove della vitalità, e della fecondità inestimabile del Cristianesimo? Queste prove sono qui dinanzi dai nostri occhi: noi la vediamo brillare di tutto il loro splendore nell'apparizione di questo personaggio, sì nuovo e ad un tempo sì antico: noi le sentiamo in quella voce piena di fuoco e di vita, quando ogni altra cosa si raffredda, si estingue e passa. Ah! si Iddio ha sempre pronto ai suoi cenni un profeta: nè fu occorrenza di umane cose, nè è secolo che non sel vegga sorgere dinanzi, predicatore dei grandi principî. Il quale, ministro di Dio, e messo della Provvidenza, in mezzo alle rovine intuona e canta continuo l'inno della vita! Nè monta che egli si chiami, o Mosè, o Isaia, o Paolo, o Agostino, o Domenico, o Francesco d'Assisi, o Alberto Magno, o Tommaso d'Aquino, o Bernardo, o Anselmo, o Bossuet; chè è sempre il medesimo spirito, la stessa parola e l'uomo che ripresenta il passato, il presente e l'avvenire. No, non ci cale il nome: imperocchè a noi è mestieri osservare sempre il medesimo strumento di Dio; il medesimo apostolo che, armato della sua dottrina e della sua volontà, come dice Dante nel suo elogio al fondatore dell'Ordine dei Frati Predicatori, muove al suo ministerio come un torrente che scende dall'alto:

.........Con dottrina e con volere insieme
Con l'uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme.

Qui ci giova ricordare che durante il nostro soggiorno in Roma ci accadde di vedere il grande oratore francese nel convento dei Domenicani sopra Minerva, dove si era ritirato come in un deserto a ritemprare il suo spirito nelle vere sorgenti della vita. Nè manderemo mai in oblio quell'umile ed angusta celletta, con solo l'addobbo di un tavolino, tutta spirante l'evangelica semplicità della scuola d'Umbria, l'unica finestra della quale non metteva ad altra prospettiva che alle melanconiche arcate del chiostro. Il religioso silenzio che regna in quel santo asilo della meditazione e dello studio, dispone mirabilmente l'anima al silenzio di eternità! Niun rumore di mondo; ma a mala pena alcuna volta vi spira un debole soffio, che di transito vi mette qualche vago mormorio, o confuso sospiro della città eterna! No certo, non mai ci passerà di mente quel rispetto profondo, penetrante e pieno di luce, che quell'angelo di solitudine ci metteva in cuore, e quella sua voce grave e piena d'ineffabile dolcezza, che tanto ci commoveva, e quel suo viso melanconico, leggermente piegato dall'abitudine della meditazione, la cui serena espressione sì forte c'innamorava, e i cui delicati lineamenti ci richiamavano a memoria i soavi profili dei Santi di frate Angelico. Ed egli sì che può ripetere quelle parole, che Dante mette in bocca all'ombra di san Tommaso:

> Io fui degli agni della santa greggia,
> Che Domenico mena per cammino,
> U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

Ma torniamo al nostro argomento.

V.

Era adunque venuto omai in piena preparazione il tempo, in cui il genio cattolico, nelle magnificenze del suo compiuto svolgimento, doveva di sè informare il poeta della teologia e il Platone della civiltà cristiana, cioè Dante; il quale per ciò non potea in più opportuna e favorevole condizione d'uomini e di tempi capitare in Francia. Chè da prima non era che caos ed incertezza delle scienze, apparitine appena i mattutini crepuscoli. Successero più tardi gli abissi del dubbio, e il disordine del decadimento: ma in ultimo lo spirito nuovo sorgeva in pienezza delle sue forze e in tutto lo splendore di sua verginale bellezza. E la mano di Dio vi menava il suo Poeta. Il quale certamente rende solenne onore a quel suolo filosofico: conciossiachè nel numero dei spiriti che gli apparvere in Paradiso sotto luminose forme, pone i grandi dottori che col loro insegnamento illustrarono le cattedre di Parigi. Così san Tommaso, che gli addita i membri di quella splendente famiglia *dell'alto Padre che sempre la sazia, mostrando come spira e come figlia,* tal gli favella in mostrandogli uno di que' lumi:

> Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
> È il lume d'uno spirto che in pensieri
> Gravi, a morir gli parve d'esser tardo
> Essa è la luce eterna di Sigieri,
> Che, leggendo nel vico degli strami,
> Sillogizzò invidïosi veri.

Che se il Poeta mostra essere stato come un po' geloso, anzi invidioso delle nostre glorie civili e militari, adoperò più giustamente in rispetto alle nostre magnificenze religiose e

teologiche; imperciocchè l'ultima grande figura, che sorge nell'ampio orizzonte della divina Commedia, è a punto san Bernardo, quel santo vecchio e venerabile dottore, che soccorre appresso Dante in luogo di Beatrice, in su gli ultimi confini della meravigliosa epopea, mettendolo alla contemplazione dell'essenza divina, e agli splendori dell'infinita bellezza e della eterna luce. A toccare il qual fine cotanto sublime, il poeta fiorentino non trovò miglior sostegno, nè guida più perita di quello che era il monaco di Chiaravalle. E sì, la Francia vede con diletto, anzi con nobile alterezza, uno de' suoi figli del bel numero di quelli benavventurati spiriti, che si beano agli eterni splendori dell' Essere: e legge con eguale delizia di cuore la bella preghiera alla Vergine, che Dante pone in bocca a questo grande teologo del dodicesimo secolo, in cui si conchiude finalmente la divina trilogia, e si risolve il dramma dell'eternità. In tal guisa per mezzo di profondi studî filosofici e teologici, fatti nel centro istesso, donde uscì tutta la scienza del medio evo, l'esule illustre si preparava a metter fine all'incominciata sua opera, e s'innalzava a gradi a gradi all'altezza di quelle visioni, che doveano formar materia al suo canto. Umile pellegrino, ma instancabile ricercatore del vero e del bello, egli non isdegnò di sedere in su la paglia della scuola del *vico degli strami* (che panche a que' dì non erano in uso), e quivi attendere all'insegnamento dei dottorî della nostra Università. E certo è che egli in facoltà teologica vi sostenne onorevolmente solenne disputazione, e ancora sottostette a tutti gli esami di dottorato e n'ebbe applausi. Senonchè ridotto a scarse condizioni da essere sin in difetto di tanto danaro, quanto bastasse a pagarne il diploma, non gli fu dato di ottenerne il titolo, chiusegli dalla Università le porte in faccia. Ed egli nel suo poema ben aspramente vendicossi di questo rifiuto, anzi dai suoi versi si fa manifesto aver covato in cuore contro la Francia

implacabile risentimento: conciossiachè il suo odio sovente si manifesta perfino in ingiuste accuse. La qual collera del Poeta chiaro dimostra che egli non visse felice in questo paese, ove era venuto a cercare un'altra patria nel culto della scienza: anzi anche di qui, seconda sua patria, venne discacciato. Il perchè esiliato dal mondo politico e dal mondo degli spiriti, sol dalla disperazione ebbe ultima forza, onde tornò di nuovo in Italia, dove con supremo sforzo tentò racquistare la primiera sua patria perduta, cioè Firenze.

VI.

Ma ciò che veramente fece ripigliare all'Alighieri il cammino d'Italia, fu un grande avvenimento, vale a dire le mosse di Enrico conte di Luxemburgo, il quale gridato imperatore di Alemagna dopo la morte di Alberto d'Austria, manifestò solennemente il proposito di valicar le Alpi, affine di comporre a pace la penisola, e cessare le civili discordie. Della quale venuta, a udirne i grandi preparamenti, tutta Italia profondamente si commosse. Le varie parti cominciarono agitarsi, queste per naturale inquietezza, quelle per folli speranze: chè per vero sembrava che l'Alemagna avesse posto in oblio il cammino sì lungamente da lei percorso, delle invasioni: trascorsi già sessant'anni da che nessuno re di Germania era venuto a visitare l'eredità dei Cesari, e a cercarvi la consecrazione del suo potere in Roma. Ma ecco che dopo sì lungo tempo, un giovine principe, prode, giusto, la cui lealtà, dice il Villani, agguagliava la nobiltade, manda ambasciadori alle città italiane, perchè conoscessero il suo divisamento, e fossero sicure delle sue buone intenzioni; talchè questa invasione aveva inten-

dimento tutto pacifico. Ed in effetto con espresse parole l'imperatore annunzia non venir lui a portar guerra, sì pace ad Italia: unico suo avviso spegnere la divisione delle parti, rialzare dalla caduta sua gloria l'antico impero romano, e di ricevere la corona dei Cesari dalle mani del Pontefice di Roma. E per vero al suo avvicinarsi, molte città italiane si accinsero sollecitamente di spedirgli incontro deputazioni di lor cittadini, le più abbagliate dal prestigio, non ancora del tutto dileguato, di vedere rinascere il vecchio impero: e in una parola, in tale occorrenza e per tal memoria, l'Italia fu tutta in esultazione ed in gioia! Sola una città, la quale fu Firenze, non si lasciò trasportare a questo passaggero entusiasmo di un solo giorno!

Ma Dante sentì in suo animo l'incantesimo dell'antico diritto imperiale: imperciocchè ei si vedeva augurarsi il suo nuovo politico sistema, che faceva consistere dall'accordo scambievole dei due poteri, cioè della forza materiale e morale. Ondechè fu pieno l'animo di gioia alla nuova della spedizione di Enrico VII; tanto che di subito lasciato Parigi e i cari suoi studi, ruppe il silenzio e ripigliò la penna, facendosi a scrivere a'potenti d'Italia una strana e violenta grida in favore di Enrico di Luxemburgo. Questa grida, o piuttosto lettera, la cui eloquenza ci richiama a mente le formole del parlare profetico, scritta in un momento di entusiasmo, quando parevangli nuovamente disserrate le porte della sua patria, ha dato argomento a molti di accusare il poeta di apostasia e di tradimento. Noi certo sappiamo, il genio, per quantunque grande, sentir sempre dell'umano, ed avere suo lato debole, dalla cui parte torna facile il ferirlo: ma crediamo altresì essere un difetto grandissimo il giudicare di un tempo, con gli istinti, i pensieri e le passioni di un altro. Imperocchè vuolsi considerare che ciò che non si accorda con le nostre condizioni, già fatti una

sola nazione perfetta, poteva bene convenire ad un altro popolo, in altro secolo: chè a veder chiaro e giusto in fatto di storia, ci bisogna collocare nelle ragioni di un tempo ben diverso da quello in cui viviamo: e in tal guisa solamente si evitano falsi giudizi e sì le esagerate dicerie senza fondamento. E in tal modo possiamo comprendere come il fatto di una invasione straniera, al dì d'oggi cagione di caldi risentimenti, di sdegni patriottici, e dell'ira di tutto un popolo, potesse a quei dì non eccitare in Italia le medesime ripugnanze e la medesima veemenza di contrari affetti: imperocchè, chi vi badi, in quel tempo i popoli italiani in verità erano più passionati delle loro franchigie di municipio, che non della libertà dell'intera nazione. Val quanto dire essere stata loro più a cuore questa o quell'altra città in particolare, che non tutto il paese; onde tutto il loro studio di emancipazione non oltrepassava la cerchia delle loro città. Arrogi quell'essere già avvezzi a non considerare negli imperatori di Alemagna altro che gli eredi dei Cesari, degli Augusti, dei Traiani e de' Giustiniani, e sì usi a riverirli come loro legittimi capi. I quali concetti si erano con essi tanto connaturati, da, nonchè credere possibile, ma vedere senza alcuna ripugnanza in Italia la presenza di tale imperatore. Che se di tratto in tratto ei si levavano contro a tal dominazione, fattasi loro troppo dura a portare, tostamente tornavano alla primiera sudditanza, affascinati come erano dalla maestà delle rimembranze del santo romano impero. Chè perinsino la loro nazionale vanità n'era lusingata, sì tenendosi tuttavia cittadini romani, e contemporanei ad Augusto: ondechè amavano direm così di contemplar sè stessi in ciò che furono, e idolatrarsi nella lor grandezza passata. Ma le loro illusioni facilmente sorgevano in cuore, e facilmente sparivano, non credendosi che veramente ci tenevano dietro ad un'ombra: e questo è certo il loro errore, l'aver voluto

tornare ad una vita ormai passata, sforzandosi di rilevare Roma pagana.

Oltrechè le città italiane, come non so che repubbliche municipali che erano, o più veramente, *Comuni*, non essendosi potute stringere in unità con un patto di comune alleanza, perciò solo, quando altro non fosse, in questo loro isolamento sentivano forte bisogno di un potere superiore e di una volontà ferma. che tutte le movesse, ed avviasse a nobile scopo. Imperocchè sole com'erano, non sentivansi in lena se non di travagliarsi, e ciò pure a mala pena, in sè stesse; onde dalla stessa mancanza di solenne azione, lor scemava ogni dì più e veniva meno la vita. Ed ora rimaneva a sapere, donde mai fosse da venir loro questa suprema direzione, a cui agognavano, e l'alta volontà che le dominasse! E qua dunque si riduceva la questione, ond'erano in varie sentenze divise, e per cui scambievolmente si osteggiavano: imperciocchè queste dalla santa Sede, e quelle dall'imperatore di Alemagna attendevano una siffatta preponderante e sovrana azione. Il perchè in mezzo a sì grande tumulto e in tanta confusione di tutti que' piccoli Stati, sempre in fermento e in guerra gli uni contro agli altri, costantemente ravvisavansi due diverse tendenze: una verso Roma, l'altra verso Alemagna. E però due voci primeggiavano dappertutto, e sempre, e governavano quei rumori delle interne discordie. L'una: *Il Papa*, l'altra gridava: *L'Imperatore!* E in seno a tanto disordine pur l'Italia sempre si inebriava nel sogno della universale dominazione. Ma da chi mai otterrà questo dono? Chi le renderà la perduta sovranità del mondo?........ Imperocchè in ogni avvenimento le toccava infine il rimanersi come sospesa fra due poli, ciascuno dei quali con egual forza a sè l'attraeva. Dal che dunque è più che bastevolmente manifesto non aver l'Italia per la natura delle circostanze, potuto considerare ed abborrire l'intervento

di Enrico, come una vera invasione. Arrogi l'avere ella sì sovente veduti passare i Cesari tedeschi, ed accoltili con festiva solennità! Il perchè non è vero, come altri ha creduto, che in Italia fosse stata tanto viva l'avversione agli stranieri. Del resto i *Comuni* provveduto che avessero alla interna amministrazione e ai loro statuti, quasi nessun di essi sceglieva a suo capo un cittadino, anzi lo cercavan di fuori tra gli abitanti di una repubblica alleata. E questo è uno dei più notabili contrassegni di cosiffatti *Comuni*. Era in general costume che il Podestà non fosse della città, ma dovesse venir di fuori. E però spesso avveniva che questi piccoli Stati si alienassero e vendessero ad un soldato di fortuna, ad un famoso avventuriere, od a qualsivoglia ricco e potente signore di alcuna vicina città: e da ciò si scorge mancar loro proprio la coscienza di sè medesimi. Se non che neppure questi Podestà forestieri bastavan loro a metterli in sicurtà: e però si videro in necessità di aderirsi ad un capo supremo, il quale li proteggesse con la potenza di grande impero [1]. Così dunque a quel tempo l'Italia era a tale da doversi infeudare: ma vagheggiando le sue illusioni, mirava continuo al ristoramento del romano impero. Ben è vero che nel suo suolo erano appena gli avanzi dell'antica gloria, e i barbari avevano onni-

[1] « Del resto la maggior parte degli storici moderni chiamano repubbliche quelli che noi qui abbiamo chiamati *Comuni*. Ma comuni o città elle chiamavano sè stesse per lo più; e se repubbliche talvolta, elle non intendevano per tal nome ciò che ora, cioè un popolo, che si regge senza principe. Riconoscevano la supremazia dell'imperatore e re tedesco in ogni cosa non compresa nelle regalie conquistate od ottenute: in queste sole eran lor libertà, lor diritti, lor vanto. Bensì poi queste s'interpretavano in modo più o meno largo; e non solo diversamente tra l'imperadore e le città, ma tra una città e l'altra, e tra i cittadini delle stesse. Quindi continuavano la parte dell'imperio, e la contraria; e questa continuava a trovar per lo più sostegno e nome dalla Chiesa. » Cesare Balbo, *Vita di Dante*, cap. 1.

namente distrutto forma e costumi di tal reggimento; nè Roma per la forza più, anzi per solo lo spirito doveva quindinnanzi regnare, chè i Cesari si dormivano il sonno eterno sotto il coperchio dei pomposi lor marmi, la spada dei quali rientrata nel fodero, non dovea escirne più mai: ma a tuttociò non poneva mente l'Italia; bensì si ammirava dei portici ancora in piedi, e degli archi di trionfo, che or parevanle come in atto di prepararsi a festeggiare il ritorno delle imperiali pompe. Onde si pensava che solo un soffio di vita che spirasse per su quei monumenti, fosse bastevole a rialzarli raggianti di novella gioventù. E tale era il sogno d'Italia!

Or ciò che più monta si è che, in mezzo al *caos sociale* che d'ognintorno lo circondava, Dante più di ogni altro aggiustava fede in questo risorgere degli antichi tempi. Il quale nella ricostruzione, come egli la divisava, di tal vasta e potente unità, vedea un avvenire niente meno glorioso del passato, credendosi che la sua patria nella pace e nell' unione delle sue belle città, avrebbe ripigliato il suo grado al di sopra di tutti gli altri popoli della terra: riacquistato lo scettro della universale dominazione, che si era lasciato cader di mano. Se non che una tal gloriosa restaurazione della nazionalità e un tal ritorno dell' antica unità, che gli uni aspettavano dal Papa, gli altri dall'Imperatore, Dante sperava vederlo sorgere dall' amico accordo di questi due poteri. Chè, come noi toccammo di sopra, egli poneva in cima del mondo politico due poteri, il civile e il religioso, capi l'erede dei Cesari e l'erede di Cristo, e tutto l' avvenire procedere dal bene comporsi che farebbero questi due elementi, e dall'intrinseco connubio di queste due potestà. Sicchè a voler giudicar retto, Dante era ad un tempo Guelfo e Ghibellino *; poichè egli

* Come! dirà qui alcuno: Dante ad un tempo Guelfo e Ghibellino? Anzi nè l'uno nè l'altro: imperocchè odasi il chiarissimo P. Giovanni Ponta C. R. S. il quale mette

consociava queste due opposte tendenze in un solo politico sistema. Val quanto dire che di queste due parti, le quali separatamente non avevano dato prova altro che di impotenza, egli volea farne una sola, ove tutti gl' interessi si contenessero, e si avvisava a congiungere in un medesimo grido di nazionale entusiasmo quelle due nemiche voci, *Papa* ed *Imperatore*, le quali continuo si astiavano e guerreggiavano a vi-

tal questione fuori d'ogni dubbio. « Il Tommaseo nelle note alla divina Commedia fa le maraviglie al vedere che l'autore danna alle pene infernali indifferentemente i Guelfi ed i Ghibellini, i Papi e gl'Imperatori, che tennero una riprovevole vita politica o religiosa: maraviglia pure al vederli indifferentemente mischiati nel Purgatorio e nel Paradiso. Il simile fecero altri comentatori, ed il conte Balbo nella *Biografia dell'Alighieri*, ed Ozanam nella classica opera *Dante e la filosofia cattolica del secolo XIII*, fanno avvertire sì sorprendente equità del poeta. Quanto essi notano a questo proposito è verissimo: ma non è da maravigliarne, quasi che l'autore avesse adoperato contro alla sua parte col mettere all' Inferno i Ghibellini, ed i Guelfi nel Paradiso. Si consideri il poeta come fuggito per consiglio divino dall'insegna guelfa, e rifugiato sotto il vessillo della *vera monarchia*, ma così che non appartenga più ad alcuna delle parti che straziavano la società: lo si consideri devoto egualmente all'impero ed al papato; e perciò nemico ai nemici di Dio e dell'imperatore: e in Dante si troverà il poeta della rettitudine, nome che diede egli stesso alle sue poesie nell' opera *de Vulgari Eloquio:* e potrà senza contraddirsi, o (dicasi meglio) dovrà, per essere consentaneo con sè medesimo, punire e premiare i cattivi ed i buoni di qualunque parte con equa lance. Però, supposti i fatti qual Dante gli afferma, stava bene all' Inferno Farinata *ghibellino* di costa al Cavalcanti *guelfo:* l' imperatore Federico II e Nicolò III Papa; il primo, perchè operò contro la Chiesa e ne discredette i dommi, il secondo perchè per ambizi ne di comando fece contro all' impero: Brunetto Latini *guelfo* e Pietro delle Vigne, fido segretario di Federico: Bocca degli Abbati e Buoso Donati; *traditore* dei *Ghibellini* questo, e quello de' *Guelfi*: Beccheria, legato del Papa a Firenze, favoreggiante i *Ghibellini* con tradimento de' *Guelfi*, e Gianni Soldanieri, che a prò de' *Guelfi* i *Ghibellini* tradiva. Mette i Papi rei all'inferno, ma ivi pure chiude Maometto col seno aperto, che vi attende fra Dolcino, nemici ambedue dell' autorità Pontificia. Prove sono queste evidenti, per quante io ne sappia vedere, che il poeta nella Commedia mostrasi

cenda. Della quale composizione primo effetto dovea essere la conciliazione delle parti, la pace d'Italia e il ritorno de' proscritti: imeneo impossibile! E sotto questa veduta per verità la lettera ch'ei scrisse a tal fine, spira alto e sereno spirito di pacificamento, di unione e di perpetuo obblio delle passate discordie; e la pace a punto, per così dire, è l'anima di questa grida. Ed ecco qui questo bel monumento dei desideri e dei consigli di Dante. *A tutti ed a ciascuno re d'Italia, ed a' senatori di Roma, duchi, marchesi e conti, ed a tutti i popoli, lo umile italiano Dante Alighieri di Fiorenza, e confinato non meritevolmente, prega pace!* E poi si continua: « Rallegrati oggimai, Italia, di cui si dee avere misericordia; la quale incontanente parrai per tutto il mondo essere invidiata eziandio da' Saracini; perocchè 'l tuo sposo, ch' è letizia del secolo e gloria della tua plebe, il pietosissimo Arrigo, chiaro accrescitore e Cesare, alle tue nozze di venire s'affretta. Asciuga, o bellissima, le tue lagrime e gli andamenti della tristizia disfà; imperocch'egli è presso colui, che ti libererà dalla carcere de' malvagi; il quale percuotendo i perpetratori delle fellonie, gli dannerà nel taglio della spada, e la vigna sua allegherà ad altri lavoratori, i quali venderanno il frutto della giustizia nel tempo che si miete. »

« Ma non avrà egli misericordia d' alcuno? Anzi a tutti quelli perdonerà, che misericordia chiederanno; perch'egli è Cesare, e la sua pietà scende dal fonte della pietà; il giu-

imperiale e papista puro; fenomeno unico, anzi che raro a que' tempi: egli non appartiene ad alcuna delle parti che infestavano l' Italia. Il suo poema è un continuato elogio di questi due offizi supremi, di essenziale necessità al benessere degli uomini, ed è una prova che egli, mantenendosi costante nel mezzo, combatte contro i due estremi, costringendo e cielo e terra a mostrare al *mondo errante* come le due monarchie universali, civile e spirituale, sgorgano dalla stessa fonte della eterna Bontà. »

Nota del Trad.

dicio del quale ogni crudeltà avrà in odio, e toccando sempre di qua dal mezzo, oltre alla meta meritando, si ferma. Or dunque inchinerallo frodolentemente alcun malvagio uomo? Ovvero egli, dolce e piano, apparecchierà beveraggi presuntuosi? No! imperocch'egli è accrescitore, e s'egli è Augusto non rivendicherà i peccati dei ravveduti, ed insino in Tessaglia perseguirà Tessaglia, ma perseguiralla di finale dilezione.

« O sangue de' Longobardi, pon giuso la sostenuta crudeltà, e se alcuna cosa del seme dei Troiani e de' Latini avanza, dà luogo a lui; acciocchè quando l'alta aquila discendendo a modo di folgore sarà presente, ella veggia i suoi scacciati aguglini, e non veggia il luogo della sua propria schiatta occupato da giovani corbi. Fate dunque arditamente, nazione di Scandinavia, sicchè voi godiate la presenza (in quanto a voi appartiene) di colui, il cui avvenimento è meritevole. Non vi sottragga la ingannatrice cupidità, secondo il costume delle sirene, non so per qual dolcezza, mortificando la vigilia della ragione. Occupate dunque le facce vostre in confessione di soggezione di lui, e nel saltero della penitenza cantate, considerando, che *chi resiste alla podestà, resiste all'ordinamento di Dio*, e chi al divino ordinamento repugna, è eguale allo impotente che ricalcitra, e duro è contro allo stimolo calcitrare.

« Ma voi, i quali soppressi piangete, sollevate l'animo, imperciocchè presso è la vostra salute... Perdonate, perdonate oggimai, o carissimi, che con meco avete ingiuria sofferta.... Da Iddio sì, come da un punto, si biforca la podestà di Pietro e di Cesare.... Vegghiate adunque tutti e levatevi incontro al vostro re, o abitatori d'Italia; non solamente serbiate a lui obbedienza, ma come liberi il reggimento.

« Nè solamente vi conforto acciocchè vi leviate incontro, ma altresì che il suo aspetto abbiate in riverenza. Voi che

bevete nelle sue fonti, e per li suoi mari navigate, e che calcate le reni dell'isole, e le sommità dell'Alpi, le quali sono sue, e che ciascune cose pubbliche godete, e che le cose private non altrimenti che con legame della sua legge possedete, non vogliate siccome ignari ingannare voi stessi... Non riluce in maravigliosi effetti, Iddio avere predestinato il romano principe? E non confessa la Chiesa con le parole di Cristo, essere poscia confermato in veritade?

« ....Costui è colui, al quale Pietro, di Dio vicario, onorare ci ammonisce; il quale Clemente ora successore di Pietro, per luce d'apostolica benedizione allumina, acciocchè ove il raggio spirituale non basta, quivi lo splendor del minor lume allumini. »

Tale si è lo stile e lo spirito di questa lettera di entusiasmo, di generosità, di pace, di perdono, di unione e di amore. Giusta il poeta, non viene già Enrico a flagellar l'Italia e renderla captiva, con le mani legate da tergo, come un dì il popolo ebreo; anzi col suo manto imperiale, aprendolo, invita tutti alla pace, e con la sua destra disserra ad innumerabili esuli le porte della patria. No che egli non è altrimenti un feroce invasore, che discende da' monti a guisa di turbine, o come brano di rupe che porta via quanto gli si para dinanzi; anzi adopera da pacificatore: talmentechè Dante fornisce e dipinge di sì bei caratteri e pregevoli qualità la missione di questo Cesare germanico, da non sentirsene affatto ferita e raumiliata la nazionale alterezza. E però dettando questa lettera, il poeta non ebbe punto in animo nè tradimento, nè vendita d'Italia allo straniero: egli sì, e solamente, scriveva sotto le ispirazioni e come nell'aura del suo politico sistema, vittima d'una di quelle profonde persuasioni, che dietro da sè trascinano inevitabilmente gli spiriti. Ci bisogna nondimeno avvertire che ei non gitta in mezzo il suo

piano senza debite cautele, secondo gli dettava prudenza: così ben lontano dall' obbligare le città ad abdicare alle loro municipali libertà e comunali franchigie, anzi dice loro: *Levatevi incontro al vostro re, o abitatori d' Italia; non solamente serbate a lui obbidienza, ma come liberi il reggimento.* Il governo adunque del re di Germania avea da essere, verso l'Italia, una tal quale tutela, o meglio, sovranità ideale, o piuttosto diritto di protezione, di direzione e d' intervento pacificatore. mperocchè ci ricorda essere principio di Dante, il suo paese non poter venire a nessun grave effetto di virtù, sequestrato dal doppio influsso della forza materiale e morale, ossia dell' Imperatore e del Papa: ma l' avvenire, e il ristauramento delle passate sue magnificenze e grandezze, e l' antica sua unità dover, secondo lui, risultare dalla fusione ed accordo di que' due elementi: politica somma del poeta! La quale neppure finì con lui: imperocchè anche il Petrarca si lasciò persuadere e trascinare a quelle medesime speranze, cioè del ritorno del romano impero, mercè l'opera degl'imperatori alemanni e del risorgimento di Roma pagana al soffio del Cristianesimo. In effetto egli scriveva al piccolo figlio di Enrico VII, che fu Carlo IV, supplicandolo di soccorrere e venire a rendere la pace all'Italia, con rialzare le rovine dell' antica Roma. In tal guisa Italia s' impigliò in solenne illusione, non s' avvedendo che stendendo le braccia al nuovo Cesare, benchè dall' antico trasmutato in forme cotanto sbiadite (quali erano le idee di sovranità feudale), ella in sua disperazione del non saper che si fare, abbandonava e rinnegava sè stessa.

Mirabile e deplorabile a dire! Bene i suoi Papi avevano lottato durante tutto il medio evo, con tal gente del Nord, che ne desiderava il dominio, combattuto a sol fine di operarne e sicurarne l' affrancamento ed erigerla a nazione: ma ecco che or ella si lascia affascinare alla memoria di glorie già

finite, e prendere alla vana speranza di finalmente riscuotersi del suo avvilimento e tornare all' antica potenza. Misera! in suo amore del tempo passato, andava di sè in cerca fuori di sè stessa; del tutto smarrita la via che dovea menarla alla sua nuova grandezza *. E sì intravvenne (sublime compensazione!) che venuto il tempo in cui dileguarono tutte quante coteste illusioni, piena di dolore e disperando di più ritrovar sè medesima, chiuse gli occhi al mondo reale, riparando in un regno invisibile: e questa è l'arte che Italia scelse e fece sua patria. Ma chi furon mai gli artisti che ella adoperò nella edificazione di questa novella città? Ei sono il Petrarca, il Boccaccio, l'Ariosto, il Tasso, il Bramante, Raffaelle e Michelangelo: e tali furono per così dire gl' ideali Colombi, i quali applicarono i loro studi e l' ingegno a discoprire quelle vergini e quiete spiaggie, ove mai non romoreggiano le tempeste! Conclusione adunque di tante ire, di tante passioni e di tanti movimenti fu che Italia si estinse spossata nella sua impotenza;

* E la medesima, anzi peggiore, illusione, è quella che anch'oggi accumula sul capo del nostro infelice paese tante e sì terribili sventure. Imperciocchè non si cessa di scrivere e predicare, dal Papato derivarsi l' umiliazione d' Italia, ed essere impossibile che ella risorga a vera grandezza, fintantochè questa terribile potenza non venga spenta. « Oh! se i demagoghi, dirò con le parole del Padre Antonio M. da Rignano, decoro del mio Serafico Istituto, potessero ricordarsi delle storie di Africa, cristiana, or pagana, e dell' imperio di Costantinopoli, già sì miseramente teologante, e però fatta musulmana! Anzi se volessero ricordarsi di Roma e Italia, allorchè i Papi trasferirono la loro Sede in Avignone! » E difatto noi dimandiamo una sola cosa a cotesti pretesi fondatori di nuove società. Cacciato via il Papato, donde avrebbe l'Italia salvezza, se ingordigia p. e. di conquistatori volesse tranghiottirla? Ma soprattutto in tanto flagello di disordine e di errori, che sarebbe della nostra unità religiosa, dalla quale consiste ogni italiana grandezza? Oh! i buoni che amano daddovero questo loro paese, vi badino, e per un malinteso sentimento di nazionale dignità, non si facciano ciechi strumenti di quelle sette, che furono, sono e saranno sempre rovina del mondo! *Nota del Trad.*

distruttele in seno tutte le energie, ed ogni virtù dalle civili discordie. E quindinnanzi rinunziò a sè stessa, datasi a guardare ad armi mercenarie: e lasciato a tali condottieri che le custodissero i suoi strumenti da guerra, ella intanto disarmata amò ed attese a farsi bella in faccia al nemico. Trista e lagrimevole sorte di tali repubbliche, le quali portavano la morte nel loro seno, non sapendo altrimenti vivere, che passando dai terrori della guerra civile, all'avvilimento e necessità di un dominio straniero!

VII.

Enrico VII, aspettate in Losanna le deputazioni delle città che lo chiamavano, e ricevuti sessantamila fiorini di oro da Pisa, con più la promessa di altrettanto appena porrebbe il piede sul territorio di detta città, discese in Italia (1310). La cui venuta sembrava più veramente un incesso trionfale che non una invasione: imperciocchè *il Sole della pace*, come lo chiama Dante, attraeva tutte le città nella sua orbita. E già l'Italia settentrionale gli s'inchinava dinanzi, accogliendolo come un liberatore; onde, valicato il Moncenisio e occupata Torino, venne a Milano a ricevervi sulla fronte dalle mani dell'Arcivescovo la corona di ferro dei re lombardi. Quivi i vari Stati d'Italia erano rappresentati in tali pomposità dai loro ambasciadori: sole Firenze, Bologna e Padova non ne mandarono: anzi la prima sotto l'oppressione e il furore de' Negri faceva preparamenti di resistenza. Vicenza, Padova, e Brescia si erano arrese ad Enrico. Nè sen ristette la stessa regina dell'Adriatico, la quale gli mandò gran somma d'oro, quasi prezzo da conservare non tocchi i diamanti della sua corona. Ecco pertanto Italia applaudire a Cesare: già ses-

sant'anni da che non vedeva colui nel quale ella poneva l'antico diritto, e da cui sperava risorgessero le sorti del popolo romano. Per la qual cosa la presenza di quest'uomo risvegliò tutte le vecchie illusioni, circa il rinascimento del santo impero. Ed era ciò natural cosa: chè avuta quindi pace, l'Italia si sentiva come in antica potenza, onde si vedea sorgere nuovamente d'innanzi l'eterno fantasma della universale dominazione.

A dir vero, Enrico lasciò pace per dovunque passava, e per alcun poco estinse o piuttosto sopì le civili discordie, restituendo alle lor patrie gli esiliati, e in ciascuna città ponendovi un suo rappresentante. In questa Dante, trovandosi in sulla strada che percorreva il vincitore, gli s'incontrò, e chinossi a baciargli il lembo del manto imperiale, e dopo brieve colloquio ritirossi nell'alto di Valle d'Arno. Sicchè veramente egli non si rimase per niente sotto a quella bandiera, intorno alla quale pur serravansi gli avventurieri d'ogni maniera e d'ogni luogo: chè egli attendeva la riuscita delle cose da quelle valli solitarie, poste tra le creste degli Appennini e i colli del Casentino. Diresti che assiso in su le cime della Falterona al di sopra delle sorgenti dell'Arno, luogo altissimo, nido alle aquile, donde d'uno sguardo si contempla tutta la bella valle della Toscana, quindi ponesse mente alle mosse dell'imperatore. Quivi si rifugiò nella torre di Porciano, dei Guidi di Romena, poco lungi dalla natia città. Di sotto ai suoi piedi scorreva quel fiume, le cui acque scendevano a bagnare le mura di Firenze; onde alla fantasia del poeta sembrava udirne il romore dal mormorio del vento che saliva dal piano. Per le quali cose l'anima sua commossa e tanto esaltata, proruppe in impazienze, gridando: *E quando dunque Enrico aprirà le porte di Firenze?* Ma l'imperatore, scansata la città guelfa, e lasciata Toscana, se n'era ito a Genova: le quali dimore ed

incertezze posero in disperazione Dante. Che ripigliata la penna scrisse di nuovo senza più ad Enrico, non mettesse in forse la riuscita e l'onore della sua impresa con inutili ritardamenti. Lettera dettata in latino, ove il poeta levasi in suo usato entusiasmo circa il ristoramento dell'antica sovranità dell'impero romano, pieno l'animo di fede nel prossimo ritorno della pace e dell' unità d' Italia. Poi eccita l' ambizione e il coraggio di Enrico, e gitta dardi infuocati a Firenze, fattasi centro della resistenza guelfa, la quale s' intestava a non voler accogliere il Cesare di Alemagna, ed è del seguente tenore. « *Al gloriosissimo, e felicissimo trionfatore e singolare signore, messer Arrigo, per la divina provvidenza Re de' Romani, e sempre accrescitore, i suoi devotissimi Dante Alighieri fiorentino, e non meritevolmente sbandito, e tutti i Toscani universalmente, che pace desiderano, mandano baci alla terra dinanzi a' vostri piedi.* » E poi si continua « Comunque tu, successore di Cesare e di Augusto, passando i gioghi di Appennino, gli onorevoli segni romani di Monte Tarpeo recasti, al postutto i lunghi sospiri sostarono e i diluvi delle lagrime mancarono: e siccome il sole molto desiderato levandosi, così la nuova speranza di miglior secolo a Italia risplendè. Allora molti vegnendo innanzi a' loro desideri, in gioia con Virgilio, così i regni di Saturno, come la Vergine ritornando, cantavano. Ma ora che la nostra speranza, o l' effetto del desiderio, o la faccia della verità ammonisca questo, già si crede che tu dimori costì, o pensasi che tu torni indietro, nè più, nè meno, come se Iosuè il figliuolo di Amos il comandasse, siamo costretti a dubbiare nella certitudine, e rompere nella voce così: « Se' tu colui, il quale dovevi venire, o aspettiamo un altro? » Ed avvegnachè la lunga sete, siccome la furiosa suol fare, pieghi in dubbio quelle cose, le quali erano certe, perocch' elle erano presso; niente meno in te speriamo e crediamo, affermando,

te essere ministro di Dio, e figliuolo della Chiesa, e promovitore della romana gloria ». Quindi il Poeta gli rammenta le parole di Curio a Cesare in Farsaglia:

Dum trepidant nullo firmatae robore partes
Tolle moras: semper nocuit differre paratis.
Par labor atque metus pretio majore petuntur.

E per ridestare l'ardore che in lui sembrava intiepidire, gli fa grave dipintura di Firenze, che non mai la più tetra. Trabocca la sua collera sino a venirgli meno le parole: imperocchè come abbastanza fulminare quella ostinata città, del cui pestifero alito si ammorbava l'aria? Ella è una vipera, grida il Poeta, che morde le viscere di sua madre: è l'impudica Mirra che si abbandona alla più scellerata libidine fra gli abbracciamenti paterni! E certo bisogna che il poeta patisse assai, perchè il suo odio potesse si aspramente esprimersi e gittare tali imprecazioni sulla fronte insanguinata della sua patria! In verità le parole e le frasi di questa lettera e le esagerazioni e le violenze onde ribocca, chiaro manifestano lo stato di irritamento e di febbrile esaltazione, onde s' agitava il suo spirito. Del resto il pericolo stesso della cosa in sè, onde si faceva necessaria una pronta azione ed una efficace compressione, anzi i funesti effetti, soliti conseguitare alle dimore e lentezze, per le quali il nemico facilmente invigoriva e poteva far testa; tutte queste considerazioni, le quali si affacciavano all'ardente e impetuoso spirito di Dante, spiegano benissimo il tuono severo e gli sdegni e le ire di questa lettera.

In queste circostanze, e sotto tali ispirazioni, deve essere senza meno avvenuto che il poeta pose mano a dettare quel canto del Purgatorio, ove è quella cotanto satirica descrizione di Valle d'Arno. Al certo tal canto, che è il quartodecimo, venne scritto in una di quelle ore di disperazione, e in un

di que' momenti di violenta agitazione, quando la sua anima non bastava a contenere l'impeto delle sue ire. E qui egli colpisce tutti, a qualsivoglia parte essi appartengano, lanciando lor sopra tutta la sua collera: chè, come abbiam già veduto, a cagione delle sue politiche dottrine e delle ampie sue vedute e della stessa sublimità del suo spirito, egli si era posto fuori e al di sopra di ogni fazione: le quali però dominando, non temeva di flagellare l'una appresso le altre. Simboleggiò poi nei nomi di *Lupi* e di *Volpi* le due principali parti, le quali con inaudito accanimento scambievolmente divoravansi, chiamando i Ghibellini Aretini, *volpi di Arezzo*, e i Fiorentini Guelfi, *lupi di Firenze*. La sua collera non rispetta checchessia; la quale guizza come folgore, anzi come maledizione di un profeta, sopra Val d'Arno. E di fatto udite dialogo che tiene col duca Guido di Brettinoro.

E disse l'uno: o anima che fitta
  Nel corpo ancora, in ver lo ciel ten vai,
  Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni, e chi sei; chè tu ne fai
  Tanto maravigliar della tua grazia,
  Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
Ed io: per mezza Toscana si spazia
  Un fiumicel che nasce in Falterona,
  E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr'esso reco io questa persona:
  Dirvi chi sia, saria parlare indarno;
  Chè il nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
  Con lo intelletto, allora mi rispose
  Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro disse a lui: perchè nascose
  Questi il vocabol di quella riviera,
  Pur com'uom fa dell'orribili cose?

E l' ombra che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so; ma degno
Ben è che 'l nome di tal valle pera.
Chè dal principio suo, dov'è sì pregno
L' alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,
Infin dove si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Onde hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso che gli fruga.
Ond'hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe li avesse in pastura.
Tra brutti porci [1], più degni di galle
Che d'altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa [2],
Ed a lor disdegnosa torce il muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi [3],
La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno, che le occupi [4].
Nè lascerò di dir, perchè altrui m' oda:
E buon sarà costui, s'ancor s'ammenta
Di ciò, che vero spirto mi disnoda.

[1] Gli abitanti del Casentino.
[2] I Ghibellini di Arezzo.
[3] I Fiorentini.
[4] I Pisani.

Io veggio tuo nipote [1] che diventa
Cacciator di quei lupi, in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta:
Vende la carne loro, essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della triste selva [2]:
Lasciata tal, che di qui a mill'anni
Nello stato primier non si rinselva [3].

Lasciò poi Dante il Casentino, ove ha bene argomenti da credere che ei patisse assai, a cagione delle sue politiche opinioni: anzi sin pretendono alcuni scrittori che egli fosse là prigioniero nella torre di Porciano. Indi da quelle alte vette degli Appennini discese in Romagna, riparando a Forlì. Dalla qual città, in nome di tutti gli esiliati di Firenze, è certo che scrisse lettera a Can Grande l'anno 1811, la quale non si è mai infin'ora potuto ritrovare. Appresso, assai probabilmente chiamatovi dall'antico suo protettore Uguccione della Faggiuola, che era ai fianchi di Enrico VII, si recò a Genova, dove sperava che la sua presenza e i suoi discorsi avrebbero avuto più d'efficacia nell'animo dell'imperatore, di quello che non aveanò fatto e non facevano le lettere: se non che era posto nelle sue sorti, a sè funesto il soggiorno in quella città. Ove non era favorevole aura che spirasse per lui: anzi vi dovette ritrovare contrari e nemici. Imperocchè egli a far sue vendette e bandire i decreti dell'eterna giustizia, non sempre aspettava che morte avesse prima tolto di vita colui che egli volea colpire dei suoi fulmini: anzi fattosi nunzio inesorabile de'

[1] Fulcieri dei Calboli, nipote di Rinieri; il quale essendo Podestà di Firenze nel 1302, fece giustiziare parecchi fiorentini della parte Bianca.

[2] Firenze.

[3] Dante, Div. Commed. Purgat. XIV.

divini decreti, egli spesso prende l'anima d'un vivente, e la confina nelle cerchie del suo Inferno, lasciandone il corpo sulla terra, informato da un demonio. Ardimento inaudito a dir vero, mettere all'esecrazione degli uomini una persona ancor viva! Egli dunque fra i ghiacci eterni, ove sono tuffati la testa all'ingiù coloro che tradirono i loro benefattori, avea posto Branca d'Oria, di una delle più illustri famiglie genovesi, accusato di avere assassinato il suo buon padre, Michele Zanche, giudice a Logodoro in Sardegna. In pro suo non val pentimento: anche innanzi che si dipartisse da terra, il poeta senzá misericordia lo gitta nell'Inferno, dove finge essergli indicato da un dannato con le seguenti parole:

> Tu 'l dei saper, se tu vien pur mò giuso:
> Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
> Poscia passati, ch'ei fu sì racchiuso.
> Io credo, dissi lui, che tu m'inganni:
> Che Branca d'Oria non morì unquanche
> E mangia, e bee, e dorme, e veste panni
> Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
> Là dove bolle la tenace pece,
> Non era giunto ancora Michel Zanche,
> Che questi lasciò un diavolo in sua vece
> Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
> Che 'l tradimento insieme con lui fece.

Ondechè indegnato il Poeta, si esclama:

> Ahi! Genovesi, uomini diversi
> D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
> Perchè non siete voi del mondo spersi?
> Che col peggiore spirto di Romagna
> Trovai un tal di voi, che per sua opra
> In anima in Cocito già si bagna,
> E in corpo par vivo ancor di sopra [1].

[1] Dante, Div. Commed. Infern. XXXIII.

Bene è vero che Dante non ostante queste acerbità dei suoi versi, da principio venne assai favorevolmente accolto in Genova, dove anche ebbe degli ammiratori: ma Branca d'Oria, che si ritrovava in questa città, non poteva sì di leggieri passarsi del giudizio pronunciato da tal' uomo contro di lui, e l'eterna infamia quindi attaccatasi al suo nome. Per la qual cosa, se Uguccione non fosse stato, avrebbe quivi dovuto soggiacere a gravi persecuzioni, da parte di detto Branca e del governo. Pure con tutta la protezione dell'amico, gli convenne abbandonar Genova dopo assai breve soggiorno: ma assai poco ciò gli caleva, chè ei già aveva conseguito il fine del suo viaggio: perciocchè Eurico riscossosi della suá inazione, e lasciato a Genova Uguccione come suo rappresentante, ripigliò il cammino per Pisa, dove entrò nel mese di marzo dell'anno 1312. Niun'altra mai spedizione venne annunciata come questa, con più benefici e magnifici auspizi, la quale nonostante uscì a misero fine più di qualunque altra che fosse mai.

Pisa in vero accolse con entusiasmo il discendente de'Cesari, chè salutando l'aquila imperiale si credeva di salutare il ritorno dei grandi giorni d'Italia. L'imperatore intanto proseguì suo corso, trapassando le maremme di Toscana, e toccate le città di Siena, di Orvieto, e di Viterbo, arrivò alle porte di Roma, la quale nondimeno si teneva ad un tempo da' Guelfi e dai Ghibellini. I primi con a capo Roberto di Napoli eransi fortificati nel Campidoglio, a Castel-sant'Angelo, e in Trastevere: gli altri capitanati dai Colonna occupavano il rimanente della città, cioè santa Maria Maggiore, san Giovanni Laterano e il Colosseo. Or Enrico si accampò primamente sopra le alture di Monte Mario; poscia aiutato dai Colonna, s'impadronì di Pontemole, e tragittò il Tevere; finchè guadagnato anche il Campidoglio, quindi lentamente mosse alla Basilica di San

Pietro, ove già lo chiamava la memoria dell'incoronazione di Carlo Magno: chè anch' egli quivi stesso avvisava cingersi le tempia del diadema d'imperator de'Romani. Senonchè la forte ed ostinata difesa de' Guelfi lo costrinse ad indietreggiare, ed avvisò meglio di pigliar la corona (sol pensiero che il mosse e confortò a tanto viaggio) dalle mani del cardinal vescovo d' Ostia, Nicolao di Prato, nella Basilica di san Giovanni in Laterano; che fu il dì primo del mese di agosto dell' anno 1312. Dopo ciò ci si ritirò a Tivoli: ma intanto il suo esercito si veniva indebolendo e menomando, sì che ripigliato il cammino verso il Nord d'Italia, e attraversato il territorio di Perugia, questo come a dire fantasma di Cesare, imperator dei Romani, fu veduto passare dalle città di Todi, di Cortona e di Arezzo. Egli mirava alla guelfa Firenze, e presto giunse sotto le sue mura; ma come già avvenne in Roma, non fece che apparirvi: imperocchè Firenze gli si oppose; e però levatone l'assedio, diessi a devastar la Toscana, in sin che stanco di errare qua e colà in questa parte d' Italia, si ritirò a san Casciano, poi a Poggibonzi, e da ultimo a Pisa il dì 6 marzo dell' anno 1313. Ma, non potuto colpire Firenze con la sua spada, la ferì d'un supplizio morale, che fu il bando dell'impero, il divieto di coniar moneta, e una multa di centomila *marchi* d'argento, e proscrittivi tutti i cittadini che in quell'azione tenevano pubblici offizi. Pago di tanto, si partì da Pisa, avvisandosi e fermo di combattere Roberto Re di Puglia ne' propri suoi stati: ondechè, tornando sul sentiero che avea percorso recandosi a pigliar la corona, trapassò Siena; ma giunto al miserabile borgo di Buonconvento, quivi morì il dì 24 di agosto dell' anno 1313. E in tal guisa dileguò la fortuna del nuovo Cesare e il sogno politico di Dante. Il quale, per ciò pieno il cuore di rammarico, si accompagnò col pensiere all' infelice imperatore sino alla tomba, anzi compose

sulla morte di lui una canzone, poi trovata nell'anno 1826, e pubblicata nell' Antologia di Firenze dal professore Carlo Witte. E facendoci ora al poeta, gli avvenimenti che si consociarono alla sua vita, furono tutti in modi speciali cagione per cui egli fosse il poeta cantore dell' altra vita, ossia dei regni della morte: chè in due sepolcri per vero infine si conchiusero le due potentissime passioni, onde era sì pieno e trasportato, val quanto dire l'amore e le speranze del risorgimento della sua patria. Onde pare che ogni cosa il sospingesse e cacciasse fuori di questo visibile mondo, balzandolo in quell'altro invisibile, ove tutte si debbono incontrare le umane generazioni. Difatti egli non vede essergli dintorno cosa alcuna stabile e permanente, salvo la tomba... E chiunque più di lui potea sentire in tutta sua profondità ed amarezza la vanità delle umane cose? E in qual mai di esse poteva egli riporre la sua speranza? Imperocchè sola e sempre morte incontrò che fosse in sul termine a qualsivoglia delle sue vie! Per la qual cosa cacciato dalla sua patria, messo fuori al tutto del mondo politico, e fatto ormai simile a quegli stessi personaggi del suo poema, che con l'anima sono in cielo e il corpo in terra, sì dileguatasi dinanzi dagli occhi questa vita, ei si lancia nell'eternità; lasciato tutto il presente, per impadronirsi del solo avvenire, ed in tal modo avere un ultimo e difinitivo rifugio nella patria sempiterna!

VIII.

Dopo la morte di Enrico VII, Dante si rimase a Pisa per vedere a che mettessero i pubblici avvenimenti: e qui proprio ebbe nuova della morte di Clemente V, Bertrando de Got, il quale aveva portata la residenza dei Papi in Avignone. Il qual caso e quindi la prossima riunione del conclave a Carpen-

tras gli somministrarono solenne occasione di mostrare al mondo di quanto fosse tenero della santa Sede e della nazionalità italiana. Gli è certo che la dimora de' Papi in Avignone poneva il sigillo alla rovina d'Italia, che Dante ben comprese: e però si fece ad indirizzare una lettera ai cardinali congregati a Carpentras, supplicandoli e persuadendoli creassero un Papa italiano (1314). Lettera preziosa, la quale per buona ventura venne insino a noi: monumento eterno della costante adesione del Poeta alla fede cattolica, e alla Chiesa di Roma, non che del suo immutabile amore all'infelice sua patria, a que'dì minacciata della indipendenza, della dignità e della vita nazionale. Stupendo a dire! Nel mezzo di tempi cotanto dolorosi e in ore di tanta angoscia, anzi nell'universale desolamento di tutta quanta la nazione, è un proscritto che pensa e veglia ancora alla salute d'Italia. Il quale rispinto e ferito da tutte parti, si concentra tutto dentro di sè, rapito alle sublimi regioni dello spirito; ma non però di meno il suo cuore rimette del suo amore e del suo patriottismo. È vero che dispera e di sè stesso e del suo ritorno in patria, e dell'avveramento della sua idea politica, onde cade come in profondo buio, vedendo svanite tante speranze: ma tuttavia ei si continua a credere alle possibili sorti migliori d'Italia, sempre fermo nelle medesime sue illusioni. Ove altri, posti in medesime condizioni, si sarebbero, e quanti! ritirati nel silenzio e nell'abbiezione della sventura, piangendo con il capo sotto al mantello della morte della patria!

Adunque la desolazione di Roma e dell'Italia gli traeva dal fondo del cuore un grido di disperazione: ed ecco a punto com'egli dà principio con le parole di Geremia profeta alla detta sua lettera: *Quomodo sedet sola civitas plena populo: facta est quasi vidua domina gentium!* Il quale desolamento della città capitale dei Cesari e del mondo cattolico, lo com-

movea sin nel profondo dell'anima. Roma è sola, ei gridava: le sue vie son deserte: i suoi tèmpli abbandonati! Le strade del vecchio Lazio gemono: dalle vette degli Appennini i padri piangono in vedendo da lontano i tristi monumenti della città eterna: il Papato ha trasportato le sue tende in terra straniera! Dov' è dunque la sede della sposa? dove il suo diadema? dove la sua veste immacolata? Roma ha perduto la doppia sua corona: l' Italia è rimasta senz' anima: l' erede dei Cesari è sceso nella tomba: e il Vicario di Cristo ha spinto la barca di Pietro ad altre spiagge! Ed ecco quali erano i pensieri che preoccupavano lo spirito di Dante, e l' aspetto in cui gli si porgeva l'Italia, vedova del suo sommo Pastore e del suo Imperatore*. La sua lettera pertanto è un richiamo al patriottismo dei cardinali, pregandogli volessero pigliar le difese della sede della Sposa di Cristo, che è Roma. « Se io parlo così, scrive egli, se come Osea oso sostener l' Arca con le mie deboli braccia, è perchè io sono l'organo di Dio, e che il zelo della sua casa mi divora..... Osea è accorso all'Arca, io accorro ai bovi che s'impegnano in una funesta via. » Per difendere questi grandi interessi del Papato e della libertà della sua patria, Dante attigne e infoca le sue idee all'amore che gli bolle in cuore, vestendole magnificamente d'immagini, che non mai le più vive, ed in forme di tal poesia, la quale

* Or venga Rossetti, e ci dica che Dante era a capo di quella setta, che vuole la morte del Papato, fondata nel 1200, e propagatasi insino a noi. In verità, dopo la lettura delle opere del nostro poeta, solamente la sfrontatezza di un rinnegato può spacciare siffatte menzogne. E in Italia ha chi gli aggiusta fede! Oh davvero che possiam ripetere con l' Alighieri:

> *Ahi (Italia)! quanto in te la iniqua gente è pronta*
> *A sempre congregarsi alla tua morte,*
> *Con luci bieche e torte,*
> *Falso per vero al popol tuo mostrando!*

Nota del Trad.

si manifesta con parole che scottano, ed in frasi di verità che toccano e trapassano l'anima. Or dunque qual poeta più nazionale e più italiano di lui? Oh! sì l'anima sua ha sentito veramente tutte le gioie, tutt' i dolori, e le ansietà, e i fremiti, e l'entusiasmo, e le passioni della sua patria. A voler essere sinceri, dobbiam dire che l'Italia ha sorpassato tutto il resto d'Europa nell' indipendenza del pensiere, nella libertà dell' individuo, e nelle sventure. Così quando Dante lascia cadere i terribili accenti dell'anima sua sugli avvenimenti del suo secolo, qual altra musa al di là dell'Alpi avrebbe osato rispondere a sì forte canto di libertà? In verità in seno alla notte che regnava ancora su molte regioni, ei seppe di singolare ventura l'udire questa voce sonora, e quasi di ferro, che annunziava l'aurora! E come infatti non aderirsi a questa apparizion d'uomo straordinario, il quale nel caos e disordine di una società novella, che veniva nascendo, veglia ed è tanto sollecito della cattolica esistenza d'Italia, e perciò dell'avvenire del mondo moderno, che ne fu e dovea esserne l'effetto? A ragione adunque vien riputato l'Alighieri cantore dei tempi cristiani, e l'organo il più sincero, e il più caldo difensore della italiana nazionalità, che consiste a punto nel Cattolicismo. In verità quale dei più perseguitati

Del bel paese là dove 'l sì suona [1],

non sente ricrearsi lo spirito e bagnare gli occhi di lagrime sante, in leggendo pur un verso della inimitabile poesia del toscano poeta? Oh! quanti di cuor buono e cattolico, ma infelici in sulle sponde dei fiumi di Babilonia, cioè raminghi dal natio paese, si sono dentro da sè della loro sventura consolati, recitando quella poesia onde si rinnova la memoria della lor patria lontana!

[1] Dante, Div. Comm. Infern. XXXIII.

IX.

Dante finalmente lasciò Pisa per seguire la fortuna del suo antico protettore Uguccione della Faggiuola. Il quale terribile capitano, o come il poeta lo chiama nel Purgatorio, *duce*, erasi impadronito di Lucca, alleata a que' dì di Firenze. Or avvenne che in questa città Dante amasse una cara giovinetta chiamata Gentucca, alla quale egli dà anche il nome di Pargoletta. È piaciuto anche dire che questa giovine fosse della famiglia dei Morla degli Antelminelli Allacinghi, e che Uguccione, tocco dalle preghiere di costei, risparmiasse i vinti, allorchè ebbe presa la città. La comparita di questa pargoletta in mezzo ai dolori della vita dell'esilio, ci richiama a mente i begl'anni di gioventù e d'amore della *Vita Nuova*. Chè in tal cara visione si riposa l'anima dolcemente, dopo le tetre lotte che ci fu mestieri discorrere: della qual nuova amorosa avventura sono anche traccie nella divina Commedia. Chè posto dal poeta l'anno 1300 a cominciamento del suo viaggio nei regni della morte, da tal punto egli si fa a predire ciò che in realtà già eragli accaduto: per cagion dunque di tal finzione avviene che l'anima di un antico abitante di Lucca viengli susurrando il nome di detta Gentucca, mentre gli ne faceva dimanda.

> Ei mormorava, e non so che Gentucca
> Sentiva io là ov'ei sentia la piaga
> Della giustizia che sì gli pilucca.
> O anima, diss'io, che par sì vaga
> Di parlar meco, fa sì ch'io t' intenda
> E te e me col tuo parlare appaga.

Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda [1].

Questo amore però portava seco congiunto un amaro pentimento: conciossiachè Dante raumiliandosene confessa il suo fallo, e se ne fa rimproverare da Beatrice nei canti 30 e 31 del Purgatorio. E in vero, secondochè egli si esprime, il rimorso di tal fallo lo feriva vivamente. Onde annientato dalle severe parole di colei, cui avea giurato eterno amore, grida piangendo:

.... le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.

Ma poichè Beatrice ha pronunciato il nome di quella pargoletta, che tornava alla mente di Dante le passate ore di felicità e una dolce stagione già trascorsa, quindi vien meno sotto alla puntura dei rimorsi e perde il sentimento della vita. E tal è il picciol dramma di Gentucca, episodio di amore pieno d'entusiasmo, che ci toglie ogni parola di censura, vedutone il poeta sì veramente pentito; alla cui infedeltà verso la celeste sua amante noi siam debitori della seguente splendida ballata.

Io mi son pargoletta bella e nova;
E son venuta per mostrami a vui
Delle bellezze e loco, dond'io fui.
Io fui del cielo e tornerovvi ancora,
Per dar della mia luce altrui diletto:
E chi mi vede, e non se ne innamora,
D'amor non averà mai intelletto:
Che non gli fu in piacere alcun disdetto,

[1] Dante, Div. Commed. Purgat. XXIV.

Quando natura mi chiese a colui
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua vertute:
Le mie bellezze sono al mondo nove;
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non posson esser conosciute,
Se non per conoscenza d'uomo, in cui
Amor si metta, per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
D'un'Angioletta, che ci è apparita:
Ond'io che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Perocch'io ricevetti tal ferita
Da un, ch'io vidi dentro agli occhi sui,
Ch'io vo piangendo, e non m'acquetai pui [1].

La voce di questa pargoletta, compagna degli angioli, che canta ella stessa la sua bellezza e i cari suoi occhi, che riflettono lo splendore delle stelle, il celeste sorriso, il verginal profumo e la grazia mattutina, che insieme uniti spirano una poesia limpida come la luce, ed esprimono tutto e purissimo il sentimento, ci tornano a memoria i sospiri di quel primo amore, del quale già udimmo il canto. Ed oh! come il poeta adoperò mirabilmente nel trasfigurare e rendere ideale tutto ciò che venne a toccargli l'anima! Sin questo amore che in qualche sia modo ci saprebbe di profano, or ecco ch'è tutto purificato da non sappiamo qual fiamma consumatrice di ogni sozzura: chè Gentucca, la cara pargoletta di Lucca, già non è più cosa terrena, anzi una visione immacolata, una candida vergine del cielo, un'amabile sorella degli angeli. In verità noi non conosciamo altro poeta che abbia saputo meglio

[1] Dante, Rime.

idealizzar la donna, e circondarla d'aura di maggior rispetto ed onestà: imperocchè ne divinizzò così le forme, che il sentimento che ella inspira, fosse non altro che venerazione. Onde tale amore era più che non una passione di questo mondo: amore tutto celeste, che infine si risolveva nella preghiera. Dal che si vede chiaro che Dante ebbe sempre dinanzi agli occhi come modello e tipo supremo della donna, la Madonna del cielo cristiano: e veramente a tal tipo perfettissimo, da grande artista che era, modellò e dipinse tutte quante le figure delle donne, che ebbero luogo nelle sue opere.

X.

Ma era ancora da accadere un altro avvenimento di gran rilievo, che assai fu onore a Dante: ed è tale. Avevano i Fiorentini in costume di sciogliere delle condanne d'esilio a quando a quando qualcheduno dei proscritti, mettendo a prezzo il loro ritorno in patria. E dure ponevansi le condizioni di questo mercato: conciossiachè il proscritto, dopo di aver pagato un'ammenda, veniva assoggettato ad una specie di cerimonia religiosa, che chiamavasi *Offerta*, la quale da principio era stata istituita per i delitti solamente criminali in materia civile, che si volean perdonare. Il perchè con cereo in mano e in atto di colpevole che domanda grazia, l'esiliato dovea in dì festivo presentarsi innanzi all'altare della Vergine e implorarne il perdono; da cui veniva assoluto. Imperocchè la repubblica non perdonava mai, se non forse con parole: inesorabile eziandio verso i pentiti! Ora a punto con siffatte condizioni venne offerto a Dante il ritornare in patria. A dir vero, non sappiamo intendere qual proprio avessero pensiere in mente quei capi

del Comune, in offrire libertà al poeta con patti cotanto ignominiosi. Speravan forse vedere questo altero spirito, di tanto inflessibil proposito, umilmente piegare dinanzi alla loro democratica potenza? O si avvisavano forse di ferire ed abbassare il suo onorato nome, mercè d'una cerimonia, che significasse pentimento di tutta la sua vita passata di cui faceva ammenda? O si veramente vilmente dilettarsi (piacere in vero sì caro della democrazia sempre gelosa) in oltraggiare l'eccellenza dell'ingegno? E certo sarebbe stato questo un bel giorno alla odiosa ed abbietta democrazia, il veder venire come delittuoso ad accattare perdono per le pubbliche vie di Firenze, colui che aveva giudicato gli eterni destinati di umanità, le cui gravi sentenze vestite di sì forte e sublime poesia, andavano già per la bocca di tutto un popolo! Ma checchè fosse dei loro intendimenti, quelle speranze fallirono. E nè per fermo tanta ignominia dovea colpire la nobil fronte di Dante, il quale accorato sin del pensiero di tale onta, scrisse una lettera ad una eletta d'amici, nella quale con generosa e severa dignità si scaglia contro alle ignominiose condizioni, che venivano imposte al suo ritorno (1314). Tal lettera scritta in latino, fu ritrovata nella Laurenziana di Firenze verso la fine del passato secolo: pubblicata primamente in Italia dal canonico Dionisi, e traslatata poi in francese dal professore Villemain. Si dice che Dante prima di scrivere questa lettera, fortemente indegnato, rompesse nelle seguenti parole: *No, io non rientrerò giammai per una tal via! Non sarà mai che un uomo cresciuto nella filosofia abbia la debolezza di diventare una candela di cera nella sua città!* Ma ecco qui tutta cotesta lettera che ci è in piacere inserire in questo libro, tanto più che ci fa palese quella grandezza e forza d'animo, che mai le sventure non giunsero in lui a menomare: chè essa ci mostra, meglio che non qualunque comentario, la fiera tempera del

poeta, e la lotta che egli durò della sua dignità ferita e della tenerezza del continuo suo amore alla patria.

« Dalle lettere vostre reverentemente ed affettuosamente, come si doveva, da me ricevute, io ho con gratitudine e diligente considerazione inteso, quanto vi stia in cuore il pensiero del mio ripatriamento. E a voi tanto più strettamente m'avete con ciò obbligato, quanto più rara sorte è agli esulì il trovare amici. Ma al contenuto di quella lettera io rispondo; e se non forse nel modo che sarebbe voluto dalla pusillanimità di taluni, chiedendovi affettuosamente che prima di giudicarne, voi esaminiate in vostro consiglio la mia risposta. Ecco dunque che per lettere del vostro e mio nipote, e di parecchi altri miei amici mi è significato, che per un ordinamento testè fatto in Firenze sull'assoluzione degli sbanditi, se io volessi pagare certa somma di denari e patir la taccia dell'offerta, potrei essere assolto e tornare subitamente. Nel che, per vero dire, son due cose da ridere e mal consigliate da coloro che tutto ciò espressero: imperciocchè le vostre lettere con più discretezza e miglior consiglio formulate *(clausolatae)* non contengono nulla di tale. Ed è ella questa quella rivocazione gloriosa, con che Dante Allagherio è richiamato alla patria, dopo quasi tre lustri di esilio sofferto? Questo ha meritato una innocenza patente a tutti qualunque sieno? Questo, il sudore e la fatica continuata nello studio? Lungi stia da un uomo famigliare della filosofia, una così temeraria e terrena bassezza di cuore, da lasciarsi, quasi legato e a modo quasi di un Ciolo e d'altri infami, offerire! Lungi da un uomo predicante giustizia, contare, dopo aver patita ingiustizia, a coloro che gliel' han fatta, il proprio danaro! Non è questa la via di tornare alla patria, o padre mio. Un' altra se ne troverà o da voi, o col tempo da altri, la quale non deroghi alla fama, non all'onore di Dante. Quella accetterò

io con passi non lenti. Che se per niuna tal via in Firenze non s'entra, non mai entrerò io in Firenze. E che? non vedrò io onde che sia gli specchi del sole e degli astri? Non potrò io speculare dolcissime verità sotto il cielo dovunque, senza prima arrendermi, nudato di gloria, anzi con ignominia, al popolo fiorentino? Nè il pane mi mancherà!......» Fin qui la lettera; chè manca il restante: ma la storia n'addita il successo. A questo nobile e forte protesto di Dante giustamente indegnato, Firenze corrispose col rifermare tutte le sentenze di proscrizione pronunciate sino allora contro di lui; il quale novello editto venne pubblicato in nome di Ranieri, luogotenente di Re Roberto di Napoli, a cui Firenze erasi infeudata per cinque anni (1315). Al certo quel che è più degno di considerazione nella vita di quest'uomo e veramente notabile, si è l'indeclinabile costanza della fortuna sempre avversa e crudele: chè ogni maniera di sofferenze, di miserie e di travagli, più di qualunque altra, hanno messo a prova quest'anima. E qual dolore in effetto non la colpì, aggravandola del suo peso? Imperocchè la sua vita volse continuo in lotta dell'uomo e della libertà individuale, contro implacabile destino, e contro quella forza misteriosa, che gli antichi chiamavano *fatum*, e noi diciamo e crediamo, come è, uno dei mirabili modi ed effetti di quella provvidenza, che soavemente e fortemente conduce tutte cose al loro fine. Ma veruna sventura o contraddizione giunse a piegare la forte tempra dell'animo di Dante, il quale infine in niun modo accettò il ritornare in patria per via di viltà e debolezza..... Salve, o Poeta: va pure, che cielo e verità sono dappertutto! Breve dura la vita dell'uomo ed è piena di dolori: perchè dunque macchiarla di viltà e di debolezza? Il pane non mancherà mai all'uomo che fedele alla vera religione e a' suoi doveri, si abbandona alle braccia di Dio!

XI.

Toccando di nuovo del protettore di Dante, Uguccione della Faggiuola, questi era stato cacciato via dai suoi Stati da Castruccio Castracane, il quale, come scrive Machiavelli, da semplice cittadino di Lucca ne era divenuto padrone e signore. Dante adunque fedele ai doveri dell'amicizia, seguì il suo amico nell'avversa come l'avea seguito nella buona fortuna: onde ora li vediamo amendue senza patria, e tanto più legati strettamente per un medesimo infortunio, riparare a Verona presso Can Grande della Scala, ove già altre volte il Poeta aveva goduto benefizio di graziosa ospitalità, quando n'era signore Alboino della Scala, ed eravi ancor fresco d'anni Can Grande fratello di lui, che gli dovea succedere. Or ricordiamo qui d'aver già noi in questo libro riferita la predizione del luminoso avvenire di questo principe, che Dante pose in bocca a Cacciaguida: e infatti Can Grande si distinse non pur di sua bravura e virtù militari, ma ancora per generosità e grandezza d'animo. Imperocchè, quel che era sì raro a quei dì, ebbe in costume di proteggere gli uomini valorosi in qualunque arte, sì che la corte di Verona si era aperta magnifico asilo a quanti eran vinti e fuggitivi, principi, poeti, artisti e sapienti, che tutti vi trovavano certa e grande accoglienza. Partivasi in molti e vari appartamenti il signoril palazzo, ove ciascun ospite avea stanza secondo sua condizione: chè ciascuna professione od arte aveva luogo assegnato, in cui allegorie ed emblemi dipinti richiamavano a mente degli ospiti lo scopo a cui mirava la loro operosità. Così i trionfi e i trofei parlavano di gloria all'uomo di guerra:

l' immagine della speranza sorrideva ai principi lontani dal loro trono e a tutti gli altri che desideravano il ritorno in patria: le muse facevan compagnia ai poeti, e Mercurio agli artisti: e finalmente il Paradiso lasciava intravedere le sue gioie alle pie persone. Singolare esempio a quei dì, che nel secolo decimoquinto Lorenzo de' Medici, detto il *Magnifico*, rinnovò in Firenze con tanto incremento delle scienze e delle arti. Chè ben due delle sue ville egli destinò ed aperse agli artisti, ai filosofi ed ai poeti: ed egli stesso passava le più belle ore della sua vita nelle ville, quando di Carreggi, e quando di Fiesole, in mezzo ai mansueti suoi ospiti, figli dell'arte e cultori della sapienza. Anche la corte dei duchi di Ferrara si aperse splendido asilo alle lettere. E sì è vero, e ci bisogna confessare, che se non patirono scempio le potenze dell'intelletto e non andarono al tutto perdute le armonie create dalle magnifiche fantasie dei sublimi ingegni, ciò in gran parte dobbiamo aggiudicare e ci è mestieri esserne grati a questi principi: perciocchè allorquando s'imperversava il regno della forza e della violenza, a punto presso di essi si era ricovrato il mondo degli spiriti; talchè nei loro palagi, poeti ed artisti d' ogni generazione, cacciati fuora dai pubblici istituti, trovarono pane ed onori. E circa a tale argomento ei giova essere leali e sinceri. Atene e Roma, pur da solo il lato delle arti, che sarebbero elle senza Pericle ed Augusto? E così senza il Papato ed i principi e specialmente senza Leone X e i Medici, che sarebbe ella l'Italia moderna, madre del genio e terra feconda delle scienze e delle arti? Ma ciò sia detto di transito: e torniamo all'assunto. Dante adunque avea tutta e libera facoltà di recarsi alla corte del signor di Verona, e in quanto esule e in quanto poeta: nè ci è dato dubitare della cortese accoglienza, da che la lettera dedicatoria della cantica del Paradiso indirizzata a Can Grande (la quale è di tanto momento

alla intelligenza del simbolismo della divina Commedia), rende luminosa testimonianza della facile e generosa ospitalità che ricevette. La qual lettera è in tale sentenza: « *Al magnifico e vittorioso signore, il signore Can Grande della Scala, Vicario del sacratissimo e sereno Principato in Verona e Vicenza, il divotissimo suo Dante Allagherio fiorentino di nascita, non di costumi, desidera vita felice per lunghi tempi e perpetuo incremento del nome glorioso.* »

« La lode della vostra magnificenza, sparsa dalla vigile e volente fama, fa così diversa impressione su diversi, che accresce agli uni le speranze, ed altri mette in terrore. Ed io veramente tal grido comparando co' fatti dei moderni, lo stimava superiore alla verità. Ma per non durare in più lunga incertezza, come quella regina orientale che venne a Gerusalemme, come Pallade venne ad Elicona, così io venni a Verona a giudicarne fedelmente co' propri occhi. Vidi le vostre magnificenze udite per ogni luogo. Vidi insieme e provai i vostri benefici. E come prima io sospettava che fosse soverchio ciò se ne diceva, così d'allora in poi conobbi essere questo superato dai fatti. Quindi avvenne che dal solo udito essendo già stato fatto benevolo con certa soggezione d'animo, alla prima veduta poi io vi divenni devotissimo ed amico. Nè assumendo il nome di amico io penso, come forse alcuni opporrebbero, incorrer taccia di presunzione; connettendosi col sacro vincolo d'amicizia non meno i disuguali che i pari, e potendo tra quelli vedersi dilettevoli ed utili amicizie. » Si continua poi il Poeta annunziandogli il titolo che gli offeriva della cantica del Paradiso, cioè della parte più sublime e preziosa della sua opera. Poi entra a discorrere del senso allegorico e simbolico del poema, e gli ne spiega la parte filosofica con le seguenti parole: « Questa è la significazione della seconda parte del prologo in generale. In ispeciale non

si espone per lo presente. Imperciocchè mi preme la strettezza di mie facoltà *(rei familiaris)*; cosicchè mi conviene lasciare queste ed altre cose utili al ben pubblico. Ma spero dalla magnificenza vostra di avere altrimenti facoltà ad un'utile esposizione. Dalla parte poi esecutiva, che nella divisione opposi a tutto il prologo, non dirò nè dividendo nè spiegando nulla per lo presente se non ciò, che quando si *procederà* ascendendo di cielo in cielo, allora si *reciterà* delle anime beate trovatevi e d'ogni sfera, e che quella vera beatitudine consiste nel principio di quella sentenza della verità, che si trova in san Giovanni: *Questa è la vita eterna, il conoscere te, Dio vero,* e per Boezio nel terzo della *Consolazione*: *Te cernere finis*. Onde è che a mostrare la gloria della beatitudine in quelle anime, da esse come veggenti ogni verità, molte cose si domanderanno, le quali hanno grande utilità e diletto. E perchè trovato il principio, o primordio, cioè Dio, altro non è da cercare ulteriormente, essendo egli *Alpha* ed *Omega*, cioè principio e fine, siccome è dimostrato nella visione di san Giovanni, si termina il trattato in esso Dio, che sia benedetto ne' secoli de' secoli ». Dell'ultima parte faremo più appresso commemorazione, allorchè ci faremo a trattare la quistione del simbolismo della divina Commedia. Questa dedicazione del Paradiso, la cui data non è nota, quantunque possa mettersi fra gli anni 1317 e 1319, ha dato occasione di credere che tutto il poema fosse stato finito in Verona. Nondimeno noi diciamo essere falsa questa opinione: chè ben potea esserne composta una parte ed un'altra venirsene componendo: ma poichè il poeta ne avea tutta in mente l'idea, e ben partito il disegno, ottimamente potea parlarne come di cosa al tutto finita. Ancora si è creduto che gli ultimi tredici canti del *Paradiso* non fossero per anco composti, allorquando il poeta si partì da Verona: ma in quanto a noi pensiamo che egli vi lavorasse intorno sino

all'ultimo dì della sua vita, e che la morte lo incogliesse applicato a tal lavoro. Del resto Boccaccio racconta un sogno del figlio dell'Alighieri, dal quale si fa manifesto che gli ultimi canti della divina Commedia furono composti a Ravenna, dove l'infelice poeta lasciò la vita. In quanto è poi al tempo determinato in cui Dante arrivò alla corte di Can Grande, non si può nulla di certo affermare: senonchè è da presumere che avvenisse circa la fine dell'anno 1316, o in su i primi dì del 1317. Dice poi un'antica tradizione che quivi venisse incaricato da Can Grande dell'offizio di giudice, e n'adempisse veramente gli obblighi. Quantunque non potevano andare lungamente a sangue le abitudini della corte di Verona a quest'uomo d'animo di liberi sensi e di carattere tetro e facilmente irritabile, onde gli tornava impossibile, non che di acconciarvisi, ma pur di passarsi delle maniere servili e ridicolose degli adulatori, onde quel principe era circondato: impossibile il simulare e mascherarsi in sentimenti e colori che non fossero suoi propri. Insino al non più oltre poverissimo, gli seppe ciò non ostante duro il sopportare l'abbiezione continua di un patrocinio generosamente accordatogli, del quale forse ebbe a sentire le punture. Poichè in ricevendo il pane dello straniero, sempre per lui bagnato di fiele e di lagrime, non fu capace mai di mutar modo di pensare, nè di contenere la lingua: ondechè a poco a poco venne in uggia ai cortegiani e per avventura anche allo stesso Can Grande; tanto più che il suo ingegno gli avea suscitate contro delle gelosie; da che gli uomini di mezzano valore, siano o no gelosi, non perdonano mai la colpa della loro superiorità ai geni straordinari. E quindi intravvenne che cominciassero vendicarsene con lanciargli contro motti ridicoli, dei quali s'irritava la naturale alterezza di lui, e l'anima già abbastanza tormentata dalle lunghe disavventure gli rimaneva dolorosamente ferita. Un dì che egli desinava alla tavola

di Can Grande, un buffone del principe fece raccogliere ai piedi di lui tutti gli ossi, che i convitati avean gittati a terra, secondo il costume di quei tempi: il perchè finito il desinare e vedendo Can Grande tal mucchio d'ossi: *Dante*, disse, *è gran mangiatore di carni!* Al che senza dimore: *Se io fossi*, quegli rispose, *un cane, al certo voi non vedreste tanti ossi!* La qual parola *cane* fu concetto pungentissimo al cuore del principe. Per le quali cose Dante ogni dì più si vedeva come vivere in perfetta solitudine, solo e lasciato a sè medesimo, sì diverso come era da tutti gli altri; sicchè non avendo con cui più simpatizzare, si gittava in profonda tristezza che tutto lo divorava dentro dell'anima. Ma finalmente l'insolenza di uno sfrontato buffone, assai caro al principe a cagione del suo cinismo, sembra che ultimamente costringesse il poeta a lasciar Verona. Il caso è tale, aneddoto che ci viene raccontato dal Petrarca. Can Grande, udito un giorno i motti del suo buffone, fattosi al poeta: *Sì*, disse, *la è cosa maravigliosa che questo uomo stupido abbia l'ingegno di sollazzarci e sia amato da tutti, mentre non è così nè di me nè di te, che pur sei tanto sapiente!* E Dante con quella freddezza ironica che gli era sì propria: *Ciò*, rispose, *non ti farebbe maraviglia, se sapessi che la somiglianza dei costumi e dello spirito fa gli amici!*

XII.

Dante adunque partitosi da tal corte, la cui ospitalità ormai gli sapeva sì dura, a cagione de' cortigiani, dei parassiti e dei buffoni, si consigliò riparare come in un ritiramento nei dintorni di Verona, in mezzo a quelle verdi e alte colline, donde si scorgono e con piacere si contemplano le az-

zurre cime delle Alpi. Quivi abitò alcun tempo nel castello di Gargagnano: nei quali luoghi si mantiene insino ad oggi viva la memoria del suo passaggio; talchè non ha molti anni che la contessa Serego Alighieri avea in quel sito raccolto una preziosa biblioteca delle più rare edizioni di tutte le opere del poeta: ma la morte venne a colpire questa egregia donna in mezzo a sì pie sollecitudini. Inoltre Dante si allontanò ancora più da Verona, seco portando dappertutto il suo dolore e la miseria; e fugli ventura trovare ospitalità appresso altre famiglie meno fiere e possenti dei Scaligeri, le quali riputaronsi a gran pregio il riceverlo. Se non che ei si trattenne brevemente appresso cotesti suoi nuovi protettori. Or noi arrivati a tal punto della vita di Dante, non troviam modo da tenergli dietro passo passo nel rimanente del suo pellegrinaggio: quantunque sì le orme e sì qualche memoria di lui s' incontrano in ogni luogo. Imperocchè niun altro poeta più di lui ha lasciato di sè tracce cotanto durevoli e memoria sì viva e popolare, talchè il suo nome ti paia come rimaso scolpito in tutti quei luoghi, pei quali gli avvenne di passare. Anzi del suo viaggio è come quasi continua descrizione nel suo poema, dove ha amato lasciarci memoria di tutto ciò onde nelle varie occorrenze la sua anima ricevea impressioni. I paesi che discorse somministrarongli occasione di descrizioni rapide, commoventi e piene di verità e di splendore, da offerirci tratti mirabilissimi di poesia. In seno poi ai regni della morte che percorre, gli accade di trovar modi nuovi e peregrini, onde ritornare all' usato soggiorno della terra, alla natura ed a quella vita che avea come posto in obblio, e per tal modo egli fa trasparire il visibile negli ordini dello stesso mondo invisibile: onde è cosa al tutto indubitata che le avventure dell'esilio e le varie peregrinazioni e la vita vagabonda e senza patria che visse, operarono spe-

ciali e determinati influssi d'ogni maniera nella composizione della divina Commedia. Nella quale tu vedi al vivo dipinta l'Italia, in quella guisa che è la Grecia nell'opera di Omero: imperocchè i grandi ingegni d'ogni cosa si profittano in alimento del loro spirito, e da tutta l'immensa natura sanno trarre elementi alla formazione delle loro opere.

E qui ci cade in acconcio di notare alcune somiglianze della vita del poeta di Grecia con quello dell'Italia. E in prima se molte città dell'Ionia sono tutto, e disputano tanto in arrogarsi l'onore della culla del gran padre della civiltà antica, or quanti luoghi d'Italia non menano vanto e difendonsi la gloria di aver accolto e difeso e protetto l'Omero de' tempi cristiani? E qual vita mai fu al mondo più errante della sua? E quante terre in bisogno di trascorrere, posta quella mobilità ed incostanza di vita, che solo può comprendere chi erra lungi dal patrio tetto? E per dirne d'alcuna, videro quest' infelice passare sotto il loro cielo, la Romagna, il Casentino ed il Friuli. Partitosi poi dal ritiramento dei dintorni di Verona, ci è dato rivederlo là in Gubbio appresso Bosone de' Raffaelli, e qui inteso alle cure della educazione del figlio di questo principe. E là ancora vive la memoria di lui nella solitudine dei Camaldoli di Avellana; i quali come colà gittati e dimenticati dal mondo, in parte sì alpestre dell'Appennino, anch'essi con tal quale religiosa venerazione mostrano al viaggiatore la camera che egli abitò, durante il suo soggiorno in quell' asilo di pace. Dimorò pure alcun tempo in Udine, accoltovi dal signore di quella città, Pagano della Torre, patriarca di Aquileia: talchè sino i montanari del Friuli, e gli abitanti di Tolmino, hanno conservato memoria delle gite che dalla suddetta città egli faceva alle lor montagne; anzi ti additano insin oggi una balza che chiamano *la sedia di Dante*. In tal guisa la memoria di questo poeta si perpetua ed è di secolo in secolo

religiosamente conservata anche dai popoli delle campagne. Lasciati poi i monti, il poeta tornò di nuovo a Verona, ove nella chiesa di sant'Elena, sostenne latinamente una tesi *De duobus elementis aquae et terrae* (gennaio 1320); e quindi mosse verso la Romagna, sostando a Ravenna in quel medesimo anno 1320. E qui è l'ultimo riposo di questa vita cotanto agitata, e il termine supremo del lungo pellegrinaggio di questo infelice proscritto.

Dante adunque dopo tanto agitarsi, discorrendo dall'una all'altra città d'Italia, si ridusse in Romagna, là ove finì d'estinguersi l'impero romano d'Occidente, e dove anch'egli un grande, ma infelice poeta, cioè lord Byron, aveva un dì a cercar sollievo dell'inconsolabile suo dolore. Disposto di non proseguir più oltre il suo cammino, sostò a Ravenna, da Guido Novello; tetra e mesta città, che fu culla a quella sfortunata Francesa da Rimini, la cui ombra desolata comparisce nella cantica dell'Inferno, spargendovi come un misterioso e tepido profumo dei venticelli di autunno. E vi fu accolto in benevola e dolce ospitalità; dove i suoi due figli Jacopo e Pietro e alcun altro amico potean recarsi a vederlo, e sì consolare della loro presenza l'amarezza degli ultimi suoi giorni. In quanto a Guido, uom d'alto intelletto, era tale da conoscere ed avere in gran conto l'ingegno e la tempera di un cosiffatto poeta: e però adoperava con lui delicatamente rispettivo, come all'ingegno ed alla sventura si acconveniva. Anzi da questo signore vennegli impromesso sin il trionfo e la corona; onori poetici insino allora compartiti ai soli poetanti in latino. Dal qual caso si conosce come era già venuto in fama ed in onore l'eloquio volgare, mercè a punto l'opera e gl'influssi del genio di Dante; il quale coi suoi lavori poetici e scientifici, con i suoi versi e con il suo libro *Della Volgare Eloquenza*, compose e determinò definitamente

ad unità di lingua, piena d'infinite ricchezze, i sì vari e mutabili e capricciosi dialetti della penisola italiana. Lavoro che è una delle più belle sue glorie; conciossiachè egli primo applicò lo studio e l'analisi alla irregolare ed incostante parola del popolo, e la tolse all'oscurità e disprezzo in cui si giaceva, e la ordinò per modo da metterla a paro con la maestà della parola antica: anzi forbilla tanto, da anche sopravanzarla, mettendola sì al possesso dell'avvenire. E ciò che il sospinse in questa novella via, fu il maraviglioso ed irresistibile istinto del movimento della civiltà. Di vero se avesse avuto vaghezza di scrivere il suo poema in latino, sì certo, e soprabbondantemente, averebbe meritato la lode dei sapienti: ma avvisandosi di dettarlo in volgare, ei in tal guisa si allontanava dal comune costume e contraddiceva alla tradizione dei dotti. E quantunque con quei volgari canti si guadagnava l'applauso e l'entusiasmo del popolo, pure chi avrebbe mai osato di prevedere il trionfo e sì pure la perpetua gloria dell'opera di lui? Veramente egli per siffatte considerazioni si tenne lungamente infra due, e certo un mezzano ingegno si sarebbe lasciato trasportare al comune uso ed al sicuro onore di tener dietro all'armoniosa e perfetta lingua di Virgilio: ma era dato al suo genio il non fallire a glorioso fine: onde delle due vie, delle quali l'una metteva alla vita, l'altra alla morte (cioè questa al passato che non era più, e quella al tempo che veniva nuovo), egli si attenne alla prima, ove procedendo come signore, la spianò, raddrizzandola a splendidissima meta, Il perchè la sua opera non è altrimenti semplice fantasia di poeta, anzi è posta monumento religioso e nazionale, siccome i templi gotici che sursero magnifici e si conservano a maraviglia dell'arte. Sì certo dalla divina Commedia escì piena di tutta la freschezza e di tutti gli incantesimi della gioventù, questa bella lingua d'Italia, che è la forma più armo-

niosa e piacente di cui possa rivestirsi ai tempi moderni l'umano pensiero.

E qui vogliamo di passaggio notata una cosa, cioè gli ultimi due protettori di Dante, Pagano della Torre e Guido Novello, essere stati amendue guelfi. Il che diciamo come novella prova della costante adesione del poeta alla fede ed alle speranze che egli metteva nella venerazione del Papato. E sì durante il suo soggiorno in Ravenna, con tali preoccupazioni di influssi guelfi e con tutta la virtù del coraggio, applicò l'animo a questo grande lavoro del suo spirito, che era la divina Commedia, passione predominante di tutta la sua vita. Finita che ebbe la cantica del Paradiso, pose l'ultima mano al poema intero, e fondò una scuola di letteratura in lingua volgare: ma più di ogni altra cosa s'impadronì dell'anima sua un profondo sentimento di religione. Presentiva egli forse la vicina sua fine? sentiva il bisogno di ravvicinarsi a Dio più intimamente che innanzi, e di accendersi ai raggi di questo sole eternalmente raggiante? Ma non istà a noi, e veramente non sapremmo risolvere cotali questioni; nondimeno certa cosa è che ei chiuse affatto il suo spirito al mondo della materia, inteso solamente a gustare le armonie della musica sacra e profittarsi del soffio della religiosa inspirazione. Nel qual pio raccoglimento degli ultimi dì della sua vita, gli venne dettata la parafrasi dei sette salmi penitenziali, del *Credo*, del *Pater Noster*, dell'*Ave Maria* e del *Decalogo*: chè veramente tal vita come la sua, non potea a meno di conchiudersi con un inno di fede e di amore! Nondimeno le dolcezze ospitali di Ravenna, non bastavano ad indolcire l'amarezza, che sentiva della ingratitudine di Firenze sua patria. Imperocchè questa potente passione che pur dopo tanti inganni in lui sopravviveva, non avea da spegnersi neppure in quei brevi momenti di pace, che godeva in sull'entrare nella tomba, nè perdeva punto d'in-

cantesimo in su quegli istanti la speranza di pur finalmente rivedere la bella Firenze. Tanto solo che gli ne occorreva il pensiero, gli brillava di gioia il pallido volto. Grande ed immortale passione! chè omai fatto vittima di dolore, e dopo tante tempeste dello spirito, or il diresti almen per un istante tornato in giovinezza: e prende fiato solo al pensiero di rivedere la patria: e non è cosa al mondo onde questa speranza gli venga meno. Ed oh! come dunque sente di non so che misterioso il nome di patria, mercè il cui sentimento l'uom dabbene e religioso, anzichè commettere delitto, sceglie pertanto di andare quà e colà misero pellegrino. E qui pare che per l'ultima volta sfogasse la dolce e dolorosa piena del suo cuore con queste parole.

Se mai continga, che il poema sacro
Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormì agnello
Nemico ai lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello:
Però che nella Fede, che fa conte
L'anime a Dio, quivi entrai io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte [1].

Oh! chi vi badi, parole commoventi! oh dolci memorie dei primi dì dell'infanzia! oh che sorta di melanconia onde tutta l'anima si penetra a tali rimembranze della patria e nella soave speranza di tornare fra le sue braccia e ricevervi il poetico trionfo! Imperocchè gli era fitto in mente che

[1] Dante, Divin. Commed. Parad. XXV.

i suoi versi gli avrebbero spalancate le porte della gelosa città, e chè infine là dove fanciullo era stato in fronte sigillato del marchio della fede, quivi si sarebbe cinto il bianco crine del lauro di poeta: ma tale speranza svanì come que'leggieri vapori, che s'innalzano nei lunghi crepuscoli dell'autunno d'Italia, chè la sua preghiera si rimase senza alcuno effetto! Par proprio che fosse suo destinato il consumare intero e senza consolazione il suo sacrificio: nessuna realità che soccorresse alla sua passione: tutti i suoi desideri una illusione: morto dolorosamente in esilio, non confortato dalla visione della amata sua Firenze! Ma ei morì nelle tenerezze d'amicizia di Guido Novello, il quale di protettore tramutossi in amico, e da tenero amico ne raccolse l'ultima parola e l'estremo sospiro! In effetto, tornando da un'ambasceria appresso il Senato di Venezia, commessagli da Guido, infermò e sentì avvicinarsi della morte: e veramente lasciò questa vita di sì dura pruova addì 14 di settembre dell'anno 1321, in età di cinquantasei anni, quattro mesi e sette giorni. La divina Commedia era ormai finita, onde la mission sua avea toccato il suo termine. Ma ei pare che la vita degli uomini d'ingegno straordinario, per non so quale abbattimento di circostanze, incontri d'essere come quasi collegata con un tal quale difetto, che altri avesse poi carico di empire: conciossiachè, dato fine alla loro opera e conseguito lo scopo della loro attività, ei strappativi per imperio d'invisibile potenza, spariscono dal mondo come se neppure vi avessero esercitato alcuno officio.

XIII.

Guido intanto di cuore afflitto della morte di colui, che tanto amava e venerava, volle porgere al mondo un testimonio del suo dolore e della sua ammirazione in magnifici e splendidi onori funerari. Ed innanzi tutto, a conservare l'immagine di un tant'uomo, nella quale era l'impronta visibile del suo genio, ordinò se ne formasse modello dal morto, e dopo ciò accompagnossi alle straordinarie solennità, con cui volle si onorasse la spoglia dell' illustre suo ospite. Dante, dice il Villani, fu portato all'ultima sua dimora, a *grande onore in abito di poeta*. Altri biografi poi affermano che piuttosto, secondo che egli ne richiese innanzi di morire, venne sepellito vestito dell' abito dei Frati Minori di san Francesco, posto alfine in effetto l'antico pensiero dei suoi primi anni, di arruolarsi fra i figliuoli del Serafino di Assisi, per cui divozione vogliono che ne indossasse per alcun tempo le sacre lane. A dir vero fu pomposità trionfale il funebre convoglio: i principalissimi della città di Ravenna si recarono ad onore di trasportare il suo corpo, che fu seppellito nella chiesa dei Frati Minori. E Guido Novello, fallitogli il divisamento d'incoronarlo vivente, pose sulla sua tomba un ramo d' olivo. Il cadavere fu posto per poco tempo in un sepolcro di marmo: imperocchè Guido si avvisava ergergli a perpetua memoria un più grandioso monumento. Allato al sepolcro venne messa la seguente epigrafe, scritta, come si dice, dal medesimo Dante, e ritrovata fra i suoi scritti.

Jura monarchiae, superos, Phlegethonta, lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque.
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris

Auctoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

E veramente gli ultimi due versi, tanto sublimi a cagione del dolore e dell'amarezza che spirano, sono degni di Dante. Ancora si alluogò in sulla sua tomba quest'altra epigrafe d'un poeta amico di lui, che era Giovanni del Virgilio.

Theologus Dantes nullius dogmatis expers
Quod foveat claro philosophia sinu,
Gloria musarum, vulgo gratissimus auctor
Hic iacet, et fama pulsat utrumque polum.
Qui loca defunctis graduum, regnumque gemellum
Distribuit laicis, rhetoricisque modis,
Pascua Pieriis demum resonabat avenis,
Atropos, heu! laetum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum
Exilium vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse ducis,
Mille trecentenis ter septem numerus annis
Ad sua septembris idibus astra redit.

Nè si rimaneva unico e solo il compianto di Ravenna; chè le muse d'Italia gli facevano dappertutto lagrimevole eco, massime in Romagna e Toscana, sì che quanti erano poeti adempirono il pietoso officio di accompagnarne i funerali con un cantico di dolore e di rincrescimento: ondechè la morte di lui fu tale un avvenimento, che la storia avrebbe conservato alla eternità.

Senonchè neppur dopo morto, Dante ebbe quel riposo, che sì lungamente ed invano ebbe desiderato in vita: talchè pare che sin nella tomba lo perseguitasse un implacabile destino. Imperocchè avvenne che Guido Novello non potè mettere in opera il suo magnifico divisamento del mausoleo in onore del

poeta, poichè fu cacciato da Ravenna due anni dopo la morte di lui, e si costretto di lasciarne le mortali spoglie in mano ai nemici. La crudeltà dei quali arrivò a tale da volerne manomettere e profanare persino la santità del sepolcro: e difatto vi fu questione se il corpo del poeta si dovesse disumare, e consegnare alle fiamme; mercè il quale misfatto si sarebbe mandato ad effetto l'odioso decreto di Firenze. Ma finalmente vennero tempi migliori; cioè sessant'anni dopo, nell'anno 1483, Bernardo Bembo, padre del cardinale di questo nome, allor Podestà di Ravenna per la repubblica di Venezia, gli fece a sue spese dallo scultore Pietro Lombardo innalzare un monumento, con impressavi questa epigrafe da lui stesso composta.

Exigua tumuli Dantes hic sorte jacebas
Squallenti nulli cognita pene situ;
Et nunc marmoreo subnixus conderis arcu
Omnibus et cultu splendidiore nites.
Nimirum Bembus Musis incensus Etruscis
Hoc tibi, quem imprimis hae coluere, dedit.
Anno salutis. I. CCCCLXXXIII. VI. Calendo. Ian.
Bernardus Bembus aere suo posuit.

Tal monumento innalzato dal Bembo fu di tempo in tempo soggetto a vari e molti ristauri: e in prima nel 1692 per generosità del cardinal Legato, Domenico Corsi di Firenze, e di Giovanni Salviati prolegato. E di poi guasto nuovamente per le ingiurie dei tempi, venne fatto restaurare e ridurre, come anche al dì d'oggi si vede, dal cardinal Legato, Valente Gonzaga di Mantova, l'anno 1780, con disegno di Camillo Morigia. Firenze poi che mai non s'indusse di concedere libertà al poeta finchè visse, morto si fece a richiederne le spoglie: ma non mai le ottenne; chè la terra ospitale in cui morì in esiglio, si tenne mai sempre ferma al non volere cedere quel prezioso deposito, costante e direm pure ostinata

di guardarsi gelosamente le ceneri del grand' uomo, che ella aveva adottato in figlio e nudrito del suo pane. Il perchè nel 1396 il comune di Firenze decretò pubblico monumento al suo poeta, in tal guisa sperando di ottenere il trasferimento delle sue ossa. Decreto rinnovato di poi nell'anno 1429; ma sempre invano[1]. Sicchè nel sestodecimo secolo, cioè nel 1519 ne venne fatta solenne dimanda dai Fiorentini a Papa Leone X, appiè della quale tra le altre sottoscrizioni, leggeasi il nome di un uomo, che sarà eternamente illustre nella storia delle arti, il quale aveva egli stesso disegnato il monumento da volersene erigere. Ed era questi il celebre dipintore in affresco del giudizio finale, colui che aveva innalzata la cupola di san Pietro in Roma, Michelangelo Buonarroti. Intendimento di questo grande artista era di levare al proscritto poeta, dal quale aveva ricevute le sue più belle inspirazioni, tal mausoleo che n'eternasse la memoria, in cui finalmente potessero quietare le sue ceneri sotto il bel cielo della sua patria. Bello è in verità il vedere questo insigne scultore accingersi al compimento di tal'opera patria, e mettere ogni orgoglio del suo ingegno in soddisfare egli proprio a questo sacro debito. Del qual generoso pensiero pieno l'animo, scriveva al Papa in questa sentenza. « Io Michelangelo scultore m'indirizzo a Vostra Santità, offerendomi d'innalzare al divin Poeta in questa città una tomba degna di lui. » Parole che onorano altamente l'artista fiorentino, le quali rendono idea di quella religiosa ammirazione, che sempre dopo morte ottenne appresso tutti la memoria del Poeta. E veramente solo Michelangelo era capace di concepire e degno di operare un monumento a Dante: se non che neppure tal nobile divisamento potè mandarsi ad ef-

[1] Hanno alcuni detto che i frati Minori, solleciti di conservare il deposito mortale di Dante, n'abbiano nascosto il corpo, temendo non venisse loro involato.

fetto; sichè Firenze solo nel secolo decimonono, cioè nel 1829, formò definitamente il partito di porre un monumento alla memoria del gran Poeta: tardo onore e tristo o se non altro freddo mausoleo, che ancora aspetta l'onorato ospite che vi deve albergare. Gli è ben vero che la memoria di Dante non è ormai già da sì lungo tempo più proscritta in Firenze: nondimeno il corpo ne è insinora assente; talchè il viaggiatore che entra nella chiesa di santa Croce, Pantheon della moderna Atene dell'Occidente, fra i mausolei di Galileo, di Michelangelo e di Alfieri, non vede altro che questa funeraria inscrizione sopra una di quelle fredde arche della morte.

DANTI ALIGHIERIO,
TUSCI
ONORARIUM TUMULUM,
A MAJORIBUS TER FRUSTRA DECRETUM,
ANNO MDCCCXXIX
FELICITER EXCITARUNT.

Or come non sentirsi presi d'inconsolabile tristezza dinanzi a questo vuoto sepolcro, ove manca ogni cosa, cioè le ceneri di Dante e l'inspirazione della sua musa e le grandi linee del disegno di Michelangiolo? E non peranco mano pietosa si mosse a trasportare quelle onorate ossa nella patria: e pare che veramente doppio esilio l'abbia colpito, non pur della vita, ma eziandio della tomba! E Ravenna ancora è guardinga e in gelosa custodia di quel memorando deposito; intanto che il cupo e mesto mugghiar delle onde dell'Adriatico par che continui turbare anche l'ultimo sonno di quell'infelice Poeta. E chi contempla tali scene, in afflitta fantasia, par quivi d'udire mischiarsi il mormorio delle acque coi gemiti di quell'ombra sconsolata! Oh! ben si potrebbero scolpire sulla pietra sepolcrale di Dante quelle amare parole, che l'esiliato di Literna facea imprimere sopra la sua tomba:

Ingrata patria, ne ossa quidem mea habes!

IV.

RITRATTO DI DANTE

RITRATTO DI DANTE.

Ritratto e carattere di Dante — Alleanza della poesia e della musica — Sogno della madre del poeta — Sogno del figlio di Dante — Casella — Opere diverse di Dante — Amori profani — Sonetto alla Madonna — Amore della solitudine — La vita di Dante compendia le grandi passioni e i grandi dolori della umana esistenza.

I.

Il carattere, le abitudini e le inclinazioni dell' ingegno del nostro poeta ci sono stati fatti palesi dagli avvenimenti, per mezzo i quali vedemmo passare la sua sempre grande figura: nondimeno toccheremo anche qui d'alcuni tratti principali di quest'uomo sì straordinario. E di certo crediamo non peccare di eccesso di mettere in mezzo il sunto di una vita sì grande, e dipingere in profilo le sembianze di sì alto intelletto, il cui genio tanto fortemente scosse il mondo degli spiriti, cui Alfieri nell' entusiasmo della sua ammirazione invocava col nome di *gran padre*.

> O gran padre Alighier, se dal ciel miri
> Me tuo discepol non indegno starmi,
> Dal cor traendo profondi sospiri,
> Prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi [1].

[1] Alfieri, Sonetto a Dante.

A volerne dunque dare un'idea, ci ricorda che la sua testa era in linee di forte ed ardito rilievo a larghi tratti scolpita, in figura ovale magnifica, nata fatta a maraviglia per volgere in mente e comporre sublimi concetti. Le grandi e severe linee della fronte e del naso, la vivacità degli occhi e la larga loro orbita, bene aperta alla luce esterna, donde traspariva chiaramente quella interiore dello spirito, cioè il fuoco dell'anima, e la straordinaria vigorìa de' contorni, e la loro ampiezza a modo antico ed ogni cosa che contraddistingueva questa fisonomia, manifestavano l'alto genio che la informava. E chi vi ficca l'occhio ben dentro, nel tutto di questo volto altero e disdegnoso, ha non so che austero, pensieroso e raccolto, o vogliam dire una tinta di amarezza melanconica, o piuttosto un non so che vivo e sporgente in fuori a modo d'angolo, che forte si appalesa e rivela la interna forza e l'abituale grandezza del pensiere e il vigor morale e l'inflessibile e tetra potenza dell'anima. Non è forse altro umano volto in cui come in quello di Dante abbiano di sè le sventure impresse traccie più profonde: del quale volto, che diremo singolare da tutti, il Boccaccio ci ha conservati i principali lineamenti.

« Fu adunque questo nostro poeta di mediocre statura: e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto, di onestissimi panni sempre vestito in quello abito ch'era alla sua matura età convenevole: il suo volto fu lungo e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccoli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato: il colore era bruno e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo gia divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massime quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola Inferno, ed esso conosciuto da molti uomini e

donne) che passando egli davanti a una porta dove più donne sedeano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse alle altre donne: *Vedete colui che va nell' Inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono!* Alla quale una di loro rispose semplicemente: *In verità tu dei dire il vero: non vedi tu com'egli ha la barba crespa e 'l colore bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù?* Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano, piacendogli, e quasi contento ch'esse in cotale opinione fussino, sorridendo alquanto passò avanti. Ne' costumi pubblici e domestici mirabilmente fu composto e ordinato, e in tutti più che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo alle ore ordinate, e sì in non trapassare il segno della necessità quello prendendo: nè alcuna golosità ebbe mai più in uno che in un altro. Li dilicati cibi lodava, e il più si pasceva de'grossi, oltremodo biasimando coloro, li quali gran parte del loro studio pongono e in avere le cose elette e quelle fare con somma diligenza apparare; affermando, questi cotali non mangiare per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niun altro fu più vigilante di lui e negli studi e in qualunque altra sollecitudine il pungesse; intantochè più volte e la sua famiglia e la sua donna se ne dolsero, primachè a'suoi costumi adusate ciò mettessino in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava; e quelle pesatamente e con voce conveniente alla materia di che parlava: non pertanto, laddove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo e con ottima e pronta prolazione.

« Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e con ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico ed ebbe sua usanza; ed assai cose da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e am-

maestrevole nota a questi cotali facea rivestire. Quanto ferventemente esso fosse ad amore sottoposto, assai chiaro è già dimostrato: e questo amore è ferma credenza di tutti che fosse movitore del suo ingegno a dovere, prima imitando, di venir dicitore in volgare; poi per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella, non solamente passò ciascuno suo contemporaneo, ma intanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di dietro a sè n' ha fatti e farà vaghi di essere esperti...... Fu ancora questo poeta di maravigliosa capacità, e di memoria fermissima, e di perspicace e acuto intelletto, intantochè essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *de quolibet*, che nelle scuole della teologia si faceva, quattordici quistioni di diversi valenti uomini e di diverse materie, cogli loro argomenti pro e contra fatti dagli opponenti, senza mettere tempo in mezzo, raccolse e ordinatamente come poste erano state, recitò quelle; poi col medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari; la qual cosa quasi miracolo da tutti i circostanti fu reputata. Di altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, siccome le sue opere troppo più manifestano agli intendenti che non potrebbono fare le mie lettere. Vaghissimo fu e di onore e di pompa e per avventura più che alla sua inclita virtù non si sarebbe richiesto. Ma che? quale vita è tanto umile che dalla dolcezza della gloria non sia tocca? » [1]

Questo semplice e ingenuo ritratto dà a conoscere tutto l'uomo nei suoi due aspetti del corpo e dello spirito, ed insiememente la figura e il carattere e le abitudini dell'uno e dell'altro. Il Boccaccio nel colorire questo ritratto, pare che non abbia avuto in animo di adulare, imperocchè egli lo di-

[1] Boccaccio, Vita di Dante.

pinge sì certo con tutte le sue straordinarie qualità, ma ad un tempo con tutte le ombre, le imperfezioni ed ineguaglianze che in qualche parte l'oscurarono. Si pare l'uomo in tutta sua schietta forma; anzi sin attraverso il velo d'umanità trapelano le debolezze e miserie di sua natura. Ben disse Pascal: « L'uomo non essere nè angiolo nè bestia; ma il malanno è che spesso adopera come bestia quegli che pure si studia di farla da angiolo [1]. » Or dunque Dante, di natura in sè stessa raccolta, altera e spesso disdegnosa, e d'una tempera forte, una ed indeclinabile come un eterno principio, e di spirito sottile e sintetico, uso ad innalzarsi e versare nelle sublimi regioni della metafisica, e giudicar delle cose da lontano e d'in su le cime altissime dell'intelletto; tale e tanto ingegno come può stare che quindi non si sentisse di sè poco contento in mezzo alle passioni violenti e volgari onde spesso veniva agitato? Come mai non essere a sè stesso consapevole dell'altezza non comunale del suo genio? Ma a punto questo naturale conoscimento del suo valore e della sua forza morale, vediamo che spesso vinceva e facevagli come quasi avere in obblio la sua modestia. E di vero eziandio non volendo, egli intorno a sè non potea altrimenti vedere e riputare che uomini di assai poca levatura a petto a lui: e così in quei combattimenti politici che durava, e nei quali era gran parte nella sua patria, richiedendosi qual si dovesse mandare ambasciadore a Papa Bonifazio VIII, affin di pregarlo che distornasse Carlo di Valois dai suoi ostili divisamenti contro di Firenze, tutti mirarono a lui, e lui scelsero capo di questa ambasceria. Ed allora egli proferì quell'altera sentenza, che in bocca d'altri sarebbe stato del più vile, imbecille ed insopportabile orgoglio, che non mai il simigliante, quando

[1] Pascal, Pens. Part. 1. Art. X.

detta da lui non feriva nessuno. *Se io vado, chi resterà? E se io resto, chi anderà?* Similmente sappiamo che quando egli vedevasi contraddette le sue opinioni politiche, di subito si mostrava sì tocco ed offeso, da montarne fieramente in collera: chè il suo spirito naturalmente dominatore lo portava a voler imporre ad altrui le sue idee, e non pativa che altri gli apponesse.

Tali e tante e sì gravi sciagure poi che ebbe a soffrire, giunsero ad offuscare ed incrudire la sua tempera; della quale facile irritabilità, penetrata proprio nei nervi, si sono ben conservati alla memoria dei posteri alquanti strani aneddoti della sua vita. Un dì avvenne che un fabbro veniva canticchiando i suoi versi, storpiandoli, in quella che batteva il ferro sopra l'incudine: onde il poeta indegnato di tali storpiature, di cui egli si sentiva fatto malconcio, entra in bottega di quello, e pigliandone gli strumenti li gitta fuori nella via. Il fabbro soprappreso da tal condotta di un uomo bene educato e da lui conosciuto, qual'era Dante, gli dimanda tosto la causa della sua collera. E il poeta: *Se tu non vuoi che io gitti i tuoi strumenti, tu non guastare i miei!* E il fabbro più che mai meravigliato ripiglia: *Che dunque vi ho guastato io?* E il poeta di nuovo: *Tu canti i miei versi, e gli storpi: questi sono i miei strumenti!* Ancora occorse che un dì s'imbattesse in un mulattiere, il quale andando per la sua via cantava i versi di lui, conchiudendo sempre ogni sfrofa della canzone con un grosso *arri* e un colpo di bastone in dosso alla mula. Il perchè Dante impaziente di udire tal ritornello, gli si accosta, gli batte forte le spalle e gli dice: *Ma questo arri io non ce l'ho messo!* Tali fatti, a vedere sì dappoco, pur in sè non sol ci danno a conoscere in qual che sia modo la vivacità e bizzarria di Dante, ma ancora ci dipingono il costume d'Italia a quei tempi, e che anche al dì d'oggi si conserva in qualche sua parte, di cantare i versi de' grandi poeti. Sì certo; si vede costante,

le due stirpi meridionali, sin dalla culla iniziate alle poetiche abitudini della Grecia e sì fatte amanti della forma e della melodia, non aver niuna dall' altra disgiunte le due armonie della parola e del suono. E qui è da sapere, la colleganza del canto con la poesia essere un fatto primitivo, il quale si rinviene nella infanzia di tutti i popoli: ma sotto al purissimo cielo poi della Grecia tale imeneo ha ricevuto diciam così la sua più solenne e sublime consecrazione; e ne sono figli Lino, Anfione, Orfeo, Omero, Tirtèo e Pindaro. E allora la poesia e la musica operarono maraviglie, a tale che i versi e la lira combattevano le città e riportavano vittorie. Il quale ultimo fatto vediamo poi riprodursi presso i popoli del Nord: imperocchè se Tirtèo giunse co'suoi canti a risvegliare l'abbattuto coraggio de' Lacedemoni e ricondurli alla vittoria; similmente alla celebre battaglia di Hastings, noi vediamo un normanno, chiamato Taillefer, avanzarsi dinanzi il fronte di battaglia dell' armata di Guglielmo il Conquistatore, animando i soldati alla pugna col celebre canto di Roncevaux, ossia con la canzone di Rolando. E sì è avvenuto che queste due forme dell'arte, che sono la poesia e la musica, a cagione della loro simpatica e naturale unione, hanno sempre e in particolar modo eccitato l'immaginazione e la memoria dei popoli; talchè avvenne a punto mercè di esse ci venissero conservate le loro primitive tradizioni. E difatto nei canti serbaronsi sempre vive le memorie dei primi secoli di Roma e di Grecia; onde è vero che innanzi la storia le generazioni si tramandavano questo prezioso deposito della tradizione per mezzo dei canti: e certo quelli di Omero, prima che venissero raggranellati e composti in un tutto omogeneo, erano tenuti vivi dai rapsodi e sì conservati nella memoria dei figli dell'Ionia. Lo stesso Cicerone ci parla di tali poesie, le quali venivano cantate in mezzo alle feste e a onore degli eroi nei

primi tempi di Roma, vera e sola storia nazionale in quei tempi di oscurità. E sì i popoli di Grecia e d'Italia ripetendosi queste poetiche memorie dei célebri fatti dei tempi passati, venivano crescendo per tal guisa nella civiltà, animati e mossi sempre agli esempi dei loro antenati. Nè altrimenti intravenne alla Spagna cavalleresca e cattolica, la quale si eccitava ad entusiasmo e s'inspirava dai secoli romanzeschi di Cid, di Bernardo di Carpio e dei figli di Lara; chè il Romancero è la sua Iliade.

A dir vero non vi è cosa onde sì vivamente si esalti il coraggio dei popoli e l'anima più forte se ne ritemperi, di quello che fanno tali inni che lor tornano a mente i dolori e le virtù della patria nascente, onde si educano e formano senza alcuno sforzo nel loro genio natio; ed in tal guisa l'avvenire si genera dal passato, e una gloria è cagione e dà luogo ad altri fatti gloriosi. Anche Venezia, quantunque scaduta dall'antica sua potenza, d'in su le sue lagune fa udire in canti le sue memorie: noi stessi fummo presi di piacere in ascoltando il gondoliere e il pescatore di Lido, mentre gittava le sue reti, intuonare nel silenzio della notte rischiarata dalla luna, le vecchie strofe nazionali. Ancora cantano questi figli del mare le geste dei crociati, ripetendo le belle stanze della Gerusalemme liberata di Tasso.

Canto l'armi pietose, e 'l Capitano,
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo:
Molto egli oprò col senno, e colla mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l'inferno a lui s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
Chè il ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti [1].

[1] Tasso, Ger. lib. cant. I.

Ma sappiam di certo le canzoni, le ballate e i sonetti di Dante, di Boccaccio e di Petrarca anticamente si cantavano dal popolo dalle Alpi all'Illibèo. In verità anch' essa l'Italia aveva in quei primi tempi i suoi cantori e i suoi rapsodi, come già la Grecia e come la Provenza. Così è noto che l'amante di Làura si faceva accompagnare dal suon di liuto in cantando i suoi versi; e così nel Purgatorio ci occorrerà veder Dante incontrarsi con l'anima dell'artista Casella, il quale ricordandosi dell'amicizia che gli avea legati sulla terra, gli canta una delle sue più belle canzoni. Anzi alcuni biografi affermano Dante stesso avere avuto una bella voce, e cantato spesso le sue poesie, venuto sì in fama di buon cantore. Certa cosa è che la musica e la poesia, sorelle inseparabili, sono sempre state le divinità dilette e familiari e le muse favorite appresso i popoli d'Italia, nate in quel clima dolce e sotto quel sole sì splendido!

II.

A ben considerare la vita di Dante, chi vi ponga ben mente vedrà che quel tale maraviglioso, il quale s'accompagna sempre al genio, non lasciò senza i suoi incantesimi la culla e la tomba di lui. Chè del medesimo splendore percuotono e muovono a maraviglia le moltitudini, come in prima le origini, così la fine degli uomini grandi; e però tal quale intravenne a Omero e a Virgilio, sì e visioni e apparizioni e mirabili avvenimenti si accompagnarono ai due estremi della vita di Dante. Ed in effetto leggiamo di donna Bella che avesse avuto come un sogno profetico intorno del figlio. Sendone incinta una notte mentre dormiva, le parve di giacere sotto un lauro, il quale dei suoi verdi rami faceva ombra alle limpide acque di una

fontana. E quivi dato a luce un fanciullo, le pareva si nutrisse dei frutti che da quell'albero cadevano, e con avidità si dissetasse a quella sorgente. Sicchè nutrito di quei frutti il fanciullo di subito cresciuto e quindi divenuto mandriano, si sforzava d'afferrare, levando le mani, le foglie del lauro; e mentre si rimaneva in tali sforzi, sembravale che quegli cadesse a terra. Nè tardò il rialzarsi, ma non più pastore, sì in forma di pavone, onde la giovine donna ne fu tutta commossa. Ma non vide più altro, che qui dileguò il sogno; sè non che ella non nascose a persona alcuna ciò che si pensò essere rivelazione delle future sorti del suo figlio. Ed il Boccaccio che racconta questo fatto, ne dà la seguente interpretazione. « Lo alloro, sotto al quale alla donna pareva il nostro Dante dare al mondo, mi pare che sia da intendere la disposizione del cielo, la quale fu nella sua natività mostrante sè essere tale, che magnanimità ed eloquenza poetica dimostrava: le quali due cose significa lo alloro, albore di Febo, e delle cui frondi li poeti sono usi di incoronarsi, come di sopra è mostrato assai. Le orbacche, delle quali nutrimento prendea il fanciullo nato, gli effetti da così fatta disposizione di cielo quale è di già dimostrata, proceduti intendo; li quali sono i libri poetici e loro dottrine, dai quali libri e dottrine fu altissimamente nutricato, cioè ammaestrato il nostro Dante. Il fonte chiarissimo, della cui acqua le parea che questi bevesse, niun'altra cosa giudico che sia da intendere, se non la ubertà della filosofica dottrina morale e naturale, la quale, siccome dalla ubertà nascosa, nel ventre della terra procede, così queste dottrine dalle copiose ragioni dimostrate (che terrena ubertà si possono dire) prendono essenza e cagione: senza le quali, così come il cibo non può bene disporsi, senza bere, negli stomachi di ch'l prende, così non si può alcuna scienza bene negli intelletti adattare di nessuno, se dalli filosofici di-

mostramenti non vi è ordinata e disposta..... Il divenire subitamente pastore ne mostra la eccellenza del suo ingegno, in quanto subitamente fu tanto e tale, che in breve spazio di tempo comprese per istudio quello che opportuno era a divenire pastore, cioè datore di pastura agli altri ingegni di ciò bisognosi.... Lo sforzarsi ad avere di quelle frondi il frutto delle quali l'ha nutricato, niuna altra cosa ne mostra che l'ardente desiderio avuto da lui (come di sopra si dice) della corona laurea; la quale per nulla altro si desidera, se non per dare testimonianza del frutto. Le quali frondi, mentrechè egli più ardentemente desiderava, lui, dice, che vide cadere; il quale cadere niun' altra cosa fu se non quello cadimento che tutti facciamo senza levarci, cioè il morire, il quale (sebben si ricorda di ciò che di sopra è detto) gli avvenne quando più la sua laureazione disiava. Seguentemente dice che di pastore subitamente il vide divenire un pavone; per lo quale mutamento assai bene la sua posterità comprendere possiamo, la quale comechè nelle altre opere sue stia, sommamente vive nella sua Commedia, la quale, secondo il suo giudicio, ottimamente è conforme al pavone »[1]. Di tal guisa il sottile Boccaccio, il quale nei dì della sua vecchiaia erasi dato ad un particolare amore di Dante, interpetra il sogno di donna Bella. Noi certo non gli terrem dietro nelle lunghe e bizzarre comparazioni, ch'egli seriamente fa tra la carne, le piume, i piedi, il modo di camminare e la voce del pavone, con i tratti della divina Commedia: ma piuttosto passeremo al sogno del figlio di Dante. Adunque è da sapere che per cagione di una apparizione in sogno, venne salva una parte della divina Commedia dall' oblio e dalla distruzione. Si noti, che a detta del Boccaccio, dopochè Dante avea fatti

[1] Boccaccio, Vita di Dante.

sette od otto canti della sua opera, usava mandarli al signor Can Grande della Scala, ritenendone copia appresso di sè. Or morto il Poeta, si vide che mancavano gli ultimi tredici canti, non potutisi ritrovare; chè egli non gli avea inviati à persona di sorta. Ondechè non patendo i suoi due figli, Jacopo e Pietro, restasse imperfetta l'opera del loro padre, sendo essi stessi poeti, giuntevi le preghiere dei loro amici, applicarono il loro ingegno a voler comporre i canti perduti. Se non che opportuna soccorse a Jacopo una visione, per cui intralasciarono l'audace intrapresa, ritrovati i tredici canti, insino allora invano ricerchi. Ed avvenne in questo modo. Passato alcun tempo dalla morte di Dante, Jacopo si vede una notte venire incontro il suo padre, vestito in bianco come neve, e col volto risplendente di luce sovrumana; alla quale apparizione Jacopo tosto dimanda se ei viva: e quegli: *Io vivo,* risponde, *della vera vita*; *non dell'umana!* Poi pigliatolo per mano, il mena nella camera ove vivente usava abitare, e tocco un muro: *Qui*, gli dice, *qui sta quel che sinora avete ricerco invano*: e tosto disparve. Del qual sogno occorsogli, Jacopo ne fece consapevole di subito un tal gentiluomo di Ravenna, uomo, come dice il Boccaccio, grave e degno di fede, chiamato Pietro Giardino, in compagnia del quale si fece a cercare il prezioso deposito. Ed in verità dietro da un tappeto della camera del poeta, videro uno scavo, e quivi in mezzo a mille manoscritti già guasti dall'umidità, anch'essi gli ultimi tredici canti della divina Commedia. In tal guisa l'opera di Dante, frutto di sì lunghi studî e del lavoro di tanti anni, si trovò intera in mano a Jacopo.

III.

In parlando di Dante, ci convien dire essersi la sua anima assai di buon'ora aperta alle ispirazioni della poesia, ed a tutti i suoi mirabili ed altissimi misteri. Sì per fermo, egli fu per virtù d'istinto ed inclinazion di natura intelligente di musica siffattamente che il sentimento delle combinazioni armoniche, le quali in somma non sono altro che le leggi dell'amore applicate ai suoni, si manifestò in lui e si svolse con istraordinario vigore. Il perchè il lungo e lamentevole scorrere delle acque dell'Arno, onde si lusingava sì dolcemente la sua prima infanzia, e il mormorio dei venti susurranti tra le fronde degli alberi e formanti uno dei più bei canti della natura, e ad un tempo la tristezza e l'isolamento dei primi suoi anni, ma soprattutto quel bisogno di particolari armonie che sentono le anime che soffrono; tali e tanti moti della natura e del suo cuore gli misero in amore le soavità della musica, la quale consiste in un accordo mirabile di suoni, onde dolce si commove l'umano cuore. E così informato l'animo, si amicò al celebre musico Casella di Firenze, la cui memoria di poi gli ebbe ispirata una delle più vive scene di malinconia e di sentimento che siano nel suo poema, delle quali egli sapeva sì bene trovare le origini e la cagione e gli elementi nelle tenerezze della sua anima. Il quale episodio del gran poema, per essere cosa sì dolce, ci sia qui lecito riportare. Volgeva l'ora sì cara e lenta del crepuscolo mattutino, e Dante e la sua guida stavano sulla spiaggia del mare tristi e silenziosi,

> Come gente che pensa suo cammino,
> Che va col core, e col corpo dimora.

Quando veggono avvicinarsi una luminosa barca, menata da un angiolo, nel *venir sì ratta, che il mover suo nessun volar pareggia.* Il qual palischermo portava un' eletta di anime vestite di bianco, il cui canto si perdeva soavemente all' aura mattutina. E giunto a riva, quelle mettevano piede a terra: ma vedutovi Dante, si rimangono come sospese: ed ecco come egli stesso dipinge questa scena.

L' anime che si fur di me accorte,
Per lo spirar, ch' io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte.
E come a messaggier che porta olivo
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s'affissar quelle
Anime fortunate tutte quante
Quasi obliando d' ire a farsi belle.
Io vidi una di lor trarresi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo somigliante.
O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch'io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai,
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
Risposemi: così com' io t'amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta:
Però m' arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta
Là dov' io son, fo io questo viaggio,
Diss' io: ma a te come tanta ora è tolta?

Ed egli a me: nessun m'è fatto oltraggio,
  Se quei che leva e quando e cui gli piace,
  Più volte m'ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face.
  Veramente da tre mesi egli ha tolto
  Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond'io che era alla marina volto,
  Dove l'acqua di Tevere s'insala,
  Benignamente fui da lui ricolto.
A quella foce ha egli or dritta l'ala:
  Perocchè sempre quivi si ricoglie,
  Quale verso Acheronte non si cala.
Ed io: se nuova legge non ti toglie
  Memoria od uso all'amoroso canto,
  Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
  L'anima che con la sua persona
  Venendo qui è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona [1],
  Cominciò egli allor sì dolcemente,
  Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro, ed io, e quella gente
  Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
  Come a nessun toccasse altro la mente.
Noi andavam tutti fissi e attenti
  Alle sue note: ed ecco il veglio onesto,
  Gridando: che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
  Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
  Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando cogliendo o biada o loglio
  Gli colombi adunati alla pastura,
  Questi senza mostrar l'usato orgoglio,

[1] Questa canzone che Casella imprende a cantare, è la duodecima del Convito.

Se cosa appare ond'elli abbian paura,
  Subitamente lasciano star l'esca,
  Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid'io quella masnada fresca
  Lasciare il canto, e gire in ver la costa,
  Come uom che va, nè sa dove riesca;
Nè la nostra partita fu men tosta [1].

Or sarebbe opera gittata al vento il fermarsi a mostrare la divina poesia di questo episodio, vera e meravigliosa poesia dell'amicizia, vero e verginal canto, che esce dal profondo dell'anima. Onde in tutte parti si fa manifesto essere Dante poeta vero, secondochè esprime suo senso e nei più alti ed esquisiti modi questo vocabolo, toccata l'alta cima del sentimento ed intelligenza del bello: onde non si attenne a questa o a quella particolare forma dell'arte, anzi le amò tutte, come tutte egualmente legittime e buone e degne del suo amore. E perciò siamo di dire che sua natura da esser poeta era perfetta, e tanto eccellentemente simpatica, che l'anima di lui si rispondeva sublimemente con tutte le vibrazioni, onde veniva tocco, del mondo esteriore. Ed il suo genio, in verità universale, comprendeva tutta l'ampia sfera dell'arte, ed era nato fatto a sentire tutte le armonie della terra, le quali sono eco e come diffusione delle armonie del cielo. E per le medesime cagioni fu altresì amicissimo di Giotto, il quale tolto da Cimabue alle mandrie, era fatto a dover creare un dì la pittura moderna, dandole per fondamento ed anima (come già Dante alla poesia), l'elemento cristiano. Si è da alcuni anche detto che questo artista iniziasse il nostro poeta all'arte del disegno: ed in effetto si manifesta averne avuto cognizione dalle seguenti parole della *Vita Nuova*: *Io dise-*

[1] Dante, Div. Commed. Purgat. II.

gnava un angelo sopra certe tavolette. Intanto Giotto a consacrare con opera di sua mano questa amicizia col poeta, e sì perpetuarne la memoria, e tramandare ad un tempo ai secoli avvenire i lineamenti della bella figura di lui, ne operò il ritratto, che sino a' tempi del Vasari si conservava nel palazzo del Podestà di Firenze, fra quelli di Brunetto Latini e di Corso Donati, anche questi lavoro del medesimo artista. Ancora fu il Dante stretto in amicizia con l'architetto Arnolfo di Lapo, il quale sopraintendeva alla edificazione della cattedrale di Firenze, che il popolo ha decorata del grazioso nome, di *Santa Maria del Fiore.*

IV.

Ma i lavori dell' intelletto di Dante non si ristringono alla *Vita Nuova* e alla *divina Commedia.* Imperocchè come occorrevano i casi della vita, scrisse altre opere, parte in latino e parte in lingua volgare. E sono il trattato *de Monarchia, de Vulgari Eloquio* e il *Convito:* alcune canzoni con ballate e sonetti: le tesi *de Duobus Elementis*, e le parafrasi *dei Salmi Penitenziali*, del *Credo*, del *Pater* e dell'*Avemmaria*: E quanto al trattato *de Monarchia,* scritto in prosa latina, questo contiene tutta la politica teoria di lui, ed è l'apologia del santo romano impero. Conciossiachè disperando egli della unione e della pace tra i due partiti, che del continuo stavano l'un contro dell'altro, i quali ogni giorno più irritati rifuggivano da qualsivoglia maniera di riconciliazione, egli pose l'ingegno a dettare questo libro ove espone le sue dottrine politiche, delle quali toccammo già di sopra. Se non che vogliamo che ben si noti, la sovranità sognata da Dante non essere in niun modo il despotismo della

forza brutale: ma sì dover figurare come una tal quale maniera di monarchia universale e protettrice, la quale avesse officio di rispettare e difendere le libertà nazionali, e la costituzione della Chiesa. In tal sistema si aggiudicava a Roma il diritto della dominazione universale: sicchè l'Italia avrebbe quindi racquistata la sua antica unità e gloriosa supremazia; e sì tutte le nazioni di bel nuovo si sarebbero inchinate al Campidoglio. Nè da uomini comechessia, ma l'autorità veniva per diretto da Dio; talmentechè l'imperatore secondo tal ordine politico era al disopra d'ogni tribunale e d'ogni giurisdizione, e fin d'ogni religiosa censura in tutto ciò che si risguarda alle cose puramente temporali *. E con siffatta utopìa, impossibile ad effettuarsi, il Dante si pensava di aver trovato circa la sua patria un mezzo di pacificazione e di grandezza. Se non che tal libro, contenente dottrine nocive od avverse alla libertà della Chiesa, non venne da Roma approvato. Questo è adunque l'errore del poeta, l'aver messo tanta fiducia, cieca e passionata, in un ordine di cose già del tutto e per sempre estinto. Egli, come già tanti, si lasciava allucinare all'ormai sì vano splendore del nome romano; onde sognava di poter da un giorno all'altro vedere risurta la gloria e la potenza di Cesare.

Il trattato poi *de Vulgari Eloquio* è una esposizione dei lavori di una critica filologica, ai quali fu messo dalla dolce passione di vedere in atto l'unità della lingua italiana. È bello ed utile veder raccolti in questo libro e ridotti ad unità, con leggi certe, tutti i dialetti che allora parlavansi in Italia: ed è mirabile l'ardir dell'ingegno che si provò operare mercè la poesia, quel che non potè con la politica. Per la qual cosa in luogo dell'univesale impero e del ritorno di quella

* Vedi la nostra nota a pag. 223. *Il Trad.*

sua passata grandezza, Italia è debitrice al poeta del tesoro e della gloria di una lingua al tutto nuova, la quale fu la lingua del suo avvenire. Ma di quattro libri che ei divisava scriverne, colpito da morte, due soli ne condusse a compimento. Ma il *Convito* s'innalza a grandezza di valore filosofico, ove Dante alcuna volta arriva alla sublimità dei concetti platonici, ed ebbe in mira il rendere volgare la scienza e gli studi filosofici accessibili all'ingegno dell'universale: idea per fermo solenne e generosa, ma difficile a mandarsi ad effetto. Nella quale opera è anche pieno di curiosità il vedere come tanta altezza di pensieri egli facesse commento delle sue canzoni. Da ultimo pensarono e dissero taluni aver egli, durante il suo esilio, anche scritto la storia dei Guelfi e Ghibellini; di che non è orma di sorta: e, se vero fosse, di molto avremmo da lamentarcene, poichè opera siffatta avrebbe sparsa grande luce sopra que' tempi di tanta oscurità. Tutte le sopraddette opere poi è da sapere che ei le compose nel tempo del suo esilio, eccetto la *Vita Nuova*, che ebbe origine in Firenze. Nondimeno ci giova qui avvertire non avere noi avuto altro intendimento in toccare delle medesime, fuori che di farne breve commemorazione, in quanto si riferivano ai varî e diversi tempi in cui furono scritte; imperocchè fine di questo nostro lavoro non è lo studiare in scritture o di politica o di lingua, anzi noi ci avvisiamo di sol guardare alla divina Commedia, a cui perfezionare intese in tutta la sua vita: opera principalissima allato alla quale tutte le altre non sono che saggi del suo ingegno: lavoro magnifico in cui pose quanto avea di poesia in cuore e di filosofia in mente: opera divina, la quale nella vasta unità delle sue grandi forme pur abbraccia e stringe tutte le altre produzioni di questo potente ingegno.

V.

Dante non si mantenne del tutto fedele al proposito fatto nella *Vita Nuova*, di non trattare quindinnanzi alcun argomento che non tornasse in lode di Beatrice. Imperocchè, non ostante la memoria sempre viva e costante dei primi suoi amori, pur lo abbiam più volte veduto come quasi metter dall' un dei lati la figlia di Portinari, preso da altre viventi bellezze. Onde ci è mestieri confessare, in tali amori, che peraltro furono passeggiere anomalie della sua vita, avere fatta conoscere a dir vero grande incostanza d'animo. Della quale sono testimoni le liriche sue poesie, ove qua e là ti avvieni in tratti, i quali con evidenza dimostrano che alcuna volta dall'altezza del suo mistico ideale si abbassò alla contemplazione di visibili e terrene cose. Onde nominiamo qui le donne celebrate dal poeta: le quali sono *Pietra degli Scrovigni* di Padova, *Gentucca*, ossia la *Pargoletta* di Lucca, la *Bolognese*, l' *Alpigiana*, la *Montanina* e la *Primavera*. E di vero per cagione di Beatrice a noi stessi non fa piacere il vedere trascorrere il poeta in siffatte, benchè passsaggere e forse più che reali, poetiche infedeltà: ma ciò non pertanto a motivo della bellezza delle composizioni, non osiamo lamentarci di tali delicati fiori, fatti nascere da un profano amore. E però innanzi di gettare un velo sopra tali debolezze, ci sia lecito il recare qui in mezzo qualche frammento di esse, ove traluconο le inspirazioni onde vennero dettate, le quali ci consola di riconoscere come un non so che ritorno ai freschi anni della prima gioventù. In una ballata, egli si volge ad una bella incognita, con le parole come qui appresso.

Per una Ghirlandetta — Ch' io vidi, mi farà
Sospirare ogni fiore.
Vidi a Voi, Donna, portare — Ghirlandetta di fior gentile
E sopra lei vidi volare — Angiolel d'amore umile,
E nel suo cantar sottile — Diceva: chi mi vedrà
Lauderà il mio Signore [1].

Il suo amore poi per la Bolognese, in un sonetto lo fa uscire nelle seguenti espressioni.

Onde morir pur mi convene omai;
E posso dir, che mal vidi Bologna
E quella bella donna, ch'io guardai [2].

E in un'altra ballata è questa graziosissima ispirazione.

Fresca Rosa novella, — Piacente Primavera,
Per prata e per rivera — Gaiamente cantando
Vostro fin pregio mando alla verdura.
Lo vostro pregio fino — Io gio' si rinnovelli
Da grandi e da zitelli — Per ciascuno cammino;
E cantine gli augelli — Ciascuno in suo latino
Da sera e da mattino — Su li verdi arbuscelli:
Tutto lo mondo canti — Perchè lo tempo vene
Siccome si convene — Vostra altezza pregiata,
Che siete angelica criatura [3].

Ma eccovi finalmente l'ultima stanza di una canzone, scritta in valle di Lagarina, per donna che chiama la *Montanina* o *Alpigiana*, nella quale l'incantesimo di un novello amore si frammischia al rammarico della patria perduta.

O montanina mia Canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
Che fuor di sè mi serra

[1] Dante, Rime.
[2] Idem, Rime.
[3] Idem, Rime.

Vota d'amore, e nuda di pietate:
Se dentro v'entri, va dicendo: omai
Non vi può fare il mio signor più guerra:
Là ond' io vegno una catena il serra;
Talchè, se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar qui libertate[1].

Nonostante l'affermazione del poeta, a noi non cape in mente che più in lui potesse l'amore verso questa *Montanina*, che quello del suo paese. Ed in verità ben gli passò di mente la rimembranza di tal donna; ma ben altrimenti l'immagine di Firenze, anche quando posava il capo sull'origliere di morte, gli stava dinanzi, insino a quel punto non lasciandogli goder di pace pure un istante; onde ben si ha da dire che l'ultimo suo sospiro fu della religione e della patria! Ben ci è noto come quel forsennato ingegno di Rossetti abbia interpretato questo ed altri passi del poeta fuori d'ogni naturale lor senso: imperocchè questo interprete si avvisa, i nuovi legami che tenevano il poeta avvinto, essere stati non altro che le nuove sue relazioni con la fazione ghibellina, alla quale avea dato il nome: ma in verità diciamo non potere venire a grado altro che ai fanatici questa nuova interpretazione del Rossetti; onde la lasciamo nell'eterno oblio. Senonchè in appresso ci si porgerà occasione da ritornare a questo punto di critica, che gitta nel nulla tutta la grandezza della poesia di Dante, anzi mira a far di lui un precursore delle sette moderne, onde sì profondamente è minacciato il moderno consorzio civile. Noi siamo fortemente e per gravi prove convinti, che per quantunque amore abbia il poeta posto nella libertà e nella grandezza d'Italia, non però fu mai in alcun modo democratico: e quando mai si potrà dimostrare che solo nella democrazia siano possibili

[1] Dante, Rime.

le grandezze di una nazione? Anzi perciò a punto è vero che egli amò la sua patria, perchè mai non volle accomunarsi col partito democratico, le cui idee sono sempre assolute, esclusive e tiranniche: e in una parola ei volle costantemente la vera libertà e grandezza d'Italia, perciò che fu sempre nemico di quella democrazia, la quale con i suoi furori distrugge sin ogni idea di grandezza e libertà nazionale. Ed a quale conclusione condurrebbe la invenzione del Rossetti? E che? Forse avrà egli il Dante mutato bandiera, passando alla fazione nemica, per non più far la guerra a Firenze e sì non mai più entrarvi? Chè questo a punto conseguiterebbe dal testè detto sistema, il quale si mostra perciò incredibile! Ma fatto sta che al disopra di tutte le politiche e profane passioni, a Dante era a cuore il Cattolicismo, al quale così aderivasi, da esser pronto sino a sacrificarvi la vita: ed in modi speciali amava la Vergine Maria, religione sì cara a tutto il medio evo. Ed in effetto l'ultimo canto del Paradiso, posto termine e corona della divina Commedia, sa, più che di poesia, di sublime inno alla Vergine, *figlia*, com'ei si esprime, *del suo figlio*, fiore di virtù e d'innocenza, il più caro di quanti siano mai stati al mondo. Il qual medesimo religioso sentimento gli ebbe anche inspirato un sonetto, che qui riferiamo, che è pure uno de' più belli e puri slanci lirici di quell'anima cattolica.

O Madre di virtute, luce eterna,
  Che partoriste quel frutto benegno,
  Che l'aspra morte sostenne sul legno,
  Per scampar noi dall'oscura caverna.
Tu del ciel Donna, e del mondo superna,
  Deh! prega dunque il tuo figliuol ben degno,
  Che mi conduca al suo celeste regno,
  Per quel valor, che sempre ci governa.

Tu sai che 'n te fu sempre la mia spene.
Tu sai che 'n te fu sempre il mio diporto:
Or mi soccorri, o infinito bene.
Or mi soccorri, ch'io son giunto al porto,
Il qual passar per forza mi conviene.
Deh! non mi abbandonar sommo conforto.
Che se mai feci al mondo alcun delito,
L'alma ne piange, e 'l cor ne vien contrito [1].

VI.

Non altrimenti che tutti i grandi ingegni e gli uomini che hanno assai sofferto, Dante cercava ed amava solitudine, e quivi solo lasciava libero il pensiero a sè stesso; chè quindi il suo spirito poteva elevarsi a tutto il concetto ideale di Beatrice, donde poi discendere a quella ingrata patria, il cui amore e la memoria dappertutto gli tenevano dietro, in quella che per altra parte la sorte gli ne chiudeva implacabile le porte. Al certo è la solitudine il sospiro delle anime grandi: imperocchè nella solitudine, e non mai fuori di essa in mezzo ai rumori del mondo, è concesso alle medesime di sentire dentro di sè la voce di Dio. Onde quella gloria della Francia, che fu san Bernardo, scriveva ad un monaco in tale sentenza: « Testimonio la mia propria esperienza, voi più che nei libri troverete pascolo nella solitudine, ove le foreste e le roccie tali cose v'insegneranno che non vi seppero far conoscere i maestri. » E di certo Dante da solo la solitudine poteva venir fornito di quelle inspirazioni ad un tempo ardite e sublimi e nuove, per le quali da tutti gli altri è singolare il suo poema, ed egli si fece e divenne un genio veramente dominatore. E quindi si avverò in lui, che i sensi

[1] Dante, Rime.

mercè quella tensione continua dello spirito, come quasi perdessero a poco a poco il fuoco dei verdi suoi anni, onde fu tutto poi dominato dall' intelletto. E quindi ancora in lui la preziosa virtù di sequestrarsi da tutti, d'isolarsi e chiudersi dentro di sè stesso; per che in mezzo ai rumori e al perpetuo moto di questo mondo, egli col pensiero avea possa e sapeva rendersene come quasi estraneo, e rimanersi non tocco dagli oggetti che lo circondavano. Ondechè senza esagerazione ed in onore della potenza a cui giugne virtù, di lui ben si potrebbe dire, essere stato piuttosto uno spirito che un uomo: predominava in lui la parte spirituale, vinta del tutto la parte inferiore. Stupendo a vedere! Egli si rimaneva lunghe ore immobile, rapito come in un'estasi sublime, senza nè vedere nè udire cosa alcuna, quasi corpo morto al mondo sensibile. E tal potenza d'isolarsi è in vero facoltà, onde si contraddistinguono gli uomini di genio è di forte tempera e proposito, nei quali, come già d'una natura al comune superiore, il pensiere domina ai sensi; sicchè l'anima portata da uno slancio impetuoso verso le regioni dello sconosciuto, lascia il corpo insensibile al mondo esteriore. Dalla quale separazione momentanea della materia dallo spirito, le facoltà intellettuali mirabilmente invigoriscono. E così un dì intervenne che Dante in Siena, entrato in una bottega e tolto a leggere un libro a caso quivi venutogli innanzi, quindi insino a notte non si mosse in verun modo; talchè quantunque fuori della porta fossero rumori e strepiti di musici e saltimbanchi, pure egli non alzò mai il capo, anzi accertò di nulla aver veduto nè udito. Onde ebbe a dire nel Purgatorio:

O immaginativa, che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch'uom non s'accorge
Perchè d'intorno suonin mille tube!

[1] Dante, Div. Commed. Purgat. XVII.

E questa è per fermo complessione d'uomo assai forte e rara, avente del sovrumano: chè Pascal in parlando della umana debolezza escì in questa sentenza. « Lo spirito del più grand'uomo del mondo non essere da tuttociò che lo circonda indipendente, da non venire spesso turbato dal minimo rumore che gli si agita d'intorno: talmentechè non bisogna il rimbombo del cannone per arrestare il corso ai suoi pensieri, ma vi basta il piccolo frastuono di una banderuola o di una carucola. Onde non vi rechi meraviglia se or egli non ragiona ordinatamente; chè un'ape ronza ai suoi orecchi, e ciò gl'impedisce di ricevere un buon consiglio. Il perchè se amate che egli possa vedere la verità, fatevi a cacciar via lungi da lui quell' animale, che tiene la sua ragione in sospeso, il quale disturba questa potente intelligenza, onde si governano regni e città » [1]. Per la qual cosa prima necessità dell'ingegno è la meditazione; la quale nondimeno non è possibile mettere in opera, se non mercè di una virtù di concentramento: potenza ad un tempo sì preziosa e sì vera nell'uomo!

Or qui vogliamo ricordare che la vita interiore e spirituale, la quale assopisce le tendenze della vita corporale, cioè questa tanta capacità di volgersi e ristringersi ad agire sopra il proprio spirito fu, prima già di Dante, in grado superiore in san Bernardo, la cui vita fisica era come quasi ridotta a niente ed a mala pena percettibile; cosicchè egli non ben sapeva per qual ligamento si giugnesse alla umana natura. Imperocchè le sue membra si eran fatte simili a que' corpi sottili, impalapbili e trasfigurati, i quali non intercettano i raggi del sole, nè lasciano ombra dietro da sè, come quelli figurati da Dante nelle regioni eterne. In quel santo monaco il solo spirito aveva vera potenza, tale energia e virtù da non

[1] Pascal, Pens. Parte I, art. 7.

si potere intendere: arrivato a tale che passeggiando un dì sulle sponde del lago di Losanna, si rimase assorto in sì profonda meditazione che, annottato, poi domandava dove fosse il lago! E sì anche Dante concentrava e profondava dentro di sè le sue, per quanto elle fossero forti, commozioni, sì che raramente pur un interno sentimento dell'anima traspariva dal lungo e pallido suo volto: anzi qualsivoglia suo movimento, or sia gioia, or sia dolore, si rimaneva misteriosamente chiuso nel fondo del suo cuore. Ma ciononostante per dentro a quelle rozze e fredde apparenze si girava un fuoco ardente, e sotto il coperchio di quel petto di marmo ferveva tutto il calor della vita, e la più squisita sensitività, e tutta la forza dell'amore, e il profondo sentimento della poesia, e il più sublime istinto del bello. Le sue arterie erano percosse dal sangue, che sortiva infocato come una lava di vulcano: ma la grand'anima, in quella che si teneva chiusa agli sguardi volgari, aprivasi a tutte le ispirazioni del cielo e della terra. Era l'amor di Dio e di umanità che faceva ardere il suo cuore, del quale ogni corda sì rendeva una vibrazione simpatica, siffattamente che chi, sensibile e intelligente d'amore, vi avesse applicato attento l'orecchio, al certo avrebbe sentito quella interiore armonia, che sempre gli si mischiava dentro nel petto, come il fiotto dell'onde nel mare.

VII.

La vita del grand'uomo che abbiamo preso a narrare, omai è compiuta; la quale a cagione dell'amore onde fu animata e dei dolori che l'accompagnarono, in quale che sia modo sembra contenere tutto l'ideale concetto dell'umana esistenza. Nel suo principio, essa ci mette in mostra e ripresenta l'en-

tusiasmo lirico, e quel lanciarsi che fa l'amore e la poesia in veementi affetti ed aspirazioni al tutto nuove. E ciò è come un fuoco che si svolge in furore, od impeto di vita che scioglie il canto mattutino al sorgere dell'aurora, ispiegando le care illusioni tutte quante e i dolci sogni della giovinezza: e in somma ci porge a contemplare la *Vita Nuova*. Nel suo mezzo poi, infra la culla e la tomba, quando anima e corpo si godono di tutto il loro vigore, ci mette dinanzi dagli occhi i dolori, le ansietà, le ambizioni, le lotte, i sacrifici e tutte le fatiche e i dissapori della vita politica, come pure tutte le vigilie e gli stenti dello studio, nel costante ed ostinato lavoro dell'intelligenza. Imperocchè ci dipinge l'ordine di natura, con cui vediamo all'amore succedere il desiderio di sapere: e ciò a punto si esprime nella tetra cantica dell'Inferno. Da ultimo nella sua fine, quando ogni cosa nell'uomo è in calma, tal quale fa in natura l'avvicinarsi della notte, ci offre lo spettacolo d'un'anima che si volge a Dio e profondamente lo adora, rapita in celesti visioni dell'eterne bellezze, ed immersa tutta nel sentimento dell'infinito. Le quali sublimità, espresse nella cantica del Paradiso, figurano in simiglianze sensibili le accese contemplazioni e i cantici religiosi sotto le vôlte de' templi negli ultimi giorni della nostra vita, come il declinare dell'ultimo sospiro del nostro cuore, simile all'ultimo raggio del sole che tramonta: sensi ed immagini tutte accennanti alle speranze dell'anima, che mira alla sua patria futura. Il perchè la vita di Dante, auguratasi e cominciando con un saluto alla vita e mercè una fresca e dolce canzone di amore, si conchiuse con l'inno della rassegnazione e della speranza, o meglio con una mesta e sublime preghiera innalzata nel silenzioso barlume del tempio, in un'estasi di adorazione. E quantunque fossero sì vari i casi di una tal vita, contrariata, invidiata e posta ad ogni ragione di prove e dolori, pure fu insino al-

l'ultimo sotto al continuo e crescente influsso dell'inspirazione poetica. Chè mai quest' anima fu scevera d'alte inspirazioni, come incessantemente ogni dì più rinnovata, vivificata e fatta feconda; siffattamente che le sue corde di mistica arpa, senza intermissione rispondevano col primo tocco. Genio instancabile, cui nulla non valse a spossare, che gli infortuni e l'età, non che distruggere, non giunsero nè anche ad atterrare; essendo come un mare profondo, in sè stesso fecondissimo, le cui onde soggette ad una legge di armonia, si succedono senza interruzione. E però fu del singolar numero di quelle privilegiate nature che stanno sempre in sulle sue, e ad ogni istante sentono in sè medesime l'influenza e il tocco della voce divina. Fra tutti poi singolarissimi sono Omero e Dante, i quali non fu momento che non fossero posseduti dalla loro musa; sicchè tale fu loro il canto, come all'universale il parlare ed il piangere. E il mondo sen tiene sempre ammirato: ondechè tutti i secoli conservarono, gelosi di un tanto deposito, la memoria di tali maravigliose apparizioni. E questi due sommi massimamente, i quali figurano una come a dire vera incarnazione vivente della poesia, anzi l'espressione più perfetta della civiltà, in fra loro si rassomigliano non pure di quella inessiccabile vena di vigore e perpetua gioventù, onde fu singolare da tutti il loro genio, ma ancora a cagione della medesimezza delle sorti; chè veramente amendue furono messi ai misteri della poesia per via di dure prove, di lagrime e di dolori: tale essendo la condizione delle umane cose! E similmente sì la Grecia e sì l'Italia si sono mostrate egualmente gelose, anzi crudeli e dure verso del loro genio: e di vero sa di sommo dolore il vedere questi due uomini, fatti vittime della democrazia, andar lungi dal natio paese col cuore trafitto ed accattar pace al focolare dello straniero! E che dunque? Forse quel sublime genio non capiva nelle loro patrie?

Ma era lor destinato il peregrinare per compiervi gli offici della missione di cui la provvidenza gl' incaricava. E sì la Grecia vide, pur sotto il suo cielo lucido e sereno, il suo divino e sublime vegliardo, il quale si recava qua e colà cantando i suoi versi. Onde le giovani città della molle Jonia, poste sì gaiamente in riva al mare azzurro, ascoltavano quella sua voce grave e religiosa, che rammentando loro i trionfi e le maraviglie del passato, le metteva dentro ai misteri di una civiltà, che elle si vedevano come trasparire ai loro occhi in lontananza: al quale apparire d'uom cotanto mirabile, sino i fanciulli, trattivi dal natio istinto della poesia e dell'armonia, il seguivano e gli porgevano del pane da campar la vita. E non altrimenti udirono la voce di Dante gli abitanti degli Appennini e delle rive dell' Arno, che sì cantando venivansi ripetendo l' armonia dei suoi versi. Per le quali facili e potenti diffusioni della parola poetica, la qual conteneva e spargeva i sensi e i desideri della nuova civiltà, possiamo e dobbiam dire che a tal fine hanno più operato Omero e Dante, di quel che non facessero tutti gli eroi di guerra delle due nazioni: imperocchè essi rappresentarono ed influirono nei loro popoli il pensiero, che è la vita dello spirito, onde si derivano tutti i principi e gli utili della pratica degli uomini: ma con tuttociò deplorabile cosa è, benchè verissima, che il genio per non so qual cagione è destinato a patir dolori e persecuzioni!

O nature d'offici e di tempera maravigliose, nelle quali sì forte s' influì e circolò il soffio della virtù divina, spiriti sublimi fatti una sol cosa in una medesima voce e in un medesimo canto delle nazioni: o Padri del ritmo e della melodía, uomini d'alta ispirazione, che versate in isfera superiore all'universale degli uomini, ecco che noi mesti figliuoli dell'Occidente, chiusi dentro di noi stessi in silenzio e nel rac-

coglimento, siamo intesi a raccogliere la sovrana poesia che esce dalle vostre labbra: tese le orecchie all'armonia lontana del vostro canto! Imperocchè negli ordini della Provvidenza circa la manifestazione del pensiere ed il disponimento delle sorti del civile consorzio degli uomini in questo basso mondo, voi siete annunziatori ad essi delle alte e sempre nuove rivelazioni del vero, del bello e del buono: e sì adoperate in terra siccome strumenti di Dio nei misteri della vita del tempo!

SOMMARIO

II. VITA POLITICA

III. VITA D'ESILIO

IV. RITRATTO DI DANTE